Albion College
Library
FROM
ALBION COLLEGE LIBRARY

Albion, Michigan

GN
585
.I8
P8
1927
v.2:2

STOCKWELL-MUDD LIBRARIES
3 5044 00113 3625

The person borrowing this item is responsible for its return to the library on or before the **Latest Date** stamped below.

Overdue charges accrue until the maximum fine is reached. Consult the library fine schedule for details.

A **minimum** $50.00 replacement bill will be issued after the **maximum** fine has accumulated.

STOCKWELL-MUDD LIBRARIES, Albion College

Digitized by the Internet Archive
in 2022 with funding from
Kahle/Austin Foundation

https://archive.org/details/italiagentiefave0002fran_t8s9

36 2x33 2x5

ITALIA

«GENTI E FAVELLE»

FRANCESCO L. PULLÉ

ITALIA

GENTI E FAVELLE

[DISEGNO ANTROPOLOGICO-LINGUISTICO]

Volume II.

PARTE II E APPENDICI.

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI
3 - Via Carlo Alberto - 3

1927

Proprietà Letteraria

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona (15284).

GN
585
.I8
P8
1927

PARTE II

INDICE

VOLUME II. — PARTE II.

Capitolo XXV. — **Palingenesi** . . . . . *Pag.* 313-326

Corpus Nummorum Italicorum, I centri monetarii d'Italia, 313. Le zecche in Italia, 314. La libertà del Mediterraneo, 316. La conquista orientale, 318. Le vie dell'Oriente, 319. I grandi viaggiatori, 320. L'ascesa delle città italiane, 321. I banchieri fiorentini, 322. Il quinto elemento, 323. Irradiazione spirituale, 324. Il primo Rinascimento, 325.

Capitolo XXVI. — **Dante e i dialetti viventi** . . . *Pag.* 327-346

L'Italia dialettale di Dante, 327. *De vulgari eloquentia*, 328. Classificazione Dantesca, 328. Geografia Dantesca, 332. I dialetti viventi, 333. Confini dialettali, 335. I prodromi, 337. Classificazioni moderne, 338. Cenni letterarii e bibliografici per l'Italia in generale, 340-46.

Capitolo XXVII. — **I dialetti Alpini** . . . . . *Pag.* 347-360

Zona alpina, 347. Settore orientale ladino, 349. Il tipo ladino, 351. Palatinismo vocalico celtico, centro-occident., 351. Tipo franco-provenzale, 353. La Valle d'Aosta, 354. Dati antropometrici, 355. Settore centrale, 356. Alpi Tridentine e Venete, 357. Carnii e Friulani, 358. Cenni letterarii e bibliografici, 358-60.

Capitolo XXVIII. — **Dialetti gallo-italici. I cisalpini** . *Pag.* 361-387

I Piemontesi, 362. Cenni letterarii e bibliografici, 363. I Lombardi, 364. Cenni letterarii e bibl., 366. Gli Emiliani, 368. Gruppo occidentale, 370. Gruppo centrale, 371. Gruppo valligiano, 371. Gruppo orientale o romagnolo, 372. Cenni letterarii e bibliogr., 373. Il Ligure, 375. Cenni lett. e bibliografici, 376. Sardo e Corso, 377. Cenni lett. e bibliogr., 378. I Veneti, 380. Friuli, Istria e Dalmazia, 382. Cenni letterarii e bibliografici, 383-87.

Capitolo XXIX. — **I dialetti peninsulari. Siculo-meridionali e Centrali** . . . . . *Pag.* 388-414

Gruppo Calabro-Siculo, 389. I Pugliesi, 391. I Sannito-Abruzzesi, 391. I Campano-Basilicatensi, 392. Cenni letterarii e bibliografici, 393. I Centrali, 399. Gruppo Umbro-Romano, 400. Romano, Ascolano, Umbro-Marchigiano, *ivi*. Cenni letterarii e bibl., 401. I Toscani, 403. Fiorentino, Pisano, Livornese, Senese e Maremmano, Lucchese, Garfagnino, Lunigiano, 404. Cenni letterarii e bibliografici, 406. Penisole ed isole straniere. Germaniche, 408. Colonie Slave, 410. Colonie Albanesi, 411. Colonie Greco-romaiche, 413. Colonie Romanze, 413. Gallo-ital. in Sicilia, 414.

Capitolo XXX. — **La letteratura dei dialetti** . . . *Pag.* 415-440

Gli inizii, 416. Volgare e dialetti, 417. L'evoluzione del pensiero, 417. Lingue sintetiche e lingue analitiche, 418. Le forme poetiche, 420-23. La poesia popolare italiana, 423-25. Potenzialità poetica dei dialetti, 425-26. La poesia politica e il teatro, 426. Teatro dialettale, 428-29. Eredità classica, 430. Le maschere sceniche, 430-33. I tipi psicologici, 433-35. Il patrimonio dialettale, 435. La varietà nell'unità, 438. La poesia semi-dialettale, 439.

Capitolo XXXI. — **Profili antropologici; dati somatici. Italia continentale** . . . . . *Pag.* 441-473

L'indice cefalico, 442. Morfologia dello scheletro, 443. Dimensioni e forme craniche, 445-47. Indici palatali, 447-49. Stature, 449. Giganti e pigmei, 451-53. Stature femminili, 454. Capelli e colorito, 455-59. Colore: tipo biondo e tipo bruno, 459. Le zone alpine, 460. Alpini occitanici, 461-63. Piemontesi, 464-65. Lombardi, 466. Emiliani, 467; le tre zone: valligiana, 468; mediana, 469; apenninica, 470. Veneti, 471. Istriano-Dalmati, 472-73.

Capitolo XXXII. — **Profili antropologici. Italia peninsulare e insulare** . . . . . *Pag.* 474-502

I Liguri, 475. Gli Apuani, 477. I Toscani, 478. I Laziali, 480. Roma, 482. Umbri, 484. Marchigiani e Picenti, 486. Abruzzesi e Molisani, 490. I Campani 491. I Pugliesi, 493. I Basilicani, 495. I Calabresi, 496. I Siciliani, 497. I Sardi, 497. I Corsi, 500.

Capitolo XXXIII. — **Profili psicologici** . . . . *Pag.* 503-533

Razze superiori e razze inferiori, 503. Complessità antropica e perfettibilità psichica, 505. L'organismo demografico, 506. Natività e mortalità, 507. Morbilità, 507. Anomalie psichiche, 510. La delinquenza e le sue forme, 511. L'omicidio, 514. Somma

e suddivisioni regionali, 515. La litigiosità, 516. I quasi-delitti, 519. Suicidio, 519. Alcoolismo, 521. Figliazione illegittima, 522. Le patologie della Penisola, 525. La malaria e la pellagra, 527-532. Endemie minori, 532.

Capitolo XXXIV. — **Le forme mentali** . . . . . *Pag.* 534-552

Emigrazione, 535. Analfabetismo, 539. Statistica scolastica, 543. Stampa periodica, 543. Caratteri intellettuali, 544. Pittori, Scultori, Architetti, 545. Poeti e Filosofi, 546. Coefficienti storici, 548. Tendenze speculative, 549.

Capitolo XXXV. — **La realtà biologica della Nazione** . *Pag.* 553-570

Equilibrio degli elementi umani nella Penisola, 553. Formazione antropica nella Valle Padana, 555. Le civiltà Padane, 556. Confluenze Mediterranee e Padane, 558. Gli idiomi indici della composizione antropica, 559. Fusioni etniche, 560. Fissità delle stirpi e unità biologica, 561. La bio-tipologia, 563. La prova del fuoco, 565. Le regioni Italiane al Fronte, 566. Il valore della Sardegna, 568. L'unità spirituale, 570.

APPENDICI

Appendice I. **La fissità della specie e i tipi cefalici italiani** *Pag.* 571-589
Appendice II. **L'italiano nell'Alto Adige** . . . . . „ 590-597
Appendice III. **L'italianità della Dalmazia** . . . . . „ 598-610

TAVOLE — Volume I.

1. Il tropeo di Augusto (La Tourbie) . . . . . *Pag.* 360

Volume II. — Parte I

2. Il cippo di Abella . . . . . „ 76
3. Tavola votiva di Agnone . . . . . „ 80
4. Iscrizioni bustrofediche Peligne di Superaequum di Grecchie e Marrucina . . . . . „ 86
5. Tavole Iguvine . . . . . „ 98
6. Iscrizioni falische . . . . . „ 104
7. Latino-arcaica: *Carmen Arvale* . . . . . „ 110
8. Schema delle vibrazioni delle vocali . . . . . „ 266

Volume II. — Parte II.

Ausweis der Dienstsprache sämmtlicher Gemeinde Dalmatiens „ 601-2-3

CAPITOLO XXV.

PALINGENESI

I centri monetarii.

Accanto alle colonne della impressionante statistica guerresca si ergono quelle di un monumento che attesta, con fatti palmari, la vitalità delle città italiane in quei tre secoli del secondo millennio d. C. altresì sui campi del lavoro e della industria de' negozii. Ci è dato questo dal numero e dalla distribuzione dei centri monetarii, la produzione abbondante de' quali è sanzionata dall'opera regale di S. M. Vittorio Emanuele III (1), la quale per l'oscuro medio evo italiano porge il sussidio che altrimenti prestano alla storia dell'antichità i *Corpus* epigrafici. È la vita economica delle regioni italiane che ritorna alla luce. Volendo tener conto solamente

---

(1) *Corpus Nummorum Italicorum*. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi. Vol. I, Casa Savoia (Roma 1910). Va da Tommaso I (1177?), zecche di Acquabella e Susa, e Amedeo I Conte di Savoia (1197) in poi in Avigliana, Chambéry, S. Maurizio e Susa.

Cfr. Sambon Giulio, Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero dal sec. V al XX. Nuovamente classificate e descritte. Periodo dal 476 al 1266. Parigi 1912. — La pubblicazione arrivava al detto anno fino alla Parte V, pp. 175-99, contenente le monete coniate col nome di imperatori di Germania e Re d'Italia, dal X al XII secolo: *a*) Italia settentrionale e media; *b*) meridionale. — La parte VI dovrà contenere: I Comuni e le grandi Repubbliche (città che dal XIII secolo in poi ebbero governo autonomo, repubblicano o vescovile). La VII: le dominazioni estere posteriori al XII secolo.

Si segnano fra parentesi i luoghi delle Zecche de' quali si hanno notizie solo posteriormente al secolo iniziato XIV. Dove mancano altre indicazioni le sigle valgono pei titoli: C[onte], M[archese], V[escovo], Abb[azia].

delle Zecche di cui si hanno prodotti anteriori al secolo XIV, erano in attività:

nel PIEMONTE: Vol. II: *Acqui* Comune (Vescovile) sec. XII-XIII; *Alba* M. di Savona sec. XIII; *Alessandria* Comune sec. XIII; (Aosta, sec. XIV); *Asti*, Comune sec. XII a XIV; *Avigliana* S. sec. XIII; *Busca* M. sec. XIII; (Casale); *Casanova* (Abbazia); *Ceva* M. inizio sec. XIV; *Chivasso* M. sec. XIII e segg.; *Cortemiglia* M. sec. XIII; *Crevacuore* con *Masserano*; Cuneo inizio sec. XIV; (*Desana*, Conte); (*Dogliani* M.); *Domodossola* (Vescovile) iniz. sec. XIV; (*Donnaz*, S.); (*Frinco*); *Ivrea* Comune sec. XIII; *Masserano* (Vescovile) sec. XIII; (*Moncalieri*); (*Moncalvo* sec. XIV); (Monferrato M. s. XIV) (*Montafià*, feud. eccles.); (Montanara, Abb.); *Novara*, Vescovi sec. XII, Comune XII-XIII; *Passerano* (Conte?) sec. XIII; (*Rocca d'Arazzo*); (Rovegno); (Santhià); *Susa* Conte S. sec. XI-XIII; (*Tassarolo*, Conte); *Torino* S. sec.; *Tortona*, Comune sec. XIII-IV; (*Valenza*, autonoma, Comune?); *Varce* autonoma? sec. XIII; *Vercelli*, Longobarda sec. VIII, Comune sec. XIII; (*Vergagni*);

in LIGURIA: Vol. III (*Dego* M. sec. XIV); (*Finale*); *Genova* Repubblica sec. XII-XIV, Dogi sec. XIV e segg.; (*Laccio*); (*Loano*); (*Monaco*); (*Montebruno*); *Nizza*, S.; (*Ronco*); (*S. Stefano d'Aveto*); *Savona* Repubblica sec. XIV (Carlo VI sec. XIV-V);

in CORSICA: (Corte repubblica corsa); (*Murato*); (*Orezza*);

in LOMBARDIA: Vol. IV (Antignate, Bergamo); *Bergamo*, sec. VIII-IX, Comune sec. XIII-IV; (*Bozzolo*); — *Brescia* Comune sec. XII-XIII; (*Cantù*); (Castelleone); — (*Castel Seprio* VIII e IX); (*Castiglione delle Stiviere*); — *Como* Comune sec. XII-IV; (*Crema*); — *Cremona* Comune sec. XII-IV; — (*Gazzoldo* sec. XIV-VI); — *Gravedona*, Comune sec. XII; (*Lecco*); — *Lodi* sec. XIII; — (Lugano, non usata); *Maccagno* sec. X; — *Mantova* Vescovile sec. XII-XIII, Comune XIII, Capitanato XIV; — (*Masegra*); (*Musso Beccaria* sec. XIV); (*Medole*); (*Mesocco*, Contea); (Monza); *Noceto* sec. XII; *Pavia* sec. VI a XIV; (*Pomponesco*); (*Retegno*); (*Rodigo*); (*Roveredo*, val Mesolcina); (*Sabbioneta*);

di MILANO, da Gallieno imperatore alla caduta dell'impero d'Occidente, poi sec. VIII fino al 1893, il volume V del *Corpus*;

nell'EMILIA: Vol. VIII (*Bardi*); — (*Borgotaro*); — (Brescello); — (Carpi); — (*Compiano*) (*Correggio*); — (Mirandola); — *Modena* Comune sec. XIII; M. sec. XIII; Repubblica sec. XIV; — (*Montecchio*); — (*Novellara*); — *Parma* secoli VIII-IX, X, Repubblica sec. XII, (Papa, poi Repubbl. sec. XIII e XV); — *Piacenza* Comune sec. XII-XIII; *Reggio?* al sec. XIII-XIV; — (Soragna); — *Vittoria* sec. XIII (1247 e 1248); (San Martino dall'Argine); (*Solferino* Mantova);

nel VENETO: Vol. VI *Aquileja* sec. XI; *Bressanone* sec. XII-XIV; (*Caldiero*); *Cividale* (non si distingue da Aquileja); (Este con Modena); Feltre sec. XII; (*Gemona* con Aquileja, Vescovili); *Gorizia*, Conti sec. XII; (*Gradisca*, Conti e Capitani); *Merano* Vescovi poi Conti sec. XIII; (*Murano*, oselle sotto Venezia *Comunitas Muriani*); *Padova*, Repubblica (Civitas, dopo Ezelino) sec. XIII-IV (poi Carraresi sec. XIV, Rep. Veneta sec. XV); (*Palmanova*); (*Porcìa*); *Rovigo*

sec. X?; *Treviso* sec. VIII-IX (Rep. di Venezia sec. XV); *Tolmezzo* (Patr. di Aquil.; Rep. Venez. sec. XV); *Trento* sec. XII, Vescovi; *Trieste* Vescovi sec. XII, Comune sec. XIII, poi Vescovi; *Udine* sec. X con Aquileja; *Verona* sec. IX, Autonome sec. X (poi Venezia sec. XV); *Vicenza* sec. VIII, Comune sec. XIII-IV;

in DALMAZIA: Antivari sec. XIV Autonome poi Venete; *Cattaro* Repubblica sec. XI, e XVI; Venezia sec. XV; *Drivasto* sec. XIV; *Lesina* fino al XV sec.; *Ragusa* sec. XIII-IV; *Sebenico*, Conti poi Capit., Venez. sec. XIV; *Savacia* sec. XIV; *Spalato*, sec. XII-XIII (poi Venezia sec. XV, Contea); *Traù* sec. XV; spontaneamente datosi a Venezia, fino al 1797, *Zara* sec. XIV, poi Venezia c. s.

Dulcigno, sec. XIV-V, poi Venezia; *Scutari* sec. XIV autonome, poi Venezia sec. XV.

Per VENEZIA sola il Vol. VII. Certe dal 1152 col doge Vitale Michiel in poi. Le monete anteriori Carolingie che portano il nome di Venezia sembra siano state battute a Pavia, alle quali seguono quelle di Corrado II di Franconia, degli Arrighi III, IV, V, da 814 a 1125.

Col Vol. VIII arriva fino ad oggi la edizione del *Corpus*; queste che seguono sono le notizie sommarie tratte dal Sambon.

Nell'ITALIA CENTRALE *Lucca* sec. XI; Roma sec. XI-XII.

ITALIA MERIDIONALE: *Amalfi* sec. XII-III; *Brindisi* sec. XI-III; *Gaeta* secolo XII; *Manfredonia* sec. XI-II-III; *Salerno* X-XII.

Durante la dominazione Normanna dal sec. XI alla fine del XII: *Bari*; *Brindisi*; *Capua*; *Gaeta*; *Napoli*; *Salerno*.

SICILIA: *Messina* sec. XI-II-III. Ebbero zecca: nel periodo arabo *Castrogiovanni* e *Palermo* fino al sec. XI.

Tutto questo non sarebbe ammissibile senza uno stato di relativa densità di popolazione e di relativa ricchezza, per quanto si voglia che le guerre, allora, logorassero minor quantità d'uomini e di mezzi materiali. E qui ritorna l'antico quesito del *numero*, ed il còmpito della statistica (1).

---

(1) Ricordiamo quello che si è detto dei calcoli congetturali al cap. XIII p. 20 e seg. e della popolosità dell'Italia durante il dominio romano. Al computo della popolazione di una regione, della Toscana in generale nel sec. XVI, istituito dal Beloch, si aggiunge, particolareggiato, quello delle sue *Ricerche sulla Storia della popolazione di Modena e del Modenese* nella Riv. di Sociologia, Anno XII, fasc. 1, Roma 1908.

Già nel 1864 il marchese Campori nell'opera egregia: *Del Governo a Comune in Modena*, tentò di stabilire la popolazione della città di Modena al principio. Dai documenti perseguiti dal B. negli archivi di Modena e di Reggio e dagli studi speciali per la provincia comparativi per Reggio del Santi, del Professione, del Chiesi, il Beloch è tratto a concludere che nel 1306 Modena

La libertà del Mediterraneo.

La storia registra a questo punto, fra codesti tre secoli un terzo ordine di fatti, un altro campo allo sfogo delle attività italiche. È il dominio del mare.

Gli italiani saranno i piloti dell'Europa giovane alla conquista di terre da scoprire e di più lati orizzonti geografici. E sarà pure quell'Italia che aprirà alla mentalità europea le nuove vie della scienza della Terra.

Sullo scorcio del X secolo i Veneziani sfondano vittoriosamente la barriera che Greci e Saraceni avean loro opposto, e arrivano a toccare le porte del Levante. Dietro Venezia si spingono Amalfi, e Pisa e Genova; e gli scali aperti da esse rimettono ormai l'Italia in nuovo contatto, come al tempo dell'impero, colle regioni asiatiche. Nell'India lo zecchino di Venezia riprende il posto degli aurei di Augusto.

La storia della espansione commerciale delle città marinare italiane nel Mediterraneo è ben nota, ed anche delle loro competizioni. Agli scali del Levante non rimase però a lungo circoscritta la veduta degli intrepidi nepoti degli antichi conquistatori dell'Orbe; chè i porti del Mediterraneo e del Mar Nero dovevano essere il punto di partenza per le vie del continente asiatico, colla mira ai due punti estremi dell'India e della Cina.

I Genovesi, dopo lo stabilimento della loro colonia di Caffa nel 1266 avviarono il proprio commercio per la via di Sebastopoli. A Caffa facevano capo le vie carovaniere che dall'India e dalla Cina con-

---

aveva una popolazione complessiva di circa 21.500 ab., e tenuto conto dei forestieri, forse di 22.000 ab. Questa cifra, approssimativa, può essere di qualche migliaio superiore o inferiore alla vera; ma l'errore può esser di poco, e Modena al principio del 1300 non può aver contato meno di 20, nè più di 25.000 abitanti. Dipoi la peste nera, la carestia (1590 e seguenti) e le altre pestilenze (1630) sottrassero alcune migliaia di individui, ma anche per alcuni secoli quel numero rimase stazionario.

Nello stesso torno di tempo la secondaria città di Reggio doveva contare, compresi i conventi, circa 10.000 abitanti. Cfr. Venceslao Santi pel Frignano nel 1590, prof. Professione: *Il Censimento*, con particolare riguardo a Modena, " Vierteljahrsschrift für Social- u. Wirthschaftsgeschichte „, 1903. Lino Chiesi, *Reggio nell'Emilia* sotto i Pontefici ecc., 1892. È noto che guerre e peste in soli tre anni (1347-50) sottrassero all'Italia mezzo milione di vite nella parte continentale ed altrettante nella peninsulare.

ducevan le merci sul corso del fiume Oxo, pel quale giungevano al Mar di Baku (Caspio), indi per il Volga e per il Don penetravano nel mare d'Azoff.

A questi ultimi tratti del continente asiatico spingevasi la cartografia medioevale, che, in competizione colla catalana, doveva fra non molto dalle *carte da navigare* e dai Portulani occidentali allargare il sapere e l'arte degli Italiani alla geografia vera e propria. Esse porranno fine al contrasto in che si chiudeva il secolo decimoterzo fra la tradizione leggendaria da un lato e le nuove effettive conquiste geografiche dei viaggiatori, de' missionari e dei mercanti verso Oriente.

Ma nello stesso tempo i navigatori italiani tentavano impresa non meno ardimentosa. Non era quella maturata nel pensiero e affrontata due secoli dopo da Cristoforo Colombo di " buscare l'Oriente por el Occidente „, ma era come quella di Annone cartaginese della circumnavigazione dell'Africa, allo scopo di raggiungere l'Oriente, sfidando i perigli delle tempeste degli oceani, vie non meno rischiose e assai più lente e dispendiose delle vie di terra. Furono i Genovesi, l'occhio de' quali aveva avvertito il limite estremo meridionale Africano, e al di là di esso quel mare Indico cui anelavano. Visione siffatta poteva sola regger l'animo dei fratelli Vadino e Guido Vivaldi nel 1281, e di Ugolino Vivaldi e Teodisio Doria a ritentarla nel 1291.

Cotali imprese, legate con l'analoga ricordataci da Pietro d'Abano, mostrano, anzichè sporadici temerarii tentativi, un proposito deliberato, e speculazioni bene studiate dai navigatori italiani di quel tempo (1).

Esse ci dicono anche di più. Confermano che fattorie genovesi sussistevano da quasi un secolo nell'India, dove nel 1221 un Vivaldi era venuto a morte. Esiste un Notulario di tal Giovanni Galli, il quale registra sotto il primo quarto del secolo XIII, nel 1224, la presenza di una Società la quale aveva per fine il commercio *in partibus Indiae*, e si nominano a capo di essa un Benedetto Vivaldi con due soci Angiolino de Mari e Percivalle Stancone. Come tappa per tale navigazione i dati fissati nei Portulani ci presen-

(1) Si veda specialmente in argomento: Belgrano, in Atti della Soc. Ligure di storia patria, V, 293; e la Storia del commercio degli Italiani, del Canale.

tano per quel tempo le isole Canarie sulle quali domina l'orifiamma di Genova, la croce rossa in campo bianco di S. Giorgio (1).

La conquista orientale.

Intanto anche le terre remote settentrionali del continente asiatico si aprivano alla pratica ed alla scienza europea per opera di viaggiatori italiani. Fra il cadere del secolo XIII e il primo quarto del 1300, una serie di questi si sussegue; di tali, che ci hanno lasciate memorie e descrizioni, dalle quali si rileva per diretta testimonianza più che per induzione il numero assai maggiore di altri di cui non è rimasto scritto. Citeremo solo Giovanni da Montecorvino [1291-1333] che percorse la Persia, l'India fino a Meliapur, entrò nel Catai e scrisse da Pechino sulle cose apprese nel suo viaggio. Era seguìto da un Pietro di Lucalongo mercante genovese; e da essi si rileva che in Zeitun erano istituiti mercati genovesi ben provvisti di fondachi. Poco di poi è Franc. Balducci-Pegolotti, inviato dalla Compagnia de' Bardi da Firenze, che ci lasciò gli itinerarii interessanti e precisi come una guida, delle due vie, l'una per la Tana, l'altra pel Catai, fino alla capitale Cambalech. Come nota il von Heyd (2), il principale assunto della celebrata sua opera della *Pratica della mercatura* non era tanto la descrizione degli itinerarii quanto di ridurre a sistema quasi scientifico l'arte dei negozii orientali.

Così Henri Cordier (3) pone in valore per la scienza Frate Oderico

---

(1) Testimonii del vero siffatti Portulani che si estendono a buon tratto della costa occidentale dell'Africa; i quali descrivono uscendo dallo stretto di Gades tratti precisi e ponno attribuirsi per la fattura al secolo XIV, ma rispecchiano le nozioni che i marinai del XIII ne avevano possedute. È più che probabile per tali segni che i Genovesi avessero scoperto le Canarie tempo innanzi che altri Genovesi vi ritornassero con Lanzerotto Meloncelli, o vi ritornassero nell'anno 1341 con navi di Alfonso IV a illustrarle.

(2) Wilh. v. Heyd, *Geschichte des Levant-handels in Mittel-Alter*. Stuttgardt 1879.

(3) Cordier H. in *Travels of Marco Polo by colonel sir Henry Yule*, London 1903. La materia dei viaggi degli italiani in Oriente e del primato loro in quei tempi alla perlustrazione di esso offresi ad una lunga bibliografia, e si desumono da questa più di 300 titoli corredanti la edizione della *Historia Mongalorum* di Giovanni da Pian del Carpino che più innanzi si cita. Vogliamo aggiungere specialmente: De Gubernatis Angelo, *Storia dei viaggiatori italiani alle Indie orientali*, Livorno, 1875; Amat di S. Filippo, *Studi biografici*

da Pordenone, data la estensione de' suoi viaggi e la sodezza delle narrazioni che ne fanno una delle fonti più importanti della geografia ed etnografia dell'Estremo Oriente. E opera di scienza è la *Geographica descriptio* illustrata dalla celebre *Mappa* del mondo del patrizio veneziano Marin Sanudo; il quale sotto l'interesse della scienza e sotto il manto della fede nel titolo: *Liber secretorum fidelium crucis super Terrae Sanctae recuperatione*, rivela il fine pratico di confortare i popoli Franchi a quella impresa; perocchè il libro comincia col dimostrare che la grande potenza del Sultano deriva dal commercio dell'India; e come si debba provvedere a troncarglielo.

Accenniamo solamente a quel Ricoldo da Montecroce (1) che nella seconda metà del '200 dalla Siria passò in Armenia e ai Turcomanni, descrivendo l'itinerario del suo viaggio; ad Andrea da Perugia per le notizie importanti lasciate sulla Cina; e ad altri che attestano all'inizio del secolo XIII la frequenza degli italiani, e che rendono più che presumibile che il sapere geografico di Dante anzichè sulla scuola del maestro Brunetto Latini e sulla erudizione geografica degli antichi fosse attinto alla attualità dei viaggi e dei commerci del suo secolo. Non avremo torto nel concludere che, sposandosi la nascente letteratura colle conquiste geografiche, per opera degli italiani si dischiusero le nuove sfere ai commerci ed altresì alla cultura delle nazioni europee.

---

e bibliografici sulla storia della geografia in Italia, Roma 1875; Marinelli G., *Venezia nella storia della geografia cartografica ed esploratrice*, Venezia 1884; Branca G., *Storia dei viaggiatori italiani*, 1883; Masini E., *Viaggiatori e navigatori fiorentini*, Firenze, 1889.

(1) Il Ricoldo era fiorentino e si ridusse dopo i suoi viaggi a Firenze ove morì priore di S. Maria Novella nel 1320, un anno prima di Dante. — Non abbiamo argomenti sufficienti per ritenere, come si è potuto supporre, che nel viaggio di Ulisse nel folle volo, colla sua misera fine, descritto nel Canto XXVI dell'*Inferno*, Dante alludesse a tentativi del genere di quelli dei Genovesi; e si possa vedere nella *Nova terra* e ne' suoi turbini il Capo delle Tempeste, se non pure l'isola di Ceilan coi suoi monsoni, la Taprobane degli antichi, dove la cartografia medioevale collocava il Paradiso terrestre e vi rimase di poi il Picco di Adamo. Certo è che molte nozioni intorno alle Indie correvano in Italia al tempo di Dante, delle quali il De Gubernatis ha genialmente lumeggiati gli incontri nelle sue cantiche. Cfr. *Dante e l'India*, Giornale della Società Asiatica Italiana, 1889 e 1901; *Sulle orme di Dante*. Roma 1901.

Accenni siffatti bastano a caratterizzare l'opera che gli Italiani hanno dato, cominciando collo sgomberare il Mediterraneo e farsene come si è detto i piloti e con prestare i mezzi materiali al grande movimento delle nazioni occidentali verso l'Oriente, lungo il corso di questi tre secoli e che passa sulla superficie della storia col simbolo delle Crociate.

La posizione segnalata che essi tenevano nei commerci e nel sapere li hanno per tal modo resi stromenti principalissimi nella direzione degli avvenimenti e in circostanze vitali della politica europea; come quando un alto interesse la mosse contro la incalzante minaccia all'Europa ed alla sua civiltà: la minaccia tatarica (1).

La missione di frate Giovanni da Pian del Carpino ai Mongoli, spedita da Innocenzo IV nel 1246, segnò uno di tali capitali momenti per la storia dell'Europa; della quale tanto profittò allora per la politica, quanto pel sapere valse la sua *Historia Mongalorum* (2).

Colla descrizione dei viaggi di Marco Polo e la precedente relazione di Giovanni da Pian del Carpino può dirsi incominci veramente la scienza del continente asiatico per la coltura delle nazioni occidentali. Esse hanno costituito il primo e principal monu-

(1) " I Mongoli furono più conosciuti all'Europa del secolo XII sotto il nome di Tartari, allorchè, abbattuto l'impero Corazmiano e invasa la Transcaucasica, si rovesciarono nel 1222 sulla Russia del Sud, detta allora Kipsciak, e sul bacino del Volga, risalendo questo fiume fino ai pressi dell'odierna Kazan. Il pericolo era imminente per la Russia quando a un tratto scomparvero nuovamente internandosi nelle sconosciute lande dell'Asia Centrale.

" Non erano ancora trascorsi quindici anni da questo evento, che, preceduta da funesti presagi, una nuova invasione mongolica si preparava. Era la così detta grande invasione, la quale, precipitandosi nel 1238 sull'Europa orientale, doveva in pochi anni distendersi fino ai confini della Germania „.

(2) La edizione critica della *Historia Mongalorum* per opera di GIORGIO PULLÉ è stata condotta sui codici manoscritti: 1) Londra-Lumley, 2-3) i due Viennesi, 4) il Colbertino, 5) il Torinese, 6) il Leida-Petan, 7) il Corpus Christi Coll. Cambridge. È accompagnata da una illustrazione geografica ed etnografica. Costituisce il volume IX degli " Studi Italiani di Filologia indo-iranica „, Anno nono, Firenze, Carnesecchi, 1913. La ricostituzione del testo genuino, fra tante copie posteriori e alterazioni, presentava le difficoltà analoghe che presenta, malgrado una maggiore frequenza di studi, il testo di Marco Polo.

mento della geografia moderna. E lo sono della potenzialità di espansione, intellettuale ed effettiva, degli Italiani in quel corso di tre secoli che conchiudeva nella prima metà del XIV, a siffattamente vigorosa preparazione.

La peragrazione e rispettiva circumnavigazione del continente asiatico compiuta da Marco Polo doveva inquadrare e illuminare i singoli episodii delle narrazioni parziali dei viaggiatori che lo avevano preceduto; e il disegno geografico dell'Asia resultare con chiarezza dalla sua descrizione (1). Colla direzione de' suoi viaggi, dalla Cina alle Indie, all'Arcipelago, Marco Polo era come venuto incontro per cammino inverso agli Europei che tentavano per mare e per terra di raggiungere l'Oriente estremo.

L'ascesa delle città italiane.

Due lati salienti stanno quasi a vertice della laboriosa ascesa della vita italiana: l'uno nell'ordine dell'attività pratica della navigazione e della mercatura nelle imprese grandiose tentate colla

(1) Fra i molti e diligenti studî che trassero alfine il libro di Marco Polo dalla incuria e dalla incredulità in cui lo lasciarono i tempi a lui più vicini, è più nota e moderna la edizione illustrata col riscontro delle cose reali dal colonnello Yule nei due bei volumi della Hackluyt Society.

È stato rilevato che non pochi sono i difetti e le lacune attribuibili alla insufficienza di coltura che il Polo, partito giovinetto da Venezia, non avrebbe avuto modo di procacciarsi; come la poca conoscenza del cinese non gli permise sempre di coglier bene il significato e di ben rendere la forma ortografica dei nomi locali, onde ne riesce difficile la identificazione. Si aggiungano le condizioni nelle quali le sue memorie furono dettate e raccolte nella prigionia, e le multiformi versioni in che corsero; ma sta il fatto che il libro del viaggiatore veneziano fu e rimase la fonte principale delle cognizioni intorno all'Asia orientale e meridionale fino alle nuove più recenti portate dal secolo delle scoperte. È nostro avviso che sovra di quelle come sui dati della *Historia Mongalorum* si siano basati i primi monumenti cartografici coi quali si inizia la geografia reale delle regioni ricordate, quali sono la Carta Catalana della Bibl. Nazionale di Parigi, e quella più completa della Estense di Modena.

Ora si apprende essere imminente presso la casa editrice L. Olschki, col lusso delle rarità bibliografiche proprio di essa, la prima edizione critica del testo di Marco Polo, ricostruito integralmente in base a tutta la tradizione manoscritta ed arricchito di molti capitoli rimasti finora inediti. L'edizione è curata dal Prof. Luigi Foscolo Benedetto; e ci darà l'ultima, desiderata parola, su monumento di tal valore.

circumnavigazione dell'Africa, o effettuate colla esplorazione dell'Asia; l'altro nell'ordine delle attività spirituali della speculazione e delle lettere, affermantisi nell'opera cui suggella il monumento dantesco.

Non è al lume di tali resultanze che altri possa guardare con tristezza a quel passato, e giudicare deleterie le sue lotte senza riposo. Cadon qui in acconcio le acute considerazioni che sopra le divisioni della sua Fiorenza lasciò scritte Niccolò Machiavelli: " E veramente secondo il giudizio mio, mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali aríano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore, tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sè e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti, che gli avieno diminuiti, opprimerla „ (1).

Si dovranno dunque attribuire a esuberanza le manifestazioni di quel periodo violento di storia italiana; al naturale processo fisiologico di quello che si chiama crisi di crescenza. Come per gli assestamenti politici nel corpo sociale in quasi tutte le città e castella, così bulicava e fermentava in ogni vena il sangue nella composizione del magma antropologico della rinascente nazione.

---

(1) Proemio alle *Historie Fiorentine*; dove cita gli esempi di Firenze stessa che, cacciati da sè i Ghibellini, con quei Guelfi che vi rimasero dentro, " nella guerra contro ad Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino trassero dalla città de' loro proprii cittadini milledugento uomini d'arme, e dodicimila fanti: dipoi nella guerra che si fece contro a Filippo Visconti duca di Milano, avendo a fare esperienza dell'industria e non dell'armi proprie (perchè li avieno in quelli tempi spente), si vide, come in cinque anni che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni e cinquecento mila fiorini, la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca „.

Per le ricchezze dell'Italia basta ricordare quelle di Genova, di Venezia, di Firenze, i cui capitalisti erano già nei secoli 1200 e 1300 i banchieri delle altre nazioni. Si vedano i documenti raccolti da Simone Peruzzi nella sua *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo*. Firenze, 1868.

Il quinto elemento.

Emulo dello zecchino di Venezia la Repubblica di Firenze ordinò nel 1252 la coniazione di un tipo simile al *nummus aureus*, che fosse senza eguale, col giglio e il S. Giovanni; il fiorino d'oro; e fu a 24 carati (= 20 soldi), per vincere la concorrenza, oltrecchè di Venezia, di Pisa.

L'uso delle lettere di credito è accertato da una lettera obbligatoria di Giovanni Senza Terra, del 1199, a favore di una compagnia di Piacenza residente in Londra. E fino dal 1228 trovansi fra i decreti reali di rimborso di Enrico III, alle case di Fiorentini, Senesi e Lucchesi e Pistoiesi. Sono 69 e vi si ricordano 34 ditte solo de' Fiorentini.

Sono oltre 200 i nomi di luoghi in Inghilterra e Scozia di quasi tutte le Abbazie identificati, e 37 francesi e belgi, pel commercio delle lane, di cui i Fiorentini avevano il monopolio.

Per liquidare i debiti verso la sola compagnia de' Frescobaldi dal 1293 (Eduardo I) al 1308 (Eduardo II) furono assegnate le rendite delle dogane di 10 città e altre somme del tesoro irlandese e delle miniere di stagno per circa 100.000 sterline.

Le compagnie più celebri furono de' Frescobaldi, Cerchi, Baroli, Peruzzi, Mozzi, Spini, Pulci di Firenze e i Riccardi di Lucca. Altri 16 nomi si aggiungono sotto Eduardo II.

Le compagnie di banchieri fiorentini erano nella seconda metà del '300 secondo il Villani 80, e l'elenco degli accreditati dal Comune di Firenze a quello di Pisa nella pace del 1369 era di 107.

Una sola di esse (Peruzzi 1300-1308) aveva un capitale di 124.000 lire (interesse 8 per cento) pari a 3.421.000 franchi; e teneva 16 succursali in Italia e isole, Inghilterra, Belgio, Francia, Tunisi, Rodi, Cipro, Chiarenza, (Mosca). Dal '335 al '338 contò 135 tra fattori, agenti e viaggiatori (Elenco in *Op. cit.*, p. 261-66).

Il Villani ricorda che l'Inghilterra, alla sospensione dei pagamenti di Edoardo III, doveva ai Bardi 180.000 marchi sterlini e ai Peruzzi 135.000 pari a più di 1.355.000 fiorini d'oro. Erano le due compagnie più ricche, chiamate " le colonne del commercio della cristianità „. Decreto 6 marzo 1339, in Reimer (*Turr. Lond. Pat. 13, Ed. III*), Simone Peruzzi, *Op. cit.*, p. 472.

Le principali sedi di commercio rubricate da Balducci-Pegolotti fuori d'Italia precipuamente erano:

Cattaro	Altoluogo in Turchia	Candia
Tana	Setalia in Turchia	Cecilia
Caffa	Ajazzo d'Erminia	Chiarenza
Torissi di Persia	Acri di Soria	Sardigna
Trebisonda	Alessandria	Majolica
Costantinopoli	Famagosta	Arzilia di Spagna
Marmaggiore	Rodi	Tunisi di Barberia

Tripoli di Barberia	Pisa	Parigi
Gerbi di Barberia	Genova	Fiandra
Vinegia	Nimissi e Mompolieri	Bruggia
Frioli	Avignone	Brabante e Anguersa
Ancona	Aguamorta	Londra
Puglia	Evizza	Roncella di Guascogna
Salerno	Borgogna	Sibilia
Gaeta	Fiere di campagna in	Marrocco
Firenze	Francia	Zaffi

Non a torto il Papa aveva ironicamente chiamato i Fiorentini pel mondo *il quinto elemento*. Che se si considera la parte che le altre Repubbliche in concorrenza esercitavano, la definizione si poteva estendere veracemente per la potenza industriale e commerciale degli Italiani.

Ma questa storia dei commerci in codesto secolo, oltrecchè della floridezza economica delle maggiori città italiane è segnacolo anche di altro evento, di capitale importanza per la storia civile nostra.

Vi si compendia la composizione della lotta fra i due elementi del Comune e del Feudalismo di sopra accennata: romanesimo e germanesimo che ancor fossero.

Fra le case commerciali Fiorentine coi nomi derivati dal popolo grasso e ascritti alle arti maggiori, figurano quelli dei nobili che la vittoria del Comune aveva condotti in città, e che si erano piegati ormai alla ragione delle leggi e dell'interesse.

La storia fiorentina è simbolo, in questo caso, della storia della parte maggiore delle città italiane, massime della parte centrale e settentrionale. Durerà ancora a lungo il contrasto degli elementi eterogenei, nel seno delle cittadinanze in fusione, sotto la forma delle lotte di parte; ma oramai il concetto di patria comune era maturato.

Irradiazione spirituale.

Siamo al punto nel quale la crisi, toccato il periodo più acuto, si avvia a quello della risoluzione. La prima voce nella ormai formata favella italiana accusa il dolore delle lotte intestine. Conoscere il male è un principio per la sua sanazione. La viva rappresentazione dello stato d'Italia nella *Commedia* divinatrice ne è la diagnosi.

La ricomposizione delle membra straziate si invoca e si avvisa per Dante nella unità ideale dell'Impero; ma è il sacro romano

impero, non è l'imperatore tedesco, così come la salvezza della fede religiosa si attende dal risanamento e dalla unità della Chiesa, non dal Papa.

Dietro l'ombra di Dante grandeggiano le figure di Francesco e di Domenico, i due principi (1) ordinati dalla Provvidenza a miglior guida della Sposa di Cristo. Dopo che il Poeta ha celebrato la gloria del santo segno, dell'aquila romana, mostrandone i divini diritti all'impero e stigmatizzando Guelfi e Ghibellini che parimente li ingiuriano, dopo cioè l'affermazione politica, sta l'affermazione di un rinnovamento religioso e morale. È l'orientamento della nuova età.

La notte medioevale è stata breve per l'Italia. Tanto più breve quanto più affaticata e tormentosa.

Sorge la nuova età che a ragione fu chiamata del primo Rinascimento italiano. Simbolo del rinascimento il linguaggio, che si fa uno e comune della nazione, alla guisa che i multiformi dialetti già formati ed affermati erano stati l'espressione dell'anima individuale; la quale tuttavia rimarrà viva colla stessa tenacia per la quale persisteranno gli altri caratteri tutti, fisici e psichici, nei secoli futuri. Nè la conquista dell'armonia unitaria distruggerà le virtù individue. E questa è la nota caratteristica della storia linguistica italiana. Si osservò come la lotta fra lingua letteraria e dialetti si comporti variamente, dove più e dove meno quella assorba questi; il francese ad esempio è andato molto più oltre, ed alcuni Cantoni della Svizzera francese come Ginevra, e la più gran parte della Normandia, non conoscono quasi più il dialetto, che alle persone colte delle città è pressochè estraneo; mentre per contro in Italia anche oggidì, può dirsi, tutti rimangono fedeli al dialetto proprio (2).

Il moto ascensionale della coscienza unitaria ha del meraviglioso quanto più si penetri nell'analisi dei multiformi elementi. L'ira di

---

(1) Però che andasse ver lo suo diletto
. . . . . .
in se sicura ed anche a lui più fida
duo principi ordinò in suo favore
che quinci e quindi le fosser per guida.

Principi o *principii*, che altri legga, interpretando le due virtù fondamentali della Chiesa, la carità e la dottrina (*Paradiso*, canto VI, vv. 28-39).

(2) Meyer-Lübke, *Einführung in d. Studium der romanischen Sprachwissenschaft*, p. 62.

Dante trova ragione laddove nella sua opera ideale di creazione dell'eloquio universale per la nazione, si scaglia col medesimo fuoco contro i parlari come contro le dissensioni di quei che un muro ed una fossa serra; ma col fatto di riconoscere egli che dialetti, varietà e sotto varietà poteano calcolarsi a migliaia, testimoniava pel suo tempo in quest'ordine lo stato quale noi oggi ritroviamo dei vernacoli, in modo e misura rispondenti allo stato delle varietà antropologiche nella penisola.

Contemplando il quadro di esse ultime non abbiamo bisogno di supporre altre cause, fuor che il frazionamento e le diversità etniche per ispiegare le lotte intestine medioevali. Ci spieghiamo anche il come ed il perchè i postulati linguistici e politici germinanti dalla risvegliata coscienza del primo Rinascimento abbiano richiesto altrettanti secoli per maturare.

La realtà biologica della nazione italiana fu, tra le difficili, difficilissima a compiersi; e ciò non sempre " per la malignità di quelli accidenti „ che il Machiavelli qualifica e che la nostra storia a tratti troppo di frequente ricorrenti registra, sibbene per la necessità di intime leggi naturali. Perocchè quanto più un organismo è complesso di elementi e di intrecci di fibre singolarmente elaborate, tanto più lento ne resulta lo sviluppo. Ma anche più perfetto e resistente.

CAPITOLO XXVI.

DANTE E I DIALETTI VIVENTI

Quando può dirsi fosse compiuta la evoluzione del latino nei dialetti italiani?

Il termine *a quo* della elaborazione del latino nelle nuove forme idiomatiche possiamo stabilirlo colla cronologia delle singole conquiste romane; non altrettanto potremo precisare il termine *ad quem* della trasformazione compiuta. In qual secolo o in quali secoli fu conseguita la forma moderna definitiva? Codesta quistione ci trascinerebbe nell'ordine degli studii letterarii, e quindi fuori dal nostro speciale obbietto. Direm solo che dal VI secolo a scendere al IX e X sprazzi di luce sempre più frequenti ci vengono rivelando l'attività del processo di fusione degli elementi; e che quando la società italiana esce, composta negli altri organi, dal periodo caotico della età di mezzo anche l'organo nuovo delle sue favelle è formato.

Al chiudersi dunque di quella età dei contrasti etnici che si continuano ancora nel periodo documentato sotto l'aspetto della lotta politica de' Comuni, quale è per noi la forma ultima della lotta individuale di razza — tradotta già in organismo e in coscienza collettiva, — noi ci imbattiamo nel documento della esistenza e dell'ordinamento dei dialetti italiani.

L'Italia dialettale di Dante.

Tale è il documento Dantesco, conservatoci nel libro *De vulgari eloquentia*, al cap. X. Secondo la percezione di Dante, testimonio fedele e giudice, pel tempo suo, competente, l'Italia era divisa in due parti: quella che noi potremmo oggi dire gallo-romana e quella

più particolarmente romana. Egli segue come linea di divisione la catena degli Apennini, ed ecco il quadro che ci risulta della sua distribuzione ed enumerazione sistematiche:

dextri latus regiones:	*sinistri:*
1. Apulia, sed non tota	1. Pars Apulie
2. Roma	2. Marchia Anconitana
3. Ducatus	3. Romandiola
4. Tuscia	4. Lombardia
5. Ianuensis Marchia;	5. Marchia Trivisiana cum Venetiis;
non nisi dextre Ytalie, vel ad dextram Y. sociande:	non nisi leve Ytalie esse possunt insule Tirreni maris:
6. Forum Iulii	6. Sicilia
7. Istria.	7. Sardinia.

Se la idea del contrapasso non ha prevalso nella mente tanto simmetrica di Dante, noi troveremmo qui riassunti i tratti percorsi dal processo di fusione de' singoli continenti dialettali d'Italia, in confronto della precedente classificazione che si ricalcava sul documento costantiniano. La classificazione dantesca risponde alla realtà attuale nella massima parte; incertezza rimane solo in riguardo all'Apulia del lato orientale dove non sono ben definiti ne' confini, o meglio, appaiono confusi, i due dominii; ma i risultati dell'analisi fonetica delle forme dei dialetti della Puglia orientale, come avremo modo di avvertire in più luoghi, danno ragione a Dante dell'averli legati alla catena di quel lato (v. più innanzi dei dialetti abruzzesi e della Puglia settentrionale), ossia *Calabrorum cum Anconitanis, horum cum Romandiolis.*

Può sorprendere più tosto l'oblio della Corsica in questo elenco, se non che egli doveva comprenderla in una colla Sardegna, come risulterebbe da quanto dice della continuità della transizione dai Genovesi ai Sardi: *Januensium cum Sardis.*

De vulgari eloquio porta in fronte il codice dal quale per prima fu propagata la conoscenza dell'opera di Dante; che così meglio rispondesse alla materia del libro deve esser sembrato a colui che il titolo appose posteriormente. Perocchè i tre codici noti, come il quarto di recente scoperto, sono anepigrafi. Il concetto si conferma nella versione che Celso Cittadini ne appose al suo autografo: *Del parlar vulgare di Dante.*

Come *de vulgari eloquio* fu noto al Machiavelli e ai più che fino al Fraticelli persistettero a intitolare l'opera dantesca, variamente traducendo con *sermone, lingua, idioma, locutio, loquela, parlar volgare,* ecc.

Ma la menzione che ne fece il Boccaccio fu sotto la forma di *de vulgari eloquentia,* laddove riporta aver Dante avuto la intenzione di distinguerla e terminarla in quattro libri; de' quali, o perduti gli altri o per la morte sopravvenuta, solo i due primi rimasero. Ora questo si riferisce a quanto Dante stesso ne preannunciava nel *Convivio* I, V, 10: " uno libello ch'io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenza „. E del resto fin dal principio il testo annuncia: " Cum neminem ante nos *de vulgaris eloquentie doctrina* quicquam inveniamus tractasse..... „.

In realtà Dante cercava fra le diverse forme dell'idioma la eccellenza, l'illustre volgare cui bene spetta, sovra l'eloquio, il pregio dell'eloquenza.

Non può esser nostro còmpito esaminare i postulati di Dante nella sua mente di costituire il volgare illustre, l'organo della auspicata unità nazionale. Ne estrarremo solo quella parte che tocca al nostro soggetto, ove la geografia dialettale è delineata con mano maestra; a tale che l'opera poderosa della scienza moderna si dispone fra quelle linee quasi senza scomporle.

Riteniamo anche in questo caso spediente attenerci alla lettera del documento ed alla rappresentazione dell'Italia dialettale di Dante nella Carta dell'Atlante:

Della varietà del parlare in Italia dalla destra parte e dalla sinistra dell'Apennino, nel capo X° (1):

" Ora uscendo tripartito (come di sopra è detto) il nostro idioma nella comparazione di sè stesso, secondo che è in tre forme di suono con tanta timidità c'indugiamo a ponderarlo, che non osiamo anteporre nel comparare nè questa, nè quella, nè quell'altra parte, se non in quanto si trova che i grammatici hanno preso *sic* per avverbio affermativo; la qual cosa pare dia una certa anteriorità agli Italiani, che dicono *sì.* Veramente ciascuna di queste tre parti con larga testimonianza si difende. Infatti la lingua d'*oil* accampa per sè, che per il suo volgare più facile e più dilettevole, tutto quello che è stato tradotto o fatto in prosa volgare è suo... L'altra poi argomenta per sè, cioè la lingua d'*oc,* che i volgari eloquenti

(1) Pio Rajna, *Trattato de vulgari eloquentia.* Edizione della Società Dantesca, Firenze, Le Monnier, 1896. (Cfr. Lib. I, cap. X, XI, XII, XIII, XIV). È l'opera definitiva, degna in tutto dell'altezza del soggetto, della perfezione degli studi moderni, e della grande autorità dello stesso critico e illustratore. Si vogliono aver presenti anche i contributi di F. D'Ovidio, *Appunti per la critica del testo del libro de vulgari eloquentia.* Rivista bolognese, anno III, vol. I, pp. 774-84, 1870. È compresa nelle Opere di Dante. Testo critico, della Soc. Dantesca; Firenze, Bemporad, 1921, p. 155.

Albion College Library

scrissero le prime poesie in essa, come in loquela più perfetta e più dolce, come Pietro d'Alvernia ed altri molti antichi dottori. La terza poi, che è dei Latini (Italiani), afferma d'esser superiore per due privilegii: il primo è che quelli che hanno poetato più dolcemente e più sottilmente in volgare sono suoi domestici e famigliari, come Cino da Pistoia e l'amico suo; il secondo è che sembra che più s'accostino alla grammatica, che è comune: il che sembra il più grave argomento a quelli che più razionalmente entrano a considerare. Ma noi tralasciando il giudizio su ciò e rivolgendo il nostro trattare al volgare latino (italiano) cercheremo di dire le variazioni subite e di compararle fra loro „.

E qui continua quella parte della classificazione e della collocazione geografica dei dialetti italiani che più ci interessa; e che per ciò rendiamo nella forma genuina del testo, e in una delle sue prime versioni, e più accreditate:

Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis autem querat de linea dividente, breviter respondemus esse jugum Apennini (1), quod, ceu fistule (2) culmen, hinc inde ad diversa stillicidia grundat, aquas ad alterna hinc inde litora per imbricia (3) longa distillat, ut Lucanus in secundo describit. Dextrum quidem latus Tirrenum mare grundatorium habet; levum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et Ianuensis Marchia. Sinistri autem pars Apulie, Marchia Anconi-

Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè nella destra e nella sinistra. E se alcuno dimandasse qual'è la linea che questa diparte, brievemente rispondo essere il giogo dell'Appennino; il quale, come un colmo di fistola, di qua e di là a diverse gronde piove e l'acque di qua e di là per lunghi embrici a diversi liti distilla, come Lucano nel secondo descrive; e il destro lato ha il mar Tirreno per grondatoio, il sinistro v'ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, la Toscana e la Marca di

(1) *Apennini* la edizione del Rajna che, naturalmente, seguiamo e *Apennini* B.

(2) *Fistule culmen*: *fistule* hanno i manoscritti *fistule culmen hinc inde ad diversas* (sic) *stillicidia grundat aquas* e così nettamente legge il quarto, il codice Bini, recentemente venuto in luce nella Biblioteca Reale di Berlino, di cui il facsimile è pubblicato per cura di L. Bertalot nella Bibliografia di Leo S. Olschki, dicembre, 1922. Il Trissino traduceva fedelmente " un colmo di fistula „. Il Rajna sostituisce *fictile culmen*, come Dante avrebbe dovuto dire togliendo il paragone dai comignoli dei tetti toscani di tegole ed embrici. Ma la immagine è propria del sommo della *fistola* come condotto sotterraneo della sorgente come canna o sifone, dal cui sbocco gli stillicidii scolano di qua e di là per due versanti. Sono le sorgenti montane onde, *fontibus vastis* del richiamo di Lucano, scendono per valli e vallecole divise le acque, con esatta ed incisiva rappresentazione geografica. Con ciò, non occorrono emendamenti a Dante;

tana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Iulii vero et Istria non nisi leve Ytalie esse possunt: nec insule Tirreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextre Ytaliae sunt, vel ad dextram Ytaliam sociande. In utroque quidem duorum laterum, et hiis (5), que secuntur ad ea, lingue hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis; Apulorum cum Romanis; Romanorum cum Spoletanis; horum cum Tuscis; Tuscorum cum Ianuensibus; Ianuensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anconitanis; horum cum Romandiolis; Romandiolorum cun Lombardis; Lombardorum cum Trivisianis et Venetis, et horum cum Aquilegiensibus (6), et istorum cum Istrianis; de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare non ad minus (7) Xiiij vulgaribus sola videtur Ytalia variari. Que adhuc omnia vulgaria in sese variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarienses et Placentini; nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in capitulo inmediato posuimus. Quapropter; si primas et secundarias, et subsecundarias vulgaris Ytalie variationes calculare velimus (8), in hoc

Genova. Del sinistro sono parte della Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia. Il Friuli veramente e l'Istria non possono essere se non della parte sinistra d'Italia; e le isole del mar Tirreno, cioè Sicilia e Sardigna, non sono se non della destra, o veramente sono da essere alla destra parte d'Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d'Italia, ed in quelle parti che si accompagnano ad essi, le lingue degli uomini sono varie; cioè la lingua dei Siciliani coi Pugliesi e quella dei Pugliesi coi Romani, e dei Romani coi Spoletani, e di questi coi Toscani, e dei Toscani coi Genovesi, e dei Genovesi coi Sardi. E similmente quella dei Calavresi con gli Anconitani, e di costoro coi Romagnuoli, e dei Romagnuoli coi Lombardi, e dei Lombardi coi Trivigiani e Veneziani, e di questi coi Friulani, e di essi cogli Istriani; nella qual cosa dico, che nessuno degli Italiani dissentirà da noi. Onde la Italia solo appare da non meno di XIV volgari esser variata: ciascuno dei quali ancora in sè stesso si varia: come in Toscana i Senesi e gli Aretini, in Lombardia i Ferraresi e i Piacentini;

---

e non han ragione i mutamenti — come giustamente il Rajna contesta ai precedenti editori — dell'oggetto *aquas* in soggetto, nè del numero nei verbi. E nemmeno si fa dire a Dante due volte in un periodo la stessa cosa. La correzione del Rajna suggerita paleograficamente dal Vitelli è senza dubbio ingegnosa, anzi geniale; ma dinanzi alla realtà, ben chiara, dei codici la spiegazione va cercata sulla base di questi. Il B mentre ha i due verbi al singolare, legge: *ad diversas... aquas*; e l'interpunzione dopo di queste. E non è a dimenticare che *fistula* è anche lo strumento pastorale composto di più calami impari di altezza; che Plinio 18, 29, 1, ha " *fistulans*: terra bibula et pumicis vice fistulans „ (cfr. *Fistulosus* di Columella); e che perciò la espressione di Dante è appropriatissima al sistema idrografico del cristato Apennino. Il *diversas* accordato con *aquas* risponderebbe al " *divortia* gemini ponti „ dei citati versi di Lucano nella *Farsalia* II, 403-4, che suonano

minimo mundi angulo non solum ad millenam (9) loquele variationem venire contigerit (10), sed etiam ad magis ultra.

Edizione Rajna.

e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde e le sottoseconde variazioni del volgare d'Italia, avverrà che in questo minimo cantone del mondo, si verrà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molte più.

Versione Fraticelli.

La geografia dantesca.

Non crede il Revelli fondata la supposizione di Assunto Mori che Dante abbia avuto sottocchio o presente al pensiero una carta di tipo Edrisiano orientata col sud in alto, nel denominare la parte destra e la sinistra dell'Italia, secondo la distinzione che egli trasse da Lucano e fors'anco dal Mela.

Alle fonti della coltura geografica Dantesca il R. fa concorrere i portulani, dove non sempre l'Italia appare deformata e proiettata nel senso del parallelo. Ma la questione non può affermarsi risolta in modo assoluto, non mancando all'infuori dei tipi arabi gli esempii di carte medioevali che D. poteva aver veduto in Italia, come quella del manoscritto ambrosiano

---

umbrosis mediam qua collibus Apenninus
erigit Italiam.....
fontibus hic vastis immensos concipit amnes
fluminaque in gemini spargit divortia ponti.

Per debito di sincerità vogliamo ricordare come a rendere ovvia per Dante la immagine di un *fictile culmen* oltre " ymbricia „ starebbero le *domus cuppatae* come venivano chiamate quelle coperte di tegole, anche a Bologna nel medio evo, per distinguerle dalle case più poveramente coperte con altro materiale. Ma sta ultimo argomento a eliminare il dubbio che Dante abbia potuto concepire la dottrina delle vene acquee in forma di sifoni di vapore il passo nella *Quaestio de aqua et terra*: " Credunt enim vulgares et physicorum argumentorum ignari, quod aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in forma aquae; sed istud est valde puerile, nam aque generantur ibi (ut per Philosophum patet in *Meteoris* suis) ascendente materia in forma vaporis „. § XXIV. (3) Fra *umbricia* e *imbricia* " gli embrici „ il mscr. B ha l'ortografia *ymbricia*. (4) B *quoque* come gli altri mscr. (5) *hiis* ha giustamente B. (6) *Aquilegiensibus* anche B. (7) B *ad minus* dà ragione al Rajna. (8) B ha chiaramente *uelimus*. (9) *millenam*. (10) B chiaramente *contigerit*.

del Solino, orientata col sud in alto, e nella rappresentazione dell'Italia nella forma di aquila come in una carta della terra del geografo arabo.

Che su questo punto rimanga incertezza si può rilevare dal detto di D. stesso: " quare quelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextre Ytaliae locutio ab ea que est sinistre „ (1).

L'argomento migliore parmi in questa discussione quello dell'uovo colombiano: se Dante avesse veduto altrimenti l'Italia che nella orientazione della geografia araba, non avrebbe potuto chiamar sinistra la parte orientale e destra la parte occidentale (2).

La successione delle regioni conferma la cosa, logicamente: Dante comincia dall'*alto*, da: la Puglia della parte destra, Roma, il Ducato, la Toscana, la Marca Genovese; e si rifà quindi dall'*alto* simmetricamente da: la Puglia del lato sinistro per la Marca Anconitana, Romagna, Lombardia, e Marca Trivigiana colle Venezie. Coerentemente cioè al comune criterio per cui anche oggi coll'orientamento al nord si comincia dalla parte perciò detta *alta* Italia, dal Piemonte a venir giù.

I DIALETTI VIVENTI.

Al concetto geografico adombrato nella descrizione dantesca la glottologia moderna sostituisce un altro concetto, che è il morfologico. Si intende che la espressione " morfologico „ non è usata qui nello stretto senso linguistico, ma in quello più lato biologico, e vuol significare che la classazione non è fatta in ordine all'aspetto esteriore o alla giacitura topografica delle forme, sibbene alla loro entità sostanziale e al loro costrutto organico (*μορφή*, forma). Però parlando nella precisa terminologia linguistica dovremmo dire: in ordine alla materia fonetica; trattandosi di idiomi che hanno una uguale struttura organica e variano solo nell'atteggiamento dei suoni.

Si fanno in ragione di tale criterio due classificazioni principali della famiglia italiana: l'una comprende quei dialetti che pure appartenendo al sistema romanzo dell'Italia si distaccano dal sistema italiano vero e proprio; l'altra abbraccia quei dialetti che

---

(1) *De vulgari eloq.* I, 9, 4. Revelli P., *La Liguria di Dante* in *Dante e la Liguria*. Milano, 1925, p. 16 e segg.

(2) Si confronti per questo la disposizione che la fonte di Paolo Diacono manteneva per le provincie IV-VI: Tuscia, Campania, Lucania. Dante seguiva pertanto le nozioni della geografia antica ossia di tradizione romana, a cui probabilmente più che ad altra fonte aveano attinto gli arabi.

anche scostandosi più o meno dal tipo schiettamente toscano, entrano però a formare con esso il sistema speciale che chiamiamo italiano. Con questa generale delineazione, l'Italia ci appare fin da principio distinta nelle due parti, geograficamente designate in continentale e peninsulare; cui consegue la divisione etnografica e linguistica del tipo gallo-italico e del tipo più particolarmente italico. Il progredire dello studio analitico dei dialetti, come ha fatto rientrare il ligure nella famiglia gallo-italica, così tende ad accostare a questa anche il carnico o friulano, o — come più estensivamente si dice — il ladino; e più stretti si vanno riconoscendo i vincoli del Veneto con essa. Così che si vengono a contemplare come in una più estesa famiglia gli idiomi tutti della gran Valle del Po, dalle valli alpine alle creste apenniniche, colle appendici naturali dell'Istria e della Dalmazia.

Ora questa classazione nei due grandi sistemi implica appunto il fatto antropologico che procede col linguistico; è, potremmo dirla altrimenti, la classificazione etnografica dei parlari italiani. Col dar valore al criterio intrinseco ed essenziale della forma essa fa ragione al momento etnico, al momento geografico, al momento storico insieme compendiati: tanto per ciò che riguarda le famiglie, quanto per ciò che riguarda ogni dialetto singolo.

Geografia dei dialetti o geografia dei fenomeni linguistici? è, diremmo quasi, la questione pregiudiziale per chi voglia dar forma concreta, visiva, a una geografia linguistica (1).

Vi ha chi ritiene non si possano circoscrivere entro confini geografici tipi di dialetti individui, arrivando all'estremo di negare che esistano dialetti veri e propri, ma solo forme di vocaboli, per non dire forme di fonemi, variamente disposti e ricorrenti da una ad altre differenti aree geografiche. E v'ha chi ammette che pur non

(1) Nella questione sono da ricordare, a capo di coloro che negano una consistenza etnografica, e quindi delimitazione geografica, il Paul Meyer, *Romania*, IV, 294 sgg.; e nell'altro campo con esempi molto calzanti e pratici il Gaston Paris, *Rev. des patois Gallo-romains*, 1888, 64. La questione è trattata molto assennatamente da E. Guarnerio, *Il sardo e il corso in una nuova classificazione delle lingue romanze*, A. G. I., vol. 16, 1905, pp. 492 e segg., citando Pullé in *Terra*, del Marinelli IV, 392. L. Gauchat, *Gibt's Mundartgrenzen?* in " Hering's Archiv ,, 1903, che risponde affermativamente; e E. Tappolet, *Ueber die Bedeutung der Sprachgeographie*, Zeitschrift für romanische Sprachen und Literaturen. H. Morf, Halle, 1905.

essendovi confini i quali inchiudano per intero e assolutamente dialetti singoli, ci sono bensì tipi linguistici entro aree determinate e tutto proprie.

Non è questione che si possa risolvere in un modo assoluto; tanto più allo stato attuale della dialettologia, per cui giova ripetere le parole del Meyer-Lübke: " La materia da studiare, specie quella che ci offrono i dialetti, è ancora molto disuguale e molto difettosa; e la esplorazione (1) di tutti i dialetti richiederà ancora l'opera di più generazioni. Ma è già un servire la scienza il mostrare dove si trovino le maggiori lacune „.

Sulla vessata questione se esistano o meno confini linguistici lo Jaberg, sopra gli esempii opportunamente tratti dalle voci più caratteristiche delle relative carte dell'Atlante Gilliéron sulla conservazione della gutturale latina *k* (*k* + *a*) di contro alla sua risoluzione in palatale *ch* (*š*) negli idiomi odierni della Francia, conclude:

" la legge fonetica la quale stabilisce che un dato suono (latino) in determinate circostanze in un dato luogo permane immutato, oppure si sviluppa in un nuovo suono, è un'astrazione. Nella realtà ogni singola parola ha la propria storia speciale „.

Pur tuttavia le linee di confine fra il terreno della conservazione o della trasposizione, nelle parole tratte ad esempio (*candela, cantare, calceare, calefare, calidus*) coincidono approssimativamente. Di modo che con un accurato esame degli esempi si può spesso fissare un dominio normale (2) dei fatti fonetici da cui solo pochi casi esorbitano.

Se con ciò si può dimostrare che confini topografici netti e costanti non si possono fissare per singoli atteggiamenti fonetici, sussistono però, nella somma, bene individuati i tipi dialettali nelle rispettive aree geografiche.

Circa la migrazione delle parole e le cause che possono averla determinata, la presenza delle forme con *tš* e *ts* di *champ* e *chambre* nella Provenza in luogo del *k*, si spiegano solo per lo *J* come una invasione dal

---

(1) " ... eine gleichmässige Untersuchung „, *Gramm. des romanischen Sprachen*, 1890. Prefazione.

(2) Karl Jaberg, *Sprachgeographie. Beitrag zum Verständniss des Atlas linguistique de la France*, Aarau, 1908. Specialmente le tavole III e IV. Queste sono molto istruttive per il fatto che il fenomeno si localizza nella regione meridionale (Linguadoca, Guascogna, Provenza) e nella regione settentrionale (Normandia, Picardia, Artois: Nord, Pas-de-Calais, Somme, Seine-Inf., Oise, Calvados, Manche), le quali per altri fatti si distinguono dal comun tipo della maggiore area centro-settentrionale della Francia.

nord per la via del Rodano. Siffatti casi hanno ragioni peculiari ad ogni singola parola e vanno studiati indipendentemente.

La lotta fra due diversi tipi di parola esprimenti il medesimo oggetto si risolve o nella eliminazione completa dell'una, o nella sovrastratificazione dell'altra. In questo secondo caso si vedranno affiorare in punti diversi e spesso distanti le tracce della forma obliterata sotto lo strato dominatore (1). In altri casi sono neologismi che da uno o da più centri con varia forza di espansione si propagano, conservando anche nei diversi atteggiamenti locali i caratteri della comune origine (2).

Con molta cautela il Gröber si accosta al quesito della storia indipendente di parole singole. Il criterio della differenza di tempo non sarebbe sufficiente a spiegare la differenza delle forme linguistiche. Il corso della romanizzazione si è perpetuato per tre o quattro secoli per l'universo dominio delle lingue neolatine, e per non meno di due o tre quella delle regioni d'Italia e delle sue isole; ed in tale spazio di tempo la lingua latina usciva dal centro per portarsi alla periferia. Ma durante codesto periodo la evoluzione del latino al centro fu sì rapida da giustificare le differenze dei tipi della famiglia neolatina; nè le provincie furono mai isolate così che le variazioni dall'originale materno non avessero a riflettersi nelle forme individuali dei derivati (" Arch. für latein. Lexic. „, I 204-232).

I PRODROMI.

All'Italia, pe' suoi dialetti, non mancano nè materia, nè studi, e non manca omai più una metodica esplorazione di essi. Da mezzo secolo le basi della trattazione scientifica della materia dei nostri dialetti furono gettate nell'Archivio Glottologico Italiano, e l'applicazione vi si affermò col luminoso esempio dei " Saggi ladini „ di Graziadio Ascoli.

Una generazione anteriore ebbe già avvistato il nuovo orizzonte che si apriva alla dialettologia sulle linee cardinali dello studio storico e comparativo delle lingue in generale. Il genio divinatore di Carlo Cattaneo, come abbiamo all'inizio ricordato, andava oltre la osservazione ristretta al campo idiomatico e si spingeva in quello delle relazioni etnografiche ed antropologiche.

Nella stessa palestra del Politecnico di Milano, Bernardino Bion-

(1) Interessanti massimamente per questo processo le tavole degli esempi *culotte* XI pel conflitto tra *braie* = *braca*, *chausses* = *calcea*, *culotte* = *pantalon* (lessicale); e *chaudière* XII cfr. XIV con *pairol(o)*, *grape* (lessicale) e *chaudière* con *k* iniziale e *chaudière* con *š* e *tš* (fonetica).

(2) Tav. XIII, esempio *aubepine*.

delli pubblicava due memorie sullo studio comparato delle lingue e alcune osservazioni sulla lingua italiana, dove si rilevava la importanza dei dialetti nella ricerca delle origini così delle lingue, come delle nazioni che le parlano. Erano il prodromo dell'opera in tre volumi del *Saggio sui dialetti gallo-italici*, del quale dovremo più oltre valerci.

Ai dialetti dell'Italia avean rivolta l'attenzione, fin dall'inizio del secolo XIX il Fernow nei *Römische Studien*, di Zurigo (1806-8); seguìto a distanza e all'epoca dei primi saggi del Biondelli, dal Fuchs di Berlino (1840) che, in un lavoro sopra i verbi irregolari delle lingue romanze, toccò dei dialetti di queste.

Maturavano intanto coi destini della filologia romanza anche quelli della dialettologia per l'opera che fece epoca di Federico Diez; alla scuola del quale l'italiano Mussafia apprese, per rendere con l'affermazione della propria valentìa l'alta importanza scientifica della esplorazione dei dialetti italiani, nella sua illustrazione dei dialetti romagnoli.

La coscienza scientifica sulle favelle d'Italia era formata e gli avvenimenti storici del Risorgimento la sanzionarono ufficialmente. Erano alte menti interpreti delle ragioni della storia; e nell'entusiasmo illuminato della tradizione del passato e dei destini futuri della patria, collocarono tra i nuovi studî dei vivificati Atenei quello dei nostri dialetti. Così fu che la Facoltà Bolognese ebbe istituita una cattedra di " lingue italiche antiche e dialettologia dell'Italia moderna „.

Era la formula, che si direbbe pregnante di quello che doveva essere il concetto moderno della glottologia italica.

Il titolo affermava allora il principio di quella continuità della storia linguistica degli Italiani che si ripete dalla realtà antropologica e spirituale. È ineluttabile la solidarietà del presente col passato. Còmpito della disciplina, al punto ove essa disciplina in un 75^{ennio} è giunta, il dimostrarlo (v. cap. XVI, p. 10).

Ora si produsse il fenomeno, frequente e quasi normale nella evoluzione degli istituti e delle idee, che essi incontrino il *punctum majoris resistentiae* al momento stesso nel quale stanno per tradursi nella realtà (1).

(1) E non parrà strano nè ignoto alla storia medesima la contradizione apparente che si sia contrastato alla dialettologia italiana nella sua più alta con-

La disciplina, patriotica per eccellenza, visse sulla cattedra di Bologna per un quarto di secolo; ma la ispirazione che era balzata dalle vittorie dei campi lombardi e dalla epopea garibaldina venne, per un fatale ciclo di involuzioni, a morire al piede di Vittorio Veneto.

In una concezione più ristretta, o, se non nella concezione, in più ristretti limiti programmatici, la dialettologia italiana avrebbe dovuto trovar posto a sè nella romanologia, allato alla materia compresa sotto il titolo di storia comparata delle lingue classiche e neolatine.

Classificazioni moderne.

Interessa pertanto segnare il posto che alla dialettologia italiana venne riserbato nel comune studio delle lingue neolatine. Le classificazioni hanno subìto alcune variazioni rispetto alla posizione rispettiva delle singole lingue. La nuova classificazione proposta dal Meyer-Lübke per la società delle lingue romanze, altera anche i rapporti della famiglia italiana:

1. Rumeno; 2. Reto-romancio; 3. Italiano; 4. Provenzale; 5. Francese; 6. Spagnuolo; 7. Portoghese; 8. Sardo.

Codest'ordine è geografico, e direi lineare, muovendo dall'oriente all'occidente; ma se esso segue il cammino del sole, va però contro al processo storico della propagazione del romanesimo, e a quel criterio dell'unità politico-letteraria raggiunta dalle singole entità idiomatiche, cui erasi informata l'antica classificazione del Diez.

Tal nuova classificazione mantiene in ogni caso la indipendenza del *ladino*, quale fu sancita nella classica opera dell'Ascoli; ma sopprime la individualità, dimostrata dall'Ascoli medesimo, del *franco-provenzale*. In accordo con lui invece rimane isolato il *sardo*.

Lo stesso M.-L., nella sua grammatica delle lingue romanze teneva dapprima la comune classificazione; sostituendo questa nuova, egli avverte esser dessa alquanto arbitraria, mancando di un saldo fondamento scientifico e mirando esclusivamente a uno scopo pratico.

Semplice ma chiara è la classificazione proposta dal Guarnerio, pure in ordine geografico, ma a ritroso di quella del Meyer-Lübke:

gruppo occidentale: Portoghese-Spagnuolo-Franco-Ladino;

gruppo intermedio: Sardo: Campidanese, Logudorese, Gallurese, Sassarese;

---

cezione scientifica, allora appunto che lo studio del dialetto viene prescritto nelle scuole quale essenziale alla cultura nostra popolare. Contraddizione apparente, ma in realtà esempio di quei corsi e ricorsi incalzantisi e soprafacentisi nel progresso delle istituzioni, pur tendendo al medesimo fine.

gruppo orientale, Italiano, coi dialetti Settentrionali: I. Piemontese, II. Lombardo, III. Emiliano, IV. Ligure, V. Veneto, VI. Istriano;

dial. Centrali: VII. Toscano, VIII. Corso, IX. Umbro, X. Romano;

dial. Meridionali: XI. Napolitano, XII. Abruzzese, XIII. Pugliese, XIV. Siciliano.

L'estremo orientale, il Rumeno, mantiene il suo posto isolato conforme alle proprie ragioni intrinseche oltre che alla geografia.

Notevole nell'ordine dei dialetti italiani, oltre al rilievo dato ai sardi, pei quali il Guarnerio ha una speciale competenza, l'accostamento che egli fa dei gallo-italici al veneto e all'istriano.

Un'altra classificazione che diremo pure a fondamento geografico è presentata dal Bartoli, che distribuisce i 14 principali tipi dialettali in 7 gruppi:

1° gruppo o Nord-Apenninico: I. Piemontese, II. Lombardo, III. Emiliano;

2° gruppo o Nord-Apenninico occidentale: IV. Ligure;

3° gruppo o Nord-Apenninico orientale: V. Veneto, VI. Istriano da Rovigno a Dignano;

4° gruppo o Medio-Apenninico: VII. Toscano, VIII. Umbro, IX. Romano;

5° gruppo o gruppo Sub-Apenninico: X. Napoletano e Calabrese, XI. Siciliano;

6° gruppo o Sub-Apenninico orientale: XII. Abruzzese, XIII. Pugliese;

7° gruppo o Sub-Apenninico occidentale: XIV. Corso.

La esclusione del Sardo dal sistema italiano, contrastante del resto col fondamento orografico dove la catena principale dei monti della Sardegna è considerata una continuazione dell'Apennino, — venne però corretta in altro studio intorno al posto che spetta al sardo nella famiglia degli idiomi neolatini.

Su di un criterio diverso si fondava la classificazione Ascoliana dei dialetti italiani, sul criterio intrinseco della forma. E in ordine a questo l'Ascoli distinse quattro principali categorie, muovendo — quasi per eliminazione — dai dialetti che più sono discosti dallo schietto tipo italiano, per salire gradualmente ad esso.

Sono così:

1° i dialetti che dipendono in maggiore o minor parte da sistemi neo-latini non peculiari all'Italia;

2° i dialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neo-latino estraneo all'Italia;

3° i dialetti che si scostano, più o meno, dal tipo schietta-

mente italiano o toscano, ma pur possono entrare a far parte col toscano di uno speciale sistema di dialetti neo-latini;

4° il toscano e la lingua letteraria degli Italiani.

Coerente all'attaccamento al dialetto natio è l'amore che al suo studio e alla sua trattazione alimentossi in ogni tempo come tuttora si alimenta in ogni angolo d'Italia; e che non si affievolisce col progredire dello studio e coll'uso presso il popolo della lingua nazionale. La misura di tanto amore possiamo trarla nel modo più pratico ed evidente dal quadro della produzione letteraria dei dialetti, tenendo il metro che ci valse per tutti gli altri elementi presi in esame, il metro statistico; che in questa materia è la bibliografia.

Sarebbe fuor di luogo e ingombrante, tentare più che rendere, una bibliografia adeguata degli studî intorno ai nostri dialetti, ma non sarà inutile porgerne un esempio, alla stregua del quale si vegga la vastità e la importanza del soggetto. Ordineremo quindi un saggio al capitolo dell'Italia dialettale in genere ed ai capitoli in individuo de' singoli gruppi dialettali. Che se nella società degli studî vedremo, aggregati e frequenti, nomi di stranieri, ciò non deve meravigliare nè offendere. Spesse volte la grandezza delle cose e la vastità di loro relazioni è più comprensibile e commensurabile a colui che le osservi dal di fuori, prima che a quegli che dentro vi spazia.

I cenni letterarii e bibliografici di cui qui è parola riguardano quasi esclusivamente gli studî storico-critici e grammaticali del nuovo volger del secolo; chè la vera e propria *letteratura* del patrimonio dei singoli e dell'instaurazione di un *Corpus* dei dialetti italiani insieme, spetta a un avvenire che non può esser lontano.

Cenni letterarii e bibliografici. — **Italia** in generale. — Anfossi G., *Nomi di santi nella toponomastica ital.*, « Le Vie d'Italia », 1918. — Arboit A., *Dell'importanza dei dialetti italiani in ordine all'insegnamento della lingua*, 1880. — Ascoli G., *Italia dialettale*, « Arch. glott. it. », VIII, pp. 98-128. — Matteo Bartoli, in « Altitalienische Chrestomathie » del Savi-Lopez, p. 171, e « Arch. glott. ital. », XVI, p. 390. — Id., *Un po' di sardo*, in « Archeografo Triestino », serie 3ª, vol. I, fasc. 1. — Bartoli M. G. e Braun G., *Grammatica storico-comparata della lingua italiana e dei dial. toscani.* Torino, 1901. — Bartoli G. M., *Lingua letteraria*, « R. Ib. », IX, I (1909), pp. 84-8, e 1906; « R. Ib. », X, I, pp. 110-3; XI (1911), I, pp. 142-8. — Bastianello G., *Grande vocabolario collettivo dei dialetti d'Italia.* Napoli, 1865. — Battisti Carlo, *Dentali nei dial. italiani.* Halle, 1912. — Battisti Cesare, *Intorno ad una raccolta di termini locali attinenti ai fenomeni fisici ed antropogeografici da iniziarsi nelle singole regioni dialettali d'Italia*, « Atti del III Congresso geografico ital. », vol. II. Firenze, 1899, pp. 348 e sgg. — Belardinelli G., *La questione della lingua: un capitolo di storia della letteratura italiana:* I. *Da Dante a Giro-*

lamo Muzio. Roma, Amadori, 1904. — Bellino A., *Sulla origine e significato della parola « parlagio »: nota filologica*. Girgenti, Montes, 1902. — Bertoni G., *Denominazioni del « ramarro » in Italia*. « Romania », XLII, pp. 161 sgg. — Id., *Italia dialettale*. Milano, Ulrico Hoepli, 1916. — Id., *La prosa della « Vita Nova » di Dante*. Genova, 1914. — Id., *Le denominazioni dell'« imbuto » nell'Italia del Nord: ricerca di geografia linguistica*. Bologna, Formiggini, 1909. Bibliot. filol. e letter., n° 1. — Id., *L'elemento germanico nella lingua italiana*. Genova, 1914. — Id., *Un nuovo testo volgare del sec. XIII*, « Studi romanzi » del Monaci, III, 1904. — Bianchi B., *Di un vocabolario italiano di nomi di luogo*. Relazione in « Atti del I Congresso geogr. ital. », vol. II, p. 1. — Biondelli B., *Saggio sui dialetti gallo-italici*. Milano, Bernardoni, 1853. Già prima aveva pubblicato altri saggi nel « Politecnico », vol. II, pp. 161-84; vol. III, pp. 123-41. Anni 1839-40. — Bologna dott. G., *Sui nomi composti nella lingua italiana*. Catania, Giannotta, 1907. — Boner E. G., *La toponomastica italiana negli antichi scrittori tedeschi*. Palermo, Reber, 1900. — Boret E., *Ancora il problema « andare »*. Scritti pel Monaci, 1901. — Braasch prof. C., *I nomi di persona lat. raccolti secondo il loro significato*. Trad. di Em. Donatelli. Venezia, 1897. — Braune Th., *L'it. « busto »*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXVI, p. 705. — Brognoligo G., *Un nuovo documento poetico volgare del dugento*. Fermo, Bacher, 1901. Biblioteca delle scuole italiane, nn. 10-12, ott.-dic. 1900. — Brüch I., *Italienische Etymologie: « azzeccare », « bazzecola », « brocciolo », « busto », « frizzare », « guattero », « ranno », « rosolare », « scarpa », « schizzo », « scoccare », « sgraffiare », « strofinare », « stropicciare », « tentennare », « zanna », « zeppare », « sprecare »*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXV, p. 634. — Bruckner, *Charakteristik d. germ. Elem. im Italienisch*. Basel, 1899. — Caix C. N., *Die Streitfrage über die italienische Sprache*, in « Italia », III. — Id., *Le alterazioni generali nella lingua italiana*, « Riv. di filol. romanza », II, pp. 71 sgg. V. Neumann, « Kuhns-Zeitschr. », n° 7, IV, p. 188. — Id., *Le origini della lingua poetica italiana*. Firenze, Le Monnier, 1880. — Id., *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia*. Id., *Studii di etimologia italiana e romanza*. Firenze, Sansoni, 1878. — Cantù C., *Vicende dei parlari d'Italia. Dissertazione*, 1877. — Cappuccini G., *L'eteroclisia in -are e -ire*. Scritti pel Monaci, 1901. — Carnesi Russotto prof. T., *Studio critico sul modo imperativo del verbo « volere »*. Palermo, Castellana, 1902. — Caruselli G., *Sulle origini dei popoli italici: I. Italianismi della lingua greca*. Palermo, Reber, 1897. — Carducci G., *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali dei sec. XIII e XIV*. Pisa, Nistri, 1871. — Ceci L., *Il ritmo delle orazioni di Cicerone*. Roma, Forzani, 1905. — Cestari E., *Sulla unificazione della lingua italiana: dialetto, lingua, letteratura*, 1870. — Cian V., *Contro il Volgare*. Studi dedic. a Pio Rajna. Firenze, Ariani, 1911. — Cinquini A., *Contributo allo studio sulla struttura e la storia delle parole latine*, « Studi di lingua e di grammatica latina », fasc. 1. Firenze, Salvadore Landi, 1899. — Comparetti D., *Dialetti greci dell'Italia meridionale*. Pisa, 1866. — Corazzini Fr., *I componimenti minori della letteratura popolare italiana ne' principali dialetti*, 1877. — Id., *Relazione ai soci promotori della Società dialettologica italiana*, 1876. — Id., *Una quistione su la storia della lingua*, in « Propugnatore », marzo-giugno, p. 75. — Corcia N., *Nuova interpretazione della lamina Veliterna e considerazioni sommarie sugli antichi*

dialetti italici, 1870. — Costaguta R., *Studi critici intorno ai primi monumenti della letteratura italiana*. Roma, Baldi, 1903. — Crescini V., *Ancora della voce « Garda »*, « Studi romanzi » del Monaci, I, 1903. — Croce B., *La lingua spagnuola in Italia*. Appunti, con un'appendice di A. Farinelli. Roma, Loescher e C., edit. Napoli, tip. Fr. Giannini e figli, 1896. — De Gubernatis A., *Lettere filologiche*, 1864. — De Lollis C., *Festschrift Mussafia*, 1905 (futuro esatto). — D'Ovidio Fr., *Ancora della « z » in rima*. Raccolta per A. D'Ancona. Firenze, Barbèra, 1901. — Id., *Il vocabolo « carricula » e suoi derivati*. Roma, Lincei, 1911. — Id., *Lingua e dialetto*, « Rivista di filologia » di Müller e Pezzi, I, pp. 564-83. — D'Ovidio Fr. e Meyer-Lübke W., *Nelle ultime pagine della grammatica storica italiana*, « Grundriss der Gröber », 2ª ed., 1904-6, pp. 696-711. Trad. di E. Polcari nei Manuali Hoepli. — D'Ovidio Fr., *Nuovi appunti sulla storia della « z »*. Studi dedicati a P. Rajna. Firenze, Ariani, 1911. — Id., *Die Italienische Sprache*, « Grundriss » del Gröber, I, pp. 489-560. — Id., *Postille fonologiche sui nomi locali ricordati dal Gamurrini a proposito della questione di Fescennio*, « Rendiconti della R. Acc. dei Lincei ». Classe di Scienze morali, stor. e filologiche, serie 5ª, III, pp. 347-356. — Id., « Studi romanzi », VIII, p. 126. — Fausto D. T., *Introduzione alla lingua volgare* (senz'anno nè data). — Ferrari S., « Biblioteca di Letter. popol. ital. », Firenze, 1882. — Filzi, « Studi romanzi », XII, 1914. — Flechia G., *Di alcune forme dei nomi locali nell'Italia superiore* (*forme « -ago », « -igo », « -asco », « -ale », « -engo »*), « R. Acc. delle Scienze di Torino », serie 2ª, XXVII, 1871, pp. 275-374. — Id., *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante* (*« -ete », « -ario », « -ale », « -ile », « -ulo », « -ato », « -asco », « -esco », « -ecce »*). Torino, Paravia, 1880. — Fornaciari R., *L'imperfetto storico : questioncella di sintassi italiana*, « Studi romanzi » del Monaci, II, 1904. — Förster W., *Denominazioni dell'« aratro »*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXIX, pp. 1 sgg. — Id., *Gallo-italische Predigten hrgb.*, « Romanische Studien hrgb. » v. E. Böhmer, IV B., Bonn, 1880, pp. 1 sgg. — Gamillscheg, *Studien zur Vorgeschichte einer roman. Tempuslehre*, « Sitzungsberichte » di Vienna, vol. 172 (1913): impf. sogg. e ppfetto indicativo. — Garufi C. A., *Consuetudini e statuti in volgare del Capitolo della Cattedrale di Giovinazzo*. Studi dedicati a Fr. Torraca. Napoli, Perrella, 1912. — Gastaldi prof. C., *La punteggiatura nel periodo italiano e il suo uso*. Cuneo, tip. fratelli Isoardi, 1895. — Gelzer H., *Südöstitalienisch u. dalmatisch*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXVII, p. 273. — Giordano C., *Un lapidario in volgare del sec. XV*. Studi dedicati a Fr. Torraca. Napoli, Perrella, 1912. — Giovanelli G., *Rimario della lingua italiana*. Firenze, Bencini, 1904. — Grasso G., *Note di toponomastica dal punto di vista geografico*, « R. Ist. lomb. di Scienze e Lettere. Rendiconti », serie 2ª, t. XLI, Milano, 1908. — Id., *Saggi di toponomastica sacra*, « Atti del IV Congr. geogr. ital. », Milano, 1901. — Haberl R., *L'ital. « niente », fr. « néant »*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXVI, pp. 310-11. — Id., *Afr. « carole », ital. « carola »*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXVI, pp. 309-10. — Id., *Die 3 prs. pl. pr. ind. auflt. iunt im italienischen*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXVI, p. 311. — Horning A., *abr. « anda », sic. « antu »*, « Zeitschr. f. rom. Ph. », 1908, pp. 604-6. — Josselyn J. M., *Études sur la phonétique italienne*. Paris, H. Welter, 1900. — Isola I., *I parlari italici dall'antichità fino a noi*. Livorno, Giusti, 1903. — Imbriani V.,

Canti popolari delle provincie meridionali. Torino, 1871-72. — La Terza E., *Ital.* « *soga* », *dial.* « *zoga* », « Studi glott. ital. », IV, 1907. — Lattes E., *I tre primi fascicoli del C. I. E.* Firenze, G. C. Sansoni, 1895, « Studi ital. di filol. classica », vol. IV. — Id., *L'italianità nella lingua etrusca.* Milano, tip. Pirola e Cella, 1895. « Nuova Antologia », serie 3ª, vol. LVI, aprile 1895. — Id., *Studi metrici intorno all'iscrizione etrusca della* « *mummia* ». Memorie quattro presentate nelle adunanze 10 gennaio, ecc., « Mem. d. R. Ist. lomb. di Scienze, ecc. », vol. XX (XI della serie 3ª), fasc. I. — Lemcke, *Studio sui dial. italiani*, « Arch. » di Herrig, VI, VII, IX. — Levi A., *Apofonia consonantica.* Torino, Clausen, 1903. — Levi E., *Fiorita di canti tradizionali del popolo ital. scelti nei varî dialetti e annotati, con cinquanta melodie popolari tradizionali.* Firenze, Bemporad, 1895. — Lorenzi A., *Le raccolte di termini geogr. dialettali; loro attinenza e limiti*, « Riv. geogr. ital. », XVII, 1910. — Marchot P., *Ancora sopra* « *andare* », « Studi glott. ital. », II. — Marinelli O., *Il sole, le ore e le montagne*, « Le Vie d'Italia », 1920. — Marini prof. Lu., *Lingua e nazione.* Arezzo, Stab. tip. operaio di E. Sinatti, 1897. — Massa dott. S., *La lingua italiana in Sardegna.* Appunti e osservazioni di grammatica. Napoli, Morano, 1909. — Massia dott. P. M., *Di alcune tesi intorno all'etimo del nome locale di* « *Santhià* ». Studio storico-linguistico. Torino, Marietti, 1901. — Id., *Per l'etimologia di* « *Soperga* », *ecc.* Torino, Marietti, 1907. — Kopisch A. Agrumi. *Volkstümliche Poesien aus allen Mundarten Italiens und seiner Inseln.* Berlin, Crantz, 1838. — Mazzoni Toselli O., *Origine della lingua italiana.* Bologna, 1831, 3 voll. — Merlo, *Italia dialettale centro-meridionale e sorti della declinazione latina.* Studi lett. e ling. dedicati a P. Rajna, p. 667. — Id., *Dei continuatori del lat.* « *ille* » *in alcuni dl. dell'Italia centro-meridionale*, in « Z. R. Ph. », XXX, pp. 11 sgg. — Id., *Degli esiti di lat.* « *gn* » *nei dl. dell'Italia centro-merid.*, in « M. A. S. », Torino, LVIII, pp. 149 sgg. — Id., *Un capitolo di fonetica italiana centro-meridionale*, in « B. Soc. F. R. », IV, pp. 3 sgg. — Id., *Degli esiti di* « *s-* », « *-s-* », « *-ss-* », *ecc., nei dl. dell'Italia centro-meridionale*, in « R. I. Lomb. », XLVIII, pp. 91 sgg. — Id., *I dl. it. c.-mer. e le sorti della declinazione latina*, in Miscellanea dedicata a P. Rajna, pp. 667 sgg. — Id., « *nnatikà* », « *nazzikà* », *tentennare, barcollare, dondolarsi, cullare*, « Zeitschr. f. rom. Ph. », 1913, pp. 725-27. — Id., *Etimologie.* Raccolta nozze Scherillo-Negri, 1904. — Id., *Note di fonetica ital. merid.*, « Atti Acc. di Torino », XLIX, 1883. — Meunier L. F., *Les composés qui contiennent un verbe à un mode personnel en latin, en français, en italien et en espagnol.* Paris, Welter édit., 1875. — Meyer-Lübke W., *Italienische Grammatik.* Lipsia, O. R. Reisland, 1890. — Id., *Grammatica storico-comparata della lingua ital. e dei dial. toscani.* Trad. di M. Bartoli e G. Braun. Torino, 1901. — Michelangeli A., *Il dialetto nella lingua: osservazioni e raffronti*, 1892. — Molinaro del Chiaro Lu., *Vocabolarietto onomatopeico.* Napoli, Priore, 1904. — Molteni E. e De Bartholomeis V., *Documenti ant. volgari.* Siena, Società filologica romana, 1902. — Mommsen Th., *Dei dialetti della Bassa Italia* (Testo tedesco). — Monaci E., *Crestomazia italiana dei primi secoli.* Città di Castello, S. Lapi, 1889. — Id., *Per la toponomastica italiana*, « Studi romanzi » del Monaci, III, 1904; Ascoli G. I., *Ricordi concernenti la toponomastica italiana*, Ibid. — Mueller-Wolff, *Egeria. Raccolta di poesie popolari italiane.* Lipsia, Fleischer, 1829. — Mura-

TORI L. A., « Antiqu. Ital. Dissert. », pp. 32-3. Milano, 1739. — MUSSAFIA A., *Beitrag zur Kunde der norditalischen Mundarten.* Wien, 1873. — NARDI FR., *Studi sui dialetti della lingua italiana.* — ID., *Sui dialetti d'Italia.* Discorso accademico. — NARDO GIO. DOM., *Considerazioni filologiche sull'importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici.* — NIGRA C., *Note etimologiche e lessicali*, « Studi romanzi » del Monaci, III, 1904. — N. N., *Dialetto e letteratura popolare*, « Mediolanum », pp. 43-76. — N. N., *In difesa della lingua italiana nell'Istria*, « Atti ufficiali » [della Dieta provinciale dell'Istria], genn. 1895. Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1895. — N. N., « Revue de dialectologie romane », vol. IV, t. V, pp. 139-141. — P. G. D., *Della abolizione dei dialetti in Italia.* Discorso, 1847. — PADOVANI V., *Vocabolarietto di doppioni italiani, con riguardo speciale all'ortografia dei « Promessi Sposi ».* Bari, Laterza, 1903. — PAGANO V., *Della formazione della lingua italiana e dei dialetti italici.* — ID., *Dell'antichità della lingua italiana e dei dialetti italici.* — ID., *Lingue e dialetti d'Italia : altri e nuovi studi filologici.* — G. PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo.* Livorno, Vigo, 1875. — PARODI E. P. e SALVIONI C., *Miscellanea Rossi-Teiss.* Bergamo, 1897. — PASCAL C., *Tre questioni di fonologia [del « ǫ » intervocalico nelle lingue italiche - il dittongo « āi » in latino - la dentale tenue aspirata].* Firenze, G. C. Sansoni, 1895. — PELLEGRINI FR., *Nomi locali secondo le desinenze.* Venezia, tip. Vicentini, 1875. — PIANIGIANI O., *Che cosa significa il mio nome ?* Lucca, Rocchi, 1911. — PIERI S., *Appunti etimologici*, « Studi romanzi », I, 1903. — ID., *Che cosa è la toponomastica*, « Nuova Antologia », 16 febbr. 1911, vol. CLI, pp. 714 sgg. — ID., *Del nuovo e importante contributo all'indagine toponomastica, quale ci forniscono le buste delle schede dell'ultimo censimento, ora conservate dalla R. Accad. dei Lincei*, « Boll. d. Soc. geogr. ital. », Roma, 1910. — PITRÉ G. e SALOMONE-MARINO S., « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », Palermo, Pedone, 1883. — ID., *Studi di poesia popolare.* Palermo, 1872. — PULLÉ F. L., *Lo spolio toponomastico della Gran Carta d'Italia, dell'Ist. Geogr. Militare*, « Atti del Congresso geogr. di Firenze », 1898. — ID., *Per la Carta etnico-linguistica d'Italia.* — ID., *Per il vocabolario dialettale d'Italia.* — RACIOPPI G., *Origini storiche investigate nei nomi geografici.* Napoli, 1876. — RAMONDINI E., *I dialetti e la lingua comune in Italia.* — RAMPOLDI R., *Intorno al significato etimologico del nome « garza »*, « Rivista di letteratura dialettale » di A. Rillosi, a. I, n° 1, maggio 1903, pp. 59-62. — RIBEZZO dott. FR., *La lingua degli antichi Messapi.* Napoli, Tessitore, 1907. — ID., *Reliquie italiche nei dial. dell'Italia merid.* Napoli, tip. della R. Università A. Cimmaruta, 1909. — RICCHIERI G. e MARINELLI O., *Toponomastica e nomenclatura topografica dialettale*, « Riv. geogr. ital. », 1901, fasc. VIII. — RINALDI dott. L., *Le parole italiane derivate dall'arabo.* Studio filologico comparativo con glossario. Napoli, Detken e Rocholl, 1906. — RIZZI FORTUNATO, *Parva selecta.* Studi storici e letterarî. Città di Castello, Scuola tip. coop., 1906 (II, del Trecento e del volgare; III, tra parole vecchie e nuove). — ROLLA proî. PIETRO, *Note di dialettologia e toponomastica ital.* Rossano, tip.-lit. A. Palazzi, 1896. — ROSSI E. G., *I vocabolari e le traduzioni dialettali considerati come mezzo di diffusione della lingua nazionale.* Sondrio, stab. tip.-lit. E. Quadrio, 1899. — ROSTAGNO dott. LU. A., *Note d'etimologia italiana.* Torino, Gallizio, 1908. — ID., *Nuovi saggi d'etimologia italiana.* Torino, Petrini, 1911.

— Rubieri E., *Storia della poesia popolare italiana.* Firenze, Barbèra, 1877. — Ruffini Lu., *Dizionario etimologico italiano delle parole che hanno la z aspra o la z dolce.* Sassari, tip. « La Libertà », 1912. — Sabatini Fr., *L'ortografia razionale per la lingua e pei dialetti d'Italia*, 1887. — Id., *Spigolature : costumi, tradizioni popolari, dialettologia, curiosità letterarie*, 1888. — Sabatini F. e Pitré G., « Rivista di letteratura popolare », Roma, 1877-79. — Sabatini F., « Rivista di letteratura popolare », Roma, 1877. — Salvadori G., *Il volgare italico e la lingua fiorentina nel sec. XIII*, « Fanfulla della Domenica », XXXI, p. 36. — Id., *Lingua fiorentina e lingua italiana nel Cinquecento*, « Fanfulla della Domenica », XXXI, p. 28. — Salvioni C., *Appunti per la storia del vocalismo tonico italiano*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXV, pp. 486-88. — Id., *Dialetti italiani antichi*, 1905, « R. Ib. », IX, I, 1909, pp. 88-100. — Id., *Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma*, « Rendic. d. R. Ist. lomb. », serie 2ª, vol. XLIV, 1911, pp. 759, 933; XLVI, p. 997. — Id., *Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali d'Italia.* Milano, Cogliati, 1912. — Id., *Appunti diversi sui dl. meridionali*, in « St. R. », VI, pp. 5 sgg. — Id., *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, in « M. I. Lomb. », XII, 1907, p. 255. — Schipa M., *Le Italie del Medio Evo, per la storia del nome d'Italia*, « Arch. stor. per le Prov. napolitane », XX, 3. — Schlatter E. B., *The development of the vowel of the unaccented initial syllable in Italian*, « S. A. aus Transactions of the Wisconsin' Academy of Sciences, Arts and Letters », XVII, p. 2; anche: « Zeitschr. f. röm. Ph. », 1913, p. 636. — Schuchardt H., *Zum Nasaleinschub*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXV, pp. 71-92. — Id., *Ritornell und Terzine...* Halle, 1875. — Schulten, *Clyo*, vol. II (riconosce origine etrusca a tutti i gentilizi in *-edius* e *-idius*). — Schulze, « Atti dell'Accad. di Gottinga », vol. V della N. S. (cerca di provare che la razza etrusca s'estese per tutta quanta l'Italia). — Senes dott. G., *Unità del linguaggio ; origine, natura e fonti della lingua italiana.* Empoli, Traversari, 1904. — Sepulcri A., *Antiche tracce d'un verbo volgare.* Raccolta nozze Scherillo-Negri. Milano, 1904. — Settegast F., *It.* « *fia* », « *fiata* », *fr.* « *fois* », *afr.* « *foie* », « *foiee* », « Zeitschr. f. röm. Ph. », 1913, p. 197. — Id., *It.* « *notare* » (« *nuotare* »), *rum.* « *înotâ* » (« *înotá* »), *afr.* « *noer* », « Zeitschr. f. röm. Ph. », 1913, p. 195. — Id., *It.* « *orma* », *rum.* « *urmă* », « Zeitschr. f. röm. Ph. », 1913, p. 195. — Id., *It.* « *baro* », « *barone* », *fr.* « *baron* », *spg.* « *varon* », « *baron* », « Zeitschr. f. röm. Ph. », 1913, p. 186. — Sisti A., *Le prime origini della lingua italiana.* Milano, Sonzogno, 1903. « Biblioteca del Popolo », nº 326. — Sperber A., *It.* « *biavo* », « *biado* », *friul.* « *blave* », *afr.* « *bloi* », *fr.* « *blé* », *afr.* « *blef* », « *blow* », *prov.* « *blat* », « Zeitschr. f. röm. Ph. », 1913, p. 212. — Spitger L., *Impf. sogg. e Pchpf. indic.*, « Arch. f. d. St. d. n. Sprach. u. Lit. », CXXXI, p. 466. — Id., *Forme sintattiche :* « *senza* », « *se mai* », « *il guardare ch'egli ha fatto qui dentro* », « *caro il mio amico* », « *non la vedo da otto giorni* », « *pare di vedere* », « Zeitschr. f. rom. Ph., 1913, pp. 476 sgg. — Id., *Zur Syntax des italienischen Possessivpronomens*, « Zeitschr. f. rom. Ph. », 1913, p. 221. — Stabile Fr., *La preposizione proverbiale « ad » con verbi denominativi da aggettivi.* Aosta, Marguerettais, 1911 (Classici e Neolatini). — Id., *Le voci di origine indiana, persiana, caldea, ebraica, siriaca, arabica, fenicia, cartaginese, germanica, celtica nella lingua latina.* Napoli, Lubrano, 1905. — Torquati G., *Origine della lingua italiana.* Roma, 1886. —

Torresini A., *Della probabile etimologia di « vuoto » e « vuotare »*. Padova, Gallina, 1900. — Vivaldi prof. V., *Le controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni*, vol. I-II. Catanzaro, G. Calò, 1894. — Wiener L., *It. « andare »*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXV, pp. 436-69; XXXVI, p. 385-407; XXXVII, pp. 569-95. — Wiese B., *L'ant. it. « rasmo »*, « Zeitschr. f. rom. Ph. », XXXV, pp. 232-33. — Id., *Altitalien*, « Elementarbuch », 1904. — Zambaldi, *Vocabolario etimologico italiano*. Città di Castello, 1889. — Zanardelli T., *Appunti lessicali e toponomastici:* Puntata VII. Bologna, Zanichelli. — Zongada, *I dialetti d'Italia:* letture, 1875. — Zuccagni-Orlandini A., *Raccolta dei dialetti italiani*, con illustrazioni etnologiche. Firenze, Tofani, 1864. — Züngelbaum, « Zeitschr. f. rom. Ph. », XXXV, pp. 385-96; e 1900, pp. 338 e seguenti.

CAPITOLO XXVII.

I DIALETTI ALPINI

I DIALETTI ALPINI.

La rispondenza fra la molteplicità dei tipi somatici e la pluralità dei tipi idiomatici trova conferma nell'ampia zona delle genti alpine. Se non possiamo parlare di parallelismo dovremo però dire di coincidenze frequenti, tante e tali da costituire quasi una norma.

In quest'ordine più presto il dato linguistico ci aiuta a snebbiare non poche plaghe sulle quali vaghe e ondeggianti stavano sospese le notizie etnografiche. Qui si parrà il valore di quelle minute ed insistenti analisi che, sulla direttiva dell'Ascoli, furono estese dal Salvioni sulla materia dialettale cisalpina, e precipuamente sulla parte della grammatica che più dipende dal lato fisiologico della favella, ossia dalla fonetica dei dialetti alpini.

Abbiamo accennato dapprincipio (a pag. 18 del I capitolo) come il Salvioni, accettando dal nostro *Profilo antropologico* (1) la massima, la ponesse in epigrafe a quello studio sui dialetti alpini d'Italia, ch'egli ha delineato in forma senza pretese, e, se si vuole, troppo

(1) " La Lettura „, anno I del 1901, pp. 715-24, Milano. Il Salvioni scriveva allora che del *Profilo antropologico* servivasi per i suoi corsi di glottologia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano; e nello stesso tempo lo Hamy da Parigi informava che altrettanto egli faceva nella sua scuola, avendo praticamente riprodotte in diapositive le tavole dell'Atlante. Questa coincidenza del rigorosissimo glottologo italiano col competentissimo antropologo straniero costituisce la miglior prova certa, palmare, della raggiungibile naturale connessione delle due discipline in materia linguistica.

schematica; forse attendendo che altri ne sviluppasse la lunga portata e le conseguenti applicazioni.

Il Salvioni ripete dunque che il criterio meno fallace per istabilire la parentela delle lingue e dialetti è fornito dagli accidenti fonetici, ossia dal trattamento dei suoni; e poichè uno dei più potenti fattori della evoluzione fonetica è la razza, il suo lavoro avrebbe voluto muovere da una indagine intorno alle razze e lingue che nelle Alpi precedettero la conquista romana.

Le condizioni dei dialetti alpini franco-provenzali e italiani derivano dalla promiscuità antica che la geografia etnografica romana avea sì bene segnata nella zona mediana (Alpes Maritimae, Cotiae, Graiae, Poeninae). E così rispettivamente delle altre zone. Anche nello svolgimento territoriale dei dialetti *natura non facit saltus*; sfumature impercettibili e infinite congiungono le parlate alpine fra loro, e queste con quelle della pianura, ma in sfumature più accentuate. Così è che i dialetti provenzali ritraggono in diversa misura dei sistemi neolatini estranei all'Italia di là, e di qua dei dialetti delle pianure verso cui declinano le acque.

Tali risultanze rispecchiano la configurazione geografica e i movimenti etnografici che ne furono condizionati. La struttura della catena alpina ne ha fatto geograficamente una dipendenza delle Gallie, così come ne farà dipoi dell'altre genti della Germania, per la naturale pendenza: facile dal lato settentrionale per la salita, come rapida per la discesa dal lato meridionale. Di qui la preponderanza etnografica nella valle del Po delle genti celtiche, le quali, come si è visto, nell'antichità schieravansi da occidente lungo le Rezie e pulsavano dal Norico e dalla Pannonia.

Come da altrettanti fili conduttori rappresentati con numeri ordinali, il Salvioni collega i punti del vasto anfiteatro alpino dove compare un dato fenomeno fonetico. La rete di queste fila ci mostra dove più si assomiglino o dove più divergano gli idiomi dei singoli luoghi. Così, ad esempio, il fenomeno della gutturale che diventa palatale *c* in *ć* e *g* in *ǵ* (nelle sillabe cioè di *ca* in *cia*, *ga* in *gia*) percorre tutta intera la chiostra delle valli, dal golfo Tergestino alle ultime pendici del Piemonte e della Liguria; salvo poche e brevi interruzioni o gradazioni di quel processo che seguimmo a suo luogo (1).

(1) Manca ad esempio in tutta la Val Mesolcina, come vi manca l'altra spia celtica altrimenti generale di *ü*; esso è solo sporadico in Val di Blenio, ha pochi

Il fenomeno è peculiare e caratteristico gallico e alpino; ha qui la sua ragione nello schieramento delle genti celtiche lungo tutta la zona or ora ricordata; ed è accentuato nelle alte valli come quelle che più tenacemente mantengono le loro peculiarità, meno influenzate dai tipi idiomatici del piano.

Settore orientale ladino.

Per il resto l'anfiteatro alpino va diviso in due settori, che si comportano in modo vario, sia per differenze generali dei dialetti dell'uno dall'altro settore, sia del dialetto alpino coi dialetti della corrispondente pianura. Procedendo da oriente, dall'Isonzo fino al Monte Rosa, i dialetti delle alte valli o sono di altro tipo da quelli delle basse valli e del piano, o al proprio tipo frammischiano elementi idiomatici regionali.

Nel settore orientale il ladino tiene il luogo che nel settore occidentale occupa il franco-provenzale, e i suoi riflessi si fanno sentire in tutte le alte valli della zona che può distinguersi in ladino-veneta e ladino-lombarda. In origine la Ladinia abbracciava geograficamente anche la Rezia, ossia parte della Svizzera orientale, del Tirolo, del Vorarlberg, del Salisburghese, della Baviera settentrionale e la Pusteria, che furono dipoi invase dal tedesco. Ma anche sul versante settentrionale delle Alpi si scoprono tuttavia sotto la veste germanica forme ladine, specie nella toponomastica, che offre qui un esempio del suo valore documentale (1).

Risalendo dal Friuli, d'onde l'idioma estendevasi dalla regione delle Giulie, a Trieste e Muggia (2), alle Alpi venete e tridentine, la ladinità si è sbiadita in Val di Non e Val di Sole come già avvenne pel carnièlo nei distretti di Paluzza, Ampezzo, Tolmezzo, in val del Fella; nel bacino del Vajont e nelle alte valli di Cellina

---

esempii in Val Bregaglia, quantunque essa sia forse più ladina che lombarda; ha rari esempii nella Valle del Liro, sistema dell'Adda, e un solo a Poschiavo; manca a Bormio e a Livigno, dove pure non si conosce l'*ü*, e la *ú* accentata suona quasi *ó*.

(1) Il Salvioni porta alcuni esempii: *Goeschenen* da antico ladino *Chesginute* = ital. Cassinota; *Gurtnellen* = Cortinella; *Schöllenen* = Scalina; *Gestell* = Castiglione; *Nüfenen* = Novena; *Ursern*-(thal) = Orsera; *Fluelen* = ladino Flora = ital. Fiora, tuttora in uso pei Ticinesi.

(2) I documenti del secolo XIII sono di carattere misto, ma già nel XIV appaiono quelli di schietto carattere del dialetto.

e del Tagliamento, dove si scorgono frammisti ladino centrale e friulano con veneto; e similmente ladino centrale e veneto nell'Agordino, nel Zoldano e nel Cadore.

I caratteri principali del ladino che si estendono al detto settore orientale, oltre il caso comune a tutto l'anfiteatro alpino, cioè (I) il palatinismo di *ca* in *ća* e *ga* in *ġa*, sono: II, la conservazione del gruppo *cl* e *pl*; — III, la conservazione di *s* finale; — IV, la dittongazione di *ĕ* accentato in posizione; — V, idem di *ŏ*; — VI, la soluzione di quest'ultimo suono in *ue*, e rispettivamente *üe*, *eu*; — VII, *ē* lungo tonico e *ĭ* breve tonico in *ei*; — VIII, *a* diventa *e* specialmente dopo consonante palatale onde *ća* in *će*, *ġa* in *ġe*; — IX, *ū* lungo tonico palatinizzato in *ü*; — X, *c* intervocalico si assibila (*ž* comunemente rappresentato con *sg*) dinanzi alle vocali palatali *e* ed *i*.

Di questi alle Alpi Lombarde si estendono e sono comuni i numeri I, V, VII, VIII e IX. Sono limitati alla più stretta sezione alpina il I, II e III, la Valle Onsernone conosce il IV, e le altre valli occidentali lombarde il I e VII caso, come pure la varietà dell'Adda (1).

Specificatamente il Salvioni ha constatato i casi per Livigno: I, II, III, VIII, X; — Poschiavo: III, VII; — Bormio: II, III, VIII, X; — Val Bregaglia: I, II, III, VII, VIII, X; — Val Mesolcina con Val Calanca: I, VII, IX, X; — Val Leventina: I, VII, VIII (Airolo e Val Bedretto); — Val Canobbina: I, VIII, X; — Val Maggia: I, IV, V, VI, VIII, IX, X; — Val del Toce (Antronapiano, Antigorio, Varzo): I, VI, VIII, X.

Vogliamo notare in questa zona, se si eccettuino la Val Maggia e la Val Calanca, la mancanza del secondo più caratteristico fenomeno del palatinismo celtico della *ü*; in questa zona che fu il principale centro di riflusso e di resistenza degli elementi liguri.

Proseguendo nel settore alpino occidentale, nelle Alpi del Piemonte e della Liguria, si riassumono le più importanti caratteristiche del franco-provenzale: I, la formula generale della gutturale palatinizzata *ca* in *ća* (cia); — II, la labiale *p* latina di sorda divien so-

(1) Fra la peculiarità della fonetica delle Alpi lombarde è notevole la sostituzione dell'aspirazione gutturale *h* alla sibilante *s*; estesasi alla pianura Bergamasca e alla zona occidentale Bresciana nel dialetto rustico fino alla Francia Corta. Nella regione del Lago Maggiore è in pieno vigore nella Valle Vaddasca: *harhella* per *sarsella* = it. sarchiella, falciuola.

nora *b*, laddove nel piemontese e ligure come nel francese si risolve in labio-dentale *v*; — III, il dittongo latino *au* rimane inalterato; — IV, l'*a* finale si oscura in *o*; — V, il perfetto dei verbi forti prende per caratteristica tematica la gutturale *g*.

La valle della Sesia ha solo pochi e attenuati caratteri franco-provenzali o ladini, e sta come un cuneo fra la zona piemontese e la lombarda, con prevalenza di traccie della prima, come ad esempio nell'esito dei verbi in *-áre* che fanno *-ée* di contro al lombardo *-áa*; la finale vocale *-a* si riduce ulteriormente a *u*, e la *ó* tonica latina si risolve in *-eu*: *mortu[u]s* fa *meurt*. Al posto della palatale *ć* e *ść* del lombardo ha la sibilante dentale *z*.

Le Alpi Graie tramezzano fra il tipo della lingua d'*oc* e quella di *oil*, e le loro vallate della Dora Baltea (Aosta), dell'Orco (val Soana), di Lanzo (Viù, Usseglio (1)), Dora Riparia (Gravere (2)) hanno tutte i quattro fenomeni I-IV.

Le Alpi Pennine, Cozie e Marittime presentano una varietà di trattamento degli stessi fenomeni cònsona alla più accidentata posizione etnografica. Alle sorgenti della Dora Riparia, Giaglione offre solo I e IV come Novalesa e il Delfinato, Melezet invece il II e III, mentre Fenestrelle li rende tutti meno il IV, e Oulx solo il III e V. Alle sorgenti del Po, Oncino ha tutti i casi da I a V; nella valle della Varaita, Sampeyre ha II, IV e V; in val della Maira, Elva I, II, III, V, e Acceglio I, II, IV, V. In valle della Grana, Castelmagno segna I, II, IV, V; nella valle della Stura meridionale Vinadio presenta tutte le cinque forme, e Valdieri in val di Gesso manca solo del IV. Sul versante Padano del Col di Tenda, a Limone, arriva il franco-provenzale colle forme I, II, V.

Palatinismo vocalico celtico.

Il criterio etnografico in genere nella formazione delle lingue romanze è ammesso con una certa riserva dal Meyer-Lübke, in quanto si attiene al concetto di *fusione* (Verschmelzung) del latino coi diversi idiomi preromani (3). Secondo il suo modo di vedere la constatazione delle influenze etnologiche si è potuta avere solo in pochi casi.

Uno di tali casi che interessa il nostro capitolo è quello notorio e generalmente ammesso della *ū* latina palatinizzata nella *ü* che noi diciamo lom-

---

(1) Chiamorio manca del I. — (2) Gravere del II.

(3) " Man kann nun von vornherein vermuthen dass die Verschmälzung des Lateinischen mit diesen verschiedenen Idiome verschiedene Ergebnisse zur folge gehabt habe, und man könnte daran gestützt die Dialect-Einteilung treffen „ *Einführung*, § 21, 179 e segg.

barda, la quale appare dovunque il latino si impose a sostrati di popolazioni celtiche e specificatamente galliche. Così trasformossi il suono latino nel francese, nel provenzale, nel piemontese, nel genovese, nel lombardo e in parte dell'Emilia da un lato, dall'altro nei Grigioni e nel Tirolo; mentre rimase intatto nel Veneziano, nel Friulano, nel Toscano e in tutto il rimanente d'Italia.

A conferma dell'esempio italiano si adducono quelli delle aree europee, anche non romanze, come l'olandese, l'oberwallese tedesco, e di varie valli svizzere delle Alpi, d'Alsazia, ecc.; nonchè del cimrico ramo del celtico, dove la originaria *ū* è diventata *i* per il necessario intermedio di *ü*.

Contro questa costante legge il M.-L. solleva il dubbio: 1° che sonvi dialetti neo-latini come il veglioto — e ad esso aggiunge l'albanese — dove la *ü* compare senza che siavi stato un fondo celtico; 2° che l'Emilia con la sua capitale celtica Bologna, conserva quasi per tutto (1) la *u* intatta; 3° che la *ü* in luoghi costituenti un gruppo attualmente stretto non è in tutti parimenti antica.

Ma per quanto riguarda l'Italia, chi ci ha seguìto nella analisi, che alla prima può essere parsa troppo minuziosa, degli elementi etnografici adriatici, alpini ed apenninici emiliani, nella variopinta tavolozza di Illirici, Liguri e Celti, trova la ragione dei singoli fenomeni che sembrano abnormi dalla detta comune legge celtica. Anzitutto il diverso contegno del friulano rispetto al congenere ladino del Trentino e dei Grigioni.

Da rilevare è, laddove il M.-L. affronta la questione cronologica, che *ü* sarebbe penetrato nel piemontese da un lato, nel retico dall'altro, dalla comun fonte indigena della Lombardia; ma non perfettamente (2), per cui permangono tuttora molte isole di conservazione del suono antico. Ora noi notiamo che queste isole rispondono ai luoghi nei quali fra le *Gentes Alpinae* prevalsero, nell'intreccio, le liguri e le retiche, quali i Lepontii, e altre nominate con essi al capitolo XII, spec. pag. 345-6.

Manca infatti la *ü*, come vediamo, in quasi tutta la zona ad occidente del Lago Maggiore: Valle del Toce, Val Canobbina, Val Leventina, Val di Blenio, in tutta la Val Mesolcina, Valle del Liro, Val Bregaglia, e continuando verso N.-E.: a Bormio, Valle Imagna, Poschiavo, a Livigno dove manca *ü*, mentre *ú* si atteggia al suono quasi di *ó*.

È l'atteggiamento che alquanto diverso da *ü*, dove si vuol perseguirlo a sud del Po sulla catena Apenninica, ci appare sull'antico suolo ligure. La seriorità di *ü* fino ad Alessandria e Asti è dimostrata dalla introduzione nel Monferrato, nonchè la sua eterogeneità dalla pronuncia di questa plaga;

---

(1) " ...fast durchweg „.

(2) E in più d'un luogo dove la pronuncia non seppe piegarsi all'articolazione di *ü*, trascorse all'estremo della vocal-palatina *i*. M-L., *Ital. Gramm.*, § 17.

onde è derivato lo spostamento ad *i*. Ma per il valore di questa risoluzione sull'Apennino ligure e celto-ligure emiliano si vedrà a suo luogo (1).

Tipo franco-provenzale.

L'antica zona occidentale delle *Gentes Alpinae* caratterizzata dalla intermistione di elementi celto-liguri si distingue anche oggidì dal restante dominio dei dialetti della famiglia gallo-italica vera e propria. È la zona che si usa chiamare degli idiomi franco-provenzali, perocchè nella sua sezione più settentrionale, segnatamente nel bacino della Dora Baltea, domina il franco, e il provenzale nella sezione meridionale nelle valli degli affluenti di sinistra del Po, dalla Dora Riparia in giù alle valli della Varaita, della Maira, della Stura, del Gesso fino alla Vermenagna a N. del Colle di Tenda. Sono quegli idiomi che protendendosi entro i confini geografici e politici d'Italia, mentre si classificano nel dominio neolatino o romanzo che dir si voglia, non appartengono però alla famiglia italiana direttamente. Sono questi i dialetti sopra indicati e designati comprensivamente per franco-provenzali, che si riannodano alle rispettive famiglie degli idiomi romanzi provenzali e francesi. Si possono considerare anzicchè correnti versatesi al di qua delle Alpi dai territori della Savoia e del Vallese, quali formatisi sovra un comune sostrato etnico disteso nella valle della Dora Baltea e qua e là per le valli degli affluenti del Po; e alimentati nei secoli dalle relazioni cui si prestavano facilmente i valichi alpini, a quel modo che si è visto nel capitolo relativo a queste genti.

Dal piano paludoso di una delle massime porte d'Italia e di Francia, com'è quella del Monginevra, le acque pare rimangano incerte per un tratto, a quale delle due nazioni chiedere il passo.

---

(1) Cfr. lo schizzo dei dialetti del Frignano in " Apennino Modenese „, 1895, Pullé F. L., *I dialetti*, pp. 673-728. Nel Bormiese odierno il von Czörnig vorrebbe riconoscere le traccie dell'umbro-etrusco nei fenomeni fonetici come l'*u* schietto italiano contro l'assenza degli *ü* ed *ö* gallici; la conservazione del gruppo *cl*, *pl*; della *r* finale degli infiniti; la eliminazione di *v* intervocalico; e nella morfologia *no'mse*, *no' porta* " noi siamo, noi portiamo „; nel lessico ove il Monti, nel Vocabolario Comasco, cita 630 parole spettanti unicamente a quel dialetto, che nel lombardo non si ritrovano, ma che hanno corrispondenza nel fiorentino.

Là si porgono il saluto i due ruscelli che scenderanno a formare il corso dei fiumi:

"Adieu donc ma sœur la Durence:
nous nous separons sur ce mont;
toi, tu va ravager la France
moi, je vais féconder le Piémont".

Così possiamo immaginare il corso degli idiomi, che ci suggerisce l'altra dottrina della omogeneità antropica delle genti antiche sedenti a cavaliere dei rispettivi valichi delle Alpi, che dovevan riuscire ad una medesima risoluzione della comun lingua romana.

Ecco la estensione dei distinti domini quali erano topograficamente e statisticamente rappresentati negli Stati Sardi, popolazione totale e parlanti l'idioma:

il franco:	1	Aosta	Comuni:	73	Popolaz.	tot.:	81.884	76.736
il provenzale:	2	Susa	"	23	"	"	16.775	15.139
"	3	Pinerolo	"	26	"	"	33.938	27.494
				122			132.597	119.369

Sono le cifre del censimento 1861 (1), il solo nel quale si sia fatto posto al criterio etnografico e linguistico. Ivi sono indicati anche i paesi dove tali idiomi si parlavano; e dove la constatazione della forma di poco innanzi a quel tempo era contenuta nei saggi che della parte provenzale ci lasciò il Biondelli (1854).

Nella Val d'Aosta parlavano il franco o medio-rodanese tutti i comuni (meno le propaggini del tedesco del Monte Rosa: Gressoney la Trinité, St.-Jean e Issime): in Val di Lanzo, Ceres e Viú B (2): nella valle del Cenisio il comune di Ferrera: nelle valli di Oulx, Bardonecchia e Cesanora, i comuni di Bardonecchia, Beaulard, Bousson, Zenils Giaglione, Gravere, Melezet, Millaures, Mollieres, Oulx, Rochemolles, Rollières, Salbertrand, Sauze de Cesanne, Sauze d'Oulx, Savaulx, Solomiac e Thures.

Nelle valli Valdesi, del Pellice, Luserna e Fenestrelle parlavano il provenzale: Angrogna, Bobbio, Pellice, Bovile, Faetto, Fenestrelle, Inverso, Pinasca, Luserna, Massello, Meano, Mentoulles, Pomaretto, Pragelato, Pra-

(1) *Statistica del Regno d'Italia, Censimento generale al 31 dicembre 1861.* Firenze, 1866.

(2) Le maiuscole dietro il luogo indicheranno la esistenza del rispettivo testo del dialetto nei saggi del Biondelli (B), del Papanti (P), dello Zuccagni-Orlandini (ZO). I saggi del Battisti sono indicati nelle rispettive bibliografie.

molle P, Prarostino, Riclaretto, Roccapietra, Rodoretto, Rord, Roure, Salza, S. Germano, S. Giov. Torre Pellice, Traversa, Usseaux, Villa Pellice.

Il provenzale si continua alle sorgenti del Po in Oncino B, nella valle della Varaita, nel mandamento di Sampeyre B, in Val di Maira a Elva B, in Val di Grana a Castelmagno, in Val di Stura a Vinadio, in Val di Gesso a Castelmagno B, a Limone B, nella confluenza delle due valli a S. Giovanni. A occidente del mandamento di Tenda verso sud la valle della Roja segna il confine linguistico da Breglio fino al mare, a Ventimiglia. Oltre il confine politico il provenzale, come a Mentone, risente molto dell'influenza del contiguo idioma genovese, che vi è comunemente parlato.

In tutti i luoghi sovrindicati influenza siffatta si avverte, naturalmente, per parte dei rispettivi contermini dialetti della famiglia piemontese; essendo la condizione dei loro abitanti, se così si può dire, trilingue. Sovra l'antico fondo indigeno franco e provenzale si avanzano i dialetti piemontesi per la intimità dei commerci; e sovra entrambi, per ragion politica e culturale, la lingua italiana. Nella valle d'Aosta, come è noto, lingua ufficiale si mantenne il francese.

Al di là del confine politico, nel dipartimento del Varo, più che altro in forma di colonie, vive il genovese tra dominii provenzali a Mons e ad Escragnoles, e nel dipartimento delle Alpi Marittime a Biot fra Grasse e Antibes (1).

Dati antropometrici.

In rispondenza col fatto linguistico stanno i fenomeni antropometrici della zona franco-provenzale, i quali sono sensibilmente distinguibili nel dominio del Piemonte, come si vedrà a suo luogo. Qui osserviamo solo, e per quanto riguarda l'indice cefalico, che la zona settentrionale del franco segna le cifre massime di brachicefalia da 88,7 a 86,7 — ciò che congiunto agli altri caratteri somatici del colorito tipo bruno e della statura ci presenta il caratteristico esponente della *razza cevennola*, al centro di diffusione della quale questo ramo è più prossimo.

Invece nella sezione più meridionale tali caratteri si temperano: la media dell'indice cefalico scende fra 85,7 e 84,7, elevandosi quelli della statura e, per qualche tratto, del tipo bruno per la mistura degli elementi della *razza atlanto-mediterranea* rappresentata precipuamente dal ligure.

---

(1) Senequier P., *Sulle colonie liguri di Provenza*, nella " Revue de linguistique „, XIII, 308. Cfr. " Grundriss d. R. Ph. „, 707. — *Gramm. storico-comp. della lingua italiana e dei dialetti toscani* del Meyer-Lübke, riduzione e traduzione di M. Bartoli e Giac. Braun, Torino, 1914, p. 4.

Altri sono piuttosto inclini a dare il maggior peso al fatto delle relazioni fra le genti, pur non disconoscendo la parte delle determinanti etnografiche (1).

Le vicende storico-politiche senza dubbio debbono avere influito sulle modificazioni dei singoli dialetti sia coll'avvicinarne due e occasionare scambio di elementi dall'uno all'altro vernacolo, sia coll'escluderli. E ciò si sarà avverato specialmente in Italia nel corso della tormentosa sua vita di frazionamenti e di gelosie politiche, di cui può offrire una idea la statistica appunto delle divisioni della penisola intorno ai secoli di mezzo.

In questo senso hanno certamente avuto parte le vicende ecclesiastiche colle variazioni di confini delle diocesi o altre circoscrizioni.

Un esempio calzante di tali vicende si adduce per questo gruppo dei dialetti che l'Ascoli ha caratterizzato sotto il nome di franco-provenzali e che il Biondelli aveva compreso nella denominazione di occitanici. Penetrano entro i confini occidentali delle nostre Alpi, e abbracciano al di là la Savoja, il Delfinato, la Svizzera francese, il Lionese e una parte della Franca Contea, le peculiarità dei quali ripetemmo a suo luogo. E. Böhmer, che ha toccato il quesito nei *Romanische Studien* (I, 629, Strasburgo, 1871), ha mostrato come codesto gruppo così caratterizzato copra esattamente l'area geografica del regno di Bosone I, ossia della Burgundia superiore e della cisgiurana, nel nono secolo; onde circoscrizione politica e atteggiamento dialettale si sarebbero corrisposti.

Settori mediani e orientali.

Riprendendo il percorso dell'arco nella sezione mediana che possiamo chiamare delle Alpi lombarde, si notano fra le caratteristiche più salienti nel sistema delle:

Alpi centrali: *á* in *e*: Grosio, Tirano, Tresivio; *cia* da *ca*: Cercino più che altrove.

Altre consonanze, ladino-grigione, si riscontrano: nelle valli Verbanesi ove è florido *cia* da *ca*, che manca invece nelle valli del Lario dove conservasi *pl* ecc.; *s* finale della coniugazione;

nella val Maggia *gli* invece di lomb. *j*: paglia-*paja*, ecc.;

in val Ossola e nel Bormiese *ć* dove il lomb. *š* o *z*; *brèć* braccio, *cadenèć*, ecc.;

---

(1) Meyer-Lübke, *Einführung*, §§ 20-22, chiama il gruppo: " francese sud-orientale „ e il Suchier " medio-rodanese „ *Grundr. der rom. Phil.*, I, 593.

ancora in val Maggia cade soprasilvano *t* nei nessi finali *nt*, *lt*;

nella Valtellina *ć*, *ǵ* da *pj*, *bj*: *ćian* " piano „ " *raggia* „ rabbia;

parimenti in Bergamo, più la sibilante *grazcia* " grazia „.

Caratteristiche locali cisalpine si affermano negli esiti:

-óni, *-áni*, in *-oj*: *boj* = boni, *maj* = mani;

-áto perde *t* = *áu*; si conserva in Valmaggia *au*, nel resto divien *-òu*, *óu*, *ò*, *ó*, *ú*; per eccezione la varietà protestante valtellinese e lombarda ha invece *-á*; *-ati* in *áj*, *èj*, *éj*, *è*, *é*;

-l finale spec. nei dimin. *-òlo* in *w*: levent. *bedüw* = berg. *bedül* " burro „. Manca *ü* in Onsernone, Mesolcina, Bormio, Livigno; e si ha l'apofonia (Umlaut) nel plurale del nome. Val d'Adda sing. *mòrt* pl. *meurt*, con che si cfr. ant. mil. *omètt* pl. *omitt*, Valmaggia *rat*, *rèt*; Valsesia *rat*, *ráit*.

In opposizione alla Lombardia occid. e d'accordo coi Grigioni le Alpi lomb. non riducono *l* in *r* (?) salvo la levent. e Blenio, ciocchè il Salvioni spiega col rito ambrosiano di queste due valli.

Peculiarità sintattica Bregaglia, Poschiavo con Grigioni: il pron. atono innanzi, invece che dopo il verbo: *lo lodare*, *si pentire*.

Espunzione di protoniche nelle valli lombarde approssimanti alle pedemontane si verificano ne' casi analoghi.

Il bergamasco-bresciano, già in val dell'Adda presenta la caratteristica della caduta di *-v-*, *-j-* intervocalici, dell'aspirazione *h* per *s*, la caduta di *-n* finale e la repulsione alla nasalizzazione celtica; *ć* da *-ti* e da *-tti*. Nelle valli Bergamasche, Bresciane e Giudicarie son fenomeni ladini *pl*, *cl* e pochi altri.

Alpi tridentine e venete. — In Val di Non e Val di Sole la ladinità appare alquanto sbiadita. Sono caratteristiche generali, o parziali: *-ói*, *-ái* da *-óni*, *-áni*; — *nn*, *mm*, da *nd*, *mb*; — *l* in *r*; — *-ón* 1ª pers. plur.

Nel bellunese rustico: *ov* pel condizionale: *perdarov* = perderei, *farόv* = farei, cfr. venet. " perdarave, farave „; *plaser* = piacere — *es*, *fes* = sei, fai; — *las* = lato la(tu)s.

Il bacino del Vajont, alte valli Cellina e Tagliamento, mostra la transizione dalla zona centrale all'orientale alpino-veneta; così si trovano specialmente a Erto, frammisti ladino-centrale, veneto, friulano; mentre nelle zone dello Agordino, Zoldano, Cadore centrale incontransi veneto e ladino centrale.

Friuli. — Erano friulane Trieste e Muggia, dove mancano i suoni: *ü, ué*; — *-d-* intervocalico permane, sia primario che secondario; — *ç, -ze* da *ć, ǵ* per que-, qui- e -gue- -gui-: *unzínt* = unguento, *lenzit* = l'inguine, *çed* = quieto.

Documenti misti appaiono del sec. XIII, schietti del XIV.

Carnia. — Il carnielo dei distretti di Paluzza, Rigolato, Ampezzo, Tolmezzo, Alto Cosa, Arzino, val Fella, produce un allungamento della tonica: *aa, uu, Cornaad, paari, ruuba,* ecc.; ha *ć* al posto di *z* veneziano *kjalcia* = calza, *soć* = sozzo; *noćće* = nozze; *sg* per *s* sonora veneziana: *rasgion, sgióvin.*

CENNI LETTERARII E BIBLIOGRAFICI.

Ayas. — POMA C., *Il dialetto di Ayas.*

Chisone, Pellice, Germagnasca. — PONS S., *Cenni linguistici e letterari sulle valli del Chisone, del Pellice e della Germanasca.* Pinerolo, 1911.

Gressoney. — DAINELLI G., *Termini geogr. dial. di Gressoney,* « Riv. geogr. ital. », 1910.

Rueglio. — CORZETTO VIGNO P., *Teknigrafia del dialetto ruegliese (canavesano antichissimo).* Ivrea, 1911.

Usseglio. — TERRACINI B., *Il parlare di Usseglio,* « A. gl. it. », XVII, pp. 198 e 289 sgg.

Valdaosta. — CERLOGNE I. B., *Dictionnaire en patois valdôstain précédé de la petite grammaire.* Aoste, 1907. — NIGRA COSTANTINO, *Il dialetto della Val Soana.* — CHANOUX A., *Mon patois : légende suivie de quelques notices sur le dialecte valdôstain.* Macerata, Giorgetti, 1911. — MASSIA P., *Sull'etimologia di « Étroubles ».* Nota di toponomastica valdostana, « Classici e Neolatini », n° 1.

Valdocco. — MASSIA P., *Curiosità torinesi : Etimologia di « Valdocco »,* « Gazzetta del Popolo », 14 dic. 1908.

Ladinia in generale. — Pei documenti letterarî v. l'opera fondamentale di G. I. ASCOLI, *Saggi Ladini,* nel I vol. dell'« Archivio Glottologico Italiano »; che creava l'organo essenziale della moderna dialettologia italiana.

ALTON I., *Beiträge zur Ethnologie von Ostladinien.* Innsbruck, 1880. — ID., *Die ladinischen Idiome in Ladinien: Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo.* Innsbruck, 1879. — ARBOIT A., *Del dialetto friulano e delle sue canzoni spontanee.* Memoria. Udine, 1880. — ASCOLI G., *Saggi Ladini,* « Arch. glott. ital. », I, pp. 1-537. — BATTISTI C., *La vocale a tonica nel ladino centrale,* « Arch. per l'Altoadige », I-II. Trento, 1907. — GARTNER TH., *Handbuch der rätorom. Sprache und Literatur.* Halle, 1910. — ID., *Rätoroman. Grammatik.* Heilbronn, 1883. — SCHNELLER, *Beiträge zur Ortsnamenkunde Tirols,* 3 Hefte. Innsbruck, von 1893-96. — ID., *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol.* Gera, 1870. — ID., *Tirolische Namenforschungen Orts- und Personennamen des Lagertales in Südtirol.* Innsbruck, 1890. — SCHNELLER CHR., *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol... etymologisch und grammatisch dargestellt.* Gera, 1870. — ID., *Ein onomatologischer Spaziergang durch nord- u.*

mitteltirol, « Zeitschr. des Ferdinandeums f. Tirol u. Vorarlberg », III Folge, 50 Hefte. Innsbruck, 1906. — Spitzer L., *Zamältesten rätorom. Sprachdenkmals*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXVI, p. 477. — Unterforcher A., *Rätische Rätsel*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXV, pp. 513-32. — Id., *Rätoromanische Ortsnamen aus Pflanzennamen. Beitrag zur tirolischer Namenforschung*, « Zeitschrift des Ferdinandeums f. Tirol u. Vorarlberg », III Folge, 36 Hefte, 1892. — Id., *Zur tirolischer Namenforschung*, « Zeitschr. des Ferdinandeums f. Tirol u. Vorarlberg », III Folge, 50 Hefte. Innsbruck, 1906.

Lombardo-ladino. — Ettmayer, *Lombardisch-ladinisches aus Sudtirol*, « Rom. Forschungen », XIII, pp. 510 sgg. — Iud I., *Dalla storia delle parole lombardo-ladine*, « Bull. de dialectologie romane », III, pp. 1-18 e 64-86; v. anche G. Bertoni, « Zeitschr. f. rom. Ph. », 1913, pp. 736-40.

Engadina. — Barblan Gaud., *Parablas, Mitos religius... Legendas, ecc.*, « Annalas della Società retoromantscha », XXIV, p. 272. — N. N., *Peidras impolidas*. Raccolta. Còira, Pargätzi e Felix, 1863. — Pallioppi Z. ed E., *Dizionari dels idioms romantschs d'Engiadin' ota e bassa*. Samedan, 1895-1902, voll. 2: eng.-ted. e ted.-eng. — Salvioni C., *Note sintattiche*, « Zeitschr. », XXXV, pp. 376-8. — Walberg E., *Trascrizione fonetica di tre testi Alto-engadini con commento*. Estratto da « Lunds Universitets Årsskrift », nº 7, Afd. I, Bd. 9. Lund-Leipzig, 1912, p. 8; v. « Zeitsch. f. röm. Ph. », 1913, pagine 741-3, di Th. Gartner, e la Rec. nel « Bulletin de dialect. romane », V, p. 49. — *Celerina-Cresta*. — Walberg E., *Saggio sulla fonetica di Celerina-Cresta*. Lund 1907. « Lunds Universitets Årsskrift », nº 7, Afd. I, Bd. I, nº 5. — *Sent.* Pult, *Le parler de Sent*. Lausanne, 1897. « Roman. Forsch. », XXXII.

Dissentis. — Huonder I., *Der Vokalismus der Mundart von Disentis*, « Roman. Forsch. », XI, 1901, pp. 431 sgg. — Ascoli G., *Saggi ladini*. Sopraselva, pp. 9-113.

Friuli in generale. — Arboit A., *Del dialetto friulano e delle sue canzoni spontanee*. Memoria, 1874. « Atti Accad. di Udine », serie 2ª, vol. III. — Id., *Villotte friulane*. Piacenza, Del Maino, 1876. — Camavitto L., *I nomi locali della regione friulana terminanti in « â » o « âs »*. Udine, tip. di Dom. del Bianco, 1896. — Carreri F. C., *Di cert's finale in varî nomi singolari di luogo in Friuli*. Modena, tip. Mod., 1892, in « Classici e Neolatini ». — Collini G., *Vocabolarietto metodico friulano-ital. di cose attinenti alla casa e alla campagna*, 1899. — De Gasperi G. B., *Termini geografici dialettali della parlata friulana*, « Forum Iulii », 1912. — Fruch E., *Note friulane: il dialetto friulano e Pietro Zorutti; poeti friulani dopo Zorutti*. Udine, Del Bianco, 1911. — Gortani C., *Saggio di canti friulani popolari*. Udine, 1867. — Koštial I., *Friaulische Etymologien*, « Gr. Zeitschr. », 1913. — Musoni F., *I nomi locali e l'elemento slavo in Friuli*, « Riv. geogr. it. », IV, 1897 (v. anche la Nota di Vitt. Baroncelli a pp. 403-4). — Pirona G. A., *Voci friulane significanti animali e piante*. Udine, 1854. — Pirona I., *Vocabolario friulano*. Venezia, 1871. — Salvioni C., *Spigolature friulane. Nomi locali in « -ás ». Nomi locali in « -nins »*, « Arch. glott. ital. », XVI, pp. 240-1, 242-3. — Scala G., *Piccolo vocabolario domestico friulano-italiano*, per cura dell'avv. G. Scala. Pordenone, 1870. — Zorutti P., *Le poesie friulane*, pubblicate sotto gli auspicî dell'Accademia di Udine, con uno studio, un saggio bibliografico e due app. a cura del dott. Bindo Chiurlo.

Udine, tip. Bosetti, 1911. — *Capriva.* — Battisti C., *Testi dialettali ital.*, pp. 25-7. — *Sonziaco.* — Pellis U., *Il Sonziaco.* Trieste, 1910. (Al capitolo « Sfumature », pp. 26-30). — *Fiumicello.* — Battisti C., *Testi dial. italiani*, pp. 28-36. — Pellis U., *Il Sonziaco.* Trieste, 1910-1911, I, pp. 40-3. (« Annuario del Ginnasio dello Stato di Capodistria »: contiene un'esposizione dei suoni del dial. di Fiumicello [3238 ab.; sulla destra dell'Isonzo, nelle vicinanze di Aquileia]).

Udine. — *Erto.* — Gartner Th., *Die Mundart von Erto*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XVI, pp. 360-4 (con una descrizione del dialetto di Erto: l. c., pp. 183-209, 306-371). — *Tricesimo.* — Costantini G., *Toponomastica del comune di Tricesimo.* Udine, Vatri, 1912.

CAPITOLO XXVIII.

I GALLO-ITALICI

(CISALPINI)

I DIALETTI GALLO-ITALICI.

Alla famiglia dei dialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema estraneo all'Italia, competono i comunemente detti *gallo-italici* con una espressione etnografica, o *cisalpini* nella tradizione storico-geografica.

Loro dominio è l'ampia valle Padana dalla cerchia delle Alpi alla catena dell'Apennino e all'Adriatico, dove, fra Pesaro, le foci di Maestra e il corso del Mincio, se ne segnarono fin qui i confini. Ma lo stringersi di legami più prossimi che si vengono ogni dì meglio affermando in un tipo istesso, tende ad abbracciare in una sola grande comunità anche i dialetti delle Venezie, respingendone il confine al profetato Quarnaro. Se si aggiunge il *ligure* accoltovi ormai definitivamente, se ne ricostituisce colle Regioni IX, XI, VIII e X l'antica unità dell'Italia continentale romana.

Più che dei tipi si riconosceranno dunque in questa numerosa famiglia delle fisonomie, delle quali potrà ripetersi

..... facies non omnibus una
nec diversa tamen qualis decet esse sororum.

Procedendo dai subalpini nell'ordine della classificazione moderna i gruppi famigliari si designano:

Piemontese, Lombardo, Emiliano, Ligure, Veneto.

I Piemontesi.

Domina il gruppo Pedemontano il *torinese* colla *α*) parlata di Torino, città e contado; *β*) valli degli affluenti del Po, non franco-provenzali; *γ*) Valle del Chisone con Pinerolo; *δ*) della Varaita; *ε*) della Maira.

Sono documentati di questo gruppo: Acceglio B, Chieri B P, Elva B, Montù Po P, Oncino B, Pinerolo B, Poirino B, Pramolle P, Revello P, Saluzzo B P, Sampeyre P, Torino B P Z-O; il *valdese* in val di Luserna in B;

il *fossanese* nelle valli della Stura meridionale con Fossano, Cuneo e S. Dalmazzo; esempii di Barge B, Caraglio B, Castellinaldo B e It. dial., Castelmagno B, Fossano B, Limone B, Tenda P, Valdieri B, tramezzati gli ultimi dagli elementi alpini;

l'*astigiano* nella città e in quella parte del contado che sta fra essa e il torinese; prove in B e P;

il *lanzese* nella zona settentrionale, valli di Lanzo, fra il corso inferiore della Dora Riparia e dell'Orco: Corea B, Lanzo B; Usseglio B, Viù B; citati questi ultimi fra quelli che tramezzano i fenomeni occitanici come sopra.

Il gruppo del *Canavese*, ristretto fra l'Orco, il Po e la Sesia si distingue nei due:

eporediese o *invrense* che dalla sinistra dell'Orco va ad abbracciare le due rive della Dora Baltea; largamente documentato nei vernacoli di: Azeglio B, Alpette P, Borgomasino P, Caluso B, Caravino P, Campiglia P, Castellamonte P, Drusacco P, Frassinetto P, Ingria P, Ivrea B, Locana P, Palazzo Can. P, Pavone B, Piverone P, Ponte Can. P, Rueglio P, Sale Castelnuovo P, S. Bernardo B, S. Giorgio B, Settimo Vittone P, Sparone P, Strambino B, Valchiusella P, Valperga P, Valprato P, Vico Canavese P, Vistrorio B;

biellese che dalle vallate del sistema del Cervo scende fino alla pianura del Vercellese colle prove di Biella B P, Alagna Valsesia (Scopa) P, Brozzo B, Andorno, accostantesi al lombardo verbanese B, Castelletto Tic. P, Ceppo Morelli P, Desana P, Domodossola P, Maggiora P Z-O, Nezzara P, Pettinengo P, Ornavasso (Pallanza), Vercelli B, Trino Verc. P, Varallo P.

Il gruppo *monferrino*, ossia dei dialetti propri del Monferrato, comprende:

l'*alessandrino* che dalla pianura di Alessandria risale per la valle della Bormida fino al disopra di Acqui (Bistagno) colle prove di Acqui B, Alessandria B P, Bistagno P, Casal Cermelli P, Casale Monferrato B, P, Z-O, Carpeneto P, Castellazzo P, Castelnovo Borm. P, Fresonara P, Gavi P, Novi Ligure P, Rigoroso P, Valenza P, Vignale P;

l'*albense* che è proprio della regione collinosa irrigata dai corsi del Tanaro fino ad Asti, del Belbo e dai due bracci della Bormida fino alla congiunzione, distinto nei parlari di Asti B P, Bastia P, Cortemiglia P, Govone P, Maruzzano P, Serravalle Langhe P;

il *mondovicese* distinto dagli altri per la diversità di elementi che vi

confluiscono onde si interza fra il monferrino, il piemontese e il ligure; coi saggi di Mondovì B P, Bagnasco P, Bastia Mond. P, Cairo Montenotte P, Ceva P, Garessio P, Murazzano P, Ormea B P, Priola P.

CENNI LETTERARII E BIBLIOGRAFICI.

Piemontesi in generale. — ALFIERI V., *Voci e modi toscani raccolti... con le corrispondenze in lingua francese e in dialetto piemontese.* Torino, 1827. — BERTINI C. L., *Proverbi piemontesi.* Novara, Miglio, 1896. — DE SANFRANCO L. CAPELLO Comte de, *Dictionnaire portatif piémontais-français.* Turin, 1814. — CIBRARIO L., *Saggio sul dialetto piemontese.* Opuscoli a c. 199. — DAL POZZO, *Glossario etimologico piemontese*, 2ª ed. Torino, 1893. — D'AZEGLIO E., *Studi d'un ignorante sul dial. piemontese*, 1886. — GAVUZZI G., I. *Vocabolario piemontese-ital.* Torino, s. a.; II. *Vocabolario ital.-piem.* Torino, 1896. — GENTILE can. L., *Frasario piem.-ital.* Asti, 1911. — KURZAT P.-VIGNOT, *Stilalpin*, 2ª ed. Ivrea, 1911. — LEVI A., *Piem. « ancalé », « ancaléçe » : osare*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXVII, p. 350. — ID., *Derivati piem. di « ligare »*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », 1913, p. 352. — ID., *Piem. « punás »*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », 1913, p. 354. — ID., *Le palatali piemontesi.* Torino, Bocca, 1918. — ID., *Piem. « burensi » e famiglia.* « Atti Acc. Scienze di Torino ». Torino, V. Bona, 1912. — MAURIZIO P., *Grammatica piemontese.* Torino, 1783. — ID., *Vocabolario piemontese.* Torino, 1783. — N. N., *'L liber d'i Salm dë David, tradout ën lingua piemounteisa.* [Londra], 1840. — N. N., *Inviamento al comporre nella lingua italiana*, approvato dalla R. Direzione delle Scuole e seguìto da un *Dizionario piemon.-ital.* Torino, 1826. — NELSON V. L., *Facetoschietto consigliere del bel sesso femminino : almanacco istruttivo, ecc.* Torino, 1826. — NIGRA C., *Canti popolari del Piemonte.* Torino, Loescher, 1888. — PASQUALI G., *Nuovo dizionario piemont.-ital.* Torino, 1869. — PIPINO M., *Vocabolario piemontese.* Torino, 1783. — ID., *Grammatica piemontese*, 1875. — PONZA M., *Vocabolario piemontese-ital.* Torino, 1830; *Id.*, 1844; *Id.*, 1847; *Id* , 1859. — RAMBALDI E., *I primi suoni della lira vernacola piemontese.* Torino, 1898. — RENIER R., *Il « Gelindo » : dramma sacro piemontese della natività di Cristo.* Edito con illustrazioni linguistiche e letterarie. Torino, Clausen, 1896. — ROSA U., *Etimologie storiche del dialetto piemontese.* Torino, 1888. — ID., *L'elemento germanico nel dial. piemontese.* Torino, 1881. — SALVIONI C., *Lamentazione metrica sulla passione di N. S. in antico dialetto piemontese.* Torino, 1886. — ID., *Antichi testi dialettali chieresi*, « Miscell. Filolog. linguist. », pp. 345-356. — VITTORIO DI S. ALBINO, *Gran dizionario piemontese-ital. compilato.* Torino, 1839. — VINCENZO A., *Documenti per la storia del dialetto piemontese.* (Alcuni « tomi » inediti), 2ª ed. Torino, 1914. — ZALLI C., *Dizionario piem.-ital., lat.-franc.* Carmagnola, 1815 e 1830.

Canavese. — MASSIA prof. PIETRO, *Sull'etimologia di « quassòlo »: nota di toponimia canavesana.* Torino, Montrucchio, 1910. — NIGRA C. e ORSI D., *Rappresentazioni popolari in Piemonte : la Passione in canavese*, pubblicata e commentata. Torino, Roux e C., 1895. — ID. ID., *Il Giudizio Universale in canavese*, pubbl. e commentato. Torino, Roux, 1896. — PINOLI G., *Canti popol. canavesani*, s. a., p. 31. Ivrea, 1887. — *Valsoana.* — NIGRA C., *Fonetica*

del dialetto di Valsoana, « Arch. glott. ital. », III, pp. 1 sgg. — Salvioni C., *Appunti sul dialetto di Valsoana*, « R. Ist. Lomb. », serie 2ª, vol. XXXVII, pp. 1043 sgg.

Valli di Lanzo. — Franceschetti L., *Lettres sur les vallées de Lanzo*. Turin, 1823. — *Viverone*. — Nigra C., *Il dialetto di Viverone*. Miscell. lingu. in onore di G. Ascoli, nº 15. Torino, Loescher.

Valsesia. — Tonetti F., *Dizionario del dial. valsesiano preceduto da un saggio di grammatica*, fasc. I. Varallo, Camascella e Zanfa, 1894. — *Alagna*. — Giordano G., *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*, 1891.

Novara. — Massia P., *Dell'etimologia di « Cerano ». Appunti di toponomastica novarese*, « Boll. storico per la prov. di Novara », II, p. 516. — *Biella*. — Garlanda F., *Sul dialetto biellese nella valle di Strona*. Miscell. lingu. in onore di G. Ascoli, nº 21. Torino, Loescher. — Rusconi A., *I parlari del Novarese e della Lomellina, raccolti*. Novara, 1878.

Cuneo. — *Barge*. — Ginotta dott. Mich., *Il dialetto di Barge*. P. I: *Fonologia*. Bologna, tip. Mareggiani, 1912. — *Castellinaldo*. — Toppino G., *Monografia* in « Arch. glott. ital. », XVI, pp. 517-48. — *Ormea*. — Parodi E. G., *Intorno al dialetto d'Ormea*, « Studi romanzi », V, p. 112. — Schaedel B., *Die Mundart von Ormea*. Halle, 1903. — *Saluzzo*. — Flechia G., *Manipoletto di etimologie saluzzesi*. Saluzzo, Bovo e Baccolo, 1901, « Piccolo Arch. storico dell'antico marchesato di Saluzzo », a. I, nn. 1-2. — N. N., *Laudi Saluzzesi*.

Monferrato. — Ferraro G., *Glossario Monferrino*, 2ª ed. Torino, 1889. — Id., *Canti popolari monferrini*. Torino, Loescher, 1870. — Id., *Canti popolari del Basso Monferrato*. Palermo, 1888.

Alessandria. — Iachino G., *Varietà tradizionali e dialettali alessandrine raccolte e illustrate*. — *Casale*. — Parodi G. E., « Arch. glott. ital. », XIII, p. 300, nº 2. — *Voghera*. — Nicoli F., *Il dialetto di Voghera*, 1901.

I Lombardi.

La famiglia dei dialetti lombardi si inquadra quasi esattamente fra i corsi della Sesia e del Mincio, fra le Alpi ed il Po. Nelle parti più settentrionali delle vallate si scontra, come vedemmo, con elementi retici, mentrechè a mezzodì la linea padana è incorsa dall'Emiliano sul territorio pavese, e più oltre fra gli sbocchi dell'Oglio e del Mincio sul mantovano.

Particolari caratteristiche hanno distinto l'ampia regione in due parti: l'occidentale e l'orientale, che si fronteggiano su di una linea di confine che può tracciarsi a partire dall'Ortler-Spitz seguendo la sinuosità della catena delle Orobie fra il bacino dell'Adda e i bacini dell'Oglio, del Serio, del Brembo quasi a toccare il lago sopra la Valsassina, per indi piegare a mezzodì mantenendosi parallela sulla sinistra al corso dell'Adda fino alla sua foce nel Po.

Sono, fondamentalmente, le due divisioni antiche, della Insubria e della Cenomania.

Appartengono alla prima i dialetti *milanese* e *lodigiano* nella pianura, e il *verbanese,* il *comasco* e il *valtellinese* nelle Prealpi.

Il *milanese* dalla città e dalla Provincia di Milano si stende soverchiando un tratto della Provincia di Pavia, e per una larga zona oltre il Ticino fino alla Sesia tra il Po e una linea che sopra Novara per Biandrate raggiunge Gallarate.

Di contro alla sovrabbondante produzione del *milanese* (Salv. B, P, Z-O) per cui la metropoli ha esercitato la sua azione di assorbimento, poche varietà sono rappresentate: Busto Arsizio P, Gallarate P, Monza P;

il *lodigiano* occupa la zona che gli è lasciata libera dal milanese fra Landriano e Trezzo e dal confine pavese sulle due rive del Lambro inferiore, oltre a un lembo sulla destra dell'Adda al disotto di Cassano. Sono segnate le varietà di *Lodi* B P, e di Codogno P;

il *verbanese* è congiunto più che diviso, dal Lago Maggiore sulle due sponde: sulla destra detta per tradizione politico-amministrativa " piemontese „ si spinge fino alle profonde valli degli affluenti del Toce, della Sesia, dell'Agogna e del Ticino onde prende anche la qualifica di *ticinese;* mentre dal lato di mezzodì superando la Vall'Anzasca s'incontra colle punte dei dialetti piemontesi. Le prove si stendono pertanto alle varietà di Borgomanero B, Intra B, ed oltre colle valli di Blenio B, Leventina B, Maggia B, Pregallia B, Verzasca B, Faido P, Mendrisio P, Locarno B, Lugano P, Onsernone P, e nel Cantone dei Grigioni: Bregaglia P, Poschiavo P;

il *comasco,* al disopra della linea da Gallarate a Trezzo si spiega dalla destra dell'Adda alla sinistra dell'Olona, abbracciando i bacini del Lario e del Ceresio fino al Monte Cenere. Documenti offrono: Como B P, Dongo P, Gravedona P, Erba P, Lecco P, Missagliola P, Proserpio P, Varese P;

il *valtellinese* dalle fonti dell'Adda e dal corso superiore di esso si spinge per la val Mesolcina a toccare le valli ticinesi sopra indicate; colle varietà di Bormio P, Grosio P, Sondrio P Z-O, Tirano P.

Si presentano col bormiese le varietà di Valfurvesca, dove la comunanza di fenomeni non proviene da commistione, ma piuttosto da conformità di condizioni etnografiche e storiche, onde si è sviluppato un tipo come intermedio.

La sezione lombarda *orientale* può dividersi in due zone: la 1ª che dal termine sopra segnato alla sinistra dell'Adda va fino al confine antico che divideva la regione XI dalla X di Augusto e comprendeva gli Orumbovii con Bergomum e Telegatae, con inclusione ora di Cremona. Sono di essa il *bergamasco* che dalle valli del Brembo e del Serio scende fino all'altezza di Rivolta e Orzinovi; colle prove di Bergamo Salv. B P, di valle Imagna a S. Omobono P, Martinengo P, Ranica P, Treviglio P, Valsecca P;

il *cremasco* limitato al raggio amministrativo di questa città, cittadino e rustico B P;

il *cremonese* che accompagna l'Adda fino alla confluenza del Chiese; da dove il lembo dell'emiliano che ha superato il Po intercetta al cremonese stesso la riva di questo per un tratto strettissimo a Casalmaggiore che si allarga a ventaglio all'altezza dell'ora detta confluenza. Si distinguono le varietà di Cremona B P e di Olmeneta P.

La 2ª zona più propriamente cenomanica, prende nome dal centro cui convergono gli elementi di una regione fra le più interessanti per la storia antropologica e linguistica dall'antichità in poi.

Il *bresciano* abbraccia nel suo dominio il tratto che dalla più alta valle del Clisio, dal paese degli antichi Anauni (val di Non) scende alla destra sponda del Benaco, comprendendo così i territorii che furono dei Camuni (val Camonica), dei Trumplini (v. Trompia), dei Sabini col bacino del Chiese (v. Sabbia e Giudicarie) per intero. Dalla foce di esso nell'Adda il dominio del bresciano si stende per confine all'anfiteatro morenatico del Garda, alla XVIIIª colonna miliaria fra *Sirmio* Rivoltella e *Arilica* (Peschiera) laddove si incontra col tratto dell'emiliano transpadano del lembo cremonese e del mantovano.

È documentato in: Avenone P, Bagolino P, Breno P, Brescia B P, Capodiponte P, Maderno P, Montichiari P, Salò P, Trobiolo P, Valcamonica in B, Verolanova P.

CENNI LETTERARII E BIBLIOGRAFICI.

Lombardia. — ROSA SALVATORE, *Intorno ad alcune dizioni lombarde che sono nel poema dantesco*. Milano, Indipendenza, 1911. — SALVIONI C., *Appunti di toponomastica lombarda*, « B. S. t., S. I. t. », XV. Bellinzona, 1893; v. anche vol. XVII, pp. 14-15, 1895. — ID., *Del plur. femm. di 1ª decl. esposto per « a » ed « ăn » in qualche varietà alpina di Lombardia*, « R. Ist. lomb. », 1902, pp. 905-19. — ID., *Nomi locali lombardi*, « A. S. Lombardo », serie 3ª, vol. XVII. Milano 1902. — ID., *Noterelle di toponomastica lombarda*, « B. S. t., S. I. t. », XX-XXIII., Bellinzona, 1898-1901. — ID., *Quisquiglie di toponomastica lombarda*, « A. S. Lomb. », serie 4ª, vol. I. Milano, 1904. — *Ornavasso*. — ERRERA C., *Sulla toponomastica del territorio di Ornavasso* (*Piemonte*). Scritti di geogr. e di storia della geogr. concernenti l'Italia, pubbl. in onore di G. Dalla Vedova. Firenze, M. Ricci, 1908.

Milano. — ANGIOLINI FRANC., *Vocabolario milanese-ital. coi segni per la pronuncia*. Torino, G. B. Paravia, 1897. — ARRIGHI CLETTO (*sic*), *Dizionario milanese-ital. col repertorio ital.-milanese*. Milano, U. Hoepli, 1896. — BANFI G., *Vocabolario milanese-ital. compilato per la gioventù*. Milano, 1852; 2ª ed. rifusa, 1857; 3ª ed., 1870. — BRIANZI L., *Breve raccolta di parole, frasi, ecc. in milanese-ital.-francese*, 2ª ed., s. a., 1872. — CAPPELLETTI E., *Vocabolario milanese-ital.-franc.* Milano, 1848. — CHERUBINI FR., *Vocabolario milanese-ital.* Milano, 1839-1856, voll. 5. — MUSSAFIA A., *Darstellung der altmailändischen Mundart*, 1887.

— Id., *Darstellung des altmailänd. nach Bonvesin de la Riva*, 1868. — N. N., *Vocabolario tascabile milanese-ital. specialmente per le arti e mestieri*. Milano, 1847. — Porta C., *Poesie milanesi rivedute sugli originali e annotate da* Policarpo Campagnani, 2ª ed. Milano, 1911. — Salvioni C., *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano. Saggio linguistico*. Torino, Loescher, 1884. — Id., *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese*. Studi dedicati a Pio Rajna.

Cremona. — Peri A., *Vocabolario cremonese-italiano*. Cremona, 1847. — *Crema*. — Samarani, *Vocabolario cremasco-italiano*. Crema, 1852.

Como. — Bolza G. B., *Canzoni popolari comasche*. Vienna, 1867. — Imbriani V., *Canti popolari di Massa Lombarda e Varese*, « Nuova Antologia », vol. V, p. 190, 1866. — Monti P., *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*. Milano, 1845, 2ª ed., 1856. — Id., *Saggio di vocabolario della Gallia Cisalpina*, 1856.

Ticinese. — 1580. Dialetto della Valle di Blenio: G. Paolo Lomazzo, *Rabisch. Origen e fundamént dra Val d'Bregn*. Dissertazione in prosa. *A ra Comà Bettüra*. Sonetto.

Canton Grigioni. — *Sils, Dalin, Andeer*. — Luzi I., *Die sudselvischen Dialekte*, « Röm. Forschungen », XVI, pp. 757-846.

Canton Ticino. — Brösel, *Die betonten Vok. im Kanton Tessin südlich von Monte Cenere*. Halle, 1901. — Salvioni C., *Bibliografia dei dialetti ticinesi*. Bellinzona, stab. tip. lit. Carlo Salvioni, 1900. — Id., *Nomi locali del Canton Ticino derivati dal nome delle piante*, « B. S. t., S. I. t. », XI. Bellinzona, 1889. — *Lugano*. — Martignoni C., *Raccolta delle poesie in vernacolo luganese*. Locarno, 1903.

Lago Maggiore. — Salvioni C., *Intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore*, « Arch. glott. ital. », IX, pp. 187-260.

Val Leventina. — Salvioni C., *Ancora i nomi leventini in « -engo »*, « B. St. S. I. t. », XXV. Bellinzona, 1903. — Id., *Dei nomi locali leventinesi in « -engo » e d'altro ancora*, « B. S. t., S. I. t. ». Bellinzona, 1899.

Val Maggia. — *Cavergno*. — Salvioni C., *Poesie in dialetto di Cavergno*, « A. gl. it. », XVI, pp. 549-90.

Sondrio. — *Bormio*. — Ascoli G., *Saggi ladini*, pp. 289-99. — Longa G., *Usi e costumi del Bormiese*. — Id., *Vocabolario bormino*, « Studi romanzi », IX, 1912.

Val Bregaglia. — Ascoli G., *Saggi ladini*, pp. 272-79. — Guarnerio E., *Appunti lessicali bregagliotti*, « Rend. Ist. lomb. », serie 2ª, vol. XLI, p. 200, e XLII, p. 970. — Morf H., *Drei bergellische Volkslieder : nachrichten von der k. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen*, 1886. — Redolfi A., *Die Lautverhältnisse des berg. Dialektes*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », VIII, pp. 161-204. (Correzioni di H. Morf, « Göttinger gel. Anzeiger », 15 Okt. 1885).

Poschiavo. — Michael S., *Der Dialekt des Poschiavotales*. Halle, 1905. — Salvioni C., *Dialetto di Poschiavo*, « Rend. Ist. lomb. », serie 2ª, XXXII, p. 571.

Mesolcina. — Ascoli G., *Saggi ladini*, pp. 269-72. — Salvioni C., *Lingua e dialetti della Svizzera italiana*, « Rend. R. Ist. lomb. », serie 2ª, vol. XL, pp. 719 sgg. — Id., *Noterelle di toponomastica mesolcina*, « B. S. t., S. I. t. », XXIV, 1902.

Bergamo. — [Alighieri Dante], *Tradüziù dell'Inferen: cant prim.* Bergamo, tip. Fagnoni e Galeazzi, 1895. — Ettmayer, *Bergam. Alpenmundarten*, 1903. — Lorck E., *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, 1894. — Marcora G. A., *Esperimento di una grammatica bergomense-ital. pei giovanetti.* — Rosa G., *Dialetti, costumi, ecc. delle provincie di Bergamo e Brescia.* Bergamo, 1845. — Tiraboschi Ant., *Il gergo dei pastori bergamaschi.* — Id., *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, 1867. — Id., *Saggio di un vocabolario bergamasco.* — *Treviglio.* — Facchetti G., *Il dialetto trevigliese.* Treviglio, Messaggi, 1902. — *Lago d'Iseo.* — Rosa G., *Documenti storici posti nei dialetti, costumi, tradizioni e denominazioni dei paesi intorno al Lago d'Iseo.* — Zappettini S., *Vocabolario bergamasco-italiano.* Bergamo, Pagnoncelli, 1859. — Zerbini E., *Note storiche sul dialetto bergamasco.*

Brescia. — Melchiorri G. B., *Vocabolario bresciano-italiano.* Brescia, 1817. — N. N., *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare ai Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento di vocaboli, modi di dire e proverbi toscani a quella corrispondenti.* Brescia, 1759. — N. N., *Vocabolarietto bresciano-italiano.* Brescia, 1872. — Pinelli St., *Piccolo diz. delle voci bresciane che materialmente si allontanano dalle equivalenti italiane.* — Rosa G., *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e Brescia.* Bergamo, 1857, 3ª ed. — Id., *Vocabolario bresciano-italiano delle sole voci che si scostano fra loro.* — *Angolo.* — Castagna N., *Di alcuni vocaboli e modi del vernacolo angolano col riscontro italiano o toscano.* — Tempini Ottavio, *Saggio intorno ad alcune varietà dialettali della Valcamonica Media.* Diss. di laurea. Bologna, 1903.

Gli Emiliani.

L'asse della via Emilia segna una direttiva antropologica più sicura di quelle che ci possano indicare le divisioni storico-politiche del passato e le moderne amministrative per una classificazione della pluralità di genti cui le tradizioni della VIII Regione di Augusto riflessa modernamente nella Cispadana ci hanno abituato a concepire in unità.

Le Carte degli elementi antropici, e sopratutte quella degl'indici cefalici, ci delineano chiaramente tre zone pressocchè parallele: l'una che staccandosi dall'Apennino ligure segue — con analoghe quote di brachicefalia — la catena fino alla sua parte centrale (Mugelli e Casuentini) colle cifre fra 81 e 83; la seconda mediana dalla parte alta del Piacentino a Bologna colle cifre 84-85; e la terza che dalle parti basse piacentino-parmensi segue il corso del Po fin dove esso discende per aver pace coi seguaci suoi, e alle Romagne. È la zona che saremmo tratti a definire delle antiche *Paduse*.

La biografia del Po ci ha appreso com'esso ancora due secoli a. C. attraversasse la grande Padusa dalle bassure anzidette per

quelle del Mantovano e del Modenese intersecando la pianura del Bolognese, del Ferrarese e del Romagnolo propriamente detto. E con questo ci è rischiarata anche la storia dell'abitabile, colla cronologia e le discendenze delle genti che dopo la conquista sulle acque vi posero piede.

Dall'altro canto la toponomastica dell'Apennino emiliano, coll'analisi del bronzeo monumento di Veleja ci ha illustrato il conflitto degli elementi antropici sulle valli coltivabili, colla successione degli strati gallo-romani che la contesero al fondo già prima fermamente radicato del ligure (1).

La catena delle colonie della età romana darà ragione del generale comune carattere della zona mediana; e di quello peculiare dei centri coloniali, vale a dire delle città lungo la via emiliana che quasi tutte si distinguono, più o meno, dai contadi.

Una classificazione sistematica della varia famiglia dei dialetti emiliani urterà in più luoghi colla realtà naturale; tuttavia facendo ragione alla geografia ed alla storia si vuole prospettata nel quadro seguente, procedendo in ordine:

1° gruppo occidentale: α) *valenzano*; β) *bobbiese*; γ) *pavese*; δ) *piacentino*; ε) *borgotarese*; ζ) *parmigiano*.

2° gruppo centrale; α) *reggiano*; β) *modenese*; γ) *bolognese*; δ) *imolese*; ε) *frignanese*.

3° gruppo valligiano: α) *ferrarese*; β) *mirandolese*; γ) *mantovano*; δ) *guastallese*.

4° gruppo orientale o romagnolo: α) *ravennate*; β) *faentino*; γ) *forlivese*; δ) *cesenate*; ε) *riminese*; ζ) *metaurense*.

La osservazione antropologica vale anche per questa divisione dei dialetti emiliani, cioè che alla reale varietà di essi, anzicchè la classificazione per provincie si conviene una divisione in tre linee le quali percorrendo parallele al corso del Po, alla via Emilia, e alla catena dell'Apennino, ci dieno tre corrispondenti zone che

(1) Questi richiami valgano a dar ragione delle pagine che in sè e per sè potrebbero parere a qualcuno troppo diffuse sopra le vicende della Valle Padana ai capitoli II e XIX, e sui particolari della Tavola Velejate; però che la maggior parte delle cose prima dette erano necessarie premesse alle conclusioni che ne debbono in seguito risultare.

chiamerebbersi, come già di una è avvenuto: valligiana, mediana e montana. I dialetti raccolti entro ognuna di codeste zone hanno tra loro maggiori affinità di quello che non mostrino rispetto agli altri dialetti compresi in una medesima provincia amministrativa. Così ad esempio il *mirandolese* ha nella provincia di Modena minor affinità col dialetto centrale della città che non col ferrarese-mantuo-guastallese; il *modenese* centrale ne ha più col *reggiano* centrale che non col *frignanese*; che a sua volta si attiene meglio ai contermini dialetti montani di altre provincie amministrative. Ora la spiegazione di questo fenomeno sta nel rapporto che ancora una volta si conferma dei due ordini: della linguistica colla etnografia.

Nel primo gruppo, quelli che possiamo definire geograficamente dell'oltre Trebbia, come sentinelle avanzate della famiglia emiliana, escono dai confini proprii della antica Regione VIII, sovra il terreno della sezione orientale degli Anani o Anamari. Quanto di essi si dice al cap. XI p. 300 della loro più stretta affinità ligure e secondo Plinio della identità coi Marici che coi Laevi fondarono Ticinum (Pavia), trova riscontro nella realtà attuale delle caratteristiche dei rispettivi dialetti:

il *valenzano* si accosta più di ogn'altro al ticino-verbanese, colorandosi alquanto di milanese al margine colla parlata di Broni. Oltre a Valenza che cade amministrativamente col suo mandamento in provincia di Alessandria, hanno prove del vernacolo Broni B P;

il *bobbiese* che del pari si stringe alla zona montana dei dialetti che possiam dire senz'altro liguro-emiliani; di esso abbiamo prove in B e P;

il *pavese* occupa il territorio dell'oltrepò della provincia coi distretti che si interzano fra il milanese e il lodigiano. Ha documenti del parlare della città in B P, Gropello P, Mortara P, Vigevano, Voghera P;

il *piacentino* che più si accosta per la valle della Trebbia ai detti di sopra per le comuni antiche affinità, porge saggi della città in B P e Z-O, di Fiorenzuola d'A. P, e di Monticelli d'Ongina P;

il *parmense* cui spettano i dialetti della città con quelli della parte pianeggiante della provincia, nei saggi in B P Z-O, di Busseto P, e Zibello P, risale invece con:

il *borgotarese* nel quale si avvertono le confluenze del ligure e del lunigiano attraverso il passo che dalla valle del Taro mette a quelle della Magra e della Vara, continuando così nell'idioma gli antichi rapporti commerciali-economici di cui il documento di Veleja. Alla specie di Borgotaro B P Z-O, associamo quella di Bedonia P, Compiano P, Lugagnano P, e Tarsogno P.

Nel secondo gruppo centrale emiliano che si stende dal corso dell'Enza a N O fino ad inchiudere a S E il tratto fra l'Idice ed il Santerno distinguendosi con:

il *reggiano* nella sua duplice versione del cittadino e del rustico saggiati in B P Z-O, colle varietà di Brescello P, Correggio P, Novellara P, Poviglio P; facendo rientrare di preferenza Guastalla P nella zona valligiana;

il *modenese* ben distinto anch'esso fra parlare della città e del contado, tenuta presente la limitazione del territorio, di questo dialetto come del precedente reggiano, a monte e a valle secondo la premessa osservazione: colla capitale Modena documentata B P Z-O, si notano Carpi P, Fiorano-Sassuolo P Z-O, Savignano sul Panaro P, Vignola P, mentre Concordia P e Finale P si addicono più presto alla zona bassa mirandolese, di cui la prova in P per Mirandola;

il *frignanese* (1) come i vernacoli della montagna reggiana si collegano invece alla zona ligure-emiliana dell'Apennino, nella varietà di Fanano P, Pavullo P, Pievepelago P, Sestola B P, mentre Fiumalbo è specialmente considerato in P Z-O, perchè, in analogia agli esempii dell'Apennino parmense, presenta i fenomeni della comunione col toscano dell'altro versante;

il *bolognese*, di cui Dante aveva notato le diverse peculiarità nel seno stesso della città fra gli abitanti di una estremità, di una porta e quelli di un'altra, ha esercitata una azione livellatrice sul contado, per cui presentano forti distacchi le prove moderne in Bologna Salv. B P Z-O, Budrio P, Crevalcore P, Medicina P, Persiceto P, Porretta P;

l'*imolese* pertinente amministrativamente al dominio bolognese, antropologicamente al romagnolo, tiene idiomaticamente più di quest'ultimo, rappresentando nei diversi ordini l'anello di congiunzione.

Il terzo gruppo che dicemmo vallesano, o, come si potrebbe, polesine-cispadano, si distende sulla lunga zona che mentre mostra maggiori affinità antropologiche (indici cefalici) cogli elementi transpadani veneto-lombardi prospicenti, dialettalmente è emiliana. In armonia a ciò sta il fatto che parecchie caratteristiche dei medesimi elementi sono entrate nei dialetti di questo gruppo e li caratterizzano a lor volta rispetto agli altri della famiglia emiliana;

il *ferrarese* si allarga da un lato alla plaga delle valli tra le bocche del Po e del Reno, da Ferrara B P a Codigoro P e Comacchio P (in tre versioni) e Cento P, spingendosi dall'altro per il basso dell'antico Ducato con:

il *mirandolese* che nella parlata della Mirandola B P si approssima a quelle del Finale e della Concordia, come:

il *guastallese* che più presto vedemmo staccarsi dalla sua provincia

---

(1) Pullè F. L., *I dialetti del Frignano*, in " Apenn. Moden. „. V. Bibliografia.

amministrativa (P in due versioni). Di qui codesto tipo dell'emiliano supera il Po con:

il *mantovano* il quale malgrado le vicende politiche e idrografiche che lo isolarono e la pressione da ogni lato dei dialetti lombardi e veneti, mantenne la sua emilianità in Mantova Salv. B P e Z-O; in Bozzolo P, Ostiglia P, Poggio Rusco P, e Viadana P, Canneto Z-O, Castiglion d. S., Cavriano, Guidizzolo.

Nel quarto gruppo orientale o romagnolo si individuano:

il *ravennate* che dalla città di Ravenna B P si stende per Bagnacavallo P, Lugo B P, Castelbolognese P, approssimandosi da Cervia B P e Fusignano B

al *faentino*, il quale da Faenza B P risale per Brisighella P la via che per Marradi P e Firenzuola P, tradurrà l'emiliano alla Romagna toscana in Modigliana P e Rocca S. Casciano P;

il *forlivese* coi dialetti affini che gli conseguono verso mezzodì comincia ad attenuare il suo sistema fonetico nel senso di una maggiore conservazione degli elementi vocalici che i dialetti settentrionali più recisamente sopprimono; quale conseguenza ereditaria della maggior frequenza coi Municipii romani, dei Fora e Conciliabula, che popolavano codesta regione per l'azione intensa di latinizzazione a tenere in freno i mal domati Senoni;

il *cesenate* ritiene del medesimo carattere, col dialetto di Savignano di Romagna P; e sovratutto nella colonia di Ariminum, caposaldo di Roma;

il *riminese*, che dalla città, B P, viene atteggiandosi alle forme che nell'*Ager Gallicus* prese bene il latino nella regione del Metauro con:

il *metaurense* che può ancora ascriversi alla famiglia gallo-italica nelle varietà non molto divergenti di Fano P, S. Agata Feltria P, Pesaro P, Urbania P, e Urbino P.

Il *sanmarinese* afferma nella sua rispettata indipendenza politica il più schietto e volonteroso legame di stretta parentela coi dialetti contermini della Romagna.

I Romagnoli.

Di questo gruppo si è detto: " è tanto diverso in apparenza dal bolognese quanto in sostanza ne è affine. Basta confrontare il vocabolario romagnolo col bolognese e la rispettiva *struttura grammaticale*, per essere persuasi della fondamentale loro consonanza. Eppure discordano talmente nella *pronuncia*, che sovente l'uno con difficoltà è inteso dall'altro. E siccome questa differenza di pronuncia varia oltremodo nella stessa Romagna propriamente detta da luogo a luogo, così il Romagnolo settentrionale intende appena il meridionale e viceversa, sebbene parlino in sostanza un solo dialetto „. Se a questa semplice e limpida descrizione si mutino

le parole italianissime " di struttura grammaticale e pronuncia „ in quelle della scuola: di *morfologia e fonetica*, noi abbiamo, per questo punto come per tutto il resto rappresentato il valore ognor vivo della poderosa e classica opera del Biondelli. E il Maestro della moderna trattazione scientifica dei dialetti romagnoli, Adolfo Mussafia, non avrebbe potuto a meno di esprimere uguale giudizio.

A spiegare codesta grande varietà di aspetti fonetici si penserà alle travagliose vicende di divisioni e di lotte politiche delle Romagne sovra ognaltra terra d'Italia. Ma un altro quesito tormenta lo studio antropologico-linguistico di questa famiglia: la uniforme e compatta unità antropica della più alta *brachicefalia* di contro a una eredità fonetica la quale ripete elementi comuni agli idiomi della zona apenninica liguro-emiliana. Vedasi fra l'altro la Carta delle risoluzioni nell'articolo del pronome latino *ille*. A illuminare questa faccia del poliedro perverrà in un prossimo suo stadio d'avanzamento la disciplina etnografico-linguistica, quando nella preistoria di questi Senoni, fierissimi e spiccatissimi fra i Galli, essa potrà attingere alle fonti originarie transalpine la ragione dei varii peculiari fenomeni: fonetici, d'accenti e di musicalità, degli idiomi perduranti nella nuova patria cisalpina.

CENNI LETTERARII E BIBLIOGRAFICI.

Emilia. — BERTONI G., *Note etimologiche e lessicali emiliane*, « Zeitschr. f. rom. Ph. », XXXIII, p. 732; XXXIV, p. 203; XXXV, p. 67; XXXVI, pp. 292-302. — ID., *Un nuovo documento volgare emiliano*, « Revue de dialectologie romane », vol. IV, t. V, pp. 184 sgg. — ZANARDELLI T., *I nomi locali in « -aticus » nell'Emilia e nella Romagna*. « Studi glott. ital. », III, 1903.

Bologna. — AURELI M., *Nuovo dizionario del dialetto bolognese*. — BERTONI G., *Un trattato di medicina in volgare bol.*, « Atti e Mem. della R. Dep. St. Patria per le Provincie modenesi », serie 5ª, vol. VI. Modena, G. T. Vincenzi e Nipoti, 1909. — BRIANZI L., *Breve raccolta di parole, frasi, proverbi, ecc. bolognese, italiana e francese*. Bologna, s. a., in-8°. — CASINI T., *Documenti dell'antico dialetto bolognese*, 1884. — CORONEDI-BERTI C., *Vocabolario bolognese-italiano*. Bologna, 1869-74, voll. 2. — FERRARI CLAUDIO, *Vocabolario bolognese con sinonimi ital. e francesi*. Bologna, 1820; 2ª ed., 1835; 3ª ed., 1853. — GAUDENZI AUGUSTO, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*. Torino, 1889. — LONGHI ALESSIO, *Dizionario etimologico-scientifico del dialetto bolognese*. Bologna, 1874. — MONTALBANI OV., *Dialogogia overo delle cagioni e della naturalezza del parlare, e spetialmente del più antico e più vero di Bologna*, 1652. — ID., *Cronoprostasi felsinea, overo le saturnali vindicie del parlar bolognese e lombardo*. Bologna, 1653. — ID., *Vocabolista bolognese* (s. d. ?). — N. N., *Nuovo vocabolario del dialetto bolognese colla corrispondente lingua italiana*. Bologna, 1862. — SARTI G. CAR., *Il teatro dialettale*

bolognese (1600-1894). Studi e ricerche. Bologna, 1894. — Toni G., *Vocabolario compendiato tascabile del dialetto bolognese colla corrispondenza italiana e francese, e il nome dei principali luoghi della nostra provincia*, 1850. — Trauzzi Alberto, *Sulla fonetica e sulla morfologia del dialetto bolognese*. Estratto dal *Vocab. del dialetto bolognese* di G. Ungarelli. Bologna, 1901. — Ungarelli G., *Vocabolario del dialetto bolognese*. Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1901. — *Imola*. — Tortoli G., *Piccolo dizionario domestico imolese*. Imola, 1857.

Modena. — Bertoni G., *Il dialetto di Modena*. Torino, Loescher, 1905. — Id., *Note di toponomastica modenese*, « Atti e Mem. della R. Dep. Storia Patria per le Prov. modenesi », serie 5ª, vol. VI. — Id., *Note etimologiche emiliane, antiche e moderne : « ghen », « sachen », « zagnocca »*, « Studi glott. ital. », VI. — Id., *Per il volgare di Modena del sec. XIV*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXIX, p. 215. — Id., *Per la storia del dialetto di Modena*, « Arch. glott. ital. », XVII, pp. 361-89. — Id., *Un nuovo documento volgare modenese del sec. XIV (1353)*. Modena, G. T. Vincenzi e Nipoti, 1909. « Atti e Mem. della R. Dep. St. Patria modenese », serie 5ª, vol. VI. — Cavazzuti Gius., *Le poesie del dialetto modenese*. Modena, 1910. — Galvani G., *Saggio di un glossario modenese, ossia studi... intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado*. Modena, 1868. Aggiungi: *Postille etimologiche* di G. Flechia, « A. gl. it. », I, pp. 357 sgg. — Maranesi E., *Vocabolarietto domestico del dialetto modenese*. Modena, 1867-8 e 1869. — Maranesi E. e Papini P., *Vocabolario modenese-italiano*. Modena, Soliani, 1893. — N. N., *Mille voci modenesi colle corrispondenti toscane*, « Almanacco modenese pel 1827 ». — N. N., *Teatro comico modenese*. Modena, Cappelli, 1865. — Pullé F. L., *Testi antichi modenesi dal sec. XIV alla metà del sec. XVII*, 1891. — Id., *Le forme dialettali della « Secchia rapita »*. Miscellanea tassoniana. Modena, Formiggini, 1908. — Ramazzini E., *Il volgare modenese nella Div. Comm.* Modena, tip. modenese, 1910. — *Frignano*. — Pullé F. L., *Schizzo dei dialetti del Frignano*. Rocca S. Casciano, stab. tip. L. Cappelli, 1895. — *Mirandola*. — Lolli Fl., *Serie di mille vocaboli vernacoli mirandolesi-toscani*. Mirandola, 1862. — Meschieri E., *Vocabolario mirandolese-italiano*. Bologna, 1876. — *Piandelagotti*. — Malagoli G., *L'articolo maschile singolare nel dialetto di Piandelagotti*, « A. gl. it. », XVII, pp. 250-4.

Reggio E. — [Ferrari G. B.], *Vocabolario reggiano*. Reggio, Torreggiani, 1832, 2 voll. — *Novellara*. — Malagoli G., *Studi sui dialetti reggiani. Fonologia del dialetto di Novellara*, « A. gl. it. », XVII, pp. 28-197.

Parma. — Boselli A. M., *La Catlenna d'Spazzadur. Commedia rusticale del sec. XVIII in dialetto parmigiano*. Parma, 1912. « Arch. stor. per le Prov. parmensi » (Ivi anche: *Einleitung u. a. eine sehr knappe Charakterisierung der Mundart, u. ein kurzes Glossar*). — Id., *Testi antichi parmensi*. — Id., *Una cronaca semidialettale del sec. XVII con introduzione e glossario*. Parma, Zerbini, 1903. — Gorra G., *Dialetto di Parma*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XVI, p. 372. — Malaspina C., *Vocabolario parm.-ital. accresciuto di più di 50.000 voci e compilato con nuovo metodo*. Parma, 1856-9. — Peschieri I., *Dizionario parm.-ital.* Parma, 1828-31; id., 1853; voll. 3. — Piagnòli A., *Fonetica parmigiana, riordinata e accresciuta delle note morfologiche*, per cura di A. Boselli. Torino,

tip. Salesiana, 1904. — N. N., *Piccolo dizionario parmigiano-italiano ad uso dei fanciulli.* Parma, 1871.

Piacenza. — Foresti Lor., *Vocabolario piacentino-ital.*, 2ª ed., 1835; *Id. con app.*, 1836-42. — Gorra E., *Fonetica del dialetto di Piacenza*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XIV, pp. 133-58. — Nicolli Fr., *Catalogo delle voci moderne piacentine.* Piacenza, 1832.

Mantova. — Cherubini Fr., *Vocabolario mantovano-italiano.* Milano, 1827.

Ferrara. — Azzi C., *Vocabolario domestico ferrarese-italiano*, 1857. — Ferraro G., *Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro.* Ferrara, 1877. — Nannini Fr., *Vocabolario portatile ferr.-ital., ossia raccolta di voci ferraresi le più alterate, alle quali si sono contrapposte le corrispondenti voci italiane.* Ferrara, 1805.

Pavia. — Cantoni dott. Rocco, *Divagazioni sul dialetto pavese: il Giarlaett.* Pavia, Bizzoni, 1907. — Gambini C., *Vocabolario pavese-italiano e ital.-pavese.* Pavia, 1850; id., 1879. — Id., *Dizionario domestico pavese-italiano.* Pavia, 1829. — N. N., *Dizionario domestico pavese-ital.* Pavia, 1829. — N. N., *Dizionario pavese-ital. coll'aggiunta delle frasi più comuni.* Pavia, 1874. — Ratti A., *Un trattato di ascetica in volgare alto-ital.* (*pavese*) *del sec. XIV.* Studi dedicati a Pio Rajna. — Salvioni C., *Dell'antico dialetto pavese.* Pavia, Fusi, 1902. « Boll. della Società pav. di Storia Patria », anno II (1902), fasc. 1-2. — *Voghera.* — Nicoli P. F., *Il dialetto moderno di Voghera*, « Studi di filol. romanza », VIII, pp. 197-249.

Romagna. — Battaglia S., *Saggio di nomenclatura romagnola attinente a cose domestiche.* Lugo, 1877. — Cavazzuti S., *Manualetto di nomenclatura romagnola-italiana dei lavori femminili.* Bologna, 1880. — Mattioli A., *Vocabolario romagnolo-ital.* Imola, 1879. — Morri A., *Manuale domestico tecnologico di voci, modi, proverbi, ecc.* Persiceto, 1863; id., 1863. — Id., *Vocabolario romagnolo-italiano.* Faenza, 1840. — Mussafia A., *Darst. d. romagn. Mundart.*, in « Sitzungsberichte » d. Acc. di Vienna, 1871. — Pergoli Benedetto, *Saggio di canti popolari romagnoli raccolti e annotati.* Forlì, Bordandini, 1894.

Forlì. — Falgucci L., *Provincialismi forlivesi.* Forlì, Bordandini, 1901. — *Cesena.* — Lovarini E., *Canti popolari cesenati.* Padova, 1903.

Ravenna. — Galvani E., *Raccolta di vocaboli e modi errati in uso nelle Romagne e principalmente in Ravenna, corredata di notizie grammaticali e linguistiche:* lettera A. Ravenna, Ravegnana, 1900. — *Faenza.* — Zambrini Fr., *Dei dialetti romagnoli in genere e del faentino specialmente.* Lettera.

Il Ligure.

Una talquale apparenza esteriore avean fatto ritenere ai primi osservatori fino al Diez le affinità del ligure, in una sua classificazione per zone (settentrionale-centrale-meridionale) più remote dalla prima accostandolo, attraverso le isole, alla terza.

In realtà fra la famiglia gallo-italica orora classificata, e la italiana propriamente detta, si interzano tre tipi individuali che amano una considerazione a parte, pure appartenendo alla categoria 2ª dei

sistemi della classificazione Ascoliana. E sono il Ligure, il Sardo ed il Corso.

Il *Ligure* però è stato riconosciuto omai e ridotto sostanzialmente alle leggi del gallo-italico; se non chè egli ha serbato, per la differenza del suo sostrato costitutivo, una fisonomia che per molto tempo lo fe' parere di diversa natura. Esso non è giunto a quel grado di evoluzione celtica superata dagli altri individui della famiglia; ma restando fermo ad uno stadio più antico, ha fra le altre particolarità mantenute a un certo grado la vocale disaccentata nella sillaba che precede quella accentata, e la atona finale. Questo ed altri analoghi tratti lo fanno così notevole e degno di studio, in quanto esso nelle sue divergenze dai gallo-italici e in certe coincidenze cogli altri dialetti quali il còrso, il sardo e con certi fenomeni dell'Apennino tosco-emiliano, tradisce la comunanza di elementi pre-gallici tenacemente superstiti.

Il ligure pertanto mentre da un lato rientra nella famiglia in quanto si collega per dati fenomeni fonetici al piemontese e al lombardo, dall'altro ha una serie di tratti suoi proprii che ne marcano la spiccata individualità e, per attenerci alle parole dell'A., lo fanno coincidere in parecchi fenomeni importanti coi dialetti isolani, corso e sardo, per il fatto che tra i dialetti sardi ed i corsi si determina una transizione dal tipo della favella italiana del mezzogiorno a quello della favella italiana del nord. Ma sono sopratutto col piemontese le sue consonanze grammaticali; e la ragione del fenomeno linguistico appare ancora una volta in armonia col fenomeno antropologico della confluenza sul rispettivo dominio geografico dei due elementi ligure e gallico.

Gli incontri apenninici del ligure si limitano oggidì, oltre il displuvio a Garessio, Tenda, Ormea, Novi L., Borgotaro toscano, Massa nella Lunigiana; ad occidente oltre confine si spinge a Monaco P Z-O, Mentone P Z-O, Sospello P, Nizza P, Z-O.

Esempii oltre Genova Salv. e P Z-O (2 versioni) da un lato: Finalborgo, Sassello, Savona, Stella, Toirano; dall'altro lato di levante: Castelnovo di Magra, Chiavari, Marola, Sarzana P Z O, Spezia, Vezzano.

Nella provincia di Porto Maurizio: Borghetto S. Nicolò, Perinaldo, S. Remo, Taggia, Ventimiglia.

Nel dipartimento del Varo: Mentone, Monaco, Nizza, Bollena, Sospello.

CENNI LETTERARII E BIBLIOGRAFICI.

Liguria. — ASCOLI G., *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, « A. gl. it. », II, pp. 111 sgg. — ISSEL A., *Cenni intorno ai termini*

geogr. dialettali della regione ligure, « Boll. Soc. geogr. ital. », 1897, pp. 487-508. — Martini St., *Saggio intorno al dialetto ligure*. Sanremo, 1870.

Genova. — Casaccia G., *Vocabolario genovese-ital.* Genova, 1851; 2ª ed., 1876. — De Franchi St., *Commedie trasportate da ro françeise in lengua zeneise*. Genova, 1830, t. II e IV. — Donaver F., *Antologia della poesia dialettale genovese, con introduzione, note e glossario*. Genova, libreria ed. moderna, 1910. — Fernow C. L., *Römische Studien*. Zurigo, 1806-8, pp. 359-67. — Frisoni prof. G., *Dizionario moderno genovese-ital. e ital.-genovese*. Genova, A. Donath, 1910. — Fuchs A., *Ueber die sogenannten unregelmässigen Zeitwörter der rom. Sprachen, nebst Andeutungen über die wichtigsten romanischen Mundarten*. Berlin, 1840. (Vi si discorre del genovese a pp. 141-8). — Guarnerio P. E., *Del trattato dei sette peccati mortali in dialetto genovese antico*. Nozze Sappa-Flandinet-Cian. Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1894. — Marcoaldi O., *Etimologie di alcuni vocaboli genovesi per la prima volta dichiarati*. Genova, 1861. — N. N., *L'espion chinois ou l'envoyé secret*, 1874. Vol. II: *Il dialetto genovese*. — Lagomaggiore, *Rime genovesi*, « A. gl. it. », II, pp. 161-312. — Ive, von J., *Prose genovesi*, « A. gl. it. », VIII, pp. 1-97. — N. N., *Rime istoriche di un anonimo genovese vissuto nei sec. XIII e XIV*, pubblicate dal Bonaini nel IV volume dell'« Arch. storico ital. », nº 18, pp. 5-61. — Olivari D., *Poesia vernacola del tredicesimo secolo*. Genova, Pagano, 1897. — Olivieri G., *Dizionario domestico genovese*. Genova, 1841. — Id., *Dizionario genovese-ital.* Genova, 1851. — Paganini P. A., *Vocabolario domestico genovese-italiano con un'appendice*. Genova, 1857. — Parodi E. G., *Studi liguri*, « Arch. glott. ital. », XIV, pp. 1 sgg.; XV, pp. 1 sgg.; XVI, pp. 537 sgg.; e pp. 340 sgg. — P. I. B., *Vocabolario tascabile genovese-ital. del popolo*. Genova, 1873. — Randaccio C., *Dell'idioma e della letteratura genovese: studio seguìto da un vocabolario etimologico*. Roma, tip. Forzani e C., 1894. — Röttgen, *Der Vocalismus der Altgenuesischen*, 1888. — *Bordighera* e *Realdo*. — Garnier Christian, *Deux patois des Alpes-Maritimes Italiennes. Grammaires et Vocabulaires Méthodiques des idiomes de Bordighera et de Realdo*. Paris, 1858.

Portomaurizio. — *Oneglia*. — Dionisi L., *Saggio di vernacolo onegliese: contributo al folk-lore ital.* Roma-Milano, D. Aligh., 1906. — *Tabbia*. — Parodi E. G., *Dialetto tabbiese del sec. XVII*. Spezia, tip. F. Zappa, 1904.

Val di Magra. — Restori A., *Note fonetiche sui parlari dell'alta Val di Magra*. Livorno, Vigo, 1892.

Sardo e Corso.

Il Sardo tiene una posizione speciale non ancora bene determinata, anzicchè nella famiglia italiana, nella società degli idiomi romanzi. E la difficoltà è resa dagli elementi multiformi e oscuri che stettero sul fondo etnico di quest'isola. Pur tuttavia, mentre rimane prevalentemente italico, per un dato ordine di fenomeni caratteristici che lo legano al genovese, venne tanto quanto tratto nella sfera ligure. Distinguesi in tre varietà, che sono:

1ª la *settentrionale* o *gallurese*, con Sassari e Tempio, colorata in qualche parte di fenomeni corsi;
2ª la *centrale* o *logudorese*;
3ª la *meridionale* o *campidanese*.

Il Corso si rannoda più presto al sistema dell'Italia centrale, ma digrada a mezzodì verso il sardo, mentre per certi fenomeni fu ritenuto anch'esso affine al siciliano. Può quindi interzarsi fra i varii tipi delle isole maggiori e della terraferma, in perfetta armonia colla sua etnologia e la sua storia.

Ciò che caratterizza il sardo è la fedeltà al vocalismo tonico del latino, fatta eccezione del dittongo *au* di cui rimane solo la prima vocale. Le vocali finali si conservano riducendosi *o* e *u* ad *u*, *e* ed *i* a *i* e questo tratto, essendo uguale, ha fatto ritenere dapprincipio una affinità col siciliano e classificare il sardo fra i dialetti meridionali. A questo ha contribuito più specialmente la persistenza dell'articolazione cacuminale *ḍ ḷ*. I dialetti del centro della Sardegna, i logudoresi, accentuano il labialismo nella risoluzione di *qu-* e *gu-* in *b* di cui abbiamo parlato di proposito nei capp. XIV e XV. Oltre a questo caso, naturale è la predilezione dell'articolazione schietta bilabiale *b* invece della labiodentale *v*, come di altri dialetti dell'Italia meridionale, specie quando *v* suoni *u*: tu vo = tu *u̯o* ma *ke bbo, la uacca* = *u̯acca* ma *tre bbacche*, ecc. Cfr. C. Merlo, *Dial. di Sora*, p. 126.

Saggi del *sardo* (in P): meridionale e campidanese: Cagliari e Macomer; logudorese e gallurese: Alghero, Bitti, Bolotana, Luras, Ozieri, Paceria; Sassari P e Z-O, Tempio Pausania, Usini (Z-O).

Del *corso ultramontano*: Ajaccio (Z-O); *cismontano*: Bastia Z-O, Corte Z-O, Isola Rossa, Rogliano, Valle d'Alesani.

Cenni letterarii e bibliografici.

Sardegna. — Amati P., *Il dialetto e le canzoni*, « Corriere di Sardegna », nn. 45, 50, 53, 55. Cagliari, 1866. — Boullier A., *L'île de Sardaigne. Dialecte et chants populaires*, 2ª ed. Paris, 1865. — Campus G., *Fonetica del dialetto logudorese*. Torino, 1901. — Delius, *Der sardinische Dialect d. XIII Jahrhts*. Bonn, 1868. — Ferraro G., *Canti popolari in dialetto logudorese*. Torino, Loescher, 1891, p. 32. — Guarnerio P. E., *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, « A. gl. it. », XIII, pp. 125 sgg. — Id., *Nuove postille sul lessico sardo*. « Miscellanea lingu. » in onore di G. Ascoli, nº 14. Torino, Loescher. — Hoffmann G., *Die logudoresische und campidanesische Mundart*, 1885. — Longiave Ign., *Vocabolario sardo-ital. storico, geografico, ecc.*, disp. 1ª. Sassari, Galluzzi, 1910. — Lumbroso G., *Usi, costumi e dialetti sardi*, « Arch. », nº V, pp. 17-31. Palermo, 1886. — Meyer-Lübke, *Zur Kentniss des Altlogudoresischen*, 1902. — Porru V., *Dizionario sardu-italianu*. Casteddo, 1832-1866. — Ribezzo Fr., *Note sardo-meridionali*. Cagliari, 1911. — Rolla P., *Alcune*

etimologie dei dial. sardi. Cagliari, 1893. — Id., *Fauna popolare sarda: miscellanea di dialettologia e toponomia italiana.* Casale, 1895 e 1896. — Id., *Gli elementi greci nei dialetti sardi.* Palermo, 1894. — Romani, *Calabrisismi-sardismi*, 3ª ed. — Salvioni C., *Note sintattiche*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXV, p. 381. — Satta S., *Annotazioni fonetiche ai Condaghe di S. Pietro di Silki: testo logudorese dei sec. XI-XIII.* Sanseverino Marche, Bellabarba, 1909. — Senes dott. G., *Importanza scientifica della lingua e dei dialetti della Sardegna: una lezione di filologia al sen. Ascoli.* Firenze, Lumachi, 1902. — Spano G., *Vocabolario ital.-sardo e sardo-ital.* Cagliari, 1851, 2 voll. — Id., *Voc. etimologico*, 1873. — Id., *Vocabolario sardo geografico patronimico ed etimologico.* Cagliari, 1872. — Id., *La storia di Gius. Ebreo, versione sarda.* Cagliari, 1857. — Id., *Ortografia sarda nazionale, gramm. della lingua logudorese.* Cagliari, 1840, 2 voll. — Wagner, « Boll. bibl. sardo », IV, p. 103. — Zanardelli T., *Manipolo di etimologie sul dialetto sardo antico e moderno*, « Studi glottologici italiani », II.

Cagliari. — *Bosa.* — Biddau prof. G., *Studio sul dialetto di Bosa.* Parte I. Torino, Bona, 1905.

Sassari. — Spano, *Canti popolari in dialetto sassarese.* Cagliari, 1873. Con osservazioni sulla pronuncia del dialetto sassarese del principe Luigi Luciano Bonaparte. — *Alghero.* — Guarnerio, *Il dialetto catalano di Alghero*, «A. gl. it.», IX, p. 261. — Morosi, « Miscell. filol. ling. rom. », pp. 312-332. — *Ozieri.* — Carrara E., *Canti popolari di Ozieri.* Bologna, Zanichelli, 1897.

Corsica. — Ascoli G. I., *Intorno ai continuatori côrsi del lat. « ipsu »*, « Studi romanzi » del Monaci, III, 1904. — « A Muvra », giornale di Pieve di Corsica, diretto da Petru Rocca. Annate 1920-25. Ajaccio. — « L'Almanacco di A Muvra » del 1925, colla cooperazione dei più gran scrivani e pueta corsi: Santu Casanova, Lucciardi, Maistrale, Martinu, Appinzapalu, U Strampalatu, U Sampetracciu, Tristani, Marco Angeli, d'Altimonti-Minicale, Simonu di li Lecci, Sambucucciu di Casinca, Borghetti, Simonu d'Aullè, G. Olivieri, G. Luciani, G. P. Codaccioni, Kyrn, Guglielmi, Pincu, U Babbuziu, Matteo Cirnensi, G. di a Grotta, ecc. (Cfr. l'« Atlas linguistic de la France » per la fonetica). — Salvioni C., *Note di dialettologia corsa*, « R. I. L. », 1916. — Tommaseo N., *Canti côrsi.* — Dei recentissimi studî di C. Merlo e di G. Bottiglioni nell'*Italia dialettale*, si tocca in altro punto.

Malta. — Mizzi M. A. M., *Di alcuni vocaboli gaulo-maltesi.* XII Congresso intern. degli orientalisti. Roma, ott. 1899. — Novati Fr., « Giorn. st. d. lett. ital. », XXIV, pp. 304-5.

Pantelleria. — De Gregorio G. e Seybold Chr. F., *Sugli elementi arabi del dialetto e della toponomastica dell'isola di Pantelleria*, « Studi glott. ital. », II.

I Veneti.

La bella unità antropica che raccoglie le varie provincie di questa regione per ogni ordine: delle armonie del cranio, delle stature, del colorito, accordata coi fatti della sua storia, presenta quella fusione intima di elementi onde risulta la realtà biologica di una nazione.

Lo stato etnografico si rispecchia nel dominio linguistico. Tolte le zone ladine, la generale somiglianza, e diremo anche uniformità di caratteri, individua il tipo veneto assegnandogli un posto distinto nella famiglia dei dialetti dell'Italia settentrionale.

Distinto ma non disgiunto. La sua area marcatamente circoscritta come in quadrilatero dal corso poderoso dei due massimi fiumi, dal mare e dalle Alpi, si prestò alle facili comunicazioni per acqua; sulla superficie lagunare in antico, sulle ampie strade della pianura del dipoi, sì che la egemonia civile e politica di Venezia dopo Aquileja ebbe libero campo.

Nella comunanza famigliare e sotto la veste unicolore non andarono però spente del tutto le linee ereditarie che traevano dalle schiatte celtiche, le quali — come più a lungo e tenacemente i Carni — si erano innestate sull'antichissimo tronco dei Veneti. Riconosciute e riallacciate, codeste linee tendono oggi a ricondurre gli idiomi delle Venezie più davvicino, e ad inchiuderli nel più ampio ed unico quadro del tipo gallo-italico.

La lunga e intima comunanza di vita civile e politica basata sulla stretta affinità di stirpe ha livellato anche sotto il rapporto glottico questa regione: tanto che tra i dialetti della famiglia veneta corre piccola differenza in confronto delle varietà in altri gruppi dialettali italiani.

Il nobilissimo tipo di questa famiglia idiomatica dal Po al Mincio, passando sopra alla zona ladina, si specchia oltre gli abbattuti confini politici d'Italia, nelle valli Tridentine, nella penisola Istriana e lungo le coste e le isole della Dalmazia, per quanto si stende il golfo Adriatico.

Si è fatta distinzione fra il veneziano e i dialetti veneti di terraferma; ora il dialetto di Venezia può dirsi la favella comune delle classi colte in tutta la regione ed anche della massa nelle città maggiori, se si eccettui la friulana Udine. Questa universalità è conseguente alla influenza civile e politica esercitata dalla capitale sulle provincie. A chi penetri però nel contado o nei volghi delle città stesse di terraferma, avviene facilmente di avvertire le varietà che sono tipiche dei singoli dialetti, e dei gruppi di dialetti veneti.

Il veneziano medesimo nelle sue fasi più antiche mostrò maggiori affinità coi tipi della terraferma da un lato, e dall'altro accolse una forte immissione di elementi ladini (friulani), conforme a quanto si nota per altri ordini di fatti sociali; elementi che vennero poi nella secolare elaborazione completamente assimilati.

I dialetti veneti amerebbero venir distinti fra dialetto *veneziano*, assurto per note ragioni a lingua letteraria e universale delle Venezie; e dialetti della Terra-ferma. Questi si dividono in alcuni principali gruppi, che sono:

il *pavano-vicentino*, cui si approssima meglio d'ognaltro

il *veronese*, caratterizzato da fenomeni celto-retici;

il *polesano*, che segna la transizione dai veneti agli emiliani;

il *trivigiano*, il quale ha maggiori attinenze con

il *feltrino-bellunese*, nella quale varietà sono visibili traccie di elementi celtici (o retici?); è infine

il *tridentino*, che può classificarsi per molta parte come un dialetto veneto-lombardo.

Il *veneziano* proprio che conforme alla origine dei componenti della cittadinanza delle lagune conteneva molti elementi retici o ladini, mano a mano li respinse, e prendendo piede sulla terraferma si allargò sopra i vernacoli particolari fino ai termini sopra descritti. Dal lato delle coste, assorbito l'elemento reto-romanzo dell'Istria e lungo l'Adriatico l'antichissimo idioma neo-latino, il dalmatico, nella Dalmazia e nelle isole, vi si stabilì quale lingua nazionale.

Al *veneziano* attengono e ci porgono esempii, oltre dei varii rioni della città (Salv. P), Canareggio, Castello e isole Vignole, S. Erasmo, ecc., Punta di S. Marta, i dialetti di Burano, Cavarzere P e Z-O, Chioggia, Cavazuccherina, Corbolone di Livenza, Dolo, Giudecca, Malamocco, Mestre, Murano, Noale, Pellestrina, S. Dona di Piave, Scorzé.

Dei dialetti veneti della terraferma, può formarsi un gruppo del *padovano* dov'è molto sensibile, prescindendo anche dalle influenze letterarie del centro di cultura della Città (Salv. P 2), la differenza da quello del contado immediato, Cittadella, Pieve di Sacco, Villa Estense, Villatora,

col *vicentino* (P 2) e i dialetti di Bassano, Lonigo, Meledo, Schio;

il *veronese* dal centro della *Raetorum et Euganeorum Verona*, rispondendo a peculiari caratteri antropologici, si protende verso occidente, risalendo per la valle dell'Adige cogli esempii, oltre la città e il contado (3 in P e Z-O) di Fumane, verso la sponda orientale del Benaco a Malcesine, al territorio di Soave verso oriente e a occidente sul Mincio a Valeggio. In basso le valli veronesi incontrano:

il *polesano* che dal centro cittadino di Rovigo si estende largamente per la piatta campagna, e superato il Canal Bianco per gradi di transizione segna i passaggi dal veneto all'emiliano, al quale sul Po e nell'isola d'Ariano cede quasi totalmente. Questo stato di transizione, evidente anche nelle tavole antropologiche, si conferma nei numerosi luoghi da cui oppor-

tunamente son tratte le prove, oltre Rovigo (P 2): Adria, Ariano, Badia, Boara, Bottrighe, Castel Guglielmo, Ceneselli, Corbola, Crespino, Ficarolo, Grignano, Lendinara, Loreo, Massa Pol., Mellara, Occhiobello, Papozze, Polesella, Porto Tolle, Stienta;

il *trivigiano* comprende nel suo ambito i dialetti di una zona che si stende al piede delle Prealpi fra l'alto Bacchiglione e l'alta Livenza da Bassano e più a ponente da Marostica per Asolo, Valdobbiadene, Follina, Ceneda-Serravalle — oggi Vittorio Veneto — Orsago giunge a toccar la riva del Piave. È rappresentato in Asolo, Castelfranco V., Conegliano, Montebelluno, Oderzo e Vittorio;

il *feltrino-bellunese* prosegue risalendo nell'alto bacino del Piave a Fonzaso da una parte, dall'altra a Longarone e Pieve di Cadore, dove viene ad incontrarsi colle proprietà ladine di questa sezione. Esempii di Agordo, Auronzo, Belluno (P e Z-O), Feltre, Forni di Zoldo, Mel, Padola, Piai, Pieve d'Alpago, Pieve di Cadore, Rocca d'Agordo, Vezzano, Vodo;

il *tridentino* dal quale la posizione topografica rispetto ai dialetti ladini della zona centrale si precisa nelle carte dell'Atlante, si interseca colle varietà presentanti in varia misura i fenomeni ladini rispettivamente lombardi. Gli esemplari sono offerti in buon numero (22) in P: Arco, Baselga (V. Piné), Borgo (V. Sugana P e Z-O), Cles, Cerredo, Fondo, Mezo Lombardo, Moena, Livinallongo, Revó, Riva, Roveredo, Strembo, Strigno, Trento (2 P e Z-O), Tueno, Marco, La Valle S. Martino e Lungiaru, Val di Fassa, S. Ulderico, Val Gardena, Val di Fossa inferiore; cui si aggiunsero Badia e Correo.

Del Friuli *occidentale* ci porge le sue varietà permiste di ladino-veneto (in Salv. P), Ampezzo, Arta, Cividale, Dignano, Gemona, Latisana, Maniago, Pordenone (P 3), Sacile, S. Daniele, S. Lorenzo Soleschiano, Spilimbergo, Tramonti, Udine, Vito d'Asio;

dell'*orientale*: Aquileja e Gorizia (Salv. e P).

L'*Istria* (Salv. P) porge le sue varietà di Albona, Capodistria, Cherso, Dignano, Muggia, Pisino, Peroi, Pola, Rovigno, Trieste.

Da *Fiume* l'eco risuona sulle isole sue prospicenti del più genuino veneto idioma, così come vi irradia il più vivido spirito d'italianità.

In codeste zone il veneto ha sostenuto e sostiene una lotta vittoriosa coll'elemento ladino: così ad oriente del Friuli che ad occidente, come da circa mezzo secolo osservava il Gartner pel quale veneta era da considerarsi la zona fra Sacile e Pordenone fino allo sbocco della Livenza al modo di S. Vito e Latisana al Tagliamento, mentre è friulana la pianura fra questo e la Livenza. Ma le esatte condizioni dei contrasti ladino-veneto-lombardi, laddove non è veneto ancora e il ladino muore, sono disegnate coi tratti maestri dell'Ascoli nei classici " Saggi ladini „.

Come nelle isole del Mediterraneo, così sulle coste e le isole dell'Adriatico si costituì cogli altri elementi che a suo luogo abbiamo riscontrati, dal latino l'idioma che influenzato poi dagli affini della famiglia veneta, e secondo il Bartoli per sua specialissima competenza, da altri idiomi della prospiciente sponda italica, rientra fra i romanzi italiani: il Dalmatico.

La visione del Bartoli da altri dubbiosamente accolta ha bisogno di essere scrutata più insistentemente, per rintracciare al caso l'origine e il processo di tali consonanze. Noi ci limitiamo qui a ricordare quanto rilevammo dei rapporti etnografici e rispettivamente storici fra le due sponde adriatiche, a partire dall'età archeologica della civiltà Picena col Sannio e la regione marsico-picena colla civiltà illirica (al cap. V e al cap. IX) delle Genti adriatiche.

Testimonianze odierne dell'italiano-veneto, che, come si dimostrerà a suo luogo, *redolet in omnibus civitatibus*, nei centri più vivi grandi e piccoli della Dalmazia, abbiamo in Civita Vecchia ed in Ragusa, detta la Firenze della Dalmazia, Sebenico, Spalato, Zara.

CENNI LETTERARI E BIBLIOGRAFICI.

Veneto. — CONTI G., *Dizionario di alcune frasi, modi avverbiali usati nel dialetto veneto*. Vicenza, 1871. — CORDENONS F., *Silloge delle iscrizioni venete*. Feltre, Castaldo, 1911. — FABRIS G., *Leggende medievali in un testo dialettale veneto della «Vita di Gesù Cristo»*. Udine, Del Bianco, 1908. — LEVI MORENOS D., *I sopranomi di pescatori veneti*. Venezia, tip. Emiliana, 1909. — MUTINELLI F., *Lessico Veneto*. Venezia, 1851. — NARDO G. D., *Ricerche filologiche comparative sulla derivazione di alcune voci de' dialetti ital. specialmente veneti*, 1876. — N. N., *Il dialetto veneto nei primordi della lingua ital.*, « Arch. veneto », vol. XX, pp. 42-50, a. 1880. — OLIVIERI D., *Appunti di toponomastica veneta*, « Studi glott. ital. », IV, 1907. — ID., *Gli studi toponomastici nel Veneto*, « Letture venete ». Vittorio, 1907. — ID., *Nomi di popoli e di santi nella toponomastica veneta*, « Ateneo veneto », a. XXIV, vol. II. Venezia, 1901. — ID., *Studi sulla toponomastica veneta*, « S. G. Ital. », III, Torino, 1903. (Rec. C. Salvioni, « R. Ib. », VII, I, pp. 143-46. Erlangen, 1905). — SALVIONI C., *Spigolature venete*, « Revue de dial. rom. », II, 1910, p. 95. — GUYON B., *Le colonie slave d'Italia; sull'elemento slavo nella toponomastica della Venezia Giulia*, « Studi glott. ital. », IV, 1907.

Belluno. — DE TONI E., *Sui nomi vernacoli di piante nel Bellunese*, « Atti del R. Ist. ven. di Scienze, Lett. ed Arti », Venezia, 1897-8 e 1898-9. — NAZARI G., *Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana*. — ID., *Dizionario bellunese-ital.* — N. N., *Saggi di dialetti della prov. di Belluno*. — VIENNA can. CAR., *Dialetto bellunese. Saggio di dizionario inedito*. Belluno, Cavessago, 1905. — *Cadore*. — MARINELLI O., *Termini geografici dialettali raccolti in Cadore*, « Rivista geogr. ital. », 1891, fasc. II e III; e 1901, fasc. VIII. — VALSECCHI G., *Saggio di dialetti cadorini*. — *Erto*. — BATTISTI C., *Testi dialettali italiani, in trascrizione fonetica*. Halle, 1914. « Beiheft. d. Zeitsch. f. roman. Philologie ».

Padova. — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 42-6. — Lovarini E., *Antichi testi di letteratura pavana pubblicati da E. Lovarini.* Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894. — Luzzatto L., *I dialetti moderni della città di Venezia e Padova.* P. I: *Analisi dei suoni.* Padova, tip. coop., 1892. (La prima parte di questo saggio, riguardante le vocali, v. « Ateneo Veneto », sett.-ott. 1890). — Cristoforo P., *La lingua rustica padovana nei due poeti G. B. Maganza e Dom. Pittarini, con cenni su alcuni dialetti morti e vivi, e proverbi*, 2ª ed. Verona, Cabianca, 1910. — Patriarchi G., *Vocabolario veneziano e padovano nei termini e modi corrispondenti.* Padova, 1775; id., 1796; id., 1821. — Wendriner, *Die altpaduanische Mundart bei « Ruzzante ».* Breslau, 1889.

Polesine. — Lorenzi A., *Geonomastica polesana; termini geografici dialettali raccolti nel Polesine*, « Riv. geogr. ital. », Firenze, XV, 1908. — Mazzucchi P., *Dizionario polesano-ital.* Rovigo, tip. Soc., 1907 (è molto deficiente).

Venezia. — Ascoli G., *La Cronica delli imperadori*, « A. gl. it. », III, pp. 177-283. — Bernoni D. G., *Canti popolari veneziani.* Venezia, 1873. — Id., *Nuovi canti popolari veneziani.* Id., 1874. — Boerio G., *Dizionario del dialetto veneziano.* Venezia, 1829; id., 1856. — Contarini P., *Dizionario tascabile delle voci e frasi particolari del dialetto veneziano.* Venezia, 1844; id., 1852. — Dal Medico A., *Canti del popolo veneziano.* Venezia, 1857. — Musatti dott. C., *I nomi proprî nel dialetto veneziano.* Venezia, Kirchmayr e Scozzi, 1898. — Nazari G., *Dizionario veneziano-ital.* Belluno, 1876. — Id., *Libro della lingua per le scuole elementari di Venezia corredato di un Dizionario veneziano-italiano.* Belluno, 1874. — N. N., *Dizionario tascabile del dialetto veneziano, che viene usitato anche nelle provincie di Vicenza e di Treviso.* Padova, 1847. — Paoletti E., *Dizionario tascabile veneziano-ital.* Venezia, 1851. — Quintavalle F., *Sonetti in dialetto veneziano per la rotta subita dai Veneziani a Polesella per opera dei Ferraresi nel 1509.* Ferrara, Taddei, 1895. — Selvatico R., *Commedie e poesie veneziane*, a cura di A. Fradeletto. Milano, 1910. — Tobler A., *Il Panfilo in antico veneziano*, edito da A. T., « A. gl. it. », X, p. 177. — Ulrich, *Exempelbuch Rom. XIII, dazu « Donati ».* Fonetica morfologica e lessico, 1889. — Widter-Wolf, *Volkslieder aus Venetien.* Wien, 1854, p. 31. — *Burano.* — Nardo Cibele A., *Studi sul dialetto di Burano.* Venezia, Visentini, 1898, « Ateneo ven. », a. XXI, vol. I. — *Chioggia.* — Garlato A., *Canti popolari di Chioggia.* Venezia, 1885. — Id., *Chioggia, il suo popolo e il suo dialetto*, 1884. — Levi U., *I più antichi monumenti del dialetto di Chioggia.* Venezia, Visentini, 1901. — Nardo G. D., *La pesca del pesce: monologo didascalico in versi nel dialetto dei pescatori chioggiotti, colla versione.* Venezia, 1871. — Padoan dott. L., *Per la scrittura del dialetto di Chioggia.* Adria, 1907. — Dal Medico A., *Canti del popolo di Chioggia.* Venezia, 1872, d'A. — *Lio Mazor.* — Levi dott. U., *I monumenti del dialetto di Lio Mazor.* Venezia, 1904. — *Murano.* — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 39-42.

Verona. — Angeli G., *Piccolo vocab. veronese-tosc.* Verona, 1821. — Avocaro C., *Appunti di toponomastica veronese.* Verona, 1901. Scritti varî di filol. di Ern. Monaci: rec. G. Vidossich, nell'« Archeogr. triestino », XXIV, suppl., pp. 185-87. Trieste, 1902. — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 46-8. — Biadene L., *La passione e resurrezione: poemetto veronese del sec. XIII*, d'A. — Caliari P., *Antiche villotte e altri canti del folk-lore veronese.* Verona, 1900.

— Cesconi L., Righi A., Righi E., *Canti popolari veronesi*. Verona, 1870. — Mussafia A., *Monumenti di antichi dialetti italiani* (*Fra Giacomino*), 1863. — Id., *Die Dichtungen Fra Giacomino's*, 1864. — N. N., *Saggio di un dizion. veronese-ital.* Verona, 1810. — Patuzzi G. L. e Bolognini A., *Piccolo vocab. del dialetto moderno della città di Verona*. Verona, 1900. — Righi E., *Saggio di canti popol. veronesi*. Verona, 1863, d'A. — Zenatti A., *Un manipolo di canti popolari veronesi*. Verona, 1896. — *XIII Comuni*. — Cipolla C., *Le popolazioni dei XIII Comuni veronesi: ricerche storiche*. Miscellanea pubbl. dalla R. Dep. ven. di St. Patr. Venezia, 1882.

Vicenza. — Nazari G., *Dizion. vicentino-ital.* Oderzo, 1876. — Pajello L., *Dizion. vicentino-ital. e ital.-vicentino:* Parte I. Vicenza, 1896. — *Bassano*. — Brentari O., *Storia di Bassano e del suo territorio*. Bassano, 1884. (Cap. XII, pp. 149-177: *Toponimia ed onomastica*). — Dal Pozzo A., *Memorie istoriche dei Sette comuni vicentini*. Vicenza, 1820. — Da Schio G., *Saggio del dialetto vicentino, ossia raccolta di voci usate a Vicenza*. Padova, 1855. — Pasqualigo, *Canti popolari vicentini*, d'A. Venezia, 1876.

Trentino. — Azzolini G. B., *Vocabolario vernacolo italiano pei distretti Roveretano e Trentino*. Venezia, 1856. — Azzolini V., *Vocabolario roveretano e trentino*. — Battisti dott. Carlo, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*. Firenze, Le Monnier, 1922, pp. 226 con 5 cartine. — Id., *Lingua e dialetti nel Trentino*, estratto da « Pro Cultura », anno I, fasc. III, 1910, pp. 1-30 con 2 cartine. — Id., *Zur Lautlehre der Nonsberger Mundart*, extrait de la « Revue de Dialectologie romane », II, 1910. Halle s. S. — Id., *Il « Tiralli » dantesco e l'« alpe che serra Lamagna »*, in « Arch. Veneto Trident. », a. I, 1922. — Id., *Testi dial. ital.*, pp. 59-62. — Id., *La traduzione dialettale della « Catinia » di Sicco Polenton: ricerca sull'antico Trentino*, « Arch. trent. », annate XIX-XXI. Trento, 1906, § 76, p. 184. — Id., *Lingua e dialetti nel Trentino*, « Pro Cultura », I, 1910, pp. 178-206. — Cesarini-Sforza L., *Altri latinismi trentini*. Strenna trentina e artistica per l'a. 1894. Trento, 1893, p. 67. — Cogoli E., *I suff. « -us », « -aceus », « -anus » nel dial. trentino*, « Annuario degli Studi trentini », XV. Trento, 1908, p. 107.

Trento. — Bartolommeo Malfatti, *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni*. Livorno, 1878. — N. N. [Erardo Cogoli ?], *Piccolo prontuario per giovani insegnanti della scuola popolare, in forma di dizionarietto delle voci più comuni del dialetto trentino*. Trento, 1909. — Lorenzi E., *Saggio di commento ai cognomi tridentini*. Trento, 1895. — Perini A., *Saggio del dialetto usato nel contado*, « Statistica del Trentino », Trento, 1852, II, pp. 633 sgg. Ristampato da V. v. Stop., *Die tridentinische Mundart*. Klagenfurt, 1888. — Prati A., *Nomi locali del Trentino*, « Rivista tridentina », IX. Trento, 1909. Recensione in « Bull. de dialect. rom. », III, 1911, p. 112. — Id., *Ricerche di topografia trentina*, « Pro Cultura », Riv. bimestr. di studî trent., I, suppl. II. Rovereto, 1910. — Ricci V., *Vocabolario trentino-ital.*, compilato da alcune signorine di Trento, col consiglio e con la revisione, fasc. I. Trento, G. Zippel, 1898, pp. 1-128. — Id., *Vocab. trent.-it.* Trento, 1904. — Zaniboni E., *Dante nel Trentino*. Trento, 1896. — *Cles*. — Battisti C., *Appunti sul dialetto letterario di Cles alla fine del settecento*, « A. gl. it. », XVII, pp. 437-54. — *Lavarone*. — Reich D., *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*. Trento, 1910.

Giudicarie. — Gartner Th., *Die judikarische Mundart.* Wien, 1882, « Sitzungsberichte der ph.-hist. Klasse d. k. Akademie der Wissenschaften », vol. C, quad. II, 38-42 (838-42).

Madonna di Campiglio. — Sabersky Th., *Ueber einige Namen von Bergen, Thälern, Weilern Weiden und Hütten in der Umgebung von Madonna di Campiglio.* Strassburg, 1899. (Rec. C. Salvioni, « Lbl. GR. Ph. », XXI, col. 144-5. Leipzig, 1900).

Primiero. — Battisti C., *Testi, ecc.*, pp. 48-51. — *Fondo.* — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 65-8. — *Magasa.* — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 74-5. — *Pinzolo.* — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 68-71. — *Tiarno.* — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 71-3.

Val di Fassa. — *Perra.* — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 52-9. — Bernard G. A., « *Cambra sbalgiada* », « Tridentum », VIII, pp. 430-53; IX, pp. 26-28; cfr. anche « A. gl. it. », I, pp. 346-93. — *Vigo.* — Gartner Th. (nella « Rätoromanische Grammatik » riporta nell'aggiunta (§ 200) alcuni vocaboli).

Val di Fiemme. — Ascoli G., « A. gl. it. », I, p. 351. — Battisti C., *Anzeiger der philosophisch-historischen Klasse der K. Ak. der Wiss.*, Jahrgang 1909, XVII. — *Carano.* — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 56-9. — De Mattio F., *Prove linguistiche sul dialetto.* Innsbruck, Wagner, 1881. — Rasmo R., *Piccolo saggio sul dialetto di Fiemme.* Venezia, 1879.

Val di Non. — Battisti C., *Die Nonsberger Mundart-Lautlehre* 1908. « *Sitzungsberichte d. K. Ak. d. Wiss. in Wien, phil. hist. Klasse* », vol. 160, III. — Id., *Zur lautlehre der Nonsberger Mundart*, « Revue de dialectologie romane », II, pp. 345-72. — Bertagnolli G., *Poesie e poeti della Val di Non.* Trento, Monauni, 1912. — Böhmer, *Nonsbergisches.* — Quaresima E., *Zur Lautlehre der Nonsberger Mundart*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXV, pp. 608-33; v. anche XXXIV, pp. 538-59.

Val di Sole. — Battisti C., *Zur Sulzberger Mundart. Ein Reisebericht*, « S. A. aus d. Anzeiger d. phil.-hist. Klasse der Kais. Ak. d. Wiss. in Wien », XVI, 1911; v. anche « Zeitschrf. f. rom. Ph. », XXXVI, pp. 616-20. — Gartner, *Sulzberger Wörter.*

Valvestino. — Battisti C., *Zur Mundart von Valvestino*, « Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der k. Ak. der Wiss. Wien », 1913, vol. 174.

Trieste. — Ascoli G., *Cimelî tergestini raccolti dal Cavalli e ordinati sistematicamente*, « A. gl. it. », IV, p. 356; XII, p. 397. — Id., *Il dialetto tergestino*, « A. gl. it. », X, pp. 447-65. — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 22-25. — G. P. Goidánich, *Intorno alle reliquie del dialetto tergestino-muglisano.* Padova, 1904. « Atti dell'Accad. Scient. veneto-trentino-istriana, Classe di scienze filol. e filos. ». — Kosovitz E., *Dizionario del dial. triestino e della lingua italiana.* Trieste, 1877; 2ª ed., Trieste, 1889. — Mainati, *Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino.* Trieste, 1828. — Salvioni C., *Nuovi documenti per le parlate muglisana e triestina*, « Rend. Ist. lomb. », S. II, vol. 41. — Schatzmayr E., *Avanzi dell'antico dialetto triestino, cioè i sette dialoghi piacevoli pubblicati dal Mainati* (1828). Trieste, Dasi, 1891. — Vidossich G., *Studî sul dialetto triestino*, « Archeogr. triestino », N. S. XXIII, XXIV. — Id., *Suffissi triestini*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXVII, pp. 751 sgg. — Zenatti O., *La vita comunale*

e il dialetto di Trieste nel 1426 studiati nel quaderno di un cameraro. Trieste, 1888. « Archeogr. triestino », N. S., vol. XIV. — *Muggia.* — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 21-2. — Cavalli I., *Reliquie muggesi*, « A. gl. it. », XII, pp. 254 sgg., e « Archeogr. triestino », N. S., vol. XIX. pag. 5 sgg. — Id., *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria*, « Archeogr. triest. », N. S., vol. XIX. Trieste, 1894.

Grado. — Ascoli G., *Di un dialetto veneto importante e ignorato*, « Arch. glott. ital. », XIV, pp. 326 sgg. — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 36-9. — Mulitsch E., *Appunti sul dialetto di Grado*, « Forum Julii », III, pp. 219-26. — N. N., *Saggi di parlata gradense pubblicati nell'occasione della lotta legale degli Italiani austriaci per la conservazione pura della loro lingua nazionale, dei loro dialetti regionali italici, della loro avita civiltà.* I: Udine, tip. di D. Del Bianco, 1895; II: Id. (Estr. dalle « Pagine friulane », a. III, fasc. 11-12; a. VIII, fasc. 1, 3, 4). — Scaramuzzi S., *Le vicende e le conclusioni del mio studio giovanile della parlata gradense: ricordi intimi, storici e filologici.* Udine, tip. D. Del Bianco, 1894.

Istria. — Ascoli G. I., « A. gl. it. », I, p. 479; III, pp. 469 sgg.; X, pp. 447 sgg. — Cavalli I., *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria con appendice sul dialetto tergestino*, « Revue de linguist. », XII, pp. 255-374. — Gravisi G., *Appunti di toponomastica istriana*, « Boll. d. Soc. geogr. ital. », serie 4ª, vol. X, p. I. Roma, 1909. — Id., *Nomi locali istriani derivati da nome di piante*, « Pagine istriane », VI, 1908. — Id., *Nomi locali istriani derivati da specie di colture*, « Pagine istriane », VIII, nn. 6-9, 1910. — Id., *Termini geografici dialettali usati in Istria*, « Pagine istriane », II. Capodistria, 1904. — *Rovigno.* — Adelung F., *Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti.* Milano, 1824. — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 17-20. — Ive A., *Canti popolari istriani raccolti in Rovigno.* Torino, 1878, d'A. — Id., *I dialetti ladino-veneti dell'Istria.* Studio. Strasburgo, 1900, K. I. Trübner, ed. (L'opera contiene un'esposizione grammaticale e lessicale dei dialetti di Rovigno, Pirano, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana, Pola, Sisano). — Id. *Canti popolari rovignesi.* Vienna, 1878.

Fiume. — Berghoffer dott. G., *Il dialetto fiumano: saggio grammaticale.* Fiume, stab. tip. lit. di Emidio Mohovich, 1895.

Pola. — Battisti C., *Testi dial. ital.*, pp. 15-16.

Dalmazia. — Bartoli M. G., *Schriften der Balkankommission.* Wien, 1906; 2 Bände: *Das Dalmatische.* — Villanis, *Canti popol. dalmati*, 1890, d'A. — *Ragusa.* — Appendini F. M., *Grammatica della lingua illirica.* Ragusa, 1808. — Gelzer H., « *a* < *e* » *im Ragusanischen*, « Zeitschr. f. rom. Ph. » 1913, p. 260. — Ive A., « A. gl. it. », IX, pp. 115 sgg. — *Veglia.* — Gelzer H., *Der ĭ und ŭ Vorschlag im Vegliotischen vor anlautenden betonten Vocalen*, « Zeitschr. f. rom. Ph. », 1913, p. 257. — *Zara.* — Ascoli G. I., « A. gl. it. », I, pp. 435 sgg. — Bartoli M. G., *La lettera di Zara del 1397*, « Das Dalmatische », II, pp. 265 e 308-9. — Bertoni G., *Ancora la lettera di Zara del 1397*, « Zeitschr. f. rom. Ph. », 1913, p. 231, e 1910 pp. 474-6. — Villanis, *XXV Strambotti popol. zaratini.* Zara, 1892, d'A., p. 38.

CAPITOLO XXIX.

I CENTRO-MERIDIONALI

(PENINSULARI)

I Meridionali.

La parte peninsulare d'Italia si contrappone colla sua unità idiomatica alla unità dialettale della parte continentale, distinguendosi a sua volta in due regioni geografiche: la centrale e la meridionale.

La famiglia o sub-famiglia che chiamiamo per eccellenza a tipo italico, abbraccia, per seguir l'ordine che ci conduce dai raggi più lontani man mano al centro:

I. — 1° i dialetti calabro-siculi; 2° i pugliesi; 3° i napoletani;
II. — 1° gli umbro-romani; 2° i toscani;

che così con un criterio che meno si scosti dalla ragione morfologica e dalla ragione storica vogliono del pari distribuirsi nei due gruppi che chiameremo dunque il *meridionale* ed il *centrale*.

I. *Meridionali.* 1° gruppo calabro-siculo: α) *siciliano*; β) *calabrese*; γ) *otrantino*;
2° gruppo pugliese: α) *barese*; β) *capitanatense*;
3° gruppo napolitano: α) *abruzzese*; β) *molisano* da un lato; γ) *campano*; δ) *basilicatese* dall'altro.

Un posto a sè intermedio tiene l'abruzzese; il quale per un lato continua i caratteri del pugliese interrotti nella provincia di Campobasso dalla famiglia napoletana; mentre da un altro lato giunge con alcune file che passano sotto lo strato marchigiano, ad allacciarsi con fenomeni proprii dell'emiliano. All'abbruzzese poi si riattacca per un verso il molisano nella parte sua più settentrionale, nell'Agnonese.

La stessa classificazione mantiene, solo con ordine geografico inverso, Clemente Merlo, suddividendo l'Italia centro-meridionale nelle tre grandi zone, che sono sostanzialmente le medesime:

1) la *abruzzese-pugliese-settentrionale*, in una con 2) la *molisana-campana-basilisca*; 3) la *salentina* e *calabro-sicula*. Ci conforta l'autorità del competentissimo in materia dei dialetti meridionali, e giova riferirci direttamente alle sue parole per ciò che tocca la caratteristica saliente del vocalismo:

" Non è nella parte centrale, ma nella litoranea adriatica che il fenomeno dell'ammutolirsi delle vocali di sillaba debolmente accentata si manifesta nella sua maggiore efficenza. Nei dialetti abruzzesi e nei pugliesi settentrionali si riducono tutte a veri e proprii *schwa*, tranne l'*a* di sillaba protonica che è intatto costantemente; nei dialetti molisani e nei campani pur ammutolendo, serbano tutte, l'-*a* in ispecie, traccie più evidenti della loro prima natura. In un punto solo, là dove s'innalza la mole imponente del Gran Sasso colle sue cime e vallecole e contraforti maggiori e minori, il confine tra zona delle vocali piene e zona delle vocali ammutolite è definito nettamente, bruscamente... Paganica, sulle pendici meridionali, è spiccatamente *aquilana*; Castelli, Isola, Colledara, sulle settentrionali, sono spiccatamente *abruzzesi* „.

La partizione dei dialetti italiani quale è possibile pel vocalismo non lo è per il consonantismo. V'ha un gruppo numeroso di alterazioni consonantiche tipiche, caratteristiche che allacciano strettamente quanti dialetti si parlano dalle Marche e dall'Umbria alla Sicilia, che basterebbero da sole a differenziarli sostanzialmente dagli altri parlati nella Penisola, a farne una *sotto-unità* ben definita; ma non ve ne sono che consentano una divisione più minuta.

Per quanto riguarda la distinzione del *pugliese* nelle due zone: salentina o di Terra d'Oltranto, e la pugliese settentrionale o di Terra di Bari, dobbiamo dar rilievo al fenomeno della conservazione del nesso $n + d$, salvo rare eccezioni nella salentina che naturalmente si assimila in *nn* in tutto l'antico dominio dell'osco. Perocchè la origine del fenomeno si deve riferire alle abitudini articolative del sannitico, mentre si rivelò estraneo all'antica Japigia.

I Calabro-Siculi.

Procedendo dalla zona calabra e sicula salentina, le analisi di C. Merlo, che ha fra gli altri il pregio di segnare conseguentemente le linee coi nomi di luogo, facilitandone i tracciati sulle carte, indicano come confine estremo meridionale delle mutole vocali dal lato delle Puglie: Ostuni, Ceglie, Taranto, a nord; Grottaglie, Francavilla Fontana, Brindisi a sud; e dal lato delle Calabrie fa confine il crinale del M. Pollino.

Delle caratteristiche di questa estrema zona meridionale quella che più spicca pel nostro asserto è l'articolazione cacuminale che si afferma nel Siciliano, nella esplosiva *ḍḍ* e nella continua sibilante *ṣ* nella quale si risolve il nesso *fs-* da *fl-* come in *ṣuri* = " fiore „ che arriva fino al napoletano *ṣore*. Quale rapporto corra fra questo *ṣ* e la aspirazione *h* che sta in sua vece in un nucleo idiomatico tra Girgenti e Caltanisetta come a Canicatti, Casteltermini, S. Cataldo e Vallelunga, è quesito più difficile a spiegarsi che non fossero *s* in *h* dei dialetti alpini o l'assibilazione della palatale *c'* in *š* toscana. Pel semplice *f* in *h* del volturino *h'* in *h'enə* " fieno „ il processo fisiologico è fatto noto per lo spagnolo *heno* = " fieno „; forse un fondo articolativo iberico? In ogni caso si deve ammettere che la tendenza articolativa cacuminale ha trascinato facilmente nel dominio di essa altri suoni. Comune nel vocalismo è la chiusura di *o* in *u* sempre e spesso di *e* in *i*.

Non avvertonsi grandi divergenze, se si eccettui nella punta meridionale Modica e Noto, nei dialetti della Sicilia, delle cui provincie P offre numerosi saggi (1): Messina, Gualtieri S., Lipari, Catania, Aci Reale, Assoro, Mineo, Nicolosa, Troina; Siracusa, Augusta, Avola, Modica, Noto; Girgenti, Canicattì, Casteltermini, Gianciana; Caltanisetta, Castrogiovanni, Resuttano, Vallelunga; Palermo, Alimena, Borgetto, Capaci, Corleone, Gangi, Polizzi Generosa, Paullina, Termini Imerese, Palermo Z-O, Trapani, Castellamare del Golfo, Marsala, Mazara, M. S. Giuliano, Salaparuta. Dei dialetti delle colonie straniere al siciliano, si tocca a suo luogo.

Il *calabrese* continua i salienti caratteri del siciliano con *ḍḍ* che accostandosi alla Basilicata appare anche nella scempia *ḍ* = *l*, e si ripete *h* pel *ṣ* di cui vedemmo i principii nella Sicilia. Nella diffusa ed incisiva disamina cui C. Merlo sottopone codesta risoluzione del *fl* in *c'uri, ṣuri, h'uri*, ne determina anche la relativa antichità in base ai documenti greci, italiani e meridionali del sec. XIII che danno la forma *χjuri* = " fiore „ (Dial. di Sora, p. 254).

Saggi dei dialetti calabri in P: della *C. Citeriore* Aprigliano, Castrovillari, Callara, Cosenza Z-O, Grimaldi, Scigliano; della *Calabria Ulteriore I*ª, Bovalino, Calanna, Melito di P., Palmi, Paracorio, Reggio; della *C. Ulteriore II*ª, Catanzaro, Cortale, Monteleone, Nicastro, S. Pietro Apostolo, Tropea.

L'*otrantino*, come si designa distinguendolo dagli altri pugliesi, conserva le note caratteristiche degli altri due e le comuni al consonantismo meridionale, come pure il vocalismo siciliano; il *ḍḍ* si associa all'altro fenomeno dell'articolazione cacuminale di cui si discorre al cap. XV, p. 50, colla risoluzione del nesso *-tr-* e *-str-* in *fenestra* = *feneṣa*. Il principio

(1) Ove non sia diversamente indicato, i saggi del dialetto locale s'intendono sempre presi dal P[apanti].

del palatinismo di *á* in *ä* come in *cantäre,* e di *j* che diventa *z* come in *zennaru* (*januario*) uniti all'indebolimento delle vocali átone, specialmente finali, hanno dato ragione a Dante quando egli ricondusse codesta *pars Apuliae* alla affinità della famiglia dialettale del sinistro lato d'Italia.

Dei dialetti della Terra d'Otranto le prove si estendono a: Aradeo, Arnesano, Brindisi, Copertino, Calatone, Lecce, Maglie, Marittima, Martina Franca, Massafra, Muro Lucano, Ostuni, Specchia, Taranto.

I Pugliesi.

Il secondo gruppo pugliese settentrionale comprende, col dialetto della *terra di Bari,* quelli della *Capitanata* dove se ne ripetono i fenomeni che rappresentano la continuità del tipo meridionale del versante adriatico; continuità interrotta nel *molisano,* specie intorno a Campobasso, dove la varietà idiomatica si colora fortemente dei riflessi dell'altro versante, mentre nella parte più alta con Agnone la catena interrotta si ricongiunge nelle varietà abruzzesi, come sopra si è detto. Onde la ragione che induce a classificare i dialetti del Molise e degli Abruzzi unitamente al sistema napoletano. Si incontra infatti lungo questa costa orientale la dittongazione caratteristica delle vocali toniche che richiamano, insieme coll'assimilazione del nesso *n-d* in *nn,* l'altro saliente tratto della fonetica dell'osco in questa antichissima patria dei Sanniti; il palatinismo poi di *a* in *ä, e,* e l'indebolimento delle atone davanti all'accento rafforzano la giustezza della partizione longitudinale apenninica orientale di Dante.

Esempi dei dialetti di questa zona ci danno:

del *barese*: Altamura, Andria, Bari, Bisceglie, Bitonto, Canosa di Puglia, Cisternino, Modugno, Molfetta, Putignano, Ruvo di P., Terlizzi, Trani;

del *capitanatese*: Celle di S. Vito, Cerignola (Z-O), Foggia, Lesina, Lucera di Puglia, S. Giov. Rotondo.

I Sannito-Abruzzesi.

Di contro a questa zona che potremmo chiamare jonico-adriatica la quale dalla Sicilia per le Calabrie, velata più che interrotta nella Lucania, si continua nelle Puglie, si spiega l'altra zona che dal Molise e dagli Abruzzi, abbracciando l'Apennino napoletano, si distende sul Mediterraneo dal golfo di Gaeta alla estremità di quello di Policastro. Si comprende sotto il nome generale di campana o napoletana, che, tenuto conto delle distinzioni abruzzo-molisane e lucane, presenta un tipo nuovo in cui il vocalismo si accentua in modo diverso dal vocalismo calabro-siculo, mantenendo esso invece di *i* ed *u* nelle finali *e* ed *o* ridotto quasi dappertutto ad *ə*, e la per esso normale dittongazione osca di *í, ú* in *íe, úo*; la assimilazione medesima *mb, nd, ng.* Presenta però il caso della risoluzione cacuminale del nesso *fl* in *š* di cui sopra in *šore* = " flore „ *šume* = " flume[n] „ dovuta a qualche antichissima reliquia etnografica comune nei luoghi ove s'incontra.

Geograficamente quindi codesta zona dei moderni dialetti ricalca i dominii dei dialetti italici antichi, partendo dai Sabini e Vestini, dal Truentum ai Frentani Larinates sull'Adriatico fino agli Aurunci sul Mediterraneo protendendosi ad abbracciare la Lucania cui già l'aveano avvicinata i monumenti dell'osco; e più in su le traccie della civiltà primitiva (v. *Carta delle Aree di civiltà*, IV dell'Atlante, e cap. XVI p. 79).

Le corrispondenti divisioni territoriali sono rappresentate nei saggi

del *molisano*: Campobasso con Agnone, Larino, Limosano, Montenero di Basilicata, Morrone del Sannio, S. Martino in Pensilis, Toro;

dell'*abruzzese citeriore* con Chieti, Atessa, Bucchianico, Canosa Sannitica, Gesso-Palena, Lanciano, Palena, Villa S. Maria;

dell'*abruzzese ulteriore* I: Teramo con Castelli e Città S. Angelo;

dell'*abruzzese ulteriore* II: Aquila, Accumoli, Pratola Peligno, Solmona.

I Campano-Basilicatensi.

Nel versante mediterraneo del gruppo *campano-basilicano* il primo abbraccia i dialetti:

della *Terra di Lavoro*, cogli esempii di Arpino, Castell. di Sora, Formia, Nola, Pietramelara, Sessa Aurunca, S. Elia Fiumerapido;

del *beneventano*: Baselice, Benevento, Cerreto Sannita, Morcone, San Bartolomeo in Galdo;

del *napoletano* in tre versioni delle diverse classi sociali di Napoli (Salv. P Z-O), Barano d'Ischia, Caivano, Pomigliano d'Arco (1);

del *Principato citeriore*: Salerno, Filetta, Nocera dei Pagani, Ravello;

del *Principato ulteriore*: Ariano di Puglia, Avellino, Bagnoli Irpino, Calitri, Mercogliano, Montecalvo Irpino, Sturno.

Il sistema del Monte Pollino segna il limite meridionale di questo esteso gruppo nel *Basilicatese*; si estende l'area alle prove di Ferrandina, Matera (P 2), Melfi, Moliterno, S. Martino d'Agri, Saponara di Grumento, Senise, Spinoso, Tito.

Una posizione speciale tiene l'*aquilano*, che geograficamente vedemmo assegnato fra i dialetti meridionali nell'Abruzzo Ulteriore II, ma che linguisticamente il Meyer-Lübke stringe in un gruppo *aquilano-umbro-romano*. Individuato così questo dialetto, che in contrapposto cogli abruzzesi ricon-

(1) Non possiamo a meno di ricordare tra i fenomeni fonetici del napoletano che si parrebbero discendere dalla eredità paleo-italica la *r* nella quale si risolvono *l* e *d*, come nel canto di antichissima origine: " Levami la catena „ *ra ro pere* = " da lo piede „; Casetti e Imbriani, *Canti popolari delle provincie meridionali* I, 54. Cfr. antico umbro *pere* = lat. *pede*, cap. XV, p. 58.

duce di nuovo le vocali semplici, è interessante per la copia dei documenti antichi; ciò che permette di seguire le vicende delle forme nel tempo, come è il caso del participio 2° che conforme al tipo meridionale suonava in- *uto* mentre oggi è venuto alla forma in *-ito*. È questa infatti la regione ove la corrente toscana venne ad incontrarsi colla meridionale, e dove prevalendo quella per ragione di civiltà e di selezione estetica, respinse molte delle comunanze che dovevano essere per l'addietro più estese e spiccate fra umbro-romano e napoletano. Quello che qui si avverte per l'aquilano, ripetesi pel romano sul quale il toscano fiorentino ebbe molta influenza specialmente nel secolo XVI, in ragione di quei contatti politico-sociali e commerciali cui il M.-L. medesimo attribuisce massimamente forza di reazione.

Cenni letterarii e bibliografici.

Sicilia in generale. — Avolio C., *Del valore fonetico del diagramma « ch » nel vecchio siciliano*, « Arch. stor. sic. », N. S., a. XV, 1890. Palermo, tip. dello « Statuto », 1891. — Id., *Di alcuni sost. loc. nel siciliano*, « Arch. stor. sic. », XIII, 1889. — Id., *Introduzione allo studio del dial. siciliano*, 1882. — Id., *Saggio di topon. siciliana.* Suppl. periodici all'« Arch. glott. ital. », 1898. — Buindi G., *Vocabolario manuale completo siciliano-ital. seguìto da un'appendice e da un elenco di nomi proprî siciliani.* Palermo, 1851; Id., 1856; Id., 1857; Id., 1866. — Caglia A., *Nomenclatura familiare siculo-ital.* Messina, 1840. — Castagnola M., *Fraseologia siculo-toscana.* Catania, 1863. — Cocchiara S., *Una casa siciliana, ossia raccolta di voci.* Palermo, 1870. — Id., *Compendio di nomenclatura ad uso delle scuole di Sicilia.* Palermo, 1870. — Cremona A., *Fonetica del caltagironese.* Acireale, 1895. — D'Arezzo M., *Osservantii di la lingua siciliana et canzoni in lo proprio idioma.* Palermo, 1912. — De Gregorio G., *Affinità del dialetto di Sanfratello con quelli dell'Emilia.* Torino, Loescher, 1886. — Id., *Ultima parola sull'origine del sanfratellano*, « Romania », 1899. — Id., *Ancora per il principio della varietà di origine dei dialetti gallo-italici in Sicilia*, « Studi glott. ital. », II. — Id., *Etimologie siciliane*, « Studi glott. ital. », IV, 1907. — Id., *Fonetica dei dialetti gallo-ital. di Sicilia*, « Arch. glott. ital. », VIII, pp. 304-16. — Id., *Glossario delle voci siciliane di origine araba*, « Studi glott. ital. », III. — Id., *Il dialetto sanfratellano, ecc.*, « Studi glott. ital. », V, 1910. — Id., *Nuovi contributi alla etimologia e lessicografia romanza, con ispecial riguardo ai dialetti siciliani*, « Studi glott. ital. », III. — Id., *Saggio di fonetica siciliana.* Palermo, Amenta, 1890. — Id., *Sopra un problema di sintassi comparata dialettale*, « Studi glott. ital. », I, p. 239. — Id., *Appunti di fonologia siciliana*, 1886. — Id., *Suffissi di significato diminutivo nel siciliano*, « Studi glott. ital. », IV, 1907. — Id., *Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia*, « Arch. stor. sic. », XXII, N. S., pp. 390-439. Palermo, 1897. — Del Bono P. M., *Dizionario siciliano-ital.-latino.* Palermo, 1751-4; Id., 1783-5, tomi 4. — Di Giovanni V., *Sulla stabilità del volgare siciliano dal sec. XII al presente*, « Eff. sic. », genn.-febbr. 1876. — Franco M., *Saggio di provincialismi siciliani*, 2ª ed. Palermo, Sandron, 1907, 24° ob. — Gabriele M. p. da Aleppo e Calvaruso G. M., *Le fonti arabiche nel dialetto siciliano:*

vocabolario etimologico ; parte I: *Etimologie di voci lessicali.* Roma, Loescher, 1910. — Gioeni, *Saggio di etimologie siciliane.* Palermo, tip. dello « Statuto », 1885. — Giorgi P., *Canzoni popolari siciliane.* Livorno, Vigo. — Grassi G. B., *Ancora di « dagala » e di « attassari »*, « Studî glott. ital. », V. — Id., *Il dettato del siciliano antico, la sua trascrizione e gli studî glottologici e fonologici*, « Studi glott. ital. », V. — Hüllen, *Vokalismus des Alt- und Neusizilianischen*, 1884. — La Rosa R., *Allotropi siciliani*, « Studî glott. ital. », IV. — La Via M., *Il vocalismo del dialetto gallo-ital. di Nicosia in Sicilia*, « Studî glott. ital. », I, pp. 222 sgg. — Lizio-Bruno L., *Canti scelti del popolo siciliano illustrati.* Messina, 1867. — Id., *Canti popolari delle Isole Eolie e di altri luoghi di Sicilia.* Messina, 1871. — Maccaluso S., *Saggio di nomenclatura siciliana-italiana.* Siracusa, 1872; 3ª ed., 1876. — Id., *Nuovo vocabolario siciliano-ital. proposto alle scuole e alle officine, con agg. e corr.* Siracusa, tip. Norcia, 1876, fasc. 6, pp. 145 a 176. — Maccarone N., *Il latino delle iscrizioni di Sicilia*, « Studi romanzi » del Monaci, VII, 1911. — Marco (Di) E., *Nomenclatura. Raccolta di voci siciliane-italiane per le scuole.* Palermo, 1869-1875. — Id., *Nuovo metodo di nomenclatura ital. applicato alla scrittura sotto dettato, ad uso delle scuole.* Palermo, 1872-1877. — Marinelli O., *Termini geogr. dialettali raccolti in Sicilia*, « Riv. geogr. ital. », fasc. x, 1899. — Mezzacasa G., *La lingua araba nel dialetto di Sicilia*, « Arch. stor. per la Sicilia or. », IV, p. 3. — Morosi, *Dialetti gallo-italici*, « A. gl. it. », VIII, pp. 407-22, e IX, pp. 437-9. — Mortillaro V., *Nuovo dizionario siciliano-ital. compilato da una società di persone di lettere.* Palermo, 1838; Id., 1838-44; Id., 1862; Id., 1876-78. — N. N., *Vocabolario domestico classificato della lingua siciliana con la corrispondenza italiana e francese (scritta e pronunciata) e latina.* Catania, 1851. — Pariselle G., *Ueber die Sprachformen der ältesten sizilianischen Chroniken*, 1883. — Pasqualino M., *Vocabolario sic. etimologico, italiano e latino.* Palermo, 1785-95, voll. 5. — Pecorella Giusto, *Vocabolario numerico siciliano-italiano.* Palermo, 1856-1873. — Perez G., *Vocabolario siciliano-ital. attenente a cose domestiche, a parecchie arti e ad alcuni mestieri.* Palermo, 1870. — Pitré G., *Fiabe, novelle e racconti siciliani raccolti e illustrati, con gramm. e dizionarietto.* Palermo, 1875, voll. 4. — Id., *Canti popolari siciliani*, voll. 2. Palermo, 1870-71; 2ª ed., 1891. — Id., *Centuria di canti popol. siciliani*, nell'« Eco dei Giovani », vol. II, fasc. iv. Padova, 1872, d'A. — Id., *Sul suffisso « -ina » nel dialetto siciliano*, « Studî glott. ital. », IV, 1907. — Rocca R., *Dizionario siciliano-ital. compilato su quello del Pasqualino.* Catania, 1839. — Romano S., *Voci e maniere di dire siciliane-ital.* Palermo, 1873-1875. — Salvioni C., *Del posto da assegnarsi al Sanfratellano nel sistema dei dialetti gallo-ital.*, « A. gl. it. », XIV, pp. 437-52. — Id., *Note sintattiche (Sicilia, Calabria, Sardegna)*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXV, pp. 368-71. — Id., *Spigolature siciliane*, « Rend. Ist. lomb. », XL, pp. 1046, 1106, 1143; XLI, p. 880; XLIII, p. 609. — Salomone-Marino S., *La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana, con note.* Palermo, 1870. — Id., *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo.* Palermo, 1867, d'A. — Id., *Leggende popolari siciliane in poesia.* Palermo, 1880, d'A. — Sapienza C., *Etimologie popolari e fenomeni affini del dial. sic., con particolare riguardo alla zona catanese*, « Studi glott. ital. », VI. — Scaduti R., *Dizionario tascabile familiare.* Palermo, 1840. — Schneegans H.,

Laute und Lautentwickelung des sic. Dialect. Strassburg, 1888. — Schobare Bethico L. Chr., *Vocabolarium nebrissense ex siciliensi sermone in latinum... traductum.* Venetiis, 1519-20. — Schuchardt H., *Sic. « burda »*, « Zeitschr. », XXXV, pp. 97-9, e Id., 1909, p. 347. — Sorrento, *Lat. « mŏdo » nel dial. siciliano*, 1912. — Traina A., *Nomenclatura siciliana-ital.* Caltanissetta, 1873-1875. — Id., *Nuovo vocabolario siciliano-ital.* Palermo, 1868. — Id., *Vocabolario delle voci siciliane dissimili dalle italiane con saggio di altre differenze ortografiche e grammaticali.* Torino, 1877; Id., Palermo, 1888. — Vigo L., *Canti popolari siciliani, raccolti e illustrati.* Catania, 1857; 2ª ed., Catania, 1870-74. — Vinci Joseph, *Etymologicum Siculum.* Messanae, 1759. — *Vocabolario domestico della lingua siciliana con la corrispondenza ital., francese e latina.* Catania, 1851.

Caltanissetta. — *P.ª Armerina.* — Roccella R., *Vocabolario della lingua parlata in Piazza Arm.* Caltagirone, 1875.

Catania. — Lombardo G., *Saggi sul dl. nisseno.* Caltanissetta, 1901. — Noto G., *Di un poeta vernacolo catanese del sec. XVIII : Carlo Felice Gambino.* Catania, Giannotta, 1911, « Arch. stor. per la Sic. orientale ». — Trombatore Arturo I., *Folklore catanese.* Torino, C. Clausen ed. Catania, stab. tip. lit. S. di Mattei e C., 1896. — *Caltagirone.* — Cremona A., *Fonetica del caltagironese con riguardo alle principali parlate del siciliano.*

Girgenti. — Pirandello L., *Laute u. Lautentwickelung der Mundart von Girgenti.* Halle A. S./Bonn, Fr. Cohen. III, 52 boar M. 2. Auch als Bonner Diss. ersch. « Zeitschr. f. röm. Ph. », XV, pp. 570-4: H. Schneegans. Lgr. P. XII, pp. 375-6: W. Meyer-Lübke.

Nicosia. — La Giglia C., *Musa vernacola. Dialetto rustico nicosiano.* — La Via M., *Il consonantismo del dialetto gallo-italico di Nicosia in Sicilia*, « Studî glott. ital. », II. — Amalfi G., *Nicosia e il suo dialetto.* Napoli, G. M. Priore, 1907.

Siracusa. — *Noto.* — Avolio, *Canti popolari di Noto.* Noto, 1875. — Rosa R., *Allotropi siciliani secondo la forma della zona dialettale notigiana*, « Studi glott. ital. », IV, 1907. — *Palazzolo-Acreide.* — Campailla E., *Risonanza caratteristica delle vocali del dialetto di Palazzolo-Acreide*, « Studi glott. ital ». — *Modica.* — Guastella S. A., *Canti popolari del circondario di Modica.* Modica, 1876. — Schiavo-Lena A., *Il dl. del circondario di Modica.* Catania, 1908.

Calabria. — Accatatis L., *Vocabolario del dialetto calabrese (casalino-apriglianese).* Castrovillari, 1895. — Canale A., *Canti popolari calabresi.* Reggio C., 1859. — Dorsa, *Tradizione greco-latina nella Calabria citeriore.* — De Chiara S., *Dante e la Calabria.* Potenza, L. Aprea ed., 1895. — De Cristo Dom., *Vocabolario calabro-italiano.* Napoli, D'Auria, 1898. — De Lorenzo Ant.-Maria, *Il dialetto calabro-reggino*, « Gli studî in Italia », a. II, vol. II. Roma, 1879. — De Pasquale L., *Studio calabro-comparativo.* — Guyon B., *L'elemento slavo nell'albanese della Calabria citeriore*, « Studî glott. ital. », V, 1910. — Imbriani V., *Canti popolari calabresi.* Bologna, 1873. — Lombardi L., *Prontuario calabro-italiano dei nomi degli oggetti più comuni della casa.* — Marzano G. B., *Proverbi in uso nel mandam. di Laureana di Borrello.* Monteleone, 1895. — Megali del Giudice G., *Canti e proverbi della Piana*

di Calabria. Catania, 1899. — Melardi dott. A., *Sui grecismi calabro-reggini: appunti dialettologici.* Pistoia, G. Flori, 1901. — Mele Salv., *L'ellenismo nei dialetti della Calabria media.* — N. N., *Fiori selvatici. Versi in dialetto popolare calabrese.* Siena, S. Bernardino ed., 1894. — Rolla P., *Nota di flora popolare calabrese,* « Studî glott. ital. ». — Id., *Saggio di toponomastica calabrese con un'appendice lessicale.* Nicosia, Unione tip., 1901. — Id., *Toponimia calabrese, con un'appendice lessicale.* Casale, Cassone, 1895. — Romani F., *Calabresismi.* — Scerbo Fr., *Sul dialetto calabro.* Firenze, 1886.

Catanzaro. — *Vena.* — Bruzzano L., *Il dialetto albanese di Vena.* Catanzaro, 1881.

Cosenza. — Gentili prof. A., *Fonetica del dialetto cosentino: studî e ricerche.* Milano, 1897. — *Morano Calabro.* — Severini V., *Raccolta di proverbi moranesi.* Castrovillari, 1889; 2ª ed., 1895.

Reggio Calabria. — Malara G. sac., *Grammatichetta della lingua italiana con catalogo di vocaboli italiani calabro-reggiani.* Reggio C., 1873. — Mandalari, *Canti del popolo reggino,* 1881. — Morisani C., *Vocabolario del dialetto di Reggio Calabria,* 1886. — *Bova.* — Morosi G., *I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria,* « A. gl. it. », IV, pp. 1-116. — Pellegrini A., *Il dialetto greco-calabro di Bova: studio,* « Rivista di filol. classica », 1873-9.

Puglie. — Mancini L., *Intorno ad alcuni vocaboli e modi di dire derivanti dai dialetti pugliesi.* Faenza, 1877.

Bari. — Abbatescianni prof. Gio., *Fonologia del dialetto barese: studi e ricerche.* Bari-Giovinazzo, stab. tip. Avellino e C., 1896. — Centrelli P., *Fonetica del dl. di Toritto (Bari);* parte I: *Vocalismo.* Bari, 1913. — De Santi Gius., *Saggio di vocabolario barese-italiano.* — Nitti di Vito Fr., *Il dialetto a Bari;* parte I: *Vocalismo moderno.* Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1896. — *Andria.* — Merlo C., *Note fonetiche sul dl. di Andria,* in « Ap. », App. 2ª, pp. 1-20. — Zagaria e Merlo, *Less. etim. del dialetto di Andria: Intr.* App. ad « Apulia », vol. II. — Zagaria R., *Folklore andriese* con documenti del dialetto di Andria. Martina Franca, « Apulia », 1913. Biblioteca di Storia, Folklore e Glottologia di « Apulia », serie 1ª, vol. I. V. anche « Zeitschr. f. röm. Ph. », 1913, p. 636. — *Bitonto.* — Merlo prof. Cl., *Note fonetiche sul parlare di Bitonto,* « Atti Acc. Scienze Torino », vol. XLVII, p. 907. — Saracino, G., *Lessico dl. bitontino-italiano.* Molfetta, 1901. — *Bovino.* — Morosi G., *Il dialetto franco-provenzale di Faeto e Celle nell'Italia merid.,* « A. gl. it. », XII, pp. 33-75. — *Molfetta.* — Merlo C., *Della voce « a » preceduta ecc. nel dl. di Molfetta,* in « M. I. Lomb. », XXXIII. — Id., *L'articolo determin. nel dl. di Molfetta,* in « St. R. », XIV, pp. 69 sgg. — Id., *Sul trattamento degli sdruccioli nel dl. di Molfetta,* in « M. A. S. Torino », LVIII, pp. 157 sgg. — Scardigno R., *Lessico dl. molfettese-italiano.* Molfetta, 1903.

Foggia. — *Cerignola.* — Zingarelli N., *Dialetto di Cerignola,* « Arch. glott. ital. », XV, pp. 83 sgg., 226 sgg. — *Gargano.* — Tancredi G., *Vocabolarietto del dl. garganico.* Lucera, 1913. — *Troia.* — Ziccardi G., *Il vocalismo di Troia,* « Studî glott. ital. », IV, 1907. — *Vasto.* — Rolin, *Mundart von Vasto,* « Prager deutsche Studien », VIII, p. 477.

Lecce. — Congedo G., *Poesie nel dl. di Trepuzze (Lecce),* in « Bas. », II,

pp. 68 sgg. — Id., *Canti popolari salentini*. Lecce, 1899. — Demitry A., *Canti popolari raccolti in Veglie del Leccese*, in « Bas. », II, pp. 10 sgg. — Morosi C., *Vocabolismo leccese*, « A. gl. it. », IV, pp. 117-144. — *Arnesano*. — De Simone L. G., *Canti popolari leccesi*, « Eco dei due mari », n° 17. Lecce, 1867. — Id., *Fiori e memorie. Canti popolari di Arnesano, con osservazioni sul dial. leccese e note*, « Eco dei due mari », a. III, nn. 57-9, p. 61, e a. IV, nn. 12-17, 1920. Brindisi. — Pedio E., *Un contrasto religioso in dialetto brindisino del secolo XVII*. Potenza, Garramone e Marchesiello, 1911. — *Francavilla Fontana*. — Ribezzo, *Dial. apulo-sal. di Fr. Font.*, App. ad « Apulia », vol. II. — *Galatina*. — Rizzelli A., *Canti popolari, rispetti e dispetti galatinesi*, 1911. — *Maglie*. — Panareo S., *Fonetica del dialetto di Maglie in Terra d'Otranto*. Milano, Rebeschini, 1903. — *Taranto*. — De Noto, *Appunti sul dial. tarentino*, 1897. — De Vincentiis D., *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*. Taranto, 1872. — Lovarini E., *Canti popolari tarantini*, « Miscellanea » Rossi-Teiss. Bergamo, 1897. — Merlo Cl., *Affrusticare « rimboccare »*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », 1913, pp. 727-8. — N. N., *Un'antica versione del libro di Sidrac in volgare di Terra d'Otr.*, « A. gl. it. », XVI, pp. 28-68. — Schifone M., *Mazzetto di canti popolari savesi*. Napoli, 1871. — Subac, *Das Verbum in der Mundart von Tarent*, 1897. — *Terra d'Otranto*. — Franciosi R., *Il volgare in Terra d'Otr. nel Quattrocento*. Trani, Vecchi, 1910. — Fuortes G. e T., *Saggio di canti popolari di Giuliano*. Napoli, 1871. — Molinaro del Chiaro L., *Canti popol. di Terra d'Otranto*, in « Arch. tradiz. popol. », III, p. 276, d'A. — Morosi G., *Dialetti greci della Terra d'Otranto*. Lecce, 1870, d'A. — Id., *Dialetto del Capo di Leuca*, « A. gl. it. », IV, pp. 117 sgg.

Molise. — Molinaro del Chiaro, *Canti popolari molisani*, « Arc. Trad. Pop. », XII, p. 392.

Sannio moderno. — D'Ovidio Fr., *Una reliquia grammaticale osca nel vernacolo neolatino del Sannio moderno? Sumbolae litterariae in honorem Julii De Petra*. Napoli, Pierro, 1911.

Campobasso. — D'Ovidio Fr., *Dialetto di Campobasso*, « Arch. glott. ital.», IV, pp. 145-184. — Goidánich P. G., *Intorno al dialetto di Campobasso*. « Miscellanea lingu. in onore di Gr. Ascoli », n° 25. Torino, Loescher. — Rolando A., *Escursione storico-etnografica nei paesi slavi della provincia di Campobasso*. Napoli, 1875. — *Agnone*. — Cremonese G., *Vocabolario del dial. agnonese*. Agnone, 1893. — Ziccardi Gio., *Il dialetto di Agnone*. (Cfr. anche: Ih. Gelzer, « Zeitschr. f. röm. Ph. », 1910, pp. 405 sgg.). — *Capracotta*. — Conti O., *Letteratura popolare capracottese*, con pref. di Franc. D'Ovidio, 2ª ed. Napoli, Pierro.

Abruzzo. — Anelli L., *Vocabolario vastese (A-E)*. Vasto, 1901. — Bindi F., *Pochi abruzzismi d'origine latina*. — De Lollis C., *Dell'A in qualche dialetto abruzzese*, « Miscellanea linguistica », in onore di Graziadio Ascoli, n° 17. Torino, Loescher. — Id., *Dialetti abruzzesi*, « Arch. glott. ital. », XII, pp. 1 sgg., 187 sgg. — Finamore G., *Introduzione al Vocabolario dell'uso abruzzese*, 1893. — Id., *Vocabolario dell'uso abruzzese*, 2ª ed. Città di Castello, 1893. — Id., *Tradizioni popolari abruzzesi*, 1885-86. — Id., *Proverbi popolari abruzzesi*,

in « Riv. Abruzz. », 1912. — Id., *Documenti dialettali*, in « Riv. Abruzz. », 1903. — Fruscella N. M., *La lingua parlata di Montàgano del Sannio*. Firenze, 1866. — Imbriani V., *XXXIII canti popolari di Mercogliano*. Bologna, 1874. — Pansa G., *Saggio di uno studio sul dialetto abruzzese*. Lanciano, R. Carabba, 1885, in-8°. — Romani F., *Abruzzesismi*. — *Alatri*. — Ceci, *Vocalismo del dl. di Alatri*, « A. gl. it. », X, 167 *bis*, 176.

Aquila. — De Bartholomaeis V., *Prose e rime aquilane del sec. XIV*, « Bull. d. R. Deputazione Abr. di St. Patria », serie 3ª, vol. V, p. 16. — De Paulis G., « *La vita de S. Pietru Celestrinu* ». *Sonetti in dl. dell'Abruzzo aquilano*. Aquila. — Mussafia, *Eine Katharinenlegende von Buccio di Ranaldo*, 1895. — Percopo, *Laudi aquilesi*, « Giorn. stor. lett. ital. », VII, p. 345. — Rossi-Casé L., *Il dl. aquilano nella storia della sua fonetica*, in « B. S. St. P. Abr. », VI, Aquila, 1894. — *Canistro*. — Crocioni G., *Il dialetto di Canistro*, « Miscellanea » Monaci, 1901. — *Pratola Peligna*. — De Nino, *La lingua parlata a Pratola Peligna*. Estratto dal Borghini di Firenze, agosto 1865. — *Scanno*. — Merlo C., *Appunti sul dl. di Scanno negli Abruzzi*, in « R. D. Rom. », I, pp. 413 sgg.

Celle di S. Vito. — Mandalari M., *Saggi di storia e di letteratura*.

Città S. Angelo. — Castagna Niccola, *Di alcuni vocaboli e modi del vernacolo angolano col riscontro italiano*. Firenze, 1878.

Teramo. — Molinaro del Chiaro L., *Canti popol. teramesi*. Napoli, 1871; 2ª ed., 1882. d'A. — Savini G., *La gramm. ed il lessico del dialetto teramano*. Torino, 1881; Id., 1885. — Id., *Il dialetto di Teramo*. Firenze, 1882. — Id., *Osservazioni sul dialetto teramano*.

Caserta. — *Arpino*. — Parodi E. G., *Dial. di Arpino*, « Arch. glott. ital. », XIII, pp. 299-308. — *Cassino*. — Maccarrone N., *Il dl. di Cassino e Cervaro*. Perugia, 1915. — *Fondi*. — Fedele P., *Un documento fondano in volgare del sec. XII*, « Miscell. » Monaci, 1901. — *Sora*. — Merlo C., *Fonologia del dialetto di Sora*. Pisa, Mariotti, 1920.

Napoli. — Carfora L., *Dizionario di tasca napolitano-toscano*. Napoli, 1846. — Casilli A., *Nuovo vocabolario domestico in quattro lingue napoletana, italiana, francese e latina*. Napoli, 1861. — Ceraso G., *Vocabolario napoletano-italiano*, 3ª ed., 1910. — Contursi D., *Dizionario domestico italo-napol., ossia esercitazioni pratiche*. Napoli, 1868. — Id., *La nomenclatura infantile con esercizi*. Napoli, 1874. — Id., *La nomenclatura italo-napoletana, con esercizi*, 3ª ed., 1872. — Costa O. G., *Vocabolario zoologico, ecc.* Napoli, 1846. — D'Ambra R., *Vocabolario napolitano-toscano domestico, arti e mestieri*. Napoli, 1873. — Da Rève E., *Un poeta dialettale del seicento (Filippo Sgruttendio)*. Napoli, Detken e Rocholl, 1912. — De Ritis V., *Vocabolario napoletano lessicografico*. Napoli, 1845. — Flechia G., *Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizi italici*, « Atti Accad. Torino », vol. X, 1874. — Galiani F., *Del dialetto napoletano*. Ediz. 2ª corretta e accresciuta. Napoli, G. M. Porcelli, 1789. — Id., *Vocabol. delle parole napolet. che più si scostano dal toscano*. Napoli, 1789. — Imbriani V., *XLV Canti popolari dei dintorni di Marigliano*. Napoli, 1871. — Gargano G., *Vocabolario domestico napol.-ital.* Napoli, 1841. — Greco D. G., *Nuovo vocabolario domestico-italiano, mnemosino o rimemorativo per la ricerca dei termini che s'ignorano*. Napoli, 1859-1863. — Manzo L., *Dizionario domestico-*

napolitano e toscano. Napoli, 1864-1870. — Marco (Di) E., *Nomenclatura. Esercizi muti applicati ai vocaboli sicil., ital., napol. in ordine a cose domestiche, ecc.* Palermo, 1871-1873. — Martorana P., *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napolitano*. Napoli, 1874. — Mele C., *Saggio di nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci napolitane alle italiane*, s. a. — Molinaro del Chiaro L., *Canti del popolo napolitano*. Napoli, 1889, d'A. — Morgana M.. *I principi di Salerno nella canzone popolare napoletana (sec. XVI)*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », 1912, pp. 94 sgg. — Mussafia A., *Das altneapolitanische « Regimen Sanitatis »*, 1883. — Id., *Zur Katharinenlegende*, 1884. — Nittoli S., *Vocabolario dei varî dl. irpini*. Napoli, 1873. — N. N., *Le canzoni popolari napoletane dal sec. XVI ai nostri giorni*. Circolo musicale napoletano. Napoli, Bideri, 1894. — Partenio Tosco, *L'eccellenza della Lingua Napoletana con la maggioranza alla Toscana: problema*. Napoli, 1662. — Percopo E., *I bagni di Pozzuoli*, 1887. — Puoti Basilio, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*. Napoli, 1841-1860. — Rocco E., *Propostine di correzioncelle al gran Vocab. domest. di B. Puoti*. Napoli, 1844. — Id., *Vocabolario domestico italiano per ordine di materie, ecc.* Napoli, 1869. — Subak, *Die Coniug. im Neapolitan*, 1897. — Tancredi M., *Saggio gramm. sulla pronunzia e sull'ortografia del dialetto napolet.* Napoli, Pierro, 1902. — Taranto F. e Guacci C., *Vocabolario domestico italiano ad uso dei giovani, ecc.*, 1ª, 2ª e 3ª ed. Napoli, 1849-1851-1856. — Volpe P., *Vocabolario napol.-ital. tascabile compilato sui dizionari antichi e moderni*. Napoli, 1869. — Wentrup, *Neapolit. Mundart. — Ischia.* — Amalfi G., *Cento canti del popolo di Serrara d'Ischia*. Milano, 1882. — *Meta.* — Molinaro del Chiaro, *Canti del popolo di Meta*. Napoli, 1869, d'A. — *Sorrento.* — Amalfi G., *Canti del popolo del Piano di Sorrento*. Milano, 1883.

Salerno. — *Cilento.* — Pantieri F., *Del Cilento e del suo dialetto.* — Scherillo M., *Saggio di canti popol. della provincia di Salerno*. Milano, 1880, d'A.

Basilicata. Potenza. — Danzi R., *Poesie scelte in dl. potentino*, 1912. — Solimena Vinc., *Ricerche linguistiche sul dialetto basilicatese.* — *Matera.* — Festa, *Dialetto di Matera*, « Zeitschr. f. röm. Ph. », XXXVIII, p. 129. — Molinaro del Chiaro, *Canti del popolo materano*. Napoli, 1882, d'A. — *Tito.* — Imbriani V., *XV Canzoni popolari in dialetto titano*. Bologna, 1873.

I Centrali.

1° gruppo umbro-romano: *α) romano*; *β) ascolano*; *γ) umbro*; *δ) marchigiano.*

2° gruppo toscano: *α) aretino*; *β) fiorentino*; *γ) pisano-livornese*; *δ) lucchese*; *ε) garfagnino*; *ζ) senese.*

Nel disporre l'ordine di questi dialetti nel seno d'ogni gruppo, e dov'era possibile della intera famiglia, abbiamo avuto riguardo specialmente alla loro indole fonetica e morfologica in modo che gli uni seguissero agli altri naturalmente, e gli estremi si ricollegassero come i capi di una catena.

Riprendendo pertanto il cammino, interrotto dai particolari atteggiamenti molisani e abruzzesi, veniamo ai gruppi centrali, che il Merlo ordina nella zona marchigiana-umbra-romanesca e il Meyer-Lübke, come si è detto, nell'aquilana-umbro-romana.

I confini geografici di questa regione risalgono da SO a SE dal corso del Liri per una linea serpeggiante che passando a' piedi del Gran Sasso d'Italia raggiunge l'Adriatico a mezzodì del Tronto, circa al corso della Salinella, e da NO a NE dal corso dell'Ombrone a quello del Metauro nel sistema del quale confluiscono, come si è visto, gli elementi dei dialetti romagnoli cui si è aggregato; o pel Meyer-Lübke, solamente sul lido adriatico dall'Aso all'Esino, Jesi incluso, sulla fronte cioè del dominio degli antichi Picenti, della V Regione di Augusto.

" Delle assimilazioni vocaliche proprie dei dialetti di questa zona, scrive C. Merlo, assimilazioni di una delicatezza e bellezza senza uguaglianza (sono ondate di suoni acuti, palatini, alternantisi con ondate di suoni gravi, velati, che arrivano all'orecchio come una carezza), dirò a lungo sul dialetto della Cervara „.

Ci arrestiamo dinanzi a queste entusiastiche parole che esprimono l'amore, direi la passione, del Glottologo per l'oggetto delle sue fatiche. E ci domandiamo se qui non sia il luogo di invocare l'aiuto dei mezzi sperimentali, come il più semplice per fare intendere le onde sonore della grande varietà delle vocali mediante i *numeri delle vibrazioni doppie*; e di sottoporre al controllo di un acuto e coscienzioso analizzatore com'è Clemente Merlo pei fenomeni della metafonesi il fatto, o quanto meno la visione del fatto, avvisato dal Campailla sull'*equilibrio dell'armonia nella parola*; e il giudizio sulla possibilità che il *senso dell'armonia musicale* del rispettivo popolo entri come coefficente nella evoluzione dei suoni del suo dialetto.

Del *romano* o *romanesco* le prove sono numerose, proporzionate alla estensione del territorio che da Circei risale ad occupare un tratto della maremma Grossetana; dalle antiche regioni cioè dei Volsci e degli Ernici fino ai Falisci e all'Etruria meridionale. Il P dà di Roma (4 e 1 e Z-O), di Acquapendente, Alatri, Albano, Anagni (2), Ariccia, Grotta di Castro, Guarcino, Montefiascone, Palombara, Ronciglione, S. Lorenzo Nuovo, S. Vito Romano, Veroli, Viterbo, Zagarolo;

dell'*ascolano*, nella parte maggiore del dominio antico dei Piceni di cui conserva il nome, fra i Monti Sibillini e il mare, si hanno i saggi di Ascoli, Amandola, Fermo, Grottamare, Monte Fortino, Monte Rubbiano, Offida, Petrioli, Porto S. Giorgio, Rapagnano e Ripatransone;

dell'*umbro* l'area geografica dei dialetti moderni è più ristretta di quella della antica Umbria, avendo ceduto la sua parte settentrionale alle Marche;

la congiunzione però ristabilita nuovamente fra i due gruppi ne restituisce anche le ragioni della prisca unità. I saggi da Perugia (Salv. P) si estendono ad Assisi, Città di Castello, Costacciaro, Norcia, Orvieto, Rieti, Spoleto, Todi;

dei *marchigiani* una divisione è segnata fra gli anconitani e gli urbinati-pesarensi anche nel rapporto antropologico, così come nel campo storico amministrativo romano una divisione corse fra l'*ager picenus* e l'*ager gallicus*;

degli *anconitani*, nei confini della provincia sono i saggi di: Ancona 2, Arcevia, Cupra montana, Fabriano, Filottrano, Jesi 2, Loreto, Montemarciano che il Meyer-Lübke già esclude dal suo gruppo, Osimo e Sinigallia;

della sezione *maceratese* sono rappresentati (in P), oltre Macerata, Apiro, Camerino, Cingoli, Civitanova Marche, Mogliano, Recanati, Sanseverino Marche, Tolentino, Treja;

dell'*urbinate-pesarese*, il quale dà la mano al metaurense per rientrare nella famiglia emiliana dei romagnoli, si hanno le prove di Pesaro P e Z-O, di Urbino, di S. Agata Feltria e di Urbania.

CENNI LETTERARII E BIBLIOGRAFICI.

Marche. — CONTI A., *Dialetto marchigiano*, « Cronaca marchigiana », a. VIII, n° 11. Camerino, 1884. — CROCIONI G., *Lo studio sul dialetto marchigiano di A. Neumann-Spallart*. Perugia, Un. tip. coop., 1905. « Studi romanzi » pubbl. dalla Società filologica romana, a cura di E. Monaci, n° 3. — GIANNANDREA, *Canti popolari marchigiani*. Torino, Loescher, 1875. — LEOPARDI A., *Sub tegmine fagi*, 1887. — MALAGOLI G., *Dialettologia marchigiana*, 1905-1909. — NEUMANN-SPALLART A., *Zur Charakteristik des dialektes der Marche*, « Zeitschr. f. rom. Ph. », XXVIII. — ID., *Weitere Beiträge zur Charakteristik des dialekts der Marche*, « Beihefte z. Zeitschr. f. röm. Ph. », XI, 1907. — N. N., *Raccolta di voci romane e marchigiane poste per ordine d'alfabeto con le toscane corrispondenti*. Osimo, 1768, d'A. — PIGORINI-BERI, *I canti popol. marchigiani*, « Nuova Antol. », anno XI, 2ª serie, vol. II. — RONDINI, *Canti popolari marchigiani*. Pesaro, 1895.

Macerata. — RAFFAELLI F., *Saggio di « mattinate » nel parlare di Cingoli*. Fano, 1880-1882.

Ancona. — TOSCHI L., *Dizionario anconitano-italiano e italiano-anconitano* (Parte I). Castelplanio, tip. Romagnoli, 1899. — *Arcevia.* — CROCIONI dottor GIOV., *Il dialetto di Arcevia*. Roma, E. Loescher e C., 1906. — *Fabriano.* — FILIPPINI ENR., *Folklore fabrianese*. Fabriano, Gentile, 1898. — MARCOALDI O., *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*. Fabriano, 1879. — *Recanati.* — LEOPARDI (famiglia), *Canti del popolo recanatese*. Loreto, 1848, p. 23.

Pesaro. — *Metàuro.* — CONTI E., *Saggio di proverbi dialettici metaurensi*. Cagli, Balloni, 1889. — *Fano.* — CONTI E., *Vocabolario metaurense*. Cagli, Balloni, 1898. — MONTANARI A., *Il dialetto fanese all'esposizione regionale di Macerata* (ag.-ott. 1905). Fano, Artigianelli, 1905. — *Fossombrone.* — N. N., *Maggio rusticano in dialetto di Fossombrone*. Estratto dal vol. per nozze

Hermanin-Ausmann. — Rondini dr., *Canti popolari marchigiani raccolti a Fossombrone e annotati.* Pesaro, Nobili, 1895.

Umbria. — Grifoni O., *Saggio di poesie e canti popol. di alcuni paesi umbri*, 2ª ed. Foligno, 1911. — Merlo C., *Gli italiani «àmano», «dìcono» e gli odierni dl. umbro-romaneschi*, in «St. R.», VI, pp. 69 sgg. — *Ameria.* — Rosa E., *Dizionarietto della campagna amerina.* Narni, 1907. — Trabalza C., *Saggio di vocabolario umbro-ital. e viceversa.* Foligno, 1905. — *Città di Castello.* — Bianchi B., *Il dialetto e la etnografia di Città di Castello*, 1887. — *Gubbio.* — Mazzatinti G., *Canti popol. umbri raccolti a Gubbio.* Bologna, 1883. — Rossi, *Quattordici scritture italiane*, 1859. — *Orvieto.* — Marsiliani A., *Canti popolari dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto e del Lazio.* Orvieto, 1886.

Perugia. — *Città di Castello.* — Bianchi, *Il dial. e l'etnografia di Città di Castello*, 1887. — *Rieti.* — Campanelli B., *Fonetica del dial. reatino, ora per la prima volta studiata sulla viva voce del popolo; aggiuntovi un piccolo lessico e alcuni saggi dialettali antichi e moderni.* Torino, Loescher, 1896. — Monaci E., *Apologhi verseggiati in antico volgare reatino*, 1892.

Roma. — A. B. R., *Discurso de Padron Lissandro fatto a la Gensola, ecc. ecc.* Roma, 1840. — Blessig C., *Römische Ritornelle, gesammelt u. hgg. von C. B.* Leipzig, Hirtel, 1860. — De Gregorio G., *Il dialetto romanesco (tipo di Roma)*, «Studi glott. ital.», VI, pp. 78-167. — Id., «*Mezzure quinto dici?*» «Zeitschr. f. röm. Ph.», XXXVI, p. 479. — Fedele Pietro, *Briciole di romanesco antico.* Roma, «Storia Patria», 1912. — Menghini, *Canti popolari romani*, 1896. — Merlo C., *Ancora di L palatizzata nei dl. della campagna romana*, in «Z. R. Ph.», XXXIII, pp. 85 sgg. — Morino T., *Note ed appunti su la letteratura romanesca.* — N. N., *La vita di Cola da Rienzi*, «Murat. Antiq. Italicae», V. — Peresio G. C., *Il maggio romanesco overo il Palio conquistato, poema nel linguaggio del volgo di Roma.* Ferrara, 1688. — *Castelmadama.* — Norreri O., *Avviamento allo studio dell'italiano nel comune di Castelmadama.* Perugia, 1905. — *Campagna romana.* — Visconti P. E., *Saggio de' canti popolari della provincia di Marittima e Campagna.* Roma, 1830, d'A. — Visconti P. E., *Saggio di canti popol. di Roma, Sabina, Marittima e Campagna.* Firenze, 1858, d'A. — *Alatri.* — Ceci L., *Vocab. dial. di Alatri*, «A. gl. it.», X, p. 167. — *Castro de' Volsci.* — Vignoli G., *Il vernacolo di Castro dei Volsci*, «Studi romanzi» di E. Monaci, VII, 1911. — *Subiaco.* — Lindström, *Vernacolo di Subiaco*, «Studi romanzi», V, p. 237. — *Velletri.* — Crocioni G., *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi.* Perugia, 1907. «Studi romanzi», V. — Id., *La toponomastica di Velletri.* Roma, «Soc. geogr. ital.», fasc. VIII, 1901. — Id., *Termini geografici dialettali di Velletri e dintorni*, «Riv. geogr. ital.», 1903, fasc. I-II.

I Toscani.

Pregio del toscano la sua grande fedeltà alla fonetica del latino, sovratutto nel vocalismo. Onde il vanto di essere stato assunto, per le ragioni grammaticali e spirituali, a lingua di tutta la nazione.

Se possa ancora parere ad alcuni sibillina la sentenza dell'Ascoli essere ciò avvenuto pel fatto che sulle rive dell'Arno " era indigeno ciò che altrove era importato „ — è fuor di dubbio che il toscano fu l'erede genuino e legittimo del latino. Se non si potrà dire in forma assoluta che quivi fosse la culla del gentil sangue latino, per vero la fu del più fedel tipo del gentile idioma latino.

Nel toscano le forme di quest'ultimo non hanno patito alcuna di quelle marcate alterazioni che intaccarono la base latina negli altri tipi dialettali italiani, nè altre ne subisce che sieno ad esso peculiari. In quelle alterazioni, inoltre, che sono comuni a tutti i tipi della famiglia neolatina il toscano si è mantenuto assai più sobrio e renitente. " Onde, concludeva l'Ascoli, si affermerà giustamente che per quanto è della nobiltà istorica, la lingua italiana non solo primeggi fra tutte le neolatine, ma anzi costituisca quasi un grado intermedio fra il tipo antico o latino, e il moderno o romanzo „.

Questa affermazione è consentita dall'altro competentissimo maestro di color che sanno, nello studio analitico delle lingue romanze nel loro insieme e dell'italiana in ispecie, del Meyer-Lübke, pel fatto, già segnalato dai traduttori e illustratori della sua grammatica storico-comparata della lingua italiana e de' suoi dialetti (il Bartoli e il Braun), che egli predilige l'italiano e gli dà rilievo su tutte le altre forme della famiglia neolatina come il termine medio. Il quale, se fosse lecito il paragone, funziona rispetto a questa come il sanscrito nella famiglia delle lingue indoeuropee.

Non vogliamo ritentare la soluzione del quesito posto dalle parole più sopra citate dell'Ascoli; per lui il toscano della forma più eletta, vale a dire l'italiano vero e proprio, non è la risultanza del latino volgare che si combini e si collutti con altre favelle, ma è la schietta e limpida continuazione del solo latino volgare, in altre parole qui si tratta di quell'antica fusione nazionale per la quale il latino volgare appunto è sorto: " qui, è *nativo* quel che altrove era importato „.

Basta a chiarire il senso di questa natività ed il perchè la purezza del tipo non siasi conservata di preferenza o parimenti

sulle rive del Tevere. Sono ragioni etnografiche cui l'A. attribuisce la maggior purezza del toscano. La freschezza degli elementi latini portati nella Etruria, la durata maggiore e la maggiore intimità dei rapporti fra questa ed il Lazio possono molto spiegare. Ma se non si debba escludere, come non si può, la esistenza di una popolazione indigena — e non si voglia ammettere una più grande omogeneità nell'etrusco col latino, converrà ammettere invece, e di necessità, che sotto la dominazione, poi dispersa, degli Etruschi abbiano sussistito fra il Tevere e l'Arno degli elementi etnico-linguistici molto più prossimi al latino. Più affini per avventura che non fossero quelli della Sabina e dell'Umbria.

Le più prudenti presunzioni sono per elementi del tipo già intimamente connesso, come si è visto, col tipo latino: il Falisco.

Sovra uno strato siffattamente omogeneo potè il volgare latino, non turbato da quei fenomeni specialmente del mezzodì che invasero il terreno di Roma, seguire i moti del proprio genio.

Immune così dalle alterazioni che in ciascuna delle altre famiglie dialettali ne variarono l'aspetto, e incolume serbando lo spirito della latinità, il toscano fu il termine nel quale rispecchiossi ogni singolo idioma nel secolo che maturava in ogni angolo d'Italia il concetto dell'unità e di una letteratura comune. In questo nuovo central punto dove tutti gli elementi naturali così come gli antropologici vennero a comporsi in una temperie felice il rinascente genio italico dovea trovare l'organo della nuova sua vita.

Parlare di *dialetti toscani* potrebbe parere dopo ciò un controsenso; si dovrà trattare più presto di distinzioni, di non organici tratti differenziali. Elementi antelatini si potranno ritrovare raramente nei vernacoli, se si eccettuino al margine del dominio, ad esempio dei gallici che in qualche punto s'infiltrarono; e comunque si ritengano reliquie etrusche, o vezzi non vizii, di articolazione le marcate aspirazioni, specie nel fiorentino.

Seguendo più che altro divisioni storico-amministrative si segnano i dialetti:

aretino dove è caratteristico il passaggio di *a* in *e*, la metatesi di *re-*, *ri-* in *ar-*, quelle che l'Ascoli ha qualificato le *spie celtiche* di qua dell'Apennino; delle quali le prime incursioni si scopersero già nel periodo antico dell'umbro nelle tavole Iguvine dei due strati (cfr. cap. XVI, p. 94). Saggi di Arezzo, Castiglion Fiorentino, Cortona (P 4 e Z-O), San Sepolcro;

il *fiorentino* in cui sono caratteristiche, colla pronuncia enfatica della gutturale *-c-* (= *k*) ove fra due vocali si omette l'articolazione restando la

semplice aspirazione *h*, ma dinanzi a vocale palatale si fa palatale assibilata; la fricativa che si distingue solo per minor stretta orale dello *sc* di " scemo „ dell'Ascoli, o la metà di un ş del D'Ovidio (di cui sopra); la aspirazione di *-t-* specie innanzi ad *a* e *o* in un suono intermedio fra *t* e *θ* nel ceto colto, e in uno schietto *θ* che arriva anche a *h* nel popolo; anche *-v-* intervocalico dilegua, così che nel volgo spec. contadinesco " *vu un n'aethe* „ " voi non avete „ viene a un " *vu un n'ahe* „.

Al dominio, amministrativo, di Firenze spetta il *pistoiese*, che, specie nella montagna, spoglio di tali vezzi di pronuncia, è ricercato e studiato come modello. Saggi in P di Firenze, Certaldo, Montale, Pistoia 2, Prato, Vicchio. (I dialetti della Romagna toscana si sono ordinati a loro luogo fra i romagnoli).

Il *pisano-livornese* è più prossimo al fiorentino, e sua nota saliente è lo scambio di *-l-* in *-r-*, e viceversa *-r-* per *-l-*: " so̲ldo per so̲rdo e so̲rdo per so̲ldo „; da questo scambio si guarda l'*elbano* che si scosta dai precedenti dove essi elidono consonanti intervocaliche, e punta invece verso i dialetti meridionali colla riduzione nelle condizioni analoghe di *e* ed *o* a *i* ed *u*. Sono saggi di queste varietà in P per Pisa 2 e Z-O, Livorno e Rio dell'Elba P, Capoliveri Z-O;

del *senese* poche note fonetiche lo distinguono dal fiorentino, come gli infiniti in *-ĕre* (atoni) che fanno *-ăre*, e qualche epentesi e metatesi di *i*; pel resto è una delle forme più corrette di toscano e più forse che in città, nel contado: prove ne sono il parlare di Siena (in P 2 e Z-O), della Val d'Elsa S. Gimignano e a mezzodì Montalcino, che valgono anche per Buonconvento e Torrenieri.

Il *grossetano*, o *maremmano*, come si potrebbe chiamare, più che al dominio toscano sarebbe da ricongiungere come altro estremo della catena, alle forme romanesche sugli esempii di Grosseto, Arcidosso, Pitigliano, Santa Fiora.

Risalendo a settentrione dell'Arno, verso il suo ultimo corso, entriamo nell'antica patria degli Apuani. Dei dialetti di codesta regione:

il *lucchese* non molto si differenzia dal pisano-livornese coi suoi esempii della Versilia, di Camojore e Pietrasanta, Lucca (2 P e Z-O); ma una posizione a parte ha:

il *garfagnino* parlato nella regione cinta tutt'attorno dai contraforti occidentali dell'Apennino, dall'alpe di S. Pellegrino all'alpe di Mommio e dalle propaggini di questa che scendono a congiungersi cogli Apuani, dalla Pania dell'Uccello alla Pania della Croce. In questo bacino solcato dal corso rapido del Serchio e de' molti suoi affluenti, e che si chiude coll'imbocco della Corsona, il fondo toscano del dialetto è stato invaso in più punti ed in più modi di penisole e di isole dalle forme del sistema gallo-italico, che premono da ambo i lati coi dialetti reggiano-modenesi e con quelli della

Lunigiana. Così è negli esempii di Sillano, di Vagli sotto, e nei casi come la parlata di Gombitelli emiliano in quel di Camaiore toscano.

I dialetti della *Lunigiana* tengono quasi ugual metro, sì che questo lembo di territorio fra le pendici delle alpi Apuane e il mare, e fra i parlari toscani al sud e i genovesi a nord-ovest confinati dai corsi della Vara e della Magra, rappresentano una penisola più che altro emiliana. I saggi ne' quali compare ora più l'aspetto tosco, ora più il gallo-italico-apenninico sono di Massa, Avenza, Carrara, Fivizzano, Licciano, Montignoso, Pontremoli, del genere dell'idioma di Fiumalbo, della cui toscanità, come di quella di Montignoso, si dovrà dubitare, pensando piuttosto a classificarli in un ordine a parte, formante in questa regione un contrapposto geografico ed etnografico alla regione dei dialetti romagnoli sul versante fiorentino.

CENNI LETTERARII E BIBLIOGRAFICI.

Toscana. — ALFIERI VITTORIO, *Voci e modi toscani raccolti da V. A. con le corrispondenze in lingua francese ed in dialetto piemontese*. Torino, 1827. — BARTOLINI A., *Un Esposto e una Figliastra: racconto per saggio di voci e maniere di dire casentinesi*. Firenze, 1874. — BELLINI G., *ca-che-chi-co-cu. Della parlata fiorentina e della legge fonica delle consonanti nella pronuncia toscana*. Conferenza. Prato, 1910. — BIANCHI B., *La declinazione nei nomi di luogo in Toscana*, « A. gl. it. », IX-X. Torino, 1886, 1886-8. — BUSCAINO CAMPO A., *Sui vocabolari della pronuncia e dell'uso toscano di P. Fanfani*. Lettere critiche. Trapani, 1863. — ID., *Studi varî riveduti e ampliati*. Trapani, 1867. — ID., *Appendice agli studi*. Trapani, 1871. — FANFANI P., *Vocabolario dell'uso toscano*. Firenze, Barbèra, 1863, 2 voll. — ID., *Voci e maniere del parlar fiorentino*. Firenze, 1870. — FANFANI P. e C. ARLIA, «Il Borghini», Giorn. di Filol. e Lett. ital. Firenze, Anno I, 1874-75. — GIANNINI G., *Canti popolari toscani*. Firenze, Barbèra, 1902. — GIGLI GEROLAMO, *Vocabolario cateriniano*, 2ª ed. Manilla (Isole Filippine). — ID., *Vocabolario cateriniano*. Firenze, 1866, voll. 2. — GIULIANI G. B., *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana*, 3ª ed. Firenze, Le Monnier, 1873. — GOIDÁNICH P. G., *La gutturale e la palatina nei plurali dei nomi toscani della prima e della seconda declinazione*. Salerno, 1898. — NERUCCI GHERARDO, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*. Milano, 1865. — N. N., *Nota di tucti li maestri di gramatica che sono in Toscana: documento volgare del trecento*. Castelfiorentino, 1895. — PARODI E. G., *Dialetti toscani*, Comptes-rendus in « Romania », XVIII, pp. 590-625. — PIERI S., *Di alcuni elementi etruschi nella toponomastica toscana*. Roma, 1912. Rendiconti Acc. Lincei. — ID., *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*. Suppl. all'« A. gl. it. », V. Torino, 1898; e « A. gl. it. », XIV, pp. 423-35. — POLITI ADRIANO, *Dittionario Toscano*. Venetia, 1628. — SCHWENKE, *De dialecto quae carminibus popularibus a Tigrio editis continetur*. Lipsiae, Grunbach, 1872. — TIGRI G., *Canti popolari toscani raccolti*. Firenze, 1869. — TOMMASEO N., *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci*. Venezia, 1814, d'A. — VESME B., *La lingua ital. ed il volgare toscano*, « Propugn. », luglio-ott. 1875.

Arezzo. — Billi S., *Poesie giocose in dialetto chianaiuolo*, 1870. — Pieri S., *Note sul dialetto aretino*, 1886. — Id., *Verbo aretino e lucchese*, Misc. Caix-Canello, pag. 305. — Redi F., *Vocabolario aretino*. Mss. — *Cortona.* — Della Cella A., *Studio sulle etimologie di antichi nomi e sulla toponomastica del territorio cortonese. Le idee e le parole.* Cortona, Alari, 1909.

Livorno. — Galletti G., *Poesia popolare livornese.* Livorno, R. Giusti, 1896.

Lucca. — Fumi L., *Scrittura didascalica in volgare lucchese del sec. XIII.* Lucca, Giusti, 1901. — Giannini G., *Canti popolari della montagna lucchese.* Torino, Loescher, 1889. — Nieri I., *Canti popolari lucchesi.* — Id., *Vocabolario lucchese.* Lucca, Giusti, 1902. — N. N., *Bandi lucchesi del sec. XIV*, 1863. — Pieri S., *Appunti morfologici concernenti il dialetto lucchese e pisano*, « A. gl. it. », XII, pp. 161-180. — Id., *Fonetica del dial. lucchese*, « Arch. glott. it. », XII, pp. 107 sgg. — *Gombitelli.* — N. N., *Il dialetto gallo-romano di Gombitelli nella provincia di Lucca*, « A. gl. it. », XIII, pp. 309 sgg.

Lunigiana. — Giannarelli dott. Dom., *Caratteri generali dei dialetti lunigianesi compresi fra la Magra e l'Appennino reggiano.* Tortona, tip. Peila, 1912.

Pisa. — Giannini A., *Canti popolari pisani.* Pisa, 1891. — Pieri S., *Fonetica del dialetto pisano*, « A. gl. it. », XII, p. 141. — Id., *Appunti morfologici concernenti il dialetto lucchese e pisano*, « A. gl. it. », XII.

Siena. — Hirsch L., *Laut- u. Formenlehre des Dialects von Siena*, « Zeitschr. f. rom. Ph. », IV, p. 513, e X, pp. 56, 411.

Valdelsa. — Bacci O., *Raccolta di studi e testi valdelsani*, III.

Versiglia. — Pieri S., *Dialetto della Versiglia.*

Elba. — Pieri S., *D'un saggio toponomastico elbano*, « Arch. glott. ital. », XV, 1901.

Firenze. — De Gregorio G., *Il dialetto fiorentino volgare e la lingua italiana*, « Studi glott. ital. », VI, pp. 41-77. — Imbriani V., *Novellaia fiorentina.* — *Pistoia.* — Bruner I. D., *The Phonology of the Pistoiese dialect.* Baltimora 1894. — *Montale.* — Nerucci Gh., *Saggio di uno studio sopra i parlari.* Milano, 1865. — Id., *Cincelle da bambini in nella stietta parlatura rustia d'i Montale pistoiese.* — *Prato.* — Livi C., *Canti popolari della campagna pratese.* Prato, 1853.

PENISOLE ED ISOLE STRANIERE

Isole e penisole di linguaggi stranieri ai margini delle regioni italiane molto non rilevano nè per forza numerica nè per influssi biologici. Tuttavia nel profilo linguistico e antropologico d'Italia non van trascurate le linee degli elementi comunque introdottisi ne' secoli non tutti recenti; dei quali il fatto più degno di nota è la persistenza in forma di colonie che, pur in perfetta comunanza di vita civile e politica, mantengono tuttora individualità e caratteri distintivi in mezzo alle popolazioni italiane dove vennero a stabilirsi.

Dalle colonie di nazionalità straniere van tenute distinte quelle colonie di genti e di idiomi di origine da regioni italiane trasferitesi in regione diversa ed ivi del pari nonostante le omogeneità mantenutesi indipendenti e tuttora distinguibili tra i tipi locali indigeni.

Germaniche.

Incominciando dalle prime, e in ordine alle diverse nazionalità le Germaniche si distinguono nei due gruppi: delle Alpi Pennine e Lepontine e delle Alpi Venete. Sono le prime costituite da un piccolo centro dei Tedeschi detti del Monte Rosa, con qualche più lontana frazione ad essa attinenti. Il numero, il nome e la origine (1) di questi Tedeschi fu-

(1) Lo Scott A. li stimò nel 1824 a 7000 mentre il Welden nello stesso anno li portava a 9000; il primo di questi autori li chiamò *Silvii*. Più recentemente il Biondelli li riduceva a 5800 e li ritenne *Burgundi*. Da ultimo il Galanti assegnava loro (nel 1885) un numero complessivo di 7500 anime. Il censimento cui più sopra ci atteniamo mantiene loro il nome di Burgundi. La cifra tonda di 5000 è sostenuta dal Meyer-Lübke e da' suoi traduttori Bartoli e Braun (nel 1914).

Pei Tedeschi de' gruppi veneti va relegata nel dominio delle leggende quella che li fa credere discendenti dagli antichi Cimbri scampati alle stragi di Mario, e com'essi si affermano: *Wir sind Cimbaren!* Non è neanche molto probabile la opinione del Galanti che sieno gli avanzi di popolazioni germaniche primitive, Goti e Longobardi, risaliti dalla penisola dopo la distruzione del loro impero, e sostenutisi in quei recessi alpini. La lingua, analizzata nei suoi residui per quanto alterati da lungo isolamento e dalle contaminazioni romanze, li ha rivelati per popoli della famiglia alto-tedesca e più specialmente

rono calcolati variamente dagli scrittori che se ne sono occupati; noi stiamo per il titolo di Vallesani o Walsen, ritenendoli coloni dell'Alto Vallese colà riparati nella val di Lesa fra il secolo undecimo e decimoterzo da Val del Saas a Macugnaga (1261-1291), e da Naters in Ornovasso (1275-1307). Secondo il censimento del 1861 si sommavano a circa 3600 (1).

Il gruppo delle Alpi Venete è costituito dai due più noti centri dei 7 Comuni e 13 Comuni, e più oltre nel Cadore da Sappada e attinenti.

I sette Comuni tedeschi del Vicentino giacciono sull'altipiano di Asiago, ma oggidì la lingua dei colonisti stretta da ogni parte dall'italiano, risp. dal dialetto veneto della regione, è ridotta a limitate plaghe del contado. Anche il tipo antropologico originario si è venuto fondendo con quello comune circostante; cosicchè, tranne per la statura, tutti i caratteri si uniformano alla media della provincia di Vicenza e a quella generale del Veneto. Non siamo ancora in grado di verificare quale turbamento abbia portato la guerra sul battuto altipiano (2).

Ancor più rapidamente verso il dileguo corrono le piccole colonie nei *13 Comuni* del Veronese ove la lingua tedesca è omai ridotta alla par-

---

della branca bavarese; ed essi proverrebbero da quelle tribù venute a stabilirsi nella Folgheria intorno al tredicesimo secolo, spintesi poi sulla fine del secolo medesimo nel Vicentino e dipoi nel Veronese.

(1) In V. d'Aosta	Comuni	Issime	sopra ab.	1329	Ted.	227
		Gressoney-Saint Jean	„ „	810	„	744
		Gressoney-La Trinité	„ „	205	„	197
„ Val di Sesia	„	Alagna	„ „	594	„	510
		Rimella	„ „	1004	„	1004
„ Val d'Ossola	„	Formazza (c. Bosco Ticino)	„ „	574	„	571
		Macugnaga (V. Anzasca)	„ „	627	„	187
		Salecchio (Simplon, Gondo)	„ „	79	„	79
		Con un totale di	„ „	5222	„	3619

(2) I 7 Comuni: nome it. 1. Asiago, tedesco: Slage, parlasi tedesco nel contado, e in poche case del centro.
2. Roana, „ Roban, conosciuto e parlato da giovani e vecchi.
3. Rozzo, „ Rotz, parlasi nel capoluogo e frazione Castelletto.
4. Gallio, „ Ghel, parlato dai soli vecchi nella sola fraz. Ronchi.
5. Foza (lat. fovea), Wüsche, parl. dai vecchi solam.
6. Enego, tedesco Genebe, vi si parla ormai solo l'it.
7. S. G. di Lusiana, Lusan, „ „ „ „

rocchia di Giarra (Glitzen) e a due altre frazioni nel Comune di Selva di Progno. Una statistica degli odierni parlanti tedesco non l'abbiamo, ed è difficile ricostruirla per la bilinguità generalizzata fra coloro medesimi che serbono l'antico idioma; si calcola però che questo sia rappresentato nel comune di Selva di Progno, che è quanto dire per tutta la colonia, da 1000 abitanti sopra 2578 che erano nel 1871 in quel comune. Possiamo solo nominare i paesi che sono o furono tedescheggianti.

Il gruppo che possiamo intitolare di *Sappada* come il centro principale, sebbene più ristretto, serba pure più intatta la propria lingua, la quale parlasi da tutti indistintamente gli abitanti di tutte le borgate costituenti i comuni di questo gruppo; i quali sono:

Comuni: Sappada, Frazioni parlanti tedesco: Granvilla, Milpa, Fontana, Ecker, Cretta, Cima Sappada; in ted. il nome del Comune è Bladn;
„ Sauris, „ Sauris di sopra, Sauris di sotto, Latteis, la Maina; il nome tedesco del Comune è Zalwe;
„ Paluzza, „ Timau, ove il tedesco è molto misto di friulano; il nome tedesco della frazione è Tischlwang.

Colonie Slave.

Secondo la tradizione indigena contemporanee alla fondazione delle albanesi sarebbero le Colonie Slave del circ. di Larino in Abruzzo, ove la lingua originaria è parlata nelle famiglie, che

---

I 13 Comuni:
1. Erbezzo.
2. Bosco Chiesanova.
3. Val di Porro.
4. Cerro.
5. Roveré di Velo.
6. Tavernole.
7. Saline.
8. Velo.
9. Azarino.
10. Campo Silvano.
11. Badia Calavena.
12. S. Bartol. tedesco.
13. Selva di Progno.

Le oscillazioni della popolazione sono lievi. Le cifre portate dal Nuovo Dizionario dei Comuni e delle Frazioni nel 1908 (Roma,Voghera), segnava per i Comuni qui citati della Val d'Aosta, Val Sesia, Val d'Ossola, complessivamente: abit. 5575; per Selva di Progno coi 13 Comuni ab. 2791; per Sappada ab. 1353, Sauris ab. 844, Paluzza 3990. Ma per queste come per le altre Colonie omai trilingui: idioma materno, veneto e italiano, non si può calcolare altro che sui dati anagrafici.

Le fonti del Papanti offrono i saggi di Alagna, Formazza e Macugnaga per le valli della Sesia, val Formazza e val Anzasca; di Gressoney per la valle del Lys; di Bosco in val Maggia (Canton Ticino). E per l'altipiano dei 7 Comuni, di Asiago; pei 13 Comuni veronesi, di Selva di Progno.

però conoscono anche il risp. dialetto italiano. L'idioma è stato riconosciuto affine al *serbo*, eccetto che quello di Taverna che è *croato*. Pei caratteri antropologici non si riscontrano differenze dalla comune regionale. Il numero di questi superstiti dell'antica più estesa colonia era nel 1881:

Comuni:	Acquaviva Collecroce slavo Vodaiva	abitanti	1837
„	S. Felice Slavo fraz. del capoluogo	„	1550
„	„ „ fraz. Montemilvo	„	849
	In totale	„	4236

Le traccie della più ampia distensione di coloni slavi in questa regione sono serbate tuttora dai molti paesi che portano il nome di Schiavi o Schiavoni: Schiavi d'Abruzzo, Castelluccio d. Schiavoni, S. Biase d. Schiavoni. Altri comuni già slavi in passato sono Montelongo, S. Giacomo, Cervitello, Ripalda, Tavenna, Palata. Saggi in P dello slavo in Rodda e S. Pietro al Natisone (Udine); e Acquaviva Collecroce (Campobasso).

Penisole slave anzichè vere e proprie colonie vogliano considerarsi quelle che superati i confini politici dal di là dell'Isonzo sono penetrate nel dominio friulano, ove rimasero interrottamente frazionate, e vengono oggidì rapidamente assorbite dall'elemento indigeno, nella Resia e nelle convalli degli affluenti del Torre. Si fanno ascendere a circa 30.000 e si giudicano *Sloveni*; eccetto quelli della Resia che sarebbero d'origine *serba*.

Della popolazione slava, de' Sloveni e Serbo-croati inchiusi nei confini del Regno per il riacquisto delle Giulie, dell'Istria, e delle isole del Quarnero, andrà trattato a parte. Vedasi per la proporzione di Sloveni rispetto alla popolazione italiana, come di essi colla popolazione parlante il croato nell'Istria, la Cartina di F. Musoni, *Gli Sloveni* (*Jugoslavi occidentali*) nel n. 10 dei " Quaderni Geografici „ dir. da M. Baratta; Novara, De Agostini, 1919.

Colonie Albanesi.

L'Italia ha dato ricetto e ospitale soccorso alle genti della opposta sponda adriatica a varii momenti della storia nota, come si è ammesso per la protostoria, e come si è avverato negli ultimi eventi. Le colonie Albanesi sono fra le più importanti e per numero e per resistenza. Calcolansi a 50.000 gli albanesi stanziati in Italia, trasferitivisi a varie riprese. La prima immigrazione fu nel 1440 di quelli stabilitisi nella Calabria Citeriore; seguirono quelli del Molise nel 1461, che abbandonarono la patria dopo la caduta della libertà e la morte dell'eroe nazionale Skanderbeg; terza fu la immigrazione in Sicilia compiutasi dal 1482 al 1487. A più lunga distanza seguirono le colonie del Barese e della Basi-

licata sulla metà del secolo XVII (1624); e finalmente nell'ultimo quarto (1674) quella di Badessa nell'Abruzzo Ulteriore I.

Etnograficamente la popolazione albanese costituisce quasi la intera popolazione dei rispettivi comuni, tuttavia il parlare in uso è quello degl'italiani indigeni, mentre l'albanese invece conservasi fedelmente solo dalle classi elevate, nelle forme di cui si è discorso nel cap. X, p. 282.

Secondo l'analisi comparativa degli Albanesi delle differenti colonie si conclude dal Livi che caratteristiche di queste popolazioni sono: statura bassa, quasi uguale a quella delle popolazioni del mezzodì d'Italia; tipo di colorazione leggermente più chiaro, naso più largo; ma l'indice cefalico dà risultati piuttosto incerti correndo differenze che vanno da 75,7 a 81,3 fra l'una e l'altra colonia.

Cosiffatte differenze si spiegano o colla diversità di tempo e di origine delle colonie medesime, essendo gli Albanesi e specie i meridionali o Toschi più dolicocefali ma insieme più mescolati di elementi eterogenei; oppure si spiegano colla lenta assimilazione ai tipi circostanti italiani, coi quali le dissonanze sono piccole (1).

---

(1) La statistica del 1861 ci dava queste cifre, che non siamo in grado di ridurre allo stato presente:

Calabria. Comuni:	Civita	Mand.	Cassano Jonio,	pop. compl.	2137,	alban.	2049
» »	Firmo	»	Lungro	» »	1538	»	816
» »	Frascineto	Mand.	Castrovill.	» »	2454	»	2427
» »	Lungro	»	»	» »	5088	»	4509
» »	Platici	»	Cerchiara	» »	1613	»	1525
» »	S. Basile	»	Castrovill.	» »	1526	»	1393
» »	Spezzano Albanese			» »	4080	»	4000
» »	Falcon. Alb.	Fiume freddo		» »	1542	»	1542
» »	S. Cosmo Alb.	San Demetrio		» »	746	»	655
» »	S. Demetrio	Corone		» »	2904	»	2646
» »	S. Giorgio Alb.	Covigliano C.		» »	1326	»	1226
» »	Vaccarino	»	S. Demetrio	» »	1423	»	1312
Capitanata. Comuni:	Castelv.	di Puglia		» »	2227	»	2123
» »	Clienti			» »	2085	»	1040
Principato Ult. Comuni:	Ariani-Greci,	M. Amantea		» »	3237	»	3094
Basilicata. »	S. Costant.	Alb. id.	Noepoli	» »	1575	»	1519
» »	S. Paolo	Alb. id.	Noepoli	» »	1422	»	1307
Sicilia. »	Piana de'	Greci id.		» »	7270	»	6935
» »	S. Crist.	Gela id.	Piana di G.	» »	1083	»	1033
» »	Palazzo	Adriano id.	Prizzi	» »	4988	»	4758
» »	Contessa	id.	Bisacquino	» »	3472	»	3312
» »	Mezzoiuso	id.	id.	» »	6502	»	6202
					60239		55453

Di codesti luoghi sono riferiti in P le versioni di Badessa (Mand. Pianella); Barile (Melfi), Frascineto (S. Demetrio Covone e Macchia), Santa Caterina Albanese (S. Sosti), Spezzano Albanese (id.); Ururi (Larino); Contessa, Palazzo Adriano; Piana de' Greci 2.

Colonie Greco-Romaiche.

Le colonie *Greco-romaiche* incontransi nella Terra d'Otranto e nelle Calabrie. Le prime sono più antiche, scese alla metà del secolo nono per continuarsi fino al chiudersi del successivo; ma oggidì non contano che poche migliaia di parlanti sparsi in diverse località del circondario di Carpignano Leccese. Le seconde si formarono sulla fine del secolo undecimo. La statistica che ne abbiamo è sempre quella del 1861 (1).

Colonie Romanze.

Colonie romanze di idiomi neolatini estranei all'Italia si incontrano nel *Rumeno* di mezzo in dialetti veneti dell'Istria, detto

---

(1) Terra d'Otranto, Circondario Lecce, pop. compl. 2407, pop. greca 2315
nei comuni di Calimera (mand. Vernole), Castrignano (Maglie), Corigliano (Galatina), Martano (Maglie), Martignano, Solato (Gal.), Sternalia, Zollino (id.).

Calabria Citeriore, Circondario Rossano nel mandamento di Bova, Amendolea, Galliciano, Roccaforte.						„	14557	„ 7413
Calabria Ulteriore	Comuni	Cataforio	Mand.	Gallina	„		2670	„ 2315
Circ. di Reggio	„	Melito	„	„	„		3050	„ 659
„	„	Roghudi	„	Bova	„		985	„ 981
„	„	Condofuri	„	„	„		2775	„ 2687
„	„	Cardelo	„	Gallina	„		1722	„ 1722
„	„	S. Agata	„	S. Ag.	„		730	„ 730
							31284	20268

Saggi letterari in P di Bova Calimera, Sternatia; Studi in " Arch. gl. it. „.

Dobbiamo osservare come regni grande incertezza specie nei dati ufficiali circa la indicazione dei luoghi precisi; e più, circa la distinzione fra Greci e Albanesi. Il Livi, sempre tanto accurato, non ha potuto sottrarsi alla confusione implicita nelle sue fonti. Parla quindi de' Greci della Terra d'Otranto come di Albanesi, nè distingue i Greci della Calabria. Restituendo però le note che egli dà sopra i creduti Albanesi Otrantini al tipo de' Greci, si rileva come l'indice cefalico sia più basso 77,9 contro quello medio degli albanesi che è di 79,6 (Basilicata, Calabria, Sicilia prese insieme); e come per tutti gli altri dati della statura, colorito, naso, ecc., valga la norma fatta omai comune a tutte le colonie straniere — che, cioè, esse non divariano dalla media universale della regione rispettiva che le circonda.

Dei *Greci di Sicilia* non rimane che il nome alla Piana de' Greci che invece è albanese; e in Corsica, i resti della immigrazione del 1675 in Cargese, dove si contavano circa 650 parlanti greco sulla fine del secolo scorso.

perciò anche istro-rumeno, stabilito nel sec. XIV specialmente a nord del lago di Cepić; da 1500 a 2000 abit. circa; saggio di Val dell'Arsa, in P.

Il *Catalano*, sopravvive nella colonia di Alghero in Sardegna trasportatovi da una migrazione da Barcellona dopo la metà del secolo decimoquarto. Esso era parlato da una popolazione compatta di 7000 abitanti, serbante i tratti della propria nazionalità. Nell'ordine antropologico i Catalani serbano pure un tipo di una dolicocefalia poco elevata in confronto a quella comune dell'isola (Alghero 79,9; suo circondario 78,6; circ. di Sassari 78,4) — che li accosta al tipo riconosciuto proprio dei Catalani spagnuoli.

Del *Provenzale* o meglio franco-provenzale si riconosce ancora una piccola colonia vivente a S. Vito di Celle in Capitanata (saggio in Papanti).

Colonie Gallo-Italiche.

Esistono anche colonie italiane, di regioni specialmente settentrionali, trapiantate nel mezzodì, quali le piemontesi, monferrine, di Sicilia: a San Fratello, Nicosia, Piazza Armerina, Aidone, Sperlinga (Nicosia), Randazzo (id.). Di queste portano sensibili le traccie in un grado superiore di statura Randazzo e S. Fratello; ma quanto all'indice cefalico esso non ci dà alcun segno di distinzione da quello delle regioni circostanti che formano la plaga più dolicocefala dell'isola.

Il Meyer-Lübke riconosce queste colonie come settentrionali-occidentali in genere pei fenomeni dove piemontesi, dove monferrini. Di diverso parere è il De Gregorio che vi trova invece affinità emiliane; e diverso ancora il Salvioni che trova le rispondenze in generale più numerose e caratteristiche nelle Alpi e Prealpi novaresi del tipo ossolano-valmaggino. Nel fatto codesti coloni furono trasportati in Sicilia nell'ultimo quarto del secolo XI in seguito al matrimonio di Adelaide di Monferrato con Ruggero II di Sicilia. Forse a lontano ricordo di origini deve riferirsi l'episodio dei Vespri Siciliani per cui: *sola Sperlinga negavit!* di partecipare alla strage, secondo la tradizione. Saggi del dialetto delle colonie sovracitate in P hanno S. Fratello (Mand. id.), Nicosia (Mand. id.), Piazza Armerina (Mand. id.), Nidone (Mand. id.).

CAPITOLO XXX.

LA LETTERATURA DEI DIALETTI

Quando Ruggero Bonghi si chiedeva: " Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia „ toccava ad una, fra le altre, delle ragioni — e forse la più profonda — della vita intellettuale della nazione.

È il contrasto fra i dialetti e la lingua. E Dante che lo aveva avvisato, proclamò la fiera sua avversione a tutta indistintamente la famiglia degli idiomi locali della penisola. Ciò era consentaneo e necessario all'opera sua propostasi, di creare l'eloquio universale della nazione in sè e quale stromento di quella unità spirituale e politica, che maturava nel sentimento del suo secolo.

Oggi, conseguita l'alta meta, un nuovo orientamento si delinea. " Tout homme qui n'a pas soigneusement exploré le patois de sa langue, ne la sait qu'à demi „ — suona il moderno ammonimento; e lo studio si volge a conciliare i due termini.

S'intende che la conciliazione fra lingua e dialetti non riguarda per noi la sola parte fonetica, e neppure la mera raccolta lessicale che i dialetti hanno serbato a dovizia di vocaboli sì delle antiche lingue e sì del latino medesimo, ai quali adito non si aperse per entrare nella lingua della letteratura.

La messa in valore dei dialetti, più che alla miniera di materiali, tocca alla psicologia della lingua. Ogni popolo ha un tipo geniale tutto proprio che informa le sue espressioni; ed è a questa fonte cui può abbeverarsi e ristorarsi la letteratura nazionale, al medesimo modo che nella compagine sociale le sfere superiori e gli organi più eletti traggono alimento vitale, perennemente, dal fondo biologico della nazione.

Gli inizii.

Altri ha detto già, e, a mio avviso, molto opportunamente: " La letteratura italiana non incomincia già con Dante o con S. Francesco o coi primi documenti scritti in lingua volgare, ma con Livio Andronico, con Nevio, coi canti osci e fescennini e quelle voci modulate sul ritmo saturnio, che prime emergono per noi dall'ombra delle origini romane e fanno riapparire alla nostra vista, sul noto volto della Musa ellenica, gli occhi profetici e la fronte severa della antica Carmenta. Ora io rammento appunto in questo libro, che accanto alla poesia del Lazio, prima ancora che il Lazio segnasse nella parola musicale l'impronta della sua anima rude, vi fu un'anima, un'idea, un sogno di grandezza in quelle regioni della nostra penisola che più si protendono verso il sole; in quella parte d'Italia, in quel corno d'Ausonia,

che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Crotona
là onde Verde e Tronto in mare sgorga

là dove primamente nacque il nome d'Italia e la civiltà e la poesia, ivi immigrate dalla Grecia, divennero più prontamente e genialmente *italiche* „.

" Giambattista Vico se n'è ricordato meditando i " Principii di una Scienza Nuova „ e sull'inizio del sec. scorso Vincenzo Cuoco scriveva il " Platone in Italia „ per rifar presente e operosa questa verità nel pensiero di molti " Cisalpini „ fuorviato dal borioso e superficiale enciclopedismo di moda. Non è forse inutile tentare di ricondurre, per il cammino della immaginazione, verso quelle memorie, l'animo di qualche lettore: sopratutto dei più giovani e perciò più disposti a pensare che il presente non abbia altro debito verso il passato e che il mondo incomincia da loro „ (1).

Al debito verso il passato noi congiungiamo il debito verso le viventi favelle e naturali delle genti italiane; le quali colle antiche hanno nessi non meno stretti e diretti della lingua letteraria. Avulsa dalla sua duplice radice, inaridirebbe anche per essa la fonte del vital nutrimento.

---

(1) Così uno dei più moderni, geniale ed erudito, de' nostri Universitarii, il prof. Alfredo Galletti, in " La Basilicata nel Mondo „, anno II, n. 2.

Quel che si dice del patrimonio delle parole nella lingua, si ripete in pari misura della ricchezza dei concetti e dei sentimenti. Parola e poesia nascono ad un tempo gemelle.

Volgare e dialetti.

I vaghi chiarori crepuscolari ne' quali si agitano le forme della nascente poesia volgare non ci lasciano bene distinguere i profili dei dialetti da quello del linguaggio che tenta la espressione letteraria.

Fur prime a farsi sentire le voci degl'uni o la voce del secondo? La parola *volgare* e il titolo di *poesia popolare* complicheranno dal bel principio e manterranno a lungo le dubbiezze del quesito. Saremmo tentati a credere più tosto — come più naturale — alla precedenza delle voci vernacole ne' luoghi delle formazioni romanze, dappoi che dalla metà del VI alla metà del IX secolo si ricordano, come il Du Méril per la Provenza, i bandi de' vescovi che inibivano ai cristiani sia nelle piazze, sia in casa, sia in qualunque altro luogo di divertirsi, come si soleva la festa: *vanis fabulis aut locutionibus sive cantationibus vel saltationibus*; perocchè *illa vero ballationes et saltationes canticaque turpia ac luxuriosa ... de consuetudine paganorum remanserunt.* E ciò era detto specialmente pel contado dove *quam multi rustici, quam multae rusticae mulieres cantica diabolica amatoria et turpia, ore decantant* (1). Siamo ancora agli *opprobria rustica* dei Saturnii e dei Fescennini; ma verisimilmente lo spirito polemico nella competizione cogli intenti e colle forme delle rappresentazioni religiose, di cui si vedrà più innanzi, esagerava nel senso cattivo per tutto ciò che fosse o paresse profano. Che anche la psiche dei volghi andava evolvendosi e perfezionandosi, e conseguentemente ingentilendosi colla conquista delle forme nelle quali — uscenti dal periodo caotico — confluivano gli elementi della eredità della cultura romana col lievito delle nuove idee e della morale cristiana.

Evoluzione del pensiero.

Nei secoli di mezzo si è compiuta una evoluzione del pensiero in Europa, quasi universale presso i popoli dei quali la storia spirituale ci è nota per mezzo della lingua. Si rivela essa nella sin-

(1) Ed. Du Méril, *Poésie populaire latine du moyen-âge*, 1847. I passi si riferiscono, il secondo a Cesario vescovo di Arles, m. nel 542; e il primo all'arcivescovo di Tours nell'858.

tassi che in molti casi si diversifica dall'antico tipo nel nuovo, come nel trapasso dal greco al neo-greco, dall'antico al neo-alto tedesco, così dal latino nelle lingue neo-latine. Onde avviene che la sintassi romanza si accostasse a quella del neo-greco e neo-tedesco più che a quella del latino, tanto da farla parere più prossima alle altre due che a questa, dove ci mancasse la conoscenza dei rapporti storici di codeste famiglie linguistiche (1).

(1) W. Meyer-Lübke, *Einführung in das Studium der Romanischen Sprachwissenschaft.* Heidelberg, 1901, p. 5. Come debbasi però intendere questa evoluzione della sintassi latina nella forma neolatina ci può dire il precedente dell'analoga evoluzione, che si era compiuta nella storia indoeuropea per la grammatica delle stesse lingue classiche da tipi formali primitivi. La distinzione superficiale che si intitola di " lingue sintetiche e lingue analitiche „, quali sarebbero per noi della prima specie la generatrice latina di contro agli idiomi italiani viventi derivatine della seconda specie, non implica affatto una trasformazione del tipo logico. Il quale rimane fisso, come fisso rimase il tipo morfologico attraverso le nuove ricomposizioni di tipo perifrastico. Perocchè anche in queste sono sempre elementi della medesima lingua i quali si piegano a funzioni meramente formali per ricostituire la efficacia significativa delle antiche forme grammaticali, che l'avevano perduta in seguito alla erosione delle forme fonetiche.

Non è il caso di riaprire un capitolo di grammatica comparata, essendo ormai troppo noto che le forme che volevansi dire sintetiche del latino in *-bo* del futuro, in *-bam* del passato, in *-vi* del perfetto, hanno la medesima base coi corrispondenti paleoitalici *-fam*, *-fum* della comune radice *bhū-* del verbo *fu-* " essere, divenire „; con ciò solo che a questo ausiliare per l'italiano si sostituì *habeo*. Cfr. cap. XIII, p. 17; XIV, p. 31 e seg. M.-L. e D'Ovidio, *Grammatica storica della lingua italiana*, spec. §§ 88-96. La forma latina-paleoitalica risultava dal tema verbale cui in una fase antica più plastica l'elemento ausiliare si aggregava formalmente al tema *ama-bo*, *ama-bam*, mentre nella fase neo-latina la forma resulterà da una parola finita: *amar-hò* = *aimer-ai*; ma sia che i due elementi si fondano, sia che rimangan staccati in aspetto perifrastico *ho a amare*, *ho amato*, *ai-aimé*, *ai à aimer*, il tipo logico rimane sempre fermo. Lo stesso avviene per la categoria del nome quando all'obliterarsi delle desinenze della declinazione il pronome ne assume la funzione sia in proclisi *il padre*, *le père*, sia in enclisi *patr-ul*.

Siffatta costanza e diremo fissità del tipo morfologico della lingua è dunque condizionato a quella del tipo logico; ed è corrispondente nella vita e nello sviluppo del linguaggio a tutto il resto nelle vicende di consunzione e di rigenerazione sotto il medesimo tipo degli altri elementi della vita delle speci umane.

Così cambiandosi e rinnovandosi gli elementi le forme native-tipiche del genio di un popolo permangono, riplasmate nelle nuove creazioni dell'arte e della poesia.

La evoluzione procedeva così in tutti i sensi, nella favella come nel pensiero, il quale a sua volta atteggiavasi in armonia cogli altri elementi costitutivi della unità della vita di un popolo.

Una prova indiretta ma assai valida della estensione dell'uso delle favelle locali per le contingenze civili, oltrecchè pei bisogni della vita sociale e privata, ci è data dalla storia politica delle città italiane nei secoli del gran fermento, di cui ci parlò la statistica delle guerre da prima del 1000 al 1300. Quanto più violenti erano la passione e l'orgoglio pella propria cerchia, tanto meno sentito dovè essere il consenso o la disposizione ad accettare le forme aliene. Ogni città era fiera del proprio idioma come del proprio campanile.

Il comune linguaggio non poteva essere dove eran discordanti i sentimenti. La adozione di esso avvenne solo quando questi ultimi si conciliarono. Le leghe mano mano estendentisi tra città e città fino alla grande lega lombarda, segnano altrettante fasi delle correnti alternate di cause e di effetti politici, a pari passo colle cause e gli effetti psicologici, che preparavano le condizioni necessarie alla formazione di una lingua e di una letteratura comuni.

La osservazione generale fatta al proposito della diversa storia politica meridionale, delle Sicilie, di fronte alle turbinose vicende dell'Italia settentrionale, ossia di una più presto avvenuta composizione laggiù, mentre quassù continuava il fermento del lavorìo intermolecolare dei popoli, vale a chiarire le ragioni per le quali ivi fu più presto raggiunta la unità di linguaggio e di una corrispondente espressione poetica. Onde i Siciliani fur primi, e venner da sezzo allora quando si formò la nuova unità centrale che meglio atta mostrossi per contenuto ad una espressione più universalmente italiana.

Nelle considerazioni sulle vicende dei dialetti in riguardo alla lingua si nota che quanto meno discosta era la forma fonetica di un dialetto dal tipo generatore latino, e quindi dalla forma di quell'idioma che doveva risultare ad esso più fedele, dal toscano, ebbe maggiori probabilità per riuscire ad un linguaggio colto e letterario. Epperò vi riuscì, colle altre ragioni, l'anzidetto siciliano inteso nel senso più estensivo delle due Sicilie, che non dovesse riuscire ad altro dialetto su un fondo lombardo o veneto. E più a un lombardo volgare che ad un veneziano; per la medesima ragion fonetica che per un momento portò quest'ultimo, aiutato dagli espe-

rimenti dei poemi franco-veneti e dalla potenza politica, a competere come lingua della letteratura. Ma anche i dialetti lombardi, milanese e bergamasco, 12 anni avanti la nascita di Dante e 17 prima della poesia di fra Bonvesin da Riva e del " Lamento „ della donna veneziana per la lontananza del marito Crociato, ci hanno lasciato documenti dei tentativi di costituire sul proprio fondo una lingua letteraria.

Oltre agli umbri, ai romagnoli, ai bolognesi, coi materiali più eletti de' proprî idiomi, anche i lombardi si venivano accostando a una espressione letteraria con Albertano giudice di Brescia, Gotto da Mantova, Albertino Ciròlogo da Padova, Saladino da Pavia, Polo Lombardo, Pietro da Barsegapè, e il bergamasco autore del Decalogo del 1253 (1).

Per quanto la lingua e la forma poetica di tali monumenti vadano oscurati all'apparire del volgare illustre e del genio di Dante, mostrano tuttavia che le origini della lingua letteraria non vanno disgiunte dai dialetti ond'ella uscì; e come di necessità la storia della lingua italiana debba coordinarsi alla storia dei dialetti. E come infine dimostrino che all'uscire dal periodo di formazione il risveglio a nuova vita ed alla unificazione pulsava ugualmente in tutte le membra d'Italia.

Le forme poetiche.

La testimonianza di Dante mise già fuor di dubbio l'esistenza dei dialetti italiani; e noi ne ammetteremo anche l'uso pella vita pubblica all'epoca della costituzione dei Comuni (2). Non si potrà quindi negare un'anima e un'espressione poetica corrispondenti ai tempi ed agli stadii di evoluzione alle genti tutte d'Italia.

Come la forma delle parole ci ha dato le linee etnografiche, così il contenuto delle poesie di un popolo ce ne rivela i tratti della

---

(1) Vedremo più innanzi, ad esempio nei documenti piemontesi (di Chieri), come anche quivi sotto date del tempo stesso di Dante, lo schietto dialetto paesano, salvo qualche adattamento di parole, corresse libero, e potremmo dire disinvolto nella prosa.

(2) Quando si narra che S. Francesco, nel fervore dell'anima, quando faceva risonar la Marca d'Ancona cantando e laudando magnificamente Iddio, usciva spesso nel suo parlar naturale, e anche in *lingua gallica, gallice*, non vogliamo dimenticare che egli si aggirava nell'antico *ager gallicus*, per cui appar verisimile che si trattasse quivi dell'idioma locale (1221).

psicologia e del carattere morale. E vale per questo naturalmente il genere della poesia spontanea ed immediata, di quella sovra ogn'altra che diremo indigena, e che si esprime nel materno idioma.

Alla fedeltà al proprio dialetto risponde nel maggior numero dei casi anche la fedeltà ad un proprio metro; ed è questo uno dei mezzi che nello studio comparativo delle forme poetiche popolari aiutano a distinguerne le origini e la genuinità. Ma più che la peculiarità dei metri, la predilezione per l'uno o per l'altro genere sarà indice della varia indole del tipo spirituale del popolo.

Questo genere si troverà massimamente nella poesia passionale, e prevalentemente nella erotica, che si considera come la più legittima e perfetta fra le varie speci di poesia popolare; dove sul comun fondo della natura umana spiccano i coefficienti della eredità fisiologica e degli ambienti naturali e sociali della regione.

Con questo la poesia o comunque le forme di creazione sentenziose, e cioè i proverbii, rivestono al massimo il carattere della stabilità, che mentre si rannodano alle antiche eredità, si diffondono, incontrandosi e traducendosi in comun movimento di pensiero da regione a regione.

Fra le speci della poesia dilettevole, la satirica, universale anche questa tra i volghi d'ogni grado — e della quale vedemmo le linee continuarsi dagli agresti paleo-italici — dovè caratterizzare le produzioni dei discendenti col diverso timbro: dove più acre, dove più bonario o faceto; o dove in dati momenti gravi della vita pubblica, la musa popolare e specificamente dialettale seppero diventare politiche.

Anche la poesia tradizionale, sia storica, sia leggendaria, ebbe una distribuzione regionale che è significativa del carattere delle rispettive genti; e lo è tanto più dove le originali forme meglio traspaiono nella espressione genuina dialettale.

Sono queste forme di espressione geniali e sentimentali che nella storia loro, singolare e comparativa, rispecchiano nel campo della psiche il processo fisiologico onde dagli elementi particolari si venne formando la unità biologica nazionale. Create e sviluppate ne' diversi climi spirituali d'ogni regione, sostanza e forme di poesia — riflessi delle singole psicologie — si concentrarono alfine nel foco della psicologia collettiva.

Non può esser dubbio che nel primo stadio tali espressioni non fossero se non negli idiomi indigeni, e colla favella procedessero insieme nella formazione. La storia della poesia popolare italiana è tutta una dimostrazione di questo fatto, conducendoci essa, dai

principii indipendenti fino al punto nel quale la psicologia collettiva finì con dominare le psicologie individuali quasi totalmente.

Il rapporto che corre fra il dialetto e la lingua letteraria è il medesimo che corre fra la poesia popolare nella sua forma più spontanea ed immediata e la poesia letteraria. Data la preesistenza dei dialetti alla lingua letteraria è consentaneo che la poesia popolare si sia prima informata ad essi, mantenendo le proprie speciali impronte, mentre la poesia letteraria tendeva ad assumere, come la lingua nazionale, uniformità. Onde si viene a dimostrare, col Rubieri, nella sistematica sua storia della poesia popolare italiana, come:

" sia vano cercare da qual dialetto sia nata la poesia popolare di una nazione: perocchè la poesia popolare fu prima che la nazione fosse, e quella natural tendenza di tal poesia a mantenere la sua originale impronta fa sì che ogni vario paese nel fare accettare ad un altro le proprie forme poetiche, incontra quella stessa difficoltà che prova esso ad accettar le altrui. E se un paese per un certo prestigio di maggior grazia o vivezza ingenito in certe date forme piuttosto che in altre, finisce o con lo accettare le altrui o col comunicare le proprie, ciò è solo in via di trasformazione e di aggiunta e non in via di creazione e di novità; poichè alla nuova forma adottiva dee aver preesistito un'antica forma connaturata al dialetto, nel quale un popolo o in un modo o nell'altro avrà sempre cantato, anche prima di avere adottato le poetiche maniere di un altro „.

Questa giusta visione del processo di adattamento rende ragione del fenomeno generale della mescolanza di elementi peculiari della poesia vernacola alla forma letteraria, che non chiameremo contaminazioni ma tendenze all'elevamento; e che costituiscono la maggior mole forse del patrimonio poetico popolare insieme sommato di tutte le regioni d'Italia, e in tutti quei casi dove fra i due termini v'abbia corrispondenza di sentimento (1).

Di qui deriva che nella storia della letteratura popolare italiana la Toscana viene ad assumere un ufficio di mediazione pel quale essa dà quanto da un altro lato acquista; ufficio di mediazione più che di supremazia, ma pur sempre

---

(1) Richiama il Rubieri a p. 473-74 una sentenza del " Crepuscolo „ (anno VIII, n. 14, p. 226: " Non doversi asserire che la Toscana doni altrui della propria poesia popolare senza nulla ricevere in compenso „. E prosegue a confermare che la Toscana piuttosto che esser prima o sola a dar tutto, o tutto ricevere, è quella provincia alla quale, sia per la sua posizione centrale geografica, sia per le sue sociali condizioni, mediante la diffusione della vita colonica, è dato di avere due ben distinti fomiti di poesia popolare, cioè il cittadinesco ed il campestre.

di nobilissima funzione, con felice immagine comparata a quello " che ha il cuore nell'umano organamento. Non è il cuore che crea il sangue: ma è il cuore che l'accoglie „. E aggiungiamo: e lo purifica e lo ossigena per rimetterlo, rianimatore, al naturale suo corso.

Ma colle ragioni che il R. adduce di tale primaria funzione della Toscana noi vogliamo ricordare la principalissima: quella cioè della più diretta e schietta eredità del genio latino, che in varia misura, ma in tutte l'altre distribuito dovea trarre da ogni parte in essa a polarizzarsi.

La poesia popolare italiana.

La storia della poesia popolare italiana del Rubieri è una trattazione metodica che comincia dall'analisi delle forme esteriori delle composizioni, e delle origini e derivazioni delle forme medesime, onde egli trae la massima di una comunanza di origine e di vita della poesia popolare e nel metro e nel linguaggio. E mentre ne trova le radici nella poesia popolare delle antiche genti italiche per continuità tradizionale, conclude che:

" Ogni popolo deve aver sempre cantato nel dialetto che di mano in mano avrà usato, e secondo le varie alterazioni cui ogni dialetto va soggetto avrà con una insensibile gradazione sofferto; le istantanee rivoluzioni ne' linguaggi essendo contro natura, e perciò impossibili. Cosicchè chi avrà cominciato a cantare in dialetto o celtico, o etrusco, o osco, avrà seguitato in dialetto o celtico-latino, o etrusco-latino, o osco-latino, e avrà finito in dialetto o piemontese e lombardo, o toscano e romano, o napoletano e siciliano, a seconda che il nazionale idioma passava dalle forme epiche alle romaiche, alle italiane „ (1).

Alle stesse conclusioni si conduce il D'Ancona nel suo complesso lavoro, col notabile esempio del canto popolare di Sicilia; il quale se anche nato colà, è divenuto essenzialmente italiano e comune, sebbene a diventar tale abbia dovuto *cessare di esprimersi nel volgare dell'Isola.*

E la stessa vicenda hanno percorsa le poesie popolari delle altre regioni di forma spontanea e più direttamente plebea (2); le quali si sparsero per tutta Italia dopo una sosta fatta in Toscana, ove presero le forme di quel *dialetto che è fondamento alla lingua comune di tutta la nazione* „.

Così nel corso delle vicende il canto popolare " si è continuamente congiunto, mescolato, intersecato colla poesia artistica e studiata; e i poeti culti, dal canto

---

(1) Cfr. per questo il detto da Leonardo Vigo nella sua raccolta dei *Canti popolari Siciliani*, Catania, 1857; e nella *Raccolta amplissima di C. p. S.*, 2ª ediz., ivi, 1870-74.

(2) Noi vogliamo interpretare la parola *plebea* usata dall'illustre Autore nel medesimo senso etimologico di *volgare*, quale cioè la musa delle *pievi*, dei demi, che donne e garzoni andavano celebrando per le ville d'Italia in ogni terra a quel mo' che Dante diceva: *per vias Tusciae.*

loro, più di una volta si son posti ad imitare la maniera poetica dei volghi. Le due forme, fino dai tempi più antichi, sono come due fiumi che procedono paralleli e spesso confondono le loro acque per poi separarsi di nuovo: ma all'uno riman sempre qualche cosa del sapore e del colore dell'altro. La poesia italiana, fin dai primordii, oltre che ai modelli oltramontani, oltre che agli esempii dell'antichità, attinse anche a siffatta vena indigena; e in questa forma spontanea, naturale, ingenua, noi abbiamo rime sopra ogni argomento... Tutta l'antica scuola poetica fiorentina altro non fa che affinare i sentimenti e i concetti popolari col senso squisito dell'arte; e più tardi, quando lo studio degli antichi sembra averla allontanata di là, vi ritorna cercando di riunire le due forme disgiunte „.

Nella storia dei canti popolari italiani adunque " stanno *con egual dritto la forma più diretta e spontanea e l'altra derivata e letteraria*, ma in sostanza la diversità delle due forme è minore, che non potesse a prima giunta parere „. Vuolsi pertanto riconoscere che or più or meno, ma pur costantemente il popolo italiano cercò, com'è destino suo e sua proprietà in ogni forma della vita e del pensiero, di porvi in atto una immagine dell'intima norma di bellezza, impressa nell'animo suo dalla Natura non solo, ma pur anco dalla Storia.

" Però, comunque vada, questi canti ci sembrano degni di studio, dappoichè questa è poesia vivente fra il popolo, e per più di un verso, sia che ella abbia pôrto esempii imitabili ai letterati, sia che dai letterati scendesse alle plebi, altro non è, insomma, se non una forma particolare della poesia nazionale „.

E chiude il D'Ancona il suo libro colla nota suggestiva, che nel secolo nostro il primo fra i poeti culti a scernere le bellezze della poesia popolare e porgere ascolto ai canti delle piazze e dei campi, fu Giacomo Leopardi!

Cui aggiungeva il Tommaseo colla sua opera di raccoglitore dei *Canti Popolari* (Venezia, 1841): " Queste indagini care sono come un pellegrinaggio alla patria ed all'altare d'ogni poesia e d'ogni affetto. Queste due fiamme sante nell'anima dell'umile popolo stanno eterne, e di là si diffondono per quella parte di letteratura e di civiltà che d'accoglierle è degna. Dignità spregiatrice del popolo è la vilissima delle viltà. Canti, proverbi, tradizioni, leggende, costumi, ogni cosa raccolgasi *o per apprendere o per rimediare* „.

Basterà registrare titoli e nomi degli Autori delle raccolte dialettali rispondenti a questo che vorremmo chiamare *appello della*

Patria, per mostrare com'esso abbia trovata in ogni tempo eco negli ingegni più vivi e negli animi più nobili. E come il risorgere dell'amore e degli studii di poesia popolare e dialettale abbia sempre segnato una data del rifiorire dello spirito nazionale; nel nostro come nei passati secoli.

Potenzialità poetica dei dialetti.

Solo penetrando addentro nel campo della letteratura dei dialetti italiani si può misurarne la vastità, ed esplorandolo scoprire le ricchezze spesso ignorate, più spesso trascurate de' suoi prodotti.

Una storia generale della nostra letteratura dialettale parallela al corso del volgare illustre varrà a dimostrare in ben più ampia e giusta misura la potenzialità del genio creativo d'ogni nostra gente; e nel medesimo tempo — ed è ciò che più monta al caso nostro — a rispecchiarne le peculiari caratteristiche estrinsecate, da regione a regione.

I saggi che possediamo di dialetti singoli, ove furono condotti di buon proposito e con regolarità di metodo, dànno norma per la misura della mole del patrimonio letterario di essi, che potrà — e dovrà — raccogliersi e instruirsi accanto agli altri monumenti della vita intellettuale della nostra nazione.

Erra chi crede che nel patrimonio della letteratura dialettale, in qualsiasi suo stadio, non sia intrinseco valore. Sappiamo come la sua materia vada divisa nelle due speci: la spontanea, ingenua, voce diretta popolare; e la composizione riflessa, opera di poeti or più or meno vicini al popolo, o di eruditi dettanti nel dialetto, di norma nel proprio.

Superfluo l'insistere sovra la importanza di questa seconda specie per gli studii delle forme linguistiche pella comparazione di esse in ordine storico ed in ordine ai diversi atteggiamenti delle varietà vernacolari, — altrimenti detto pella storia comparata del dialetto, — e per gli spolii lessicali. Assai maggiori risulteranno dalla prima specie le deduzioni psicologiche, sia per la evoluzione del sentimento, sia pelle creazioni della mente, e emergenti spesso con tale originalità e dovizia che ben potrebbe giovare alla comune letteratura l'arricchirsi, dove anche — e non di rado — non le tornasse facile il seguirne i fini atteggiamenti.

Fra i caratteri adunque della poesia popolare uno de' più salienti si riconobbe nella stabilità, come sua intrinseca e generale

qualità, per cui ha potuto trasmettersi per distanza di tempo e di luoghi, accomunando nelle sue forme le diverse regioni d'Italia. Questo avvenne di quella parte della poesia che in forma e sostanza appare più spontanea e tratta direttamente dal seno del popolo, ed è ad un tempo la più antica, trascendendo i primi tempi della lingua e della letteratura volgare; ed ebbe per tramite la tradizione orale, massime in que' tempi di maggior *mescolamento delle plebi*, come il D'Ancona si esprime, e che sono per noi i secoli del massimo fermento intermolecolare nella compagine dell'organismo nazionale, culminato nella metà del primo Rinascimento.

Fra i diversi generi cui abbiamo accennato di sopra e che rappresentano la stabilità della tradizione poetica popolare-dialettale, una vi ha che meglio e più palesemente la concreta nella sua bimilennare continuità, riannodando la eredità italica antica alla piena vitalità della vita moderna. È la drammatica.

Lo studio di questa varrà altresì a riempire una lacuna che altri ha creduto vedere nella storia intellettuale degli italiani.

La poesia politica e il teatro.

Le ragioni per le quali, secondo tale giudizio, la poesia politica vera e propria non ebbe maggior campo nel movimento creativo presso i popoli italiani, come se ne citano a confronto i moderni Greci e gli Illiri dal Tommaseo e tanto quanto i Corsi, sarebber da ricercare più che altro nell'indole e nelle vicende della nostra storia. Ma principalmente nel fatto che rispondendo questo genere allo sviluppo della coscienza nazionale, anche la sua forma non poteva assumere altro stile se non quello della lingua nazionale, per quel processo di psicologia collettiva, accennato in fine del capo XXIV. La poesia politica ne' cuori degli Italiani divisi e conculcati trovò la sua espressione dialettale nella satira, in ogni sede, e massime nel teatro, che meglio si prestava.

Qui si intesse il lungo e glorioso corso delle creazioni poetiche dei volghi, che dalle piazze e dai sagrati delle chiese doveva assurgere, associata alla letteratura dell'italiano, alle più nobili rappresentazioni del dramma (1).

---

(1) A. Bartoli, *Origine del dramma in Italia*, nella " Storia della lett. ital. „, vol. II, pp. 203 e segg. — Alessandro D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, 1ª ediz., Firenze, 1877; 2ª ediz., 1891. — F. Torraca, *Teatro italiano dei se-*

Traeva esso da due fonti: l'antica pagana della commedia *togata*, dalle *atellane*, ma specialmente dall'ultimo e più umile genere dei *mimi*, dall'una; e la nuova cristiana delle rappresentazioni sacre e dei misteri, dall'altra; le quali debbono avere per lungo tratto confuse le loro non ben chiare acque. La " immagine della vita „. come Cicerone qualificava la commedia, continuò ininterrotta a rifletter la vita reale nelle oscure vicende dei bassi tempi, dappoi che gli elementi della prima fonte sono sopravissuti e riappaiono coi caratteri antichi nelle nuove produzioni della seconda (1).

Ora tali rappresentazioni non potevano venir rese altrimenti che nell'idioma del pari vivente dei tempi e dei luoghi. Il meschiamento del comico col tragico che entra nei grandi Misteri caratterizza quel primo ancor rude ed incondito stadio di adattamento e di ricostruzione.

La letteratura del dialetto, che è quanto dire la traduzione in forma poetica, incondita ancora ma spontanea e robusta, del pensiero e dei sentimenti della nazione novella lombarda, si annuncia coll'opera di due poderosi scrittori qui ricordati nella seconda metà del secolo XIII. Pietro da Barsegapè e Bonvesin da Riva si seguono a breve distanza; i loro soggetti sono ascetici, ma dal *Sermon divino* dell'uno ai *Contrasti* dell'altro si vengono affermando una concezione filosofica profonda e una rappresentazione viva e reale della vita. Nel dissidio fra l'Anima e il Corpo, colla pervicacia della ribellione medievale, abbiamo il compendio lirico del dramma

---

coli XIII, XIV, XV, Firenze (Sansoni), 1885. — De Amicis V., *La commedia popolare latina e la commedia dell'arte*, Napoli, 1882. Cfr. Morandi Luigi, *Antologia della nostra critica letteraria*, Città di Castello, 1885; 5ª ediz., 1891.

(1) Già nelle *Laudi*, *Devozioni* e nei *Contrasti*, primi e più noti monumenti dialettali del Barsegapè, di Bonvesin da Riva, di fra Giacomino da Verona, esponenti della lotta fra i due principii del bene e del male, del sacro e del profano, sono i simboli della rappresentazione vera e propria d'allora e che oggidì vediamo continuarsi sul terreno religioso nelle campagne, specie in paesi montani ai giorni delle Missioni, dove la disputa si svolge fra il *Savio* e l'*Ignorante*, erede dello *Stultus* dei Misteri, che usa oppugnare nel locale vernacolo facetamente, e spesso con immoderata libertà; quale possiamo pensare fosse del volgare dialogatore dell'atellana o del mimo. Gli inventarii dei costumi gli scenarii delle Confraternite dei secoli XIII e XIV ritrovati in una colle didascalie, ossia le indicazioni sceniche intercalate alla recitazione delle *Laude*, hanno posto fuori di dubbio che si trattasse di rappresentazioni e di azioni sceniche, come tuttora si danno in luoghi più o meno remoti da un capo all'altro della Penisola.

religioso, del Mistero; sia dove più finamente, quasi con epicureismo oraziano, dipinge Bonvesin la lotta pei godimenti terreni:

> Quest ben tu voi k'eo perda per quel ben k'eo no vezo?
> . . . . . .
> multi ani starò sotto terra k'eo no porrò plu far,
> k'eo no porrò plu move, ni ben beve ni mangiar
> ni smorbiar ni rire, cantar ni solazar;
> lassam, domente k'eo vivo, godher e bon tempo menar!

sia dove accampa la scolastica del " diavolo loico „ di Dante ed il sarcasmo del Mefisto goethiano i quali cedono dinanzi ora alla ironia feroce ora al dolore sovrumano alternanti lor note, nel contrasto fra Satana e la Madonna, in un raziocinio serrato e irrefutabile che anticipa la tempra ferrea del sillogismo Ausoniano:

> Lo peccator del mondo più t'ha offeso de mi
> per lu fo morto to fijo, ma no miga per mi!
> . . . . . .
> Almen quand el saveva ke pur eo heve offende
> crear lo nom deveva, et in zo lo posso reprende.
> El par k'el ghe plasesse segondo la veritae
> ke pur demonij fosseno, e quest fo iniquitae;
> in logo de mi e dei oltri ke sem in arsitae
> avesse creao dei oltri k'avessen habiudo bontae!

Da vene così generose traeva le origini una letteratura, il cui largo corso non può essere tracciato negli stretti confini di questa pagina. Quasi tutti i dialetti della famiglia gallo-italica seppero aprirsi la via alle manifestazioni letterarie, che più spontanee e indipendenti dapprima, finirono poi col volgersi ed assorbirsi nelle forme ampie e prevalenti dei centri maggiori.

Mentre l'una vena, la cristiana religiosa, progrediva nel suo corso dal *Dramma liturgico* agli spettacoli sempre più teatrali dei Misteri dei tempi successivi, l'altra vena continuatrice della tradizione romana profana continuò il corso proprio per meno noti cunicoli (1).

---

(1) Le persecuzioni senza quartiere dei Padri della Chiesa contro ogni sorta di spettacoli riuscì a stento a domare la passione della plebe, e non della plebe sola, romana pel teatro; poichè il popolo correva piuttosto al teatro che alla Chiesa. Nè a molto valse l'intervento del braccio secolare nel 425 d. C.; sicchè fu ad essa spediente valersi dell'altro mezzo delle attrattive del diletto, eguagliando la pompa delle feste profane nella sua liturgia. Cfr. Alt, *Theater und Kirche in ihrem gegenseitigen Verhältniss*, Berlin, 1846.

E sfociò alla luce del secolo nel quale si affermano più libere e rigogliose tutte l'altre manifestazioni del genio nazionale, discoprendo quelli che Vico bene chiamò *rottami dell'antichità*. Ricompaion essi nelle azioni sceniche in piena vita tuttora nei contadi sotto il nome di *Giostre* nel Pistoiese, *Bruscelli* nel Senese, *Maggi* nel Pisano, nel Lucchese, ecc., noti anche ad altre regioni d'Italia come i *Giochi* del Bresciano continuatori dei *Ludi* del medioevo, dopo avere abbracciate le *Farse* e le *Egloghe* drammatiche popolari del quattrocento.

Ma qui noi siamo alla Commedia dell'Arte ed alle commedie letterarie dove in tutto o in parte i dialetti spiegheranno apertamente e vivacemente i proprii diritti. Lo studio del contributo che i dialetti hanno portato all'arte drammatica procede quindinnanzi su fondamenti sicuri, per condurre a due resultanze: una, la potenzialità del dialetto di trattare le forme superiori di letteratura; l'altra, per il contenuto, la continuità della tradizione antica nei principali e tipici elementi della commedia.

Vedremo più innanzi quanto importi stabilire, per il dato etnografico e psicologico, i rapporti delle forme antiche colle intermedie (medioevali) e colle moderne dei tipi e dei caratteri delle persone del dramma. Qui giova dimostrare la stabilità della radice di questo ramo come degli altri dell'albero della vita intellettuale italiana; e per ciò vale più di ogni altro argomento il dato di fatto della ricomparsa sul teatro italiano de' personaggi dell'antica scena italica.

Non ci indugieremo a disputare intorno alla opinione di coloro che vedono un iato de' secoli medioevali fra il teatro latino e quello del Rinascimento; e attribuiscono ad opera meditata di scrittori eruditi la ricostruzione della commedia sovra i modelli della letteratura greca e latina. Questo si può ammettere bensì per la struttura tecnica della scena, ma sarebbe un negare al dramma moderno quella che già Cicerone pel suo tempo avea ritenuta sua ragione essenziale: la rappresentazione della realtà nel fatto e nello spirito. E ci richiamiamo agli studî conclusivi sulla storia della drammatica nella età di mezzo, che segnano tre diversi periodi quali hanno riscontro colla storia generale della civiltà; e pei quali si ricongiungono i nessi dell'incivilimento pagano e della cultura romana. Nel primo periodo fu coesistenza e lotta fra le due religioni e le due civiltà; nel secondo trionfò il Cristianesimo, e lo spettacolo scenico pagano che durava ancora si oscurò, mentre per finire di vincerlo la drammatica religiosa ne usurpò non di rado le forme; nel terzo periodo gran parte dell'antico si restaura per consertarsi coll'êra nuova nella risorgente antica cultura, la cui ef-

ficacia si estende a tutti gli ordini, ed uno de' suoi aspetti tocca all'arte scenica (1).

In queste considerazioni è ben inteso che non si tratta del dramma di intreccio o di altri elementi, sibbene solo delle figure tradizionali.

Eredità antica.

La commedia dell'Arte incontrò presso gli scrittori, dal quattrocento in poi, la stessa avversione che la commedia latina avea patito dagli scrittori chiesastici, epperciò nella letteratura si stenta a riannodarne le fila; ma gli stessi più fieramente avversi, come il cinquecentista Nicolò Rossi, negavano il nome di commedia alle rappresentazioni delle maschere e soggiungevano: " se non si volesse assomigliarle ai Mimi, alle Atellane ed ai Planipedi degli antichi „, con ciò riconoscendone e l'esistenza e le origini.

Nel medesimo modo si sono riconosciuti dai moderni gli stessi personaggi della commedia, non solo della latina ultima, ma altresì della più antica osca: il *Macco*, il *Pappo*, il *Casnar*, i *planipedi* nei personaggi caratteristici della scena popolare italiana. Il *Sannio* latino è nella eredità della parola e insieme della figura lo *Zanni* moderno: nomi generici l'uno e l'altro della famiglia avìta delle maschere (2).

Non è più questionabile oggi la corrispondenza dei tipi antichi con quelli della commedia moderna, la quale non si limita al solo carattere ma anche alla figura esteriore alla maschera. La maschera nel teatro antico all'aperto, era necessaria per intensificare la voce, ciò che non essendo nel teatro moderno, la sua persistenza non si spiega altrimenti che con la tenacia a cose ed usi ereditarii. La maschera delle Atellane era nera, derivata da una più remota costumanza dei personaggi dell'azione di tingersi il volto di fuligine o di feccia di vino; e nera è la maschera degli Zanni moderni, libera restando la bocca al posto dell'apparecchio megafonico della maschera antica.

Queste comparazioni sono omai rese cosa certa dai monumenti riprodotti dal Ficoroni nell'opera *De larvis scenicis et figuris comicis antiquae Romae* e da parecchi affreschi di Pompei, in mosaici di Portici e altrove. Vi son rappresentati quali con nasi esagerati e quali *simo naso*, *rasis capitibus*; e

---

(1) Cfr. Scipione Maffei, *Trattato dei teatri antichi e moderni*, Verona, 1753; e *Discorso sul teatro italiano*, Venezia, 1829. — Édelstand du Méril, *Origines latines du théâtre moderne*, Parigi, 1849. — Magnin, *Les origines du théâtre moderne*, Parigi, 1838.

(2) " Qui soluto risu, et contortis totius corporis partibus quempiam irridet, moresque aliorum tam inepto gestu exprimit, ut cum alios irrideat, ipse omnibus sit ridiculus „ — da *sanna*, irrisione, " per duplex n, irrisio quae (ut inquit Hieronymus) ab occipitio, distorto ore et labris contractis sit interiorum dentium ostentatione „. Sono i lazzi buffoneschi.

la maschera al luogo degli occhi presentava due piccoli fori per vedere. Sono specialmente evidenti i tipi del Pappus o Casnar col Pantalone, del Dossenus col Dottore, di Pulcinella col *mimus albus*, del Capitano Spaventa con Pyrgopolinice, così come " *Macci cum Arlecchino, Bucconis cum Brighella similitudo sub oculis cadit* „ (1). Il Du Méril e il Burckhardt (2) riconobbero la somiglianza fra la statuetta del Ficoroni rappresentante il Macco e il Pulcinella nel suo abito più antico, compreso il pileo; e conclude il B. che " la massima parte di queste maschere italiane sono assai vecchie, anzi non è impossibile che talune derivino dalle maschere delle antiche farse romane „.

Le ragioni della grande fortuna moderna incontrata dalle ultime due maschere venute sulla scena italiana del contado di Bergamo sono due principalmente: l'una, quella d'essersi esse trasportate fin dall'inizio del sec. XVII dalla scena bergamasca su quella del maggior teatro veneziano e di avervi ritrovato quasi un nuovo indigenato; l'altra, di essersi elevate esse da un tipo locale a rappresentanti di tipi più generali umani, per cui nella lunga e varia elaborazione del teatro in Italia e in Francia divennero maschere di carattere. E in questa loro evoluzione esse hanno riassunti elementi preesistiti e tutt'ora vivi nel fondo della tradizione antichissima; hanno riassunto, altrimenti detto, quella eredità poetica romana, l'eco della quale non si spense mai attraverso la vicenda secolare e rivisse in tanta parte della psiche dei demi italici.

Non insisteremo su ciò che di proposito si è detto sulla discendenza legittima dei due Zanni per eccellenza, Arlecchino e Brighella, dai sanniones del teatro antico, rappresentanti l'uno il contadino semplice, balordo e ghiottone, l'altro lo schiavo astuto e maligno, avido e vendicativo.

Mellifluo e insinuante, Brighella è un personaggio assai temibile; che per raggiungere l'intento saprà valersi in egual modo di una bassezza o di un colpo di coltello, strumenti utilissimi a chi sa mettere a profitto, a suon di borsa, i suoi talenti, ed altrettanto pronto a tradire il padrone. Fra i tipi della commedia latina egli si accosta più d'ogni altro all'Epidico di Plauto; e la sua maschera olivastra e barbuta continua, come quella di Arlecchino, la tradizione della *persona* degli antichi. L'abito che Brighella vestì nel secolo XVI e nel XVII è una larga veste di tela bianca che ricorda la sua origine rustica, orlata di verde, con un mantello dello stesso genere e il tocco pure orlato di verde. La lunga progenie dei valletti

---

(1) Munck, *de Fabulis Atellanis.* — Quadrio, *Ragione d'ogni poesia*, vol. III, parte 2ª. In Ficoroni sono le Tavole XXI, XXIV, XXIX, XXXI, V, VII. Cfr. *Le pitture antiche d'Ercolano*, voll. IV-XXV.

(2) Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. ital., (Valbusa), Firenze, 1876.

discesi da lui: Beltrame, Scapino, Sganarello, ecc., se ne è divisa la eredità degli abiti e del carattere.

Così è avvenuto dell'altra, più simpatica e non meno prolifica maschera di Arlecchino, che produsse la variopinta famiglia dei Trivelino, Truffaldino, Mezettino, Mestolino, Zaccagnino, ecc.

Arlecchino è sempre il più allegro, il più chiassone della famiglia de' suoi compagni di scena. " Gli abiti suoi, a buon conto, non sono mai stati giusta la moda di alcuna nazione usitati, non essendo che pezze di drappi rossi, turchini, violetti e gialli tagliati in triangolo, e l'una all'altra assettati dall'alto fino al basso. Un piccolo cappelluccio che appena appena gli copre la testa rasa, un paio di piccole scarpette senza suola, e una maschera nera e smuntata che non ha punto d'occhio, ma solamente due fori assai piccoli. Non ci lasciano adunque siffatte vestimenta dubitare che non sia l'odierno Zanni (1) uno di quei prischi mimi che planipedi erano nominati. In quel suo abito a pezze di varii colori tagliato, eccovi quel Centuncolo di cui parla Apuleio. In quella maschera negra eccovi il volto tutto di nera fuliggine ricoperto. In quel portare che fa i capelli in una cuffia nascosti, eccovi il capo raso, significato che aver dovevano i planipedi. In quella scarpetta senza suola eccovi l'andare che facevano quelli in scena coi piedi scalzi, in quelli schiaffi e scapezzoni che gli sono per trastullo frequentemente replicati dal padrone in commedia, eccovi quell'avvilimento a che erano sottoposti gli schiavi.

" Nel debito di Arlecchino di far col capo, con la bocca, coi gesti, col viso, colla voce e coi movimenti del corpo ridere gli spettatori, l'ufficio

---

(1) Così secondo Diomede (lib. III) erano chiamati, sul teatro greco e latino, quei mimi che entravano sul proscenio a piedi piani, ossia a piedi nudi. I sannioni, ossia buffoni, agivano anche coi capelli rasi; e per abito portavano una corta giacca o *recinium* e il *centuncolo*, nome che si dava a certe coperte da letto di povera gente, e a coperte di muli o somari, che dovevano essere appunto messe insieme di lembi di stoffe diverse, come tuttora si vede; e come dice la parola stessa: di *cento* pezzetti. Si sarebbe anche pensato alla origine del nome di Arlecchino come derivativo di *reliquus*, per l'abito formato appunto di reliquati di varie stoffe. Ma forse la parola si rannoda, più che ad altre cui si è cercato accostarla, alla parola di oscura origine: *arlotto*, provenzale *arloz* e francese *arlor* e *harlot*, che significò mangione, ghiotto e scioperato, cui si aggiunge un senso di malizia nell'inglese *harlot*, furfante. E troverebbe con ciò nuova parentela in Italia nel secolo XIV col personaggio del pievano Arlotto, celebre pe' suoi lazzi e le facezie e la bandiera fatta di tante pezze qua e là rubacchiate, per cui passò in proverbio " Esser come la bandiera del Pievano Arlotto „, che è quanto dire oggidì per noi: " Esser come l'abito di Arlecchino „.

La Penula, da cui traeva l'appellativo un'altra figura d'istrione di questa categoria (penulatus ?), era una mantelletta leggera, quale rimane nella mantellina, propria della parte maggiore delle moderne maschere.

proprio dei Sannioni e de' Mimi, descrittoci da Cicerone (1). Finalmente il carattere che le commedie italiane de' secoli scorsi diedero a' loro Zanni, fu sempre tutt'uno con quel de' Latini e de' Greci, cioè il carattere d'un balordo e d'un ghiotto „.

Ma meglio di qualsiasi citazione la parentela, sia o no vera e propria figliolanza dell'Arlecchino dalla maschera romana, ci vien resa evidente dal confronto delle due figure: della nostra, di un panciuto Arlecchino, con quella venuta in luce del planipede centuncolato e penulato del teatro antico, quale è riprodotta fedelmente dall'originale del Ficoroni.

Un'altra figura da non obliare fra i più diretti eredi del tipo romano è quella che compare in più luoghi dell'agro emiliano, su quei campi squadrati che conservano linee e termini segnati dagli Agrimensori sul terreno della colonia. Ed è appunto il *colonus*. Come nella valle del Po alla maschera si dan per patria le valli montane, così nell'Emilia si ricordan del secolo XV le

mascher muntanari
che vaghin cantand de li bert;

mentre dalla pianura viene il colono quadrato, il rustico zotico, ma avveduto e bonario; quello medesimo che fuori d'Italia passò dai Misteri alla scena del teatro nel dramma shakespeariano sotto l'abito del *clown* (*colonus*). Cfr. Canello, *Arch. glott. it.*, III, 323.

Tipi psicologici.

Un lineamento non trascurabile per la ricostruzione dei tipi delle singole genti italiane pertanto è questo che ci venne conservato attraverso secoli di vita nelle persone sceniche de' varii paesi nostri; lineamento il quale tocca nello stesso tempo e la fisonomia fisica e la fisonomia morale del rispettivo popolo. La maschera ci rappresenta infatti un tipo selezionato, esagerato, dei tratti prevalenti del volto e del carattere, quali appaiono più salienti nella massa. Non possiamo dirla una media, sibbene una sintesi a linee

(1) *Doveva ridere perfin col corpo*, dice Cicerone; e questo tratto è riprodotto fedelmente nei moti, nelle scosse del grosso ventre e del rotondo dorso, come ce li fa vedere più che altri il nostro Arlecchino.

In origine l'abito dell'Arlecchino non era cosiffatto come sopra si descrive, ma portava giacca e calzoni tacconati qua e là di pezze di color diverso, quale si vede in una vecchia stampa del tempo di Enrico IV. Come questo si identifica in ogni particolare colla figura del Ficoroni che abbiamo posto a calzante riscontro nel capitolo relativo degli *Usi e Costumi* (cfr. Pullé F. L., vol. I, p. 143, Vallardi, Milano, 1895).

cariche, degli elementi più spiccanti del comune impasto. È una forma di fotografia composita.

Ciò che interessa per l'antropologia è di vedere con quale fedeltà i dati somatici e psichici sieno riprodotti nella maschera, quali si riscontrano nella realtà attuale; e dopo ciò di constatare come e quanto codesta fedeltà del tipo siasi mantenuta nella storia. Accennammo a quelle alcune maschere del teatro nazionale, le più importanti e tipiche, le quali ci rendono tutti quegli elementi di statura, colorito, forma e proporzione del volto, della fronte, del naso, che sono proprii della regione da quelle rappresentata.

Di alcune videsi la genealogia risalire in addietro di qualche secolo; più d'una si rannoda anzi all'epoca anteromana, offerendoci un mezzo prezioso di paragone che ci conduca alla determinazione importante pel suo doppio lato, positivo o negativo: del se e del quanto forma e materia si sian serbate genuine, — o del quanto e del come esse abbian divariato dalla loro essenza prisca (1).

Quali sorti attenda ancora il teatro dialettale dopo le altezze toccate, dal Goldoni in poi, in ogni maggior centro d'Italia; e qual parte esso rappresenti gagliardamente ancora nella storia della

(1) Uno studio esteso e metodico della maschera tesserà un filo nella trama della vita del popolo. Nè i materiali sono così facilmente raccolti, come a prima giunta parrebbe; ma in attesa di uno studio speciale che analizzi e metta in rilievo quei fatti che più interessano il nostro obbietto, si può fin d'ora stabilire: che l'abito non solo esterno de' personaggi ha subìto coi tempi delle modificazioni, senza che per ciò se ne alterasse il tipo ed il carattere. La foggia ultima della parte maggiore di esse data dall'epoca spagnuola che fu quella della massima attività loro, nella quale molte maschere nuove si produssero e quasi ogni provincia ebbe la sua. In quel medesimo tempo si diffuse quel carattere spagnolesco che tinse le nuove, generate dalle più antiche. Una ulteriore trasformazione negli abiti si fece nel trapasso dal secolo passato al presente. Ciò non pertanto rimangono nelle fondamentali insieme l'abito e i tratti antichissimi, come il saio ed il pileo del Bucco e del Macco delle atellane nell'odierno Pulcinella, l'abito a pezze, la sdruscita e svolazzante zona e la spatola del Penulus ereditata dall'Arlecchino insieme alle movenze, ai tratti — di tale esattezza di somiglianza da farci stupire; se non fosser la realtà materiale e la prova documentale, a toglierci di dubbio, sulle figure trasmesseci dall'antichità.

Tipi caratteristici viventi, portano ad una conclusione di qualche rilievo per l'antropologia. E cioè: che il tipo conseguito, definitivo, fissatosi già nell'epoca osca e romana, rispuntato nei bassi tempi, non ha subìto nei secoli successivi che trasformazioni minime.

letteratura, l'effetto nol nasconde. A noi gioverà trarne quanto esso puote per la storia dei dialetti e per la psicologia delle nostre genti.

PATRIMONIO DIALETTALE.

Nel grande indice delle manifestazioni intellettuali e morali del popolo italiano che è la bibliografia delle Tradizioni Popolari d'Italia del Pitré fino al 1894 si annoverano circa 1050 opere trattanti i Proverbii, delle quali 650 circa di proverbii italiani e 400 circa di proverbii nei 62 diversi dialetti della Penisola.

A lor volta i Canti popolari sono trattati in circa 800 opere e da 120 dialetti.

Non tutta questa mole di sentenze e di canti è resa nella schietta forma del vernacolo locale, che vi appare spesso in trasparenza sotto veste italianizzante; ma dove non è la parola è pur sempre lo spirito, traduttore del genio locale.

La storia dei rapporti fra la lingua letteraria e i dialetti, ora di contrasto, ora di concorrenza, ora di conciliazione, si manifesta, com'è consentaneo e lo accennammo, per i tipi che più si scostano dal tipo del volgare letterario, ed in ragione della distanza di essi due; per cui la mescolanza delle acque delle due correnti parallele ove accade che si tocchino lasciano sempre trasparire più o meno la propria natura. Saranno pertanto i dialetti della seconda specie della classificazione Ascoliana quelli che più dimostreranno il processo, i dialetti cioè dell'Italia continentale; e specie della famiglia gallo-italica, nel più stretto senso intesa, la quale ci fornirà gli esempii.

La produzione letteraria del *piemontese* non è la più antica, sibbene fra i più antichi è il patrimonio suo. Il genio del popolo piemontese ha elaborato ne' suoi canti, nelle sue novelle romantiche, nel suo teatro una materia abbondante e pregevolissima. Se la vena della poesia popolare piemontese non è così varia e polifonica al pari di altre delle genti italiane, in compenso si è svolta nella eguaglianza del proprio corso così da raggiungere potenza e dignità in grado notevole. Nella poesia popolare piemontese domina una generale intonazione patetica cui si mesce la nota gaia a suo tempo, ma il fondo è sempre serio, e l'intento moralizzatore domina sopra quello del mero diletto. Due toni si accordano per la musa piemontese: la natura severa e rude delle Alpi colla gioconda festività delle colline apriche ed ubertose lambite dal Po e del Monferrato. L'osservatore diligente potrà scorgere di leggeri le combinazioni delle due tendenze così

nel carattere degli abitatori del Piemonte come nei prodotti della sua letteratura, ed in altre manifestazioni della vita in armonia con quanto la compagine etnografica delle genti pedemontane ci addita.

La bibliografia segna tre opere, iniziando da quella dell'Alione, nel secolo XVI; ma le precedeva il dialetto di Chieri cogli Statuti dell'ospizio della Società di S. Giorgio, datati del 1321; e nel 1400-410 con tre documenti in prosa e in versi del dialetto di Saluzzo; così che il Piemonte concorre coi milanesi alla prova — e con schietta forma vernacola — dell'esistenza non di questo solo, ma altresì del suo uso nel secolo stesso di Dante.

Nel secolo XVII la vena letteraria del dialetto piemontese pare interrompersi, per riprendere il corso largamente nel XVIII e XIX; alla quale attinsero anche — cominciando da Vittorio Alfieri — uomini dei più celebrati nella storia delle lettere italiane.

Così quando scendiamo nel campo dei singoli dialetti la mole dei materiali si amplia, specialmente ne' maggiori luoghi di concentramento delle attività intellettuali, come dimostrano i saggi di bibliografie di alcuni di essi.

Il dialetto *milanese*, ad esempio, ci dava sulla metà del secolo scorso per le ricerche del Biondelli 8 testi del secolo XIV, 17 del XV e 99 dal sec. XVII al XVIII, dopo il quale e fino alla metà del XIX furono notate oltre un centinaio di composizioni.

Nel dialetto bergamasco ci rimangono tra il secolo XVI e il XVII una quarantina di composizioni, la maggior parte delle quali entrano in rappresentazioni sceniche, commedie ed egloghe. La importanza però del bergamasco sta in ciò che esso ci testimonia la propria esistenza nei documenti del *Decalogo* (1253) e del decimoterzo secolo, che sono dei primissimi della Lombardia, e insieme " mostra come la storia delle origini della lingua letteraria italiana non possa andar disgiunta da quella dei vernacoli „ (1).

La bibliografia del *bolognese* registrava circa 200 composizioni, di cui un centinaio spettanti ai secoli XVI-XVII, ma sopratutto al XVII; e fra queste una metà di rappresentazioni sceniche, commedie e alcune egloghe e favole pastorali. Di poesie volanti, d'occasione, sonetti, ecc. la mole è tale che eccede l'interesse di noverarli. Una raccolta dei componimenti maggiori e migliori era stata progettata all'inizio del secolo scorso in 12 volumi, e fu

(1) Gabriele Rosa nell'opera citata del Biondelli, in *Appendice* alla III e ultima parte. Da cfr. Barnaba Vaerino, *Gli Scrittori di Bergamo. — La lingua di Pietro da Barsegapè*, per Biadene Leandro in " Varietà letterarie e linguistiche „, n. 9, Padova, Tip. Fratelli Gallina, 1896. — A. Mussafia, *Zur Katherinen-legende*, Vienna, 1874. — E. Keller, *Reimpredigt der Pietro da Barsegapè*, Fraunfelde, 1901. — Salvioni C., " Zeitschr. für rom. Phil. „, XV.

condotta fino al 7° nel 1836; nè andò oltre. Tanta abbondanza non può stupire in una città sì ricca di attività intellettuali e di piacevole socievolezza.

Ma anche ne' minori centri la messe di prodotti letterarii del nativo dialetto si può raccogliere nella stessa proporzionale misura. E valga come esempio quella del dialetto della vicina seria e tranquilla Modena (1).

---

(1) La raccolta dei documenti del dialetto di Modena, che ne sono la storia, fu iniziata in cinque volumi con quest'ordine:

Vol. I, contenente i *Testi* che dal secolo XIV vanno fino alla prima metà del XVII. Precede una breve storia letteraria del dialetto, cui seguono le composizioni poetiche di Serafino de' Serafini ('300); di Servilio Grillenzoni, di Tarquinia Molza, di Giulio Bertani, Gianfrancesco Ferrari (tutti del '500). Seguono dello stesso secolo i *Sonetti* e *Novelle* di stile rusticano dal *Paisan*, noto sotto il nome di Pincetta, paesano da Modena. Sono in numero di 107, con due capitoli.

Questo volume uscì in luce nel 1891, nella " Scelta di curiosità inedite e rare „ del Romagnoli dall'Acqua in Bologna. V. Cenni letterari e bibliografici.

Vol. II. Contiene le poesie di Bellerofonte Castaldi ('600); Capitoli, Sonetti, Epistole e Lamenti; e quelle di Lodovico Tagliavini. Inoltre le scene dell'Anfiparnaso di Orazio Vecchi, ove compaiono le Maschere parlanti il loro dialetto: Pantalon veneziano, capit. Cardona genovese, Pedrolino, Zane, dottor Graziano bolognese, Francatrippa; e altre produzioni di codesto secolo.

La pubblicazione di questo volume già composta nella parte principale rimase sospesa per la interruzione della Raccolta.

In questo *Paisan* del contado emiliano, qualunque ne sia lo stato dell'autore, si sviluppano, nella serie dei sonetti, le note caratteristiche tutte del tipo del *colonus* che si sono di sopra delineate; ed è pertanto la sua rappresentazione, sia pel tempo, sia per la forma rustica del dialetto, sia per la tipologia, utilissima a questa storia idiomatica ed etnografica nostra.

Vol. III. Contiene una brillante versione in dialetto della *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni per opera di Cesare Cimicelli ('600-'700).

Questo documento è particolarmente interessante per ciò che il Codice, nella sua forma primitiva, ha costante la grafia delle consonanti sonore: *r*, *l*; *m*, *n* e la sibilante *s* col valore vocalico, quale dovettero avere ed hanno attualmente nella realtà fonetica. Una mano più moderna pensò correggere il manoscritto sovrapponendo alla sonora semplice la forma sillabica *er*, *el*, *em* ecc.), ma non così che non si distingua il primitivo genuino semplice segno, che documenta la presenza delle consonanti vocaliche nella fonetica dei dialetti gallo-italici. V. Pullé F. L., *Le forme dialettali nella Secchia rapita* in " Miscellanea Tassoniana „ per il centenario.

Vol. IV. Le *Commedie* degli stessi secoli.

Vol. V. La raccolta delle liriche, svariatissima di componimenti e di autori (dalla metà del '600 a tutto l' '800).

Vol. VI, per lo spoglio di forme singole dialettali risultanti copiose per l'abbondanza di documenti dei primi secoli, dei diplomi modenesi, degli *An-*

VARIETÀ NELL'UNITÀ.

Tramontò il secolo glorioso della tragedia, dopo aver essa compiuta la sua funzione civile. Eccitatrice degli alti ideali di patria e di libertà, essa non poteva avere altro organo se non quello della lingua nazionale. La rappresentazione della vita reale, secondo la massima ciceroniana, era riserbata invece alla lingua in concorso cogli idiomi locali; ai quali colla satira e colle allusioni fu spesso più facile dare sfogo ai sentimenti compressi della aspirazione patriottica.

La produzione letteraria della commedia dialettale ha fronteggiato degnamente in ogni tempo quella del teatro italiano. Limitandoci al corso anteriore alla metà del secolo XIX, alla effettuata pressochè in tutto unità nazionale, troviamo nella bibliografia dei nostri dialetti preponderanti per numero e per importanza le opere teatrali. Così ne contiamo fra le più note per titolo una sessantina, in tutto o in parte del dialetto milanese e bergamasco (1), e circa 80 del dialetto bolognese.

Non parliamo del teatro del dialetto veneto che dette i precursori, cominciando dal Beolco (Ruzzante); feconda promessa della fortuna Goldoniana.

Considerando tale potenza dell'attività geniale estrinsecata in tutti i dialetti delle regioni, noi saremmo tratti a parafrasare la domanda colla quale si apre questo capitolo: " Perchè la letteratura

---

nales veteres Mutinensium, dagli Statuti civici, e delle Arti, delle Regole e Matricole delle Confraternite — fino alle Cronache dell'Alberici, dei due Todesco senior e junior, dello Spaccini, del Briani, del Panini, ecc., colla più ampia e nota e caratteristica di Tomasino Lancilotto. Ottimo avviamento a tale spoglio offrono, per instruire il vocabolario storico del dialetto modenese, una raccolta di vocaboli, manoscritta, di Antonio Muratori, con altra pure manoscritta anonima del secolo XVIII (?) e una a stampa del principio del XIX di mille voci del dialetto modenese, attribuita ad un Ercole Reggianini.

(1) Il BIONDELLI nota a questo punto: " Indeterminato è il numero delle comedie che furono rappresentate e pubblicate nel corso del secolo XVI, e nelle quali il dialetto bergamasco unitamente ad altri dialetti d'Italia ebbe parte „ E a proposito del *Travaglio* di ANDREA CALMO (1556) ricorda: " diciasette v sono gli Attori in questa comedia che vi parlano varii linguaggi, cioè: bergamasco, veneziano, trevigiano, italo-greco, italo-turco, raguseo, ed un latino-pedantesco „. Più oltre cita anche il greco-veneto, e il dalmato-veneto, introdotti nelle proprie rappresentazioni da ANTONIO MOLIN, che venne, per la sua arte, chiamato il Roscio de suo tempo. O. c., Parte I, nella Bibliografia.

del teatro italiano non sia popolare in Italia „. Il trovarne la soluzione spetta all'opera, che sarà benemerita, di coloro che si studiano col Teatro Sperimentale e con altri mezzi adeguati di infondere al teatro italiano vita novella.

Poesia semidialettale.

Di codesto parallelismo che si fa spesso intreccio delle forme italiane colle dialettali nella drammatica come nella lirica e in ogni altro genere di poesia, e che dalle origini della letteratura nazionale perdura fra i due tipi idiomatici, porge esempio caratteristico una recente raccolta di canti di sull'Apennino emiliano. È una buona immagine della lirica popolare nei riflessi delle forme variamente atteggiate: toscana, dialettale e semidialettale o mista. Scendono questi canti dalle alte valli del Parmense, ma rappresentano le condizioni comuni agli altri tratti dell'Apennino specialmente reggiano e modenese; dove si aprono i molti valichi, noti dall'antichità e in ogni tempo battuti, alla cosiddetta " Toscanella „ per la Lunigiana, la Garfagnana, la Lucchesia, il Pistoiese; dove l'uso della lingua toscana era un tempo generale e si udivano fra i pastori i canti della *Gerusalemme liberata* e le gare d'improvvisazione ne' contrasti e nei duelli in rima.

Sono i saggi messi insieme da Atanasio Basetti (1824) e dipoi da Antonio Boselli (1920) e da Jacopo Bocchialini (1924); il quale conclude che non uno dei tanti Rispetti d'amore (di cui ne dà 311) ebbe origine di qua dell'Apennino per quanto vi abbian vissuto, immutati, come mostra il loro corso di un secolo. Da notarsi che in là da Berceto, più il confine si sposta verso la Liguria e più diminuiscono e vanno perdendosi le traccie della importazione toscana; e invece si rafforzano gli elementi dialettali.

Per tali esempi si conforta la massima che quanto più la forma, fonetica specialmente, com'è dei dialetti gallo-italici, si scosta dal tipo estetico ideale dell'italiano, tanto più il poeta, o il cantore, vi si accosta facendo tacere la voce del proprio naturale vernacolo. La forma appresa dominerà in ragione della frequenza e intimità dei rapporti e della tradizione orale; ma quando questa si affievolisca, la voce naturale si rafforza; e il dialetto riprende i suoi diritti poetici.

Le forme miste sia di versi alternati, sia di parole intercalate, rappresentan lo stadio intermedio fra la potenzialità del dialetto

e l'aspirazione estetica; per cui si riproduce nella fase vivente spontaneo quello che nella fase antica per riflessione letteraria si produsse coi primi poeti del dialetto gallo-italico. Veggansi gli esempi del Barsegapè, di Bonvesin da Riva, di Giacomino da Verona. Altrettanto bisogno non hanno sentito il veneto e il friulano più prossimi al tipo ereditario latino, i quali hanno perciò potuto correr liberamente, genuinamente, dietro al genio creativo del proprio popolo.

Osservano altri, come il Bocchialini, ma non d'accordo in ciò con A. Restori e A. Boselli, che al dialetto di cui qui si tratta (e per estensione ai congeneri) faccia difetto l'attitudine ad esprimere la poesia seria; e che troppo spesso la grazia, lo sdegno accorato, l'amarezza, il broncio del rispetto toscano si traducono nella nostrana poesia montanina d'amore, dialettale e semidialettale, nel lazzo, nell'offesa, nell'ironia, nello scherno o disprezzo. E sia; se tale vuol lo spirito del popolo onde emana. Ma non in queste note solamente si esaurisce la vena del pensiero e dei sentimenti, nè la potenzialità del dialetto di venir significando, quali possan dettar dentro, cose maggiori.

Quali altre note nella polifonia della musa dialettale italiana tocchino la eccellenza, dal suo passato alla sua vita attuale, dirà uno studio universale e metodico della sua letteratura. Anche i dialetti hanno i loro classici. Li hanno avuti ne' migliori secoli scorsi; li hanno nel presente. E avvertiamo un fatto: che li ebbero di preferenza e contemporanei, ai periodi del maggior fiorire delle lettere e delle arti, quando appunto la italianità si affermò più rigogliosamente: così allora nel secolo del Rinascimento come ora in questo del Risorgimento.

Lo studio grammaticale dei dialetti si è dimostrato necessario strumento per gli effetti antropologici e etnografici; lo studio approfondito delle loro letterature, rivelando le peculiari caratteristiche per gli effetti psicologici, trarrà in piena luce un potente filone della ricchezza patrimoniale del genio poetico di nostre genti.

CAPITOLO XXXI.

PROFILI ANTROPOLOGICI

[ITALIA CONTINENTALE]

Il tessuto antropologico dell'Italia è senza forse il più complesso e vario di quanti si possano comparare d'altre regioni europee, di cui si sieno fino ad ora analizzati gli elementi ed il processo di composizione. E il più ricco, se si possa affermare che organismi viventi sieno tanto più perfetti o perfettibili quanti più sono la specie e il numero di detti elementi, e quanto più lunga e laboriosa ne fu l'opera di selezione e di affinamento (1).

La visione delle fasi milennarie di tale opera ci è dischiusa sui quadri che dalle remote vicende dell'abitabile si spiegarono fino alle epoche storiche; la visione del risultato finale, dello stato attuale, tentammo di adombrare sulle Carte dell'Atlante, le quali ci delineano e colorano, quasi in tavole anatomiche, la molteplicità delle fibre del nostro tessuto, nell'essere e nella disposizione loro.

La sezione non è però di cosa morta. Son fibre vive dalle quali vorremmo risultasse la palpitante realtà dell'organismo.

---

(1) È il caso di ricordare qui, e di ripetere, che colla parola *razza* intendesi la continuità di un tipo fisico, assommante le affinità di sangue e costituente un insieme essenzialmente naturale. *Popolo, nazione, lingua* e *costumi* rappresentano invece formazioni storiche e non antropologiche. Il problema che oggi si pone è quello dei rapporti fra due termini: se e quanto la razza abbia potuto determinare e in qual modo e quanto la storia; e questa aver reagito su quella. Per l'Italia il quesito per la complessità degli elementi dell'una e dell'altra specie è fra i più ardui.

Come si esprime il Topinard, " allo stato attuale delle cose *razza* è una concezione astratta, una nozione di continuità nella discontinuità, di unità nella diversità. È la ricostruzione di una cosa reale ma inafferrabile direttamente „.

INDICE CEFALICO.

Fra i caratteri somatologici l'indice cefalico si tiene come il più spiccato e più costante; e può essere posto a prima base di divisione della carta somatologica dell'Italia.

Sotto questo criterio la penisola si scinde in due parti, le quali si equilibrano lungo una linea trasversa, che dal confine meridionale delle Marche sul versante adriatico passa sul confine meridionale dell'Etruria al Tirreno. La metà settentrionale dall'indice più alto rappresentato da 87 $^1/_2$ arriva fino all'82 $^1/_2$ che è l'indice cefalico medio dell'Italia; la metà meridionale scende da questa media in giù fino a toccare, specie nelle isole, il limite inferiore di 75 $^1/_2$.

Si potrebbe distinguere una zona intermedia che dalla trasversale soprindicata scenda con una linea serpeggiante dagli Abruzzi da una parte fino alla Campania dall'altra, ondeggiando fra la media dell'82 e l'80. Ma le varietà e gli sbalzi vi son tali che vietano una nota caratteristica propria di questa zona.

Distinguesi invece con caratteri fiammeggianti nella metà superiore la zona ligure e tosco-litoranea, che ripete la sua dolicocefalia da una tradizione ben chiara e genuina.

La misura dell'indice cefalico, col rapporto delle due misure antero posteriore e bilaterale non è ancora quella cui possa acquetarsi la scienza dell'antropologia come criterio assoluto per il riconoscimento e la classificazione di razza.

Il Sergi propone e introduce nei suoi studii il criterio della *forma* del cranio, tanto dalla parte della calotta quanto dalla facciale; assegnando a questo criterio il massimo valore, mentre ritiene invece come un sussidio *subordinato* quello delle misure. La grande importanza attribuita alla forma è dipendente dal fatto da lui rilevato della *persistenza* della forma stessa. La qual persistenza non si limita solo ad una generazione o per una regione; ma si estende di generazione in generazione fin dalle epoche conosciute per avanzi umani, e per tutte le regioni dove l'uomo ha emigrato. Così ad esempio, pel caso nostro, le forme delle teste neolitiche della Sicilia si scambiano con quelle dei Siciliani viventi.

La morfologia del cranio adunque non essendo un carattere individuale ma etnico, dovrà permetterci di veder bene la composizione dei popoli antichi e moderni in differenti elementi etnici, di iniziare una classificazione delle varietà umane su basi razionali e naturali, e di giudicare con sicurezza anche dal solo cranio a che razza questo appartenga.

Assai meno certo è il dato della statura, più varia e frastagliata apparendone la distribuzione. Si ponno segnare tuttavia due linee di demarcazione fra il dominio superiore dove la statura si eleva in varie gradazioni al disopra della media, ed il dominio della bassa Italia ove la statura discende per inverso senso al disotto del limite normale. Fra la prima, che corre da mezzo la Romagna per la Toscana, e la seconda che dalla Marca Anconitana serpeggiando fra il Piceno gli Abbruzzi e l'Aquilano discende ad inchiudere il Lazio meridionale sbucando ad Anzio — si stende una zona interposta; nella quale si alternano provincie ora a statura poco sopra, ora a statura poco sotto la media generale d'Italia.

Prescindendo dagli elementi modificatori che vanno considerati particolarmente, pare indubitato che la distribuzione suddetta in armonia cogli altri dati antropologici si basi sopra il generale fondamento della razza Poste a riscontro le Tavole dell'Atlante, le analitiche per mandament 28-29, 30-31) nonchè le sintetiche per circondari (27 e 38), si distingueranno due principali centri di alte stature: l'uno più vasto che comprende le Venezie quasi per intero e l'altro, tosco-emiliano, che occupa coll'Emilia la Toscana settentrionale intramezzato dalla zona Apenninica di più basse stature che dalla Romagna risale per il Frignano a toccare, per poco, la condizione lunigiano-ligure.

Morfologia dello scheletro.

De' varii altri caratteri concorrenti alla determinazione del tipo razziale e che hanno perciò importanza per la carta antropologica d'Italia andrebbero raccolti in prima quelli relativi alla struttura, oltrechè alla semplice misura, degli elementi quali sarebbero:

a) per la testa, oltre l'indice cefalico, la forma del cranio (1);

(1) Pienamente riconoscendo tutta la importanza essenziale che il Sergi annette alle accidentalità morfologiche del cranio per la soluzione dei problemi etnici, la complicata classificazione e la terminologia da esso adottate creeranno per lungo tempo gravi difficoltà alla applicazione pratica di tali misurazioni. Noi non possiamo farlo per la nostra classificazione che in piccola misura, e non quanto sarebbe tornato utile ai fini di questo lavoro.

la forma del viso nelle sue varie misure; la fronte; il naso in quanto la forma ne è determinata dall'indice; le orbite;

b) per lo scheletro, oltre la statura, il torace in ampiezza e forma; la proporzione fra lo sviluppo del corpo e degli arti e la lunghezza rispettiva di questi, la muscolosità;

c) per la fisionomia esteriore, oltre il colorito della pelle e dei peli, la forma dei capelli; le variazioni di proporzioni fra i colori di questi e degli occhi; la bocca in ampiezza e forma delle labbra.

Ma di questi molti dati alcuni sono tuttora per gli studiosi ondeggianti sia pel numero sia pel metodo di determinazione, altri già raccolti ed anche ordinati comparativamente meglio ponno venir descritti in tavole analitiche, come bene ha fatto, limitate alla propria materia dei militari, il Livi. Nè potrebbero in modo chiaro e soddisfacente venir compresi per la molteplicità e vaghezza loro in una medesima rappresentazione sintetica.

A creare l'armonia del tipo concorrono gli altri dati di cui va tenuto conto, quali sono gli elementi secondarii che si coordinano il più delle volte ai tre principali, quando non si provi che ne dipendono direttamente.

La *statura*, più tosto che l'indice cefalico, appare come uno dei determinatori più potenti dei caratteri riguardanti gli elementi osteologici; non esclusi quelli della testa. Evidente è il rapporto fra la statura e la lunghezza del viso; di regola la forma del viso è più allungata nelle stature più alte, e viceversa. L'ortognatismo e il prognatismo appaiono più indipendenti; è certo però che il primo domina nella parte superiore d'Italia, il secondo nella metà inferiore. Abbiamo dunque contrapposti: alte stature con visi lunghi e ortognati — basse stature con visi corti e prognati. Una idea di ciò è data dalle tre Tavole dei tipi fisionomici nn.
dell'Atlante.

Le *fronti* essendo, com'è ovvio, in rapporto colla misura del volto, sono più alte nelle alte stature e nei visi allungati e più sporgenti negli ortognati; e per contro più basse e sfuggenti nei prognati. Si può coordinare anche questo dato come normale alle altre caratteristiche distintive, in quanto segue linee determinate, come risulta dalla Carta n. 39.

L'*indice nasale* è più tipico come distintivo di razza; ed è anche, perciò, in rapporto più diretto coll'indice cefalico. Il fatto però che l'altezza dell'indice cefalico si combina coll'altezza della statura, turba la natura di tale rapporto. Certo è che brachicefali hanno un numero maggiore di nasi

aquilini; mentre che i dolicocefali hanno più frequentemente il naso simo, o platirrino (1).

Dove si trovi una contraria proporzione di nasi arricciati o corti con indice cefalico e statura superiore, come ad es. tra gli occitanici e pedemontani, Sondrio, Bergamo, Belluno, ecc., dovrassi attribuirlo indubbiamente alla varietà razziale.

Non troviamo invece uguale corrispondenza fra lo *sviluppo toracico* e la statura. Ampiezza o ristrettezza del torace paiono distribuirsi in linea longitudinale anzichè latitudinale dell'Italia. La metà orientale ha la proporzione di toraci più ampii; la metà occidentale, specie occitanico piemontese, bassa Lombardia, Apennino ligure e toscano, Campania, Calabrie ed isole, hanno la maggiore di toraci stretti.

Il *colore* degli occhi e dei capelli e la *forma* di questi sono fra i caratteri etnici più notevoli. E di ciò più oltre. Anche il *colorito* della pelle distinto in roseo o bianco e in bruno, sta in relazione diretta col tipo biondo e rispettivamente bruno dei capelli. Conseguentemente si distribuisce con questi ed abbiamo il massimo del primo fra i settentrionali specie a ridosso delle Alpi, il massimo dei secondi nel mezzodì, specie nelle isole. Anche tra la forma dei capelli e la statura avviserebbesi qualche rapporto, in quanto i capelli ricciuti e ondulati si riscontrano in maggior frequenza tra le alte stature.

Le *bocche* grandi a labbra grosse del tipo africano in confronto delle bocche piccole a labbra sottili del tipo europeo presterebbero un buon dato all'analisi etnologica, se si incontrassero distribuite con regolarità e determinatezza. In mancanza di queste condizioni puossi solo affermare che il tipo europeo, a bocca piccola, è prevalente nel dominio delle stature alte; e per converso il tipo a bocca grande è frequentissimo nel mezzodì fra le stature piccole e quasi normale nella zona calabro-sicula e nella Sardegna.

Dimensioni e forma.

Il nuovo fondamentale criterio di classificazione delle razze introdotto dal Sergi, della *forma* del cranio, si dovrà pertanto applicare a correggere il materiale delle misurazioni prese prima di ora col semplice dato dell'indice, quando si consideri che la varietà delle forme si coordina a sua volta alle due principali categorie della brachicefalia e della dolicocefalia.

---

(1) Le espressioni volgari in uso per qualificare il contrario del naso lungo, o greco o aquilino, non sono troppo felici: non " camuso „, non " schiacciato „, non " arricciato „; naso " corto „ sarebbe forse meno peggio, se non esistesse la parola propria italiana di *naso simo*. Dato però il termine obsoleto, meglio sarà valersi dello scientifico: *platirrino*.

Appartengono alla prima, e sono indice della razza, o a dir meglio del tipo euro-asiatico, e per l'Italia del settentrionale, le forme dei crani brachicefali:

1. *romboide*, che si accosta alla figura indicata dall'epiteto;

2. lo *sfenoide* o cuneiforme col massimo ingrossamento biparietale molto indietro e colla parte occipitale o piana o di poco arrotondata, in modo che dalla fronte va allargandosi verso l'indietro; cui si aggiungono meno frequenti:

3. *sferoide*, di struttura corto e largo, a curve sferiche, a fronte ampia, a curva superficiale convessa, e senza protuberanza occipitale;

4. il *cuboide*, largo, tozzo, coi lati in un rapporto qual è indicato dal nome;

5. il *platicefalo*, basso alla base del piano orbitario, da cui poco si eleva il piano della vôlta, che rimane quasi parallelo al detto orbitario.

Per contro i cranii del tipo di razza euro-africana o mediterranea, in una circonferenza di qualche centimetro più ristretta (fra un massimo di mill. 546 al nord, 544 al centro e al mezzogiorno, 542 in Sicilia, 540 in Sardegna) (1), presentansi lunghi, snelli, leggeri, nelle quattro forme tipiche:

1. il *pentagonoide*, attinente alla forma del precedente, ma colla linea accentuata in modo da accennare a 5 lati: 1 frontale, 2 parietali, 2 da questi al cuneo occipitale;

2. *ovoide*, poco diverso dal precedente e solo alquanto ingrossato ai parietali accostandosi alla forma ovale;

3. *elissoide*, come dice la parola, circoscritto da una elissi, senza sporgenze nemmeno occipitale, ciò che lo rende snello ed elegante;

4. il *beloide*, che si accosta alla forma di una freccia o lancia.

La progressione procede parallela nelle due serie per le forme fondamentali 1, 2, 3 (analogamente allo sviluppo morfologico dal neonato all'adulto):

nei brachicefali	1. romboide	=	nei dolicocefali	1. pentagonoide
„ „	2. sfenoide	=	„ „	2. ovoide
„ „	3. sferoide	=	„ „	3. elissoide.

(1) Specificate, le varie regioni si presentano per la misura della circonferenza in quest'ordine:

circonferenze maggiori	Abruzzi	555	minori	Sicilia	542
	Liguria	554		Emilia	541
	Piemonte	550		Sardegna	540
	Marche	545		Puglie	537

con alcune eccezioni alla massima, che rimane però generale, della cifra fra nord e sud. Cfr. Ferri Enrico, *L'omicidio*. Torino, Bocca, 1897.

Le forme brachi per indice cefalico vanno dall'80 in su, come le dolico non superano questa cifra che è l'indice della mesocefalia e stanno da 80 in giù.

Le differenti forme tipiche si modificano variamente negli incroci; e sarà principalmente nell'Italia media, dove vedremo le misure e le forme stesse maggiormente mescolarsi. I tre elementi: forma, misura dei diametri, misura della circonferenza, concordano dunque nei rispettivi tipi, de' quali gli estremi dominano spiccatamente, l'uno al nord, l'altro al sud; discendendo da un lato risalendo dall'altro per incontrarsi incrociandosi verso il centro colle gradazioni e varietà che la carta, nella molteplicità dei colori, dimostra (1).

Nella stabilità delle forme del cranio conseguenti coll'indice cefalico sta la riprova più certa della fissità delle speci umane. Gli studi fatti sui cranii di antichi popoli hanno dimostrato che quelle si mantengono attraverso i secoli e si ripristinano non ostante le mescolanze, come si verificò dei cranii degli Egizi e dei Nilotici (2), con quelli del Brasile, cogli americani, e con i cranii di popoli antichi a noi più prossimi illustrati dal Sergi.

INDICI PALATALI.

La fedele riproduzione fotografica dei cranii tipici delle forme dominanti in Italia, nelle Tavole 32-33 dell'Atlante, mostra la normale corrispondenza della forma e misura del palato con quella del cranio.

È uno degli elementi pel quale scarseggiano maggiormente i dati nell'antropometria, e la cosa si spiega facilmente con ciò che le misure sul vivo riguardano solo gli organi esteriori. Delle parti interne una misura, possibile pel palato nel vivo per mezzo della godiva e col processo per la costruzione di un palato artificiale, è difficile e inesatta.

---

(1) Quali possano essere i limiti delle oscillazioni della dolicocefalia colla mesocefalia e di questa colla brachicefalia ha mostrato il prof. SERGIO SERGI nell'opera sulla antropologia dell'Africa Orientale (*Crania habessinica*, Roma 1912) confermando che le attuali impressioni si correggeranno quando il metodo morfologico dominerà sovrano in antropologia.

(2) HERMANN STAHR, *Die Rassenfrage im antiken Ægypten*. Kraniologische Untersuchungen an Mumienköpfen aus Theben. Berlino-Lipsia, 1907. HAMY E. T. J., *Aperçu sur les races humaines de la basse vallée du Nil*, 1886, B. S. d'A.

Misure sui cranii sono state fatte metodicamente dal prof. Sergio Sergi (1) su lunghe serie di cranii dell'Africa orientale-settentrionale, ma di diretto interesse possiamo citare come esempio quelle date per le Venezie dal competentissimo Moschen. Nella serie di cranii padovani (33) la media è:

de' maschi indice cefalico: 81,37; indice palatino: 75,03
di femmine „ „ 82,43; „ „ 78,76.

Le oscillazioni individuali sono necessariamente varie influendo nelle misure millimetriche i pur piccoli accidenti, deformazioni alveolari, ecc., e il diverso spessore delle ossa della stessa base cranica; e quindi ci si deve attenere alle medie.

A dimostrare la costanza del rapporto dei due indici malgrado una diversa conformazione delle ossa del volto, il Moschen ha distinto i tipi di questi e ci dà pei Veneto-Trentini (2), senza distinzione di maschili e femminili:

lepto-prosopi brachicefali	(18)	media indice cefal.:	85,7;	indice palat.	82,2
„ „	(18)	„ „ „	84,3;	„ „	79,9
lepto-prosopo mesaticefalo	(7)	„ „ „	81,5;	„ „	78,5
„ „	(5)	„ „ „	78,6;	„ „	76,9
lepto-prosopi dolicocefali	(2)	„ „ „	79,1;	„ „	71,3
cameprosopi brachicefali	(5)	„ „ „	84,2;	„ „	81,5
„ „	(2)	„ „ „	85,3;	„ „	81,2
cameprosopi mesaticefali	(2)	„ „ „	79,5;	„ „	77,5

Queste cifre confermano fedelmente quanto si è visto al capitolo XXIII sul rapporto diretto e normale della brachicefalia colla brachistafilia, e della dolicocefalia colla dolicostafilia, secondo le definizioni dell'Alberti; e quanto ci porgono alla evidenza le Tavole 32-33 dell'Atlante, colla perfetta armonia della *forma* del palato col cranio. È questo un capitolo ancora rudimentale, ma che esteso e approfondito accosterà di un altro passo alla conciliazione dell'antropologia colla linguistica.

Il prof. Sergi, *junior*, mi avverte che le cifre dell'indice cefalico dei suoi cranii abissinici non possono essere messe a riscontro con quelle della maggior parte dei cranii di altre serie, perchè egli prese la lunghezza palatina secondo il metodo del von Luschan, e non secondo la convenzione di Francoforte (3).

---

(1) Op. cit. nelle Tabelle di correlazione fra gli indici cefal. e gli indici palat.

(2) Per i particolari di questa materia si veda l'Appendice II[a], sia riguardo agl'indici cefalici del Trentino come a quelli dell'Alto Adige.

(3) " La lunghezza palatina è stata presa secondo il Luschan e cioè dal

Quanto al rapporto tra indice cefalico e indice palatino non è dimostrato che esista una correlazione assoluta costante. Risulta però che in molti gruppi etnici a tipo dolicocefalo come i Negri d'Africa prevale il palato stretto, la leptostafilia, mentre nei Mongoli tipicamente brachicefali come i Teleutes, i Buriati, i Torguti, si incontra la brachistafilia estrema.

In Europa probabilmente l'incrocio delle due stirpi, la dolicocefala mediterranea e la brachicefala asiatica, ha portato la mescolanza dei caratteri facciali e quindi la esistenza di dolicocefali brachistafilini e di brachicefali leptostafilini; in tali casi però si deve pensare ad un fenomeno di ibridismo.

Stature.

Di contro alla stabilità del dato cefalico, come sopra si è detto, il dato della statura, ferme restando le linee generali, è più variabile nelle particolari in dipendenza di cause, sulle quali gli antropologi non sono d'accordo. Entro i singoli gruppi di genti si riconoscono influenze che favoriscono per gli uni, osteggiano per altri lo sviluppo della statura.

Una parte degli antropologi col Broca e il Boudin attribuirono la condizione della statura senz'altro alla razza; un'altra parte col Villermé, riconoscendo sostanzialmente la cagione della razza assegnano la massima influenza agli agenti esteriori, all'ambiente cioè nei suoi varii elementi.

Anzitutto si verifica in Italia per le constatazioni del Livi sui riformati per difetto di statura che le variazioni si delineano con molta regolarità per zona di altitudine sul livello del mare: da 500 a 700 metri la proporzione dei riformati aumenta gradatamente fino ai 900 metri e da questi in su i riformati diminuiscono. Avremmo dunque che la pianura sarebbe in genere favorevole per le alte stature e la bassa montagna contraria, mentre la montagna alta torna favorevole. Questa regola vale per l'Apennino escluso il centrale (toscano, umbro-marchigiano e laziale-campano). Per le Alpi invece la statura decresce anche sopra i 900 metri; eccetto le venete dove la statura prosegue dai 700 metri in su ad aumentare.

---

punto medio del margine alveolare interno in uno degli incisivi mediani (a preferenza il sinistro) al margine posteriore del processo trasverso dell'osso palatino, lungo una linea parallela a quella mediana. Questa misura non corrisponde a quella della convenzione di Francoforte e quindi la serie abissina, che ho voluto dividere secondo la nomenclatura di Virchow, non è paragonabile con altre precedenti ». Sergio Sergi, o. c., p. 31.

A queste osservazioni il Livi aggiunge l'altra della differenza che si riscontra fra gli individui appartenenti alle diverse classi sociali, fra le facoltose cioè e le nullatenenti. L'alimentazione, fra le altre cause del benessere, è la principale nel determinare la inferiorità dei coscritti contadini rispetto ai coscritti benestanti (studenti), dei montanari rispetto ai pianigiani, alle reclute della metà meridionale d'Italia in confronto delle reclute settentrionali.

Ma sotto questo rapporto il confronto non può reggere se non per entro gruppi singoli, perocchè è naturale e logico che da una popolazione alta universalmente per razza, esca un numero minore di inferiori alla misura, e che da una popolazione universalmente bassa, ne esca un numero maggiore (1).

La *macrosomia* o *gigantismo* risponde, per questo medesimo fatto, alla distribuzione geografica delle stature alte, e con grande esattezza; e lo stesso, nel contrario senso, si verifica per il *pigmeismo*. Gli oppositori alla ragione della razza considerano la prima come una esagerazione del tipo; il secondo come una degenerazione laddove questo si congiunga alla sproporzione negli arti e nella faccia.

Ma non vale certo per i moltissimi e proporzionatissimi piccoli individui, che alla robustezza del corpo congiungono sane e molto spesso elevate intelligenze, per cui si vedono compiere le normali funzioni della vita individuale e sociale, e ascendere alla pari coi rappresentanti degli altri tipi somatici umani, agli alti gradi della gerarchia. Codesti individui o dove si incontrino frequenti nelle zone peculiari di basse stature, o come non rari ritorni atavici nella linea di alte stature, sono da classificarsi normali e rappresentanti la continuazione di un tipo umano che ebbe la sua parte nella primitiva storia antropologica della Penisola.

La Carta delle Stature inferiori (Tav. 38 dell'Atlante) messa a riscontro con quella che abbiamo intitolato *Patologie della Penisola* (Tav. 58) dimostrerà il rapporto fra i due ordini di fenomeni; e per un altro lato del quesito ne uscirà ammaestramento del come in verità il miglioramento delle condizioni fisiche di un popolo in grandissima parte dipenda dal suo miglioramento economico e sociale.

---

(1) Escono da questa valutazione i casi di macrosomia, notevolissima nelle colonie degli Albanesi e raggi di loro influenza; o negli altri punti della costa adriatica meridionale, dove giunsero elementi da quello che il Ripley caratterizzò come foco di " gigantismo „ sull'opposta sponda.

Noi abbiamo un fatto storico da registrare, importante, a testimonio del vero della normalità del tipo dei *Piccoli*, come si sono qualificati i chiamati a portare soccorso di numero all'esercito, e tale che l'epiteto si volse in titolo d'onore. Unitamente ai giovani dicianovenni delle chiamate anticipate, portarono essi validi aiuti materiali e morali nel momento decisivo della guerra, e hanno ben meritato della Patria.

Giganti e Pigmei.

In ogni tempo leggende e miti, ben noti alla tradizione fabulistica degli Indoeuropei, hanno rappresentato speci di uomini giganti, polifemici, e di pigmei, nibelunghici; immaginandole come razze native della terra, non del tutto scomparse.

" Come un cavallo si scuote la polvere, così scosse la terra da sè quelle schiatte (*che l'abitarono*) da che ella fu „:

così canta l'inno vedico alla " Terra „ (*Atharvaveda* XII, 1. 57) dalla quale sorsero " le cinque stirpi umane „ e " sulla quale in antico si diffusero i primigeni „ (*ivi*, vv. 5 e 15). Ma miti e leggende come queste ebbero sempre fondamento nella realtà, la quale doveva avere colpito le menti fin dai tempi dei paleolitici col contrasto notato, ad esempio, nella Grotta ligure detta dei Bambini fra lo scheletro del negroide libico quaternario misurante 1,56 e lo scheletro del tipo di 1,94. Tale caso in realtà si continuava nel contrasto vivente fra la grande razza subimalaica idealizzata negli eroi dei poemi dell'India e i piccoli meridionali e insulari raffigurati nei scimii del fedele Hanumant, probabilmente la razza dei minuscoli Veddas. E sono fra noi frequenti i campioni del gigantismo dinarico contro quelli del più basso tipo basilicatense e sardo.

Queste due forme rappresentano un problema che la nostra storia stenta a chiarire. Il Pittard, l'antropologo ginevrino, che non parteggia per le influenze mesologiche sull'uomo, non crede necessario fare intervenire, a dar ragione di tanto piccole stature, una influenza dell'ambiente geografico che abbia abbassato o inceppato lo sviluppo della statura media di gruppi etnici considerevoli di cui l'origine è tuttora incerta (1). La diversità dei gruppi etnici sparsi nell'universo non ha potuto ancora essere chiarita. Per quanto riguarda l'influenza della vita cittadina per l'elevamento e l'azione

(1) Pittard Eugenio, Professore di antropologia all'Univ. di Ginevra: *Les races et l'histoire. Introduction ethnologique à l'histoire.* Paris, 1924, p. 172. Cfr. Gobineau, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, Paris, 1884. Pittard, *Influence de la taille sur l'indice céphalique dans un groupe ethnique relativement pur*, " Soc. d'Anthrop. „, Paris, 1905.

della montagna per la depressione della statura parlano, meglio di ogn'altra cosa, i colori delle nostre Carte (34-35, 36-37) corrispondenti alle altitudini dei paesi (1). Similmente per quanto riguarda la corrispondenza fra la statura e le misure craniali, avendo la crescita dell'una per conseguenza l'aumento della dolicocefalia. Il diametro antero-posteriore si sviluppa più presto che il bilaterale; ma ciò avviene in forza della legge di correlazione morfologica di sopra notata. Che così sia e non altrimenti conferma il fatto della normalità nella corrispondenza della dolicocefalia colle basse stature nelle nostre plaghe in discorso.

Nei casi di frequenza delle stature inferiori a caratteri pigmeoidi, ove non sia a ritenersi una esagerazione del tipo locale, si dovrà dunque pensare a residui di razze primitive rifugiate di preferenza nei recessi montani; o, altrove, in dominii di statura maggiore si riterranno come ritorni atavici (2). Sulle constatazioni craniologiche dell'essere di questo tipo si vedrà più innanzi.

Non insistiamo sulla questione generale dei coefficenti modificatori della statura e del rapporto di questa colle proporzioni del cranio; questione che fra tanti pareri emessi dai molti fra i più autorevoli moderni antropologi, che si aggregano all'una o all'altra delle proposizioni sovra enunciate, non è giunta ancora a conclusione sicura (3).

Interesserà maggiormente per noi vedere se e quali variazioni si sono compiute dal periodo da cui possiamo partire col Sormani, dal quattordicennio dei nati tra il 1843 e il 1856 che rappresentavano lo stato degli italiani cresciuti nelle divisioni politico-sociali dei Governi anteriori alla unificazione del Regno, fino allo stato attuale.

La colorazione delle nostre Tavole 29-31, 34-37 per ogni singolo mandamento e la cifra per la rispettiva quota, dà modo di sta-

---

(1) R. Zampa, *La demografia italiana studiata più specialmente in riguardo all'azione dei monti e delle pianure sulla vita dell'uomo*, Bologna, 1881. Nel primo Elenco che fa seguito alle Tavole nell'Atlante si troverà sotto la cifra del Mandamento il rispettivo numero dell'altitudine (media del capoluogo) data a questo fine e delle questioni attinenti.

(2) Cfr. Sergi G., *Varietà microcefaliche e pigmei d'Europa.* " R. Accad. Medica di Roma „, 1893. Si veda più innanzi pag. 462.

(3) V. in Ripley, o. c., 106, e appendici G, E, F dove sono citate le opinioni varie anche in riguardo al rapporto fra indice cefalico e statura, e l'uno e l'altra col colorito.

bilire caso per caso *il fatto* della rispondenza o meno *dei due elementi* in questione: *indice cefalico* e *statura*, e di questo secondo *col terzo elemento dell'altitudine.*

Ora tenendo presente la nostra storia demografica e gli avvenimenti economico-sociali svoltisi nel cinquantennio, avremo il modo di avvertire se e quanto questi coefficienti abbiano potuto influire sopra le variazioni della statura e in generale sull'essere fisico delle genti d'Italia.

Punti di sostegno per questo sono: la statistica dei coscritti trovati inabili al servizio militare per difetto di statura visitati innanzi ai consigli di leva dal 1863 al 1876 del primo periodo sopradetto, dei nati cioè prima della riscossa nazionale, che sulla misura dell'1,57 andavano da un minimo del 3,20 % a un massimo di 43 %: — ed è questo lo stato rappresentato dalla carta Tav. 38 del nostro Atlante, con una media di circa 15 % (1).

A questa fa seguito la statistica degli inscritti alla leva dell'anno 1881 specificati pure per circondario fra le stature da 1,57 a 1,65. Era la leva dei nati nel primo biennio (1861) e dove venivano compresi quelli del Veneto. Finchè si giunge alla leva del sessennio 1896-1901 — dei nati cioè nel 1876-1881, dove la misura era stata abbassata a 1,55 — e le cifre dei riformati erano discese da 0,2 al massimo di 13 %, con una media generale di 5 % (2).

Ma già nel 1879 si era data opera per iniziativa del colonnello medico Salvatore Guida alla raccolta sistematica dei fogli sanitarii dei militari, che dovevan poi fornire la materia all'opera poderosa dell'*Antropometria militare*, condotta magistralmente dal dott. Rodolfo Livi; la quale non fu limitata alla statura, ma si estese alle misurazioni dell'indice cefalico e di tutti gli altri elementi misurabili del capo; e a ciò che potesse servire alle conoscenze dell'antropologia e della etnografia dell'Italia (3). L'opera citata

(1) G. Sormani, *Relazione medica sulle condizioni sanitarie dell'esercito italiano nell'anno 1876. — Geografia nosologica dell'Italia.* " Annali di statistica „, 1878 e 1881.

(2) E. Raseri, *Atlante di demografia e geografia medica d'Italia*, 1906.

(3) *Antropometria Militare.* Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitarii dei militari delle classi 1859-63, eseguito dall'Ispettorato di Sanità Militare per ordine del Ministero della Guerra. Incaricato della direzione dei lavori Dr. Ridolfo Livi, maggiore medico. La prima parte coi *Dati antropologici ed etnologici*, in Roma — nel " Giornale medico del R. Esercito „; la parte seconda coi *Dati demografici e biologici*, ivi, 1905. Alla Parte I fa seguito l'*Atlante della Geografia antropologica.* Tutto sempre sovra i militari del detto quinquennio, che dettero 299.355 schede; le quali in rapporto al più prossimo

a modello dalle altre nazioni, che ha procurato onore al Governe italiano e fama al suo compilatore, si continua in altra forma e in altra proporzione e sotto forma di Relazioni al Ministro della Guerra dalla Direzione Generale Leva e Truppe (Comm. Enrico Corsi). In queste relazioni non sono accolti altri dati antropometrici all'infuori della statura, si contengono però dati biologici e rispettivamente demografici, nella classificazione delle speci (96) di malattie e imperfezioni che determinarono le cifre dei riformati alle singole leve. Noi possiamo riferirne le statistiche, nelle conclusioni del quinquennio delle leve 1912-16.

Per tal modo ci è dato seguire il processo, e per un certo punto le cause, delle variazioni della statura fra i suddetti termini di riferimento dei nati: 1. dal 1843 al 1856; 2. del 1861; 3. dal 1859 al 1863; 4. dal 1876 al 1881; e 5. all'ultimo stadio dal 1892 al 1896 (1).

Al futuro constatare le condizioni del secolo XX, e quelle in ispecie determinate dal periodo della gran guerra.

Le cifre parziali verranno specificate e si ordineranno sotto le varie regioni di cotesto ultimo periodo dei nati degli anni 1892-93-94-95-96 al confronto con quelle del periodo 1859-60-61-63 elaborate dal Livi. Onde si avrà la misura del se e del quanto — nello spazio di circa mezzo secolo — tenuto conto dei precedenti del Sormani, si siano prodotte le variazioni.

Stature femminili.

Circa le proporzioni e rispettivamente le variazioni di misura della statura nella donna nei confronti dell'uomo non ci indugieremo sulla questione delle cause che possono averla determinata; e ci restringeremo al fatto della constatazione, che il Weisbach pone come una legge, che la differenza è più notevole presso i popoli ad alta statura che non presso quelli a statura bassa.

Fatto o legge, la cosa si avvera per l'Italia. Secondo le osser-

---

censimento (del 1881 che dava all'Italia 28 milioni e 953.480 abitanti) davano la proporzione del 10,3 per $^{00}/_{00}$; il che ragguagliato alla popolazione maschile dai 20 ai 25 anni calcolata a 1 milione 213.144 rendeva 246,6 — ossia circa il quarto su 1000 abitanti. Abbastanza per indurne lo stato generale dell'antropologia nazionale.

(1) Fino al 1853 la legge pel Piemonte estesa al Regno riformava gli inscritti di statura minore di 1,54; e rimandava a nuova leva quelli di 1,54; dove non avessero in questa raggiunto 1,56 erano definitivamente riformati. Nel 1883 questo limite venne abbassato a 1,55 con due prove. Le successive leggi, testi unici 1888 e 1911, mantennero la disposizione; quella del 1913 abbassava il limite a 1,53 per la rivedibilità e a 1,54 la definitiva riforma. Nel 1917 si ridusse a 1,50 il limite di idoneità (per i detti *Piccoli*).

vazioni del Raseri la media della statura della donna non presenta grandi differenze fra il settentrione e il mezzogiorno; essa darebbe le cifre di 1,53 per le donne italiane a nord del Lazio, e di 1,52 per le italiane a sud di questo, fra i 19 e 20 anni; alla quale età gli uomini raggiungono la cifra media di eccedenza di centimetri 9,4 nell'Italia settentrionale e di 8,4 nella meridionale sovra le anzidette medie femminine. La tavola grafica istituita sui risultati degli studi del Marina e del Pagliani segnano pei giovani dicianovenni la statura:

maschi agiati 1,62; femmine (diciottenni) agiate 1,56
„ operai 1,61; „ „ operaie 1,45.

Risulta da ciò che la differenza di statura della donna fra nord e sud non è tanto grande quanto quella degli uomini delle due parti e che nel sud la statura dell'uomo più tende ad avvicinarsi a quella della donna. Risulta inoltre come una delle cause di depressione più evidenti della statura la condizione economica e il lavoro che si esercita molto più perniciosamente per la donna (1).

Capelli e colorito.

Elementi secondarii ma ricorrenti con carattere di norme e influenti per la classificazione delle razze si riscontrano, quali detti di sopra nelle parti molli e decidue del corpo, precipuamente della testa. Prima d'ogn'altro quello che colpisce la vista e valse ai primordii per una classificazione delle razze umane, è il fatto del colore; che però nell'àmbito di una razza, e più di una nazione, non può essere che di sfumature, e prende l'epiteto eufemistico di *colorito*. Ma poichè colla pigmentazione della pelle si accordano altri elementi come il colore degli occhi e dei capelli, il colore fornisce un criterio che se non è di razza è però distintivo di origine o indice di mescolanze individuali o etniche.

Più sostanziale è l'elemento della vegetazione cutanea, se così è lecito definire, la capigliatura ed il pelo. Sono tre tipi distinti che il principale

(1) Raseri Enrico, *Materiali per la etnologia italiana*, Roma, 1879. — *Atlante di demografia e geografia medica d'Italia*. Roma, 1906. — Marina G., *Ricerche antropologiche ed etnografiche sui ragazzi*, Torino, 1896. — Pagliani L., *Lo sviluppo umano per età, sesso, condizione sociale ed etnica*, " G. Soc. it. d'Igiene „, I, 1879. — Weisbach A., *Körpermessungen verschiedener Menschenrassen*. " Zeitschr. f. Ethnographie „, Berlin, 1877.

analizzatore, il dott. Pruner-bey, ha riconosciuto al microscopio nella rispettiva sezione. I tipi fondamentali sono 1. il cilindrico: 2. l'elittico o lenticolare, e 3. l'elissoide ovoide; il primo è dei capelli diritti, grossi e lunghi; il secondo, dei capelli lanosi e corti; il terzo, intermedio dei primi due, è dei capelli ondulati o ricci e lunghi. Il primo è di schietto color nero o nero-azzurro; il secondo invariabilmente nero; il terzo può presentarsi nella maggior varietà di colorito dal nero alle gradazioni del bruno, al cenere, al biondo, al rosso. E infine: il primo è proprio e caratteristico delle razze mongolica e americana, il secondo dei Negri dell'Africa e della Papuasia, dei popoli neri eccettuati gli Australiani e gli indigeni Indù; il terzo è proprio degli Europei e degli altri Caucasici e Camiti orientali (1).

Una strana coincidenza si affaccia all'osservatore, ed è la perfetta corrispondenza della forma geometrica del capello colla forma caratteristica del cranio e tutta propria del tipo raziale: *capello* a sezione *rotonda* col *cranio sferoide* asiatico; *capello* a sezione *elittica* col *cranio elissoide* africano; forma intermedia è la *ovoide* coi *cranii ovoidi* o altrimenti dei tipi intermedii europei.

Ho detto coincidenza strana, nessuna plausibile correlazione essendosi insino ad ora avvisata; e il tentarlo non farebbe che portarci sulle vie trascendentali. E non è nostro cammino.

La Carta presentata dal Ripley della distribuzione della forma del capello risponde nei tre continenti al dominio del tipo fondamentale di razza: il rotondo al continente asiatico con l'Indocina e la Malesia e dovunque arriva verso l'Europa il tipo mongoloide fino al Caspio e ai Finni; l'elissoide all'Africa centrale e australe e la Melanesia; l'ovoide intermedio colle sue varietà, più prossimo:

a) con una gradazione all'elissoide per gli Arabi, gli Abissini, i Nilotici e i Berberi;

b) con una seconda gradazione alla Micronesia, Polinesia e Borneo;

c) finalmente colla terza all'India e all'Europa. Una zona che potrebbe dirsi pure di metamorfismo asiatico copre l'Asia minore e la Russia orientale fino alla sponda occidentale del Caspio e del Volga.

---

(1) Il dott. Pruner dà le misure: diametro (medio) del circolo del capello cilindrico 24 centimillimetri, e se artificialmente teso 27 : 23; vi è ben distinto il tubo centrale pieno di sostanza midollare; diametri del lenticolare 20 : 12 e non si scorge tubo midollare, e a volte è schiacciato come nei Papuani; il terzo, ovoide, ha i diametri medii che oscillano fra 23 : 17 e 20 : 15. I due estremi si trovano fra il Giapponese perfettamente rotondo e il Papuano che misura 29 : 10 o 25 : 7. " Bull. d. la Soc. d'Anthropologie „, Parigi, 1863. Cfr. Topinard P., ivi, 1889.

Una distribuzione regolare dei capelli rispetto alla forma per l'Italia non si può avere, data la troppa variabilità di questo elemento per ibridismi ed incroci; tuttavia nelle linee generali si può scorgere come il capello che diremo di tipo euro-asiatico, liscio e rotondo, predomini nel nord e nel centro, e il tipo euro africano nel mezzogiorno e in Sicilia; e come gli ondati sieno di preferenza più prossimi ai dominii dei ricciuti. Una certa corrispondenza v'ha dunque colle linee generali del tipo cefalico. Di più non si può dire. Quanto alla corrispondenza cogli altri elementi, come quello del colorito biondo o bruno, e quanto alle divergenze dalla linea generale, si potrà vedere alle provincie singole; dove forse emergeranno anche regioni dalle divergenze medesime.

Anche l'abbondanza maggiore o minore della capigliatura è stata presa in considerazione. Secondo notizie raccolte e riferite, forse troppo empiricamente, dai Comuni, la vegetazione cutanea è più abbondante nel mezzogiorno (85 % ab.) contro 75 nel settentrione, 72 nel centro. Nella Sicilia si ha il 90 %; mentre la Sardegna segna solo il 70; ciò che sta in rapporto colla proporzione della forma dei capelli ricci che ha la massima in Sicilia oltre il 17,6 % e la minima di 15,8 in Sardegna.

Particolari anche su questo argomento si coordineranno ai capitoli rispettivi delle varie regioni. La inchiesta fu ordinata dalla *Società italiana di antropologia ed etnografia*, e le risultanze riassunte e commentate dal Raseri nell'opera citata dei *Materiali* per la etnologia italiana.

Colorito.

La forma dei capelli acquista pertanto valore etnografico maggiore quando si accordi col colore degli occhi e il colorito della pelle. Una prima constatazione di fatto è quella appunto della corrispondenza dei due elementi nel mondo antico, tale che le due Carte sovrapposte combacerebbero con piccole variazioni ai confini fra i tre continenti. Che mentre l'Asia è uniformemente coperta dai gialli esclusa l'India, e l'Africa dai neri colle ricordate gradazioni negli stessi confini dei capelli elissoidi, così dei bianchi è l'Europa. Ma in essa in luogo della uniformità assoluta dal nord-ovest scendendo a mezzodì abbiamo una gradazione del colorito che non è nero ancora e il bianco muore, per giungere attraverso le penisole ad abbracciare quella parte dell'Africa a nord del Sahara che geologicamente appartiene al continente setten-

trionale così come antropologicamente spetta al tipo che domina pressochè tutta la zona circummediterranea (1).

L'Italia ripete ne' suoi confini tanto quanto la condizione generale dell'Europa. Qui però come altrove la caratteristica determinante non si trova nella pelle propriamente, ma nella pigmentazione dei capelli e degli occhi. Le ricerche su questo punto segnarono il nuovo indirizzo per la conquista di più sicuri criterii antropologici che non fosse nel rispetto del colorito quello semplice e appariscente della pelle; del quale l'autore della classificazione delle razze umane su tale base, lo stesso Linneo, ammoniva: *Ne nimis crede colori!*

Il processo della pigmentazione va ricordato per ispiegare come negli individui il colorito della pelle possa andar soggetto a variazioni in ragione delle latitudini e delle altitudini (2). Il Vacher de Lapuge attribuisce al *linfatismo* il colorito, che sarebbe a dir meglio — il difetto di pigmentazione degli arii-europei settentrionali; — e con ciò anche le tinte degli occhi e dei capelli. Nell'Atlante, alle Carte 39 e 40, ci siamo tenuti alla rappresentazione dei due tipi fondamentali come quelli che ci mostrano meglio il rapporto del fatto geografico e del fatto storico.

L'influenza dell'altitudine in Italia è segnalata da ciò che i montanari sono più biondi in 32 provincie, e più bruni soltanto in 7. Quanto alla influenza della latitudine ed alla eredità antropologica il nostro quadro armonizza con gli altri elementi.

---

(1) E cioè alla razza *mediterranea* che è vanto della scuola italiana, di Giuseppe Sergi, l'avere individuata e descritta in tutte le sue caratteristiche: *Origine e diffusione della razza mediterranea*, Roma, 1895. Della quale un tipo che più davvicino ci tocca è il berbero-ibero-insulare, uniforme e fra i più carichi per colore dei capelli e degli occhi; mentre che per la statura si distingue in due: più basso il tipo a nord del mediterraneo ed è l'europeo peninsulare ed insulare; più elevato quello a sud del mediterraneo ed è per eccellenza il berbero al quale si accosta la varietà detta atlanto-mediterranea cui spettano sulle coste italiane il ligure ed il laziale, come dalla nostra Carta nn. 10-11, 12-13.

(2) Il pigmento che ritenevasi solo dei Negri, si è constatato esistere nel *rete mucosus* di tutte le razze, onde il colore non dipende dalla presenza o assenza delle cellule di questo, ma dalla maggiore o minore quantità del pigmento depositata in esse. Ed è un elemento persistente, non ostante la mescolanza di razze, cui tuttavia contribuiscono ad accentuare il calore del sole, il regime di vita e la densità dell'aria; e in conseguenza la altitudine.

Secondo la legge del Topinard, il color rosso dei capelli non sarebbe che una variazione del biondo, avverandosi la massima frequenza fino al 90 % nelle regioni baltiche fra i più puri Teutoni. Per chi voglia ritenere che il rosso risulti dalla mescolanza del biondo col nero può esser buon argomento il fatto delle gradazioni del castagno quali proporzioni diverse dei due elementi, onde la necessaria conseguenza del prevalere di questo tipo nell'Italia settentrionale. Per chi invece ritiene, data la sporadicità dei casi, che nei rossi si rappresentino fatti di eredità ataviche, vale lo stesso argomento che la pluralità di questi si dà in Italia laddove fu maggior mescolanza di elemento europeo settentrionale. E si potrebbe pensare a quei Rugi o altri popoli baltici invasori, del periodo barbarico (1).

A parità di condizioni climatico-geografiche il colorito si mostra buon criterio etnico; ma anzichè il rapporto assoluto dei singoli tipi, del biondo o del bruno, vale il rapporto comparativo per dimostrare il contrasto e le reciproche irradiazioni degli elementi di diversa derivazione.

Nel capitolo di che qui si tratta però la scala delle varietà e la mistura degli elementi son tali che mal si prestano alla rappresentazione sintetica; onde si richiederebbero a ben riprodurle, parecchie e distinte tavole analitiche. Per potere inchiudere il dato del colorito degli occhi e dei capelli nelle nostre carte somatologiche, e a meglio rendere l'idea sommaria del rapporto e della prevalenza dei tipi, ci siamo tenuti al tipo puro dei due colori: capelli biondi con occhi celesti, capelli neri con occhi neri o scuri, di cui si segnalarono i centri di irradiazione. La Carta del tipo misto (2) potrebbe valere invece a determinare la forza espansiva dei fuochi del relativo tipo puro. Nella Penisola si fissano i seguenti focolai principali:

1) del tipo biondo: Occitanico e Prealpino, Veneto, Centrale o tosco-umbro, Beneventano;

2) del tipo bruno i focolari: Emiliano, Latino-campano, Meridionale-insulare.

Le irradiazioni di codesti fuochi vengono ad incontrarsi e a congiungersi coprendo continuatamente, come una rete di color vario, interi dominii geografici.

---

(1) Il Niceforo, o. c., § 23, ricordando le varie opinioni segna le cifre proporzionali delle capigliature rosse negli Italiani *a*) del Nord 0,72; *b*) del Centro 0,67; *c*) del Sud 0,38; *d*) Sicilia 0,30; *e*) Sardegna 0,20 — di contro alle cifre rispettivamente di *a*) 11,5; — *b*) 9,0; — *c*) 6,1; — *d*) 6,3; — *e*) 2,5, del biondo.

(2) Prescindendo dal metodo di segnarne la media seguìto dal Collignon e dal Livi che assommano in un dato approssimativo ed unico le molteplici combinazioni. Ma è questo il caso ove si rende più necessaria per la pratica, e giustificabile, la comparazione dei due elementi fondamentali.

Considerando ora la proporzione dei due diversi tipi, di cui il bruno ha una media generale di 25,3 % puro e 50 % misto contro 3 % di biondo puro, 9,2 % di biondo misto — ci rappresenteremo in ordine al colorito l'Italia così:

il fondo è tutto a tipo bruno, il quale procede dalla regione meridionale-insulare da un massimo per cento di 37,3 puro, 66 di misto, e viene movendo contro le Alpi con meno di 16,3 puro, e di 38 bruno misto. Dalla zona alpina per contro stendesi sopra questo fondo la rete del tipo biondo che da un massimo di 6 puro e 17,2 misto, rimane visibile fino a un minimo di 3 puro e 9,2 misto. Esteso in tutta la regione dominata dalle Alpi e dalle Prealpi fino al corso del Po, scende mostrandosi sporadicamente per l'Apennino nella Liguria, e più frequente nella Toscana centrale e nell'Umbria. Di qui in giù, eccepito il centro isolato che copre l'altipiano di Benevento, le fila del biondo si perdono sotto la media a un minimo di 0,7 puro e 3,2 (in meno) misto (1).

In tali proporzioni, ma in linee più esili e vaghe, la distribuzione del biondo e del bruno corrisponde geograficamente a quella dell'indice cefalico e della statura. E questo è il più forte argomento per l'attinenza del colorito colle eredità etniche.

Le zone Alpine.

Le Genti Alpine sono congiunte lungo tutta la zona da comuni caratteri fondamentali antropologici, primo e principalissimo quello dell'indice cefalico che attiene alle più alte cifre di brachicefalia. Tanto più notevole è la cosa in quanto tale legame resiste al frazionamento geografico di valli e catene montane; elemento che

---

(1) Sembra che nell'Alta Italia l'elemento biondo straniero si sia mescolato all'elemento bruno indigeno, Livi, 61.

Così vediamo le popolazioni più bionde aggruppate tutte verso il confine settentrionale d'Italia, formando come un tratto di unione colle popolazioni della Savoia, della Svizzera e dell'Austria, notoriamente assai più bionde degli Italiani. In tutte le carte l'Emilia è men ricca di biondi dei compartimenti vicini, la Calabria ha maggior quantità di bruni che non la Sicilia, mentre la Sardegna supera sempre e di molto tutte le altre regioni. Cfr. ivi, p. 66. La gradazione si misura in queste medie generali tratte dal Niceforo:

	Colorito degli occhi				dei capelli			
Nord	celesti	12,5	neri o cast.	64,0	biondi	10,7	neri	26,1
Centro	„	10,1	„	69,5	„	8,0	„	29,5
Sud e Sic.	„	7,5	„	75,8	„	4,8	„	38,9
Sardegna	„	4,0	„	86,1	„	1,7	„	54,6.

segna per contro differenze nella statura. Nella linea generale gli Alpini occidentali presentansi di statura inferiore a quella degli abitanti della bassa rispettiva regione, ciò che meglio si nota negli Alpini orientali rispetto al piano.

Si distinguono dunque le due sezioni: la prima per altezza di indice cefalico con bassa statura, la seconda con altezza di indice cefalico e con alta statura; altrimenti detto, l'una conserva i caratteri tipici della razza occidentale o Cevennola, l'altra i caratteri della razza Adriatica o Dinarica (1).

La linea di incontro dei due tipi, o meglio varietà del tipo raziale, è circa al 10° grado di longitudine (Greenwich), fra le valli Camune e Orobie, dove nell'antico dominio Cenomanico si incunea una plaga del tipo della razza Sub-Adriatica; della quale un altro cuneo si interza nel dominio celto-ligure dei Lepontii, come si vede nella Carta antropo-etnografica dell'Atlante: Tav. 10-11. La Carta Tav. 46-47 confrontata con questa mostrerà la coincidenza dei fenomeni dialettali, secondo la classificazione del Salvioni, col fenomeno antropico. I particolari si noteranno ai relativi capitoli.

Alpini occitanici.

Come pei caratteri idiomatici così per quelli somatologici le genti alpine si distinguono nella zona occidentale dal tipo della restante regione. Appartengono i Franco-Provenzali alla plaga della maggior brachicefalia unitamente coi Pedemontani, e con quella parte della regione lombarda più prossima, rappresentata nella carta dialettale dal Verbanese. In questi termini il dominio linguistico coincide col dominio etnico, in quanto è rappresentato dalla brachicefalia, nel modo più calzante.

Distinguonsi nella famiglia franco-provenzale, i Valdostani cui tocca l'indice cefalico massimo fino a 88,7 di contro ai Valdesi, i quali fra 85,7 e 84,7 segnano il minimo della regione pedemontana rispecchiando l'antica promiscuità dei *κέλτο-λίγυες*.

Nel dominio occitanico in questa sua distinzione dalla regione piemontese sotto il duplice rapporto dell'indice cefalico e degli idiomi, spiccano i due

(1) Una osservazione che torna opportuno qui ripetere è questa della identità della forma oltrecchè dell'indice del cranio piemontese e del cranio veneto della Tav. 32, *Sphenoides planus Sergii*, tanto l'uno che l'altro.

elementi con molta fedeltà l'uno presso l'altro. Per la Val d'Aosta, nell'intero suo circondario, risponde l'idioma franco-provenzale al dato della brachicefalia; e le medesime condizioni tanto cefaliche quanto linguistiche si continuano lungo la valle dell'Orco, Val Soana, e buon tratto del corso medio della Dora Baltea [Settimo Vittone] fino al punto ove mutano contemporaneamente col tipo etnico-linguistico del gruppo torinese.

Nel lembo più meridionale della zona occitanica si trovano insieme i i territori a idioma franco-provenzale coll'indice di una cifra inferiore al valdostano, ma superiore a sua volta di una cifra alla media dei territorii di parlata piemontese (gruppo monferrino).

Nella parte mezzana della zona il tipo franco-provenzale ha ceduto del pari sul terreno etnico e su quello linguistico ai tipi piemontesi nelle valli della Stura (Lanzese), della Dora Riparia (Susa) e della Luserna (Torre Pellice).

La ragione di codesta varietà delle qui citate zone alpine appare ovvia quando si consideri colla posizione geografica quanto si è a più riprese notato, specialmente pel caso della Val d'Aosta (al cap. XII, p. 320), sopra i valichi delle Alpi e la prossimità da codesto lato al centro di diffusione della razza Cevennola; per cui fin dall'età romana la colonia *Augusta Praetoria* dopo la deduzione dei 36.000 Salassii fu aggregata alla Gallia Transalpina (ivi, p. 348). Le Tavole Antropo-etnografiche 6-7, e degl'Indici cefalici 28-29 chiariscono ad evidenza il fenomeno (1).

Per la statura i Valdostani e gli altri Franco-provenzali dei circondarii di Pinerolo, Saluzzo, Cuneo stanno nel rapporto inverso coi Piemontesi; e cioè al grado del 17,6 a 20,6 dell'alta statura e 15,2-18,2 di bassa statura, in confronto del 20,6-23,6 as., 12,2-15,2 bs., di questi ultimi.

Il raffronto colle cifre delle corrispondenti stature dei popoli occitanici delle zone basse potrà dirci se codesta relativa inferiorità di statura sia da attribuirsi alle influenze della montagna esclusivamente; o se non proceda

(1) La grande varietà e il frastagliamento, come vorremmo chiamarlo, delle linee dell'indice craniale sono presentati alla vista dai colori delle tavole analitiche n. 22-23-24-25 dell'Atlante; ma una visione più comprensiva rendevasi necessaria per trarre dalla molteplicità dei fenomeni il concetto del loro coordinamento sia nel rispetto a essi medesimi, sia rispetto agli ordini degli altri fatti che formano soggetto del nostro studio; a questo fine serve la carta nn. 27 dell'Atlante che sintetizza gli elementi cefalici riportandoli alla disciplina dell'ordinamento regionale.

in parte dalla razza, come è consentaneo, e cioè al fondo della razza cevennola.

Le cifre assolute delle più basse stature del Piemonte, quali possiamo trarre dalle statistiche delle leve, accentuano le differenze fra la zona alpina e la regione piana, mantenutesi fino al presente. Mentre le due provincie di Alessandria e Novara ci danno per le classi dal 1893 al 1896 (ossia pei giovani del 20° anno di età nel 1913-1916) di stature inferiori a 1,40, Alessandria 6-11-26-6, Novara 6-4-10-4 individui, per contro nelle due provincie di Cuneo e di Torino abbraccianti i mandamenti franco-provenzali le cifre inferiori a 1,40, furono 21-38-23-42 e 35-24-18-17. In totale si trovarono cioè Alessandria e Novara 67, Cuneo e Torino 208 ventenni di statura inferiore a 1,40, che, escluse altre morbose anomalie, possono far pensare alla sopravvivenza nei recessi specialmente alpini di residui di razze pigmee nella proporzione dell'1,01 per cento.

I circondarii di Aosta, di Susa e di Pinerolo sono quelli che hanno il maggior numero di biondi da 17,27 in più, e in corrispondenza il minimo di bruni puri con meno di 38,06.

Le misure craniometriche note dei Piemontesi in linea proporzionale hanno dato di brachicefalia il 75 % contro 25 % di mesocefalia, con una capacità maschile variante da 1200 a 1750 centimetri cubici. Altre misure rilevate dell'indice nasale sono: dell'indice nasale leptorrino 52, platirrino 17 %; fra questi i mesorrini danno 31 %.

Quanto alla forma, i cranii piemontesi si ordinano sotto il tipo brachimorfo nelle tre speci dello sfenoide (o cuneiforme), sferoide e platicefalo, de' quali il primo è rappresentato nella Tavola 32 del nostro Atlante nella varietà della *Sphenoides planus*.

È questo il tipo del cranio *celtico*, razza *cevennola*, così descritto dal Sergi: " globoso, con protuberanze notevolmente spiccate; capacità piuttosto grande; fronte arcuata, cioè essa non presenta un piano o una faccia pianeggiante come suol essere in altri tipi, ma una specie di convessità qualche volta grande; le bozze frontali sono anche grandi e un poco più dell'ordinario; arcate sopraciliari sviluppate abbastanza. Occipite rotondeggiante, ma quasi sempre con declivio rapido verticale, qualche volta appiattito con slargamento dei parietali verso l'unione con l'occipite..... Non vi è prognatismo visibile. Mandibola grande e bassa agli angoli. Il cranio è brachicefalo financo a 91 d'indice cefalico „.

Si scorge qui quella caratteristica che colpisce gli osservatori stranieri della linea retta occipitale presentata specialmente dai più caratteristici odierni tipi gallo-italici, e quale può confrontarsi nelle Tavole dei Tipi fisionomici del nostro Atlante.

PIEMONTESI.

Nella regione piemontese, se si osservi la carta degl'indici cefalici per provincie, regna una certa uguaglianza, mantenendosi la media fra i due gradi di 86,7 a 85,7, e di 85,7 a 84,7; eccettuata quella parte della provincia di Alessandria dove permane spiccato (circ. di Novi) il tipo ligure, o si riflette visibilmente (Acqui, Tortona col prossimo circondario di Voghera).

Una media uniforme ci presenta il territorio corrispondente all'area del gruppo dialettale *torinese* e comprendente il *lanzese*, l'*astigiano* e il *fossanese*, eccettuato un tratto di quest'ultima varietà (Savigliano, Villanova, Racconigi nella carta dei mandamenti) che contribuisce col territorio valdese a formare la zona d'indice meno elevato suaccennata. Nel gruppo *monferrino* si accordano il *mondovicese* e l'*alessandrino* nella media inferiore, per la prossimità ligure; mentre l'*albense* si tiene alla comune piemontese. Il *canavese* tocca coll'*invrense* la misura più alta prossima ai valdostani, e mantiene la media pedemontana col *biellese*; mentre la varietà *vercellese* segna un'isola del grado inferiore.

Nel primo quinquennio dell'unificazione del Regno (1860-65, escluse ancora le Venezie e Roma) la statura dei Piemontesi pur tenendosi al disopra della media generale delle altre provincie, era nel complesso più bassa rispetto alle restanti regioni gallo-italiche. Nell'ordine delle alte stature precedevano con 20,6-23,6 i mandamenti di Ivrea, Susa, Saluzzo, Mondovì e Domodossola; con 17,6-20,6 quelli di Torino, Pinerolo, Cuneo, Alba, Alessandria, Asti, Novara; e stavano ultimi in gruppo sotto la media con 14,6-17,6 Pallanza, Varallo, Biella, Vercelli; ed Acqui che fa gruppo coi circondarii liguri affini. In ordine alle basse stature nessuno scendeva sotto la media fra 15,2 e 18,2. Nel periodo successivo fino al 1876, compiutasi l'aggregazione delle provincie venete e dell'ex-Stato romano, la piemontese seguiva la media generale in ordine alle stature inferiori a 1,55 (cfr. Atlante, Tav. 38):

Provincia di Torino, Circondarii di: Aosta 25 a 30 %; Ivrea, Susa, Pinerolo 10-15 %; Torino 6-10 %.

Provincia di Cuneo, Circondarii di: Cuneo, Saluzzo, Mondovì da 10 a 15 %; Alba 6-10 %.

Provincia di Novara, Circondarii di: Domodossola, Varallo, Biella, Vercelli da 10 a 15 %; Novara 6-10 %.

Provincia di Alessandria, Circondarii di: Acqui, Novi-Ligure, Tortona da 10 a 15 %; Alessandria, Casale, Asti 6-10 %.

Lo stato presente quale ci è dato dai giovani chiamati alla leva dei nati 1893-1894 risulta per le Provincie del Piemonte su 44.518 + 44.627 = 89.145 misurati: dei quali — per modo di esempio — diamo specificatamente le cifre per gruppi di stature. Pel biennio successivo 1895-1896 solo le percentuali.

Statura: da . .	1,25-1,40	1,41-1,50	1,51-1,55	1,56-1,60	1,61-1,65	1,66-1,70	1,71-1,75	1,76-1,80	1,81-1,85	sopra 1,86
Alessandria . .	11	118	424	2276	3708	2826	1179	344	63	19
	6	70	403	1978	3477	3029	1398	383	74	14
Cuneo	38	160	421	1648	2773	2288	970	302	50	4
	21	128	409	1657	2893	2225	1140	266	32	5
Novara	4	67	564	2602	3690	2262	768	234	49	14
	6	72	439	1775	3003	2859	1189	367	149	20
Torino	24	146	518	2346	4271	4210	2199	663	137	28
	35	135	683	2537	4300	4640	2026	602	108	15
Pel biennio %:	0,31	1,02	8,97	37,72	62,96	50,72	24,40	7,09	1,69	0,28
Per l'anno 1895 sopra il numero totale 40.277 dei giovani misurati la percentuale dava:										
	0,21	0,78	5,21	17,80	30,45	26,77	13,90	4,07	0,66	0,15
Per l'anno 1896 (43.350 misurati):										
	0,15	1,26	4,67	15,67	29,90	28,80	12.72	4,01	0,61	0,17

Pel colorito il Piemonte dà le cifre: più alta del tipo biondo 13,0 (secondo solo al Veneto), e la più bassa del bruno 41,5 per cento, abbracciando insieme colore degli occhi e dei capelli; oppure distintamente: occhi celesti 13,6, occhi neri o castagni 60,0; capelli biondi 12,4, capelli neri 23,0. Mentre il massimo biondo si accorda colla massima brachicefalia nella alta zona, invece la zona lungo la valle (*thalweg*) del Po da Savigliano in poi è segnata dal tipo bruno con corrispondenza a una media mesaticefalia. Questo fenomeno rappresenta una leggera proiezione di dolicocefalia e di colorito ligure, che si avvertirà anche nelle altre valli apenniniche dove, superati i valichi, l'elemento ligure prosegue in misura sempre più decrescente via via si scende nella valle Padana.

LOMBARDI.

Minore elevatezza della regione pedemontana e insieme minore uniformità presentano nel comune dominio gallico le regioni lombarda ed emiliana che hanno la proporzione per l'indice cefalico 74,30 e 76,23 brachi contro 25,70 e 23,77 per % dolicomesi.

La Lombardia, dal territorio verbanese che si accostò al tipo pedemontano (85,7 a 87,7 sulla destra del Verbano e del Ticino, ma solo 84,7 a 86,7 sulla sinistra), prosegue con queste cifre per una estensione considerevole della zona alpina legandosi pei circondarii più alti di Sondrio, Clusone (mandam. Ponte, Sondrio, Tirano, Grosotto 85,7-87,7; gli altri 84,7-85,7) all'antica patria degli Orobii. Per contro i circondarii della pianura lombarda, della Insubria, presentano uniformità quasi costante intorno ad una media di 83,7 a 84,7 (Como, Lecco, Gallarate, Milano, Abbiategrasso [Mortara], Pavia, Monza, la parte sud-ovest del circondario di Bergamo, Treviglio e Crema); toltine i territorii di Lodi e di Cremona i quali rientrano coll'indice di 84,7 a 85,7 nell'esteso gruppo del Mantovano e del valligiano emiliano.

Si accentua invece la dolicocefalia nella regione lombardo orientale, nell'antico dominio dei Cenomani, la provincia di Brescia, ove l'indice dalla media generale 82,7 passa al disotto nei mandamenti di Brescia e Gardone e per tutto il circondario di Salò fino a 81,7. Gli Alpini del corrispondente settore hanno le cifre del pari inferiore fra 83,7 e 85,7 a quelle dei settori piemontesi e lombardi.

La corrispondenza delle varietà dialettali colle varietà dell'indice cefalico appare manifesta in più d'un punto. Coincidono infatti i confini del dialetto *verbanese* da un parte e *valtellinese* dall'altra coi confini della brachicefalia superiore dei rispettivi territorii; il *milanese* col *comasco* a occidente, il *bergamasco* col *cremasco* più al centro, coprono la estensione corrispondente di media brachicefalia della pianura lombarda, mentrechè le due varietà del *lodigiano* e del *cremasco* accentuano la rispettiva elevazione dell'indice cefalico; finalmente la *zona orientale* dei dialetti lombardi abbraccia il dominio sovrasegnato della più spiccata dolicocefalia, costituendo con ciò la caratteristica dualità in ordine antropologico e linguistico accentuata a più riprese nell'ordine etnografico-storico antico fra Insubria e Cenomania.

Nella regione lombarda il dominio insubrico contrasta anche per la elevatezza della statura con quello cenomanico. Le provincie di Sondrio,

Como, Bergamo danno il 20,6-23,7 alte stat. e appena 9,2-12,2 basse stat. (Sondrio però 15,2-18,2); mentre quella di Milano tocca il massimo 29,6 e più d'alte stat. e varia fra 6,2-12,2 basse stat. Invece Brescia e Cremona da 17,6-20,6 scendono a 14,6-17,6 sotto la media delle alte; e da 15,2-18,2 a 18,2-21,2 sotto la media di basse statute (Salò, Chiari, Treviglio).

Facciamo seguire le cifre delle percentuali dei gruppi di stature per il quadriennio, dalle quali risulta lo stato dei misurati ventenni che concorsero alla leva del secolo presente (1913-1916), ed il confronto collo stato all'inizio del Regno (1859-1863). Sono le medie di tutte sommate le Provincie lombarde.

N.° misurati:	(1893) 60.995	(1894) 60.284	(1895) 61.256	(1896) 56.282
da 1,25 a 1,40	0,09 %	0,06 %	0,11 %	0,16 %
da 1,41 a 1,50	0,93 „	0,87 „	0,85 „	1,25 „
da 1,51 a 1,55	4,59 „	4,72 „	5,53 „	4,92 „
da 1,56 a 1,60	17,76 „	18,23 „	17,31 „	16,35 „
da 1,61 a 1,65	29,40 „	29,72 „	27,79 „	31,06 „
da 1,66 a 1,70	27,83 „	27,73 „	27,80 „	28,09 „
da 1,71 a 1,75	14,22 „	13,90 „	15,01 „	13,96 „
da 1,76 a 1,80	4,44 „	4,20 „	4,27 „	3,67 „
da 1,81 a 1,85	0,74 „	0,60 „	0,64 „	0,52 „
da 1,86 e sopra	0,08 „	0,06 „	0,08 „	0,06 „

Per il colorito la Lombardia segue il Piemonte coll'11,7 di tipo biondo e 44,5 del tipo bruno, specificamente con 13,4 di occhi cilestri e 62,8 di occhi neri o castagni.

In Lombardia gli uomini alti sono più biondi e dolicocefali dei bassi, conservando le caratteristiche dei Longobardi che erano alti, biondi e dolicocefali.

La zona dolicocefala del circondario di Voghera e Bobbio spetta invece al tipo ligure, coincidendo la dolicocefalia col colorito bruno e la bassa statura proprie della razza ligure.

Il centro di dolicocefalia di Brescia e Salò, — non corrispondendo il tipo di statura elevata e di biondo, — vuolsi attribuire o alla permanenza dei Liguri, o a una peculiarità etnica dei Cenomani in confronto degli altri celti brachicefali.

EMILIANI.

La tarda conquista sulle acque delle Paduse, al modo che vedemmo per le vicende dell'abitabile, decise i destini eziandio etnografici e linguistici peculiari di questa plaga.

Più interrotta e varia della lombarda è la regione emiliana rispetto ai dati somatologici, e in questo caso, all'indice cefalico. La omogeneità quasi assoluta del tipo pedemontano e quella più relativa del tipo lombardo, vengono qui a mancare; e potremmo

quasi affermare che le divisioni politiche cominciando dalle differenze originarie delle stirpi galliche che la tennero, hanno trovata lor cagione nelle differenze etniche. Il fatto è tanto più notevole in quanto si produce in una regione in condizioni quasi uniformi di suolo e di clima (1).

Potemmo tuttavia tracciare delle linee generali, distinguendo prima d'ognaltra la sezione romagnola dal Sillaro al Metauro; la quale tocca nella media generale e nei tratti particolari i gradi più alti di brachicefalia del dominio gallo italico fra 84,7 e 87,7.

Pel restante noi trovammo un criterio quasi costante e generale pella divisione della regione emiliana in tre zone le quali svolgonsi parallele: 1) al corso del Po, 2) alla via Emilia e 3) alla catena dell'Apennino. La zona bassa del Po, che si rannoda continua a quella del Mantovano, Cremonese e Lodigiano (2) sull'altra sponda del Fiume, ci porge la massima media brachicefalica della regione di 84,7 a 85,7 (Ferrara, Mirandola, Mantova) intersecata anche da isole di 85,7 a 86,7 (mandam.: Sermide; Novi Reggiolo, Gonzaga, Luzzara, Guastalla, Coreggio, Casteln. Sotto, Poviglio, Brescello, Viadana; Fontanellato, Soragna, Busseto, Zibello, Sospiro; Pontenure, Monticelli, Maléo).

La zona montana, che può confinarsi tra i colli preapenninici dalla elevazione di 300 m. circa fino al crinale della catena, procede dalle condizioni dei territorii di Tortona e Voghera con una media abbastanza uniforme su 83,7 e 84,7 fino alla provincia parmigiana interrotta solo da una incuneazione dell'indice 84,7-85,7 salente dalla pianura per la doppia via delle valli di Nure e di Taro.

Nelle provincie di Reggio e Modena la zona si frastaglia con inversa vece: l'indice si mantiene a 84,7-85,7 fino all'alta collina reggiana (Castellarano, Carpineti, Castelnovo Monti) per rimpic-

(1) Il Calori adottando la espressione dei cranii Felsinei mirava ad accentuare la differenza cogli Etruschi rilevando la corrispondenza dei primi colle affinità eurasiche. La proporzione dei brachicefali vi domina come 3 a 1, ed è la medesima ritrovata nei Modenesi di 77,03 per % brachi contro 22,96 dolicomesi, e nei Parmigiani di 75,38 contro 24,61.

(2) Perchè s'accolgano qui anche mandamenti dell'Oltrepò cremonese e lodigiano è spiegato, oltrechè dal detto di sopra sulla continuità fra le due sponde, dal passaggio dei confini linguistici emiliani sul territorio lombardo lungo tutto il tratto.

ciolirsi a 82,7-83,7 nella montagna (Collagna, Villa Minozzo); mentrecchè sale nella montagna modenese a 84,7-85,7 (salvo i mandamenti più alti di Sestola e Montese) (1). Ripiglia questa zona sull'Apennino bolognese i bassi gradi 82,7-83,7 (Porretta) fino a 81,7-82,7 (Castiglion de' Pepoli); e finalmente i mandamenti montani della sezione romagnola spiccano da Firenzuola e Pennabilli per l'indice basso (fra 84,7-85,7 e 83,7-84,7 circa) in confronto della segnalata elevatezza del piano e della collina.

La zona mediana che si addossa ai due lati della via Emilia alterna le medie di 83,7-84,7 per i corrispondenti tratti delle provincie di Bologna e Modena, monta a 84,7-85,7 per Reggio, ridiscende a 83,7-84,7 a Parma, rasenta la massima 85,7-86,7 nel circ. di Borgo S. Donnino, per ridiscendere 84,7-85,7 a Fiorenzuola, e finire a Piacenza in 83,7-84,7 ai confini dei territorii più bassi succitati.

Basti qui richiamare il detto sopra la distribuzione dei tipi e delle varietà dialettali per dimostrare di primo acchito la corrispondenza; tanto più calzante perciò che si ripercuote su di un terreno così accidentato e di multiforme aspetto.

Anche nel rispetto della statura la regione emiliana presenta il noto caratteristico frazionamento. La sezione centrale costituita da un forte gruppo di provincie (parte di Parma; tutta quella di Reggio; Mantova; Modena e Bologna esclusine i due rispettivi circondarii montani; Ravenna; Ferrara) spetta al dominio delle alte stature stando sopra una media che oscilla fra 20,6-26,6 di alte e 15,2-9,2 di basse; mentre delle due sezioni estreme quella a N-O rientra nell'amfizona di depressione lombarda; e quella S-E inclina verso il Metauro alle condizioni dell'Italia mediana (Forlì col suo circondario sta al grado sotto la media di alte 14,6-17,6 e al grado sopra la media 15,2-10-2 di basse; Rocca S. Casciano 11,6-14,6 alte, 18-2-21-2; Urbino come Forlì; Pesaro sempre sotto la media).

(1) Un proverbio indigeno relativo alle condizioni rispettive di abitabilità e fertilità delle due plaghe: " collina reggiana e montagna modenese , può dare, in parte, ragione del perchè siano state ricercate più o meno dalla invasione degli elementi della valle padana in danno dell'elemento aborigeno ligure.

Miglior criterio per la divisione dell'Emilia anche nel rapporto della statura è pertanto quello che già desumemmo dal dominio dialettale e applicammo a quello dell'indice cefalico, e cioè delle tre zone.

La zona valligiana (ove si eccettuino i mandamenti del basso Reggiano) può dirsi comprenda da Castel S. Giovanni a Codigoro una popolazione di statura più bassa della zona centrale che si stende fra essa e la montana lungo il percorso della via Emilia. La zona montana a sua volta ci dà un limite ancora più basso di stature, inferiori alla media per le alte, eccezione fatta dei mandamenti apenninici di Bedonia, Corniglia, Collagna (1), Pieve Pelago, ove sono sensibili le influenze delle stature altissime del versante opposto di Chiavari, della Garfagnana, della Toscana. Queste influenze liguro-apuane riconosciute dal Livi e la rispondenza così notevole col sistema linguistico e col tipo cefalico stanno a dare valore alle ragioni etniche che il Livi pospone alle economiche.

Le medie emiliane delle stature, compresa la Romagna hanno dato, sempre per il suddetto periodo:

N.° misurati:	(1893) 34.713	(1894) 34.854	(1895) 30.076	(1896) 31.385
da 1,25 a 1,40	0,08	0,09	0,12	0,15
da 1,41 a 1,50	0,85	0,70	0,99	3,06
da 1,51 a 1,55	4,66	4,45	5,02	4,93
da 1,56 a 1,60	18,25	18,47	17,55	16,95
da 1,61 a 1,65	33,40	32,20	29,77	29,98
da 1,66 a 1,70	25,83	26,52	27,40	27,27
da 1,71 a 1,75	12,25	13,01	14,18	14,80
da 1,76 a 1,80	3,90	3,75	4,13	4,36
da 1,81 a 1,85	0,72	0,69	0,35	0,81
da 1,86 e sopra	0,14	0,08	0,12	0,14

La statura media generale degli Emiliani nei dati del Livi risulta alquanto superiore da 1,65 a 1,66; meno Parma e Piacenza che si tengono alla media del Regno di 1,64 arrivando anche a 1,65; ossia inferiori di un grado alle restanti.

Toraci ampi seguono la differenza delle stature 19,9-23,9 mentre Parma ha 15,9-19 e Piacenza solo 11,9-15,9.

Pel colore il bruno domina con diverso grado di intensità per tutta la regione attenuato ai due estremi, tenendosi alle cifre immediate l'una all'altra 46,06-50,06 e 50,06-54,06. Maggiore uniformità regna invece nel biondo che attiene alla cifra inferiore alla media. Se si eccettui la provincia di Bologna con 42,6-50,6, le altre provincie emiliane rispetto al colorito roseo stanno fra 42,6 e 26,6 ossia sotto la media del Regno (38,6 %). Capelli rossi si incontrano di rado: da 6,8 a 4,8 per cento, di due gradi meno per Bologna e due più per Reggio. Ricciuti meno di 15,8; e solo nelle Romagne aumentano a più di 17,8, legandosi in questo a Pesaro-Urbino con la continuità di Arezzo (2).

(1) Anche la continuità dell'alta statura uniforme dal piano alla montagna che è pure quivi tra le meno favorite dalla natura, vuol esser richiamata come prova della prevalenza delle ragioni etniche nella provincia reggiana.

(2) Particolare che vuol essere notato per non impossibili influenze etniche.

Veneti.

Come già si è avvertito ne' precedenti capitoli per più ordini di fatti, una bella fusione di tinte ci presenta la regione veneta; fusione che è perfetta se si osserva la carta per provincie, e se se ne tolgono quelle di Verona e di Rovigo formanti una distinta zona sulla media di 83,7-84,7 che separa il restante dominio. Questo ci dà per l'indice cefalico la misura uniforme di 84,7-85,7.

All'analisi per distretti si distingue per mezzo a codesta uniformità un centro di depressione in alcuni mandamenti del Friuli (Udine, S. Daniele, Maniago a 83,7-84,6); mentre si innalza l'indice per quasi tutto il circondario di Venezia (con due mand. padovani limitrofi: Camposampiero e Piove) a 85,7-86,7.

A lor volta nella zona veronese-rodigina i mandam. limitrofi al mantovano e sulla sponda del Po riassumono la media 84,7-85,7 che nel computo per provincia era compensata dal limite bassissimo (81,7-82-7) della città di Verona. Il mandam. di Cologna sta quivi isolato e ben rispondente al nome storico con 85,7-86,7.

Circa i rapporti glottologici, per una regione cui la lunga e intima comunanza ha livellato sotto ogni aspetto, è caratteristico appunto il fatto della piccola differenza che corre tra i dialetti della famiglia veneta in confronto delle varietà di altre famiglie. Fu notata la principale delle distinzioni che è fra il *veneziano* proprio e il gruppo dei dialetti veneti della terraferma: rispondente alla distinzione d'indice cefalico soprariferita. Così pure spiccarono la varietà *varonese* e la *polesana* di contro all'altro e più omogeneo gruppo *pavano-vicentino.*

Solo rimane problema non facile a spiegarsi il grande contrasto del tipo glottologico friulano rispetto alla famiglia dialettale veneta da una parte, e la armonia del tipo cefalico dall'altra; non bastando la differenza sopranotata dell'indice inferiore dei tre mandamenti centrali del Friuli (Udine, S. Daniele, Maniago) a trarre conclusioni generali.

L'antropologia comparata delle restanti sezioni della zona ladina potrà forse rifletter luce sopra il nostro quesito. La spiegazione punta verso la ragione etnografica, di una immissione cioè nel comun fondo veneto di un maggior contingente di elementi gallici quali esser dovettero i Carnici.

Nella regione veneta sono notevoli due fatti: 1° la grande uniformità del limite della statura che armonizza colla rispondente uniformità deli elementi somatologici d'altra specie; 2° l'altezza del limite medesimo che ci dà sopra 29,6 e più di alte in Udine e

Vicenza; fra 26,6 e 29,6 Belluno, Treviso, Padova, Verona; 23,6-26,6 Venezia — mentre non scendono sotto 6,2-9,2 di basse Udine, Treviso, Vicenza; e 9,2-12,2 le altre provincie. Stanno cioè tutti i Veneti ne' tre gradi superiori; solo Rovigo ne deroga: 17,6-20,6 alte, 12,2-15,2 basse, approssimandosi anche per questo capitolo alle condizioni del Ferrarese.

L'entrata della regione veneta più tarda e a riprese nella società delle sorelle nel Regno non può darci la misura sicura per una media comparativa; le cifre valgono pertanto pel periodo dei nati 1893-96:

N.° misurati:	(1893) 44.740	(1894) 44.512	(1895) 44.693	(1896) 40.434
da 1,25 a 1,40	0,01	0,04	0,12	0,12
da 1,41 a 1,50	0,49	0,51	0,68	0,76
da 1,51 a 1,55	2,69	3,16	3,26	4,43
da 1,56 a 1,60	12,14	12,86	13,91	12,53
da 1,61 a 1,65	27,79	29,10	30,50	29,33
da 1,66 a 1,70	32,08	31,73	30,51	30,61
da 1,71 a 1,75	16,68	16,48	15,38	16,54
da 1,76 a 1,80	6,04	5,37	4,55	5,30
da 1,81 a 1,85	1,43	0,99	0,91	0,33
da 1,86 e sopra	0,22	0,16	0,18	0,20

Il Livi ha per tutto il Veneto la quota 1,66 e più, eccetto Rovigo che ha 1,65-1,66 accomunandosi alla provincia di Mantova ed alle tosco-emiliane.

Ampi toraci (90 cent. e più) in ragione di 19,9 a 23,9 hanno Udine, Treviso, Venezia, Padova; 15,9 e 19,9 Belluno, Vicenza, Verona Rovigo.

Eccelle il tipo biondo dovunque sopra la media del Regno salendo da 11,27-13,27 Rovigo, Padova, Treviso, Venezia, con Gorizia; a 13,27-15,27 Verona, Belluno; a 15,27-17,27 Vicenza, Udine, Dalmazia, al massimo l'Istria oltre 17,27.

Pel tipo bruno tutto il Veneto sta al disotto della media nelle tre gradazioni da 46,06-42,06 a meno di 38 %.

In armonia ha il massimo del biondo con occhi celesti in gradazione 15,7 e più % prima della Lombardia e Piemonte che hanno 13,5 di media. Sta pure Venezia al sommo della scala dei capelli rossi fino a 9 % non tradendo le memorie della tinta Tizianesca. Marcato il colorito roseo fra 40,6 e 50,6 e più, sebbene alquanto meno dei pedemontani occidentali. Così è anche per la forma dei capelli ondati o ricciuti.

Dall'aspetto antropologico risulta che la regione veneta non si separa in apparenza dalla lombarda e dalla piemontese, ma in realtà esistono differenze attribuibili a diversa origine e a diversa mescolanza. Origine eurasica anche pei Veneti, ma di un ramo che si sarebbe derivato insieme con l'illirico dal ceppo di quelli

che il Sergi chiamò Protoslavi; che penetrò per le porte orientali della penisola, come l'altro staccatosi dal ceppo dei Protocelti rifluì dai passi d'occidente.

Gli studî del Tedeschi e del Vram hanno stabilito craniologicamente una proporzione analoga a quella degli altri tipi della valle Padana, vale a dire di 3 brachi contro 1 dolicomeso, con non grande oscillazione: 70,7 per $^0/_0$ brachi 29,2 dolicomesi. Caratteri dei cranii veneti è la capacità che da 1400 sale a 1700 cent. cubici; predomina nelle misure della faccia la leptoprosopia e la leptorrinia; per modo che nell'insieme " dal punto di vista scheletrico non si trovano differenze apprezzabili con i cranii della regione celtica „ (1).

Mentre da un lato le propagini adriatiche dell'Italia, nell'Istria, accentuano la proporzione con 83,8 di brachicefali contro 16,1 di dolichi e coi medesimi caratteri facciali, dall'altro il Trentino ripete sostanzialmente i dati delle popolazioni congeneri della valle del Po; ciocchè vedremo di proposito più oltre, così come vedremo la rispondenza dell'antropologia della Dalmazia colla veneta.

---

(1) Tedeschi, *Studî di antropologia veneta,* " Atti Soc. Rom. d'Antropologia „. *Cinquanta cranii di Rovigno d'Istria,* Ivi, 1900. — Vram, *Cranii antichi e medievali d'Aquileia,* Ivi, 1899. — Sergi, *Italia,* p. 118 e segg.

CAPITOLO XXXII.

PROFILI ANTROPOLOGICI

[ITALIA PENINSULARE]

La linea che divide la parte continentale dalla parte peninsulare d'Italia, geograficamente ben segnata dalla catena degli Apennini, non la separa in pari modo e netto linguisticamente, secondo quanto si è veduto ed ammesso in tema delle famiglie dialettali. Antropologicamente però la Liguria mantenne le sue affinità e si può dire continuità, col tronco peninsulare.

Codesto rapporto bene evidente a una prima osservazione ha certamente sostenuto la opinione di Dante e dei moderni glottologi fino al Diez quando classificavano il ligure fra gli idiomi subapenninici e meridionali. Confortavano invece l'Ascoli e la sua discendenza scientifica oltrecchè l'analisi incisiva e decisiva dei fenomeni grammaticali, la continuità dei secolari rapporti storici e culturali che legarono la Liguria ai destini, più intimamente, della civiltà dell'Italia nordapenninica (1). A ciò avendo contribuito i legami etnografici ereditarii delle primitive stratificazioni liguri della valle Padana, e gli sbocchi per le depressioni della catena montana, sempre aperti agli elementi dell'una e delle altre regioni. La coscienza di cosiffatta fraternità etnica non si affievolì per volger di secoli e di eventi, e si affermò dalle chiare designazioni dell'antichità nel ripetuto termine di celto-ligure: e dalla trasposizione, nei turbamenti medioevali, del nome Liguria prima che di Lombardia alla regione insubrica.

---

(1) Si richiamano per questo le cose dette ai capitoli VII e XIX e XXIV del testo.

I Liguri.

Ciò che il ligure ha dato antropologicamente al celtico a nord dell'Apennino il celtico lo ha ricambiato al ligure cogli elementi linguistici, facendo rientrare il suo moderno dialetto nella famiglia dei gallo-italici. Di contro al dominio gallico in genere e al franco-provenzale, pedemontano in ispecie, spicca in contrasto notevolissimo il dominio ligure. Quivi l'indice cefalico scende dal disotto della media da 82,7 per diversi gradi fino a toccare gl'indici bassissimi della Lunigiana e della Lucchesia (Spezia da 80,7 a 79,7). Questa caratteristica dolicocefalia non è ristretta alla regione della Liguria odierna, ma supera l'Apennino e si protende lungo il versante settentrionale in quella parte delle provincie piemontesi ove più si sono mantenute le tradizioni della Liguria antica come è nel circondario di Novi ligure (fra 82,7 e 80,7); e infine resiste la dolicocefalia incuneata tra i circostanti territorii del tipo brachicefalo gallico del Piemonte e dell'Emilia nei circondarii di Tortona mantenendovi la cifra della media (83,7 a 82,7), e di Voghera dove in alcuni mandamenti si abbassa al disotto di questa (nel gruppo di S. Giulietta, Montù, Stradella con 82,7 a 81,7).

Se si eccettua il circondario di Savona che sta nella media 83,7 a 82,7, tutta la zona ligure sudapenninica si stende al disotto di essa, presa insieme nella carta per circondarii. La carta per mandamenti offre invece parecchie isole di minor dolicocefalia ossia di indice medio; solo il mandamento di Diano Marina sale al grado di 83,7 a 84,7 come massima.

In questo alternarsi d'isole e incuneazioni di maggiori o minori indici cefalici è rispecchiato in più luoghi anche l'alternarsi delle varietà dialettali liguri e piemontesi che si scavalcano dall'uno all'altro versante dell'Apennino. Così è del circondario dell'alta valle dello Scrivia (mandamenti di Novi, Capriata, Gavi, Castelletto, Ovada) dove spiccano insieme la dolicocefalia colla fisonomia ligure; così è pure dell'alta valle del Tanaro ove in Garessio ed Ormea si temperano il tipo cefalico e la varietà idiomatica ligure, mentre dai passi di Millesimo e Cairo Montenotte il mondovicese scende fino a Savona, e l'acquitano invade il mandamento di Sassello. Sulla riviera di Levante preme invece l'elemento gallico da Rocchetta ligure a Savignone per la valle della Polcevera fino a Sestri P., e da Bobbio e Ottone scende nel circondario di Chiavari ad interrompere la continuità ligure in questa città.

La Liguria offre due distinti gruppi di stature. Genova e la riviera di Levante hanno la più alta; la riviera di Ponente meno Porto Maurizio

hanno la più bassa. E queste condizioni rispettive si continuano anche in quei distretti che abbiamo considerato liguri d'oltre Apennino:

Genova 20,-23,6 as: 12,2-15,2 bs; Chiavari altissimo 29,6 e più as: 6,2-92 bs; Spezia 17,6-20,6 as: 12,2-15,2 bs; e così Novi 17,6-20,6 as: 15,2-18,2 bs.

Per contro Savona e Albenga sotto la media 14,6-17,6 as: 12,2-15,2 bs l'una, e un grado sotto l'altra rispettivamente Acqui 14,6-17,6 as: 12,2-15,2 bs.

Porto Maurizio sta al pari di Genova con un grado di più (9,2-12,2) di as; e S. Remo come Spezia.

Non sarà facile trovare la ragione della differenza dei due gruppi di statura per il levante e il ponente della riviera, se dovuta a diverse originarie famiglie di Liguri o se da naturale selezione. Presumibile è che sul versante dell'Apennino occidentale abbiano gravitato più elementi alpino-piemontesi come avviene per la dolicocefalia minore in 4 mandamenti del circondario di Savona; e che viceversa sulla sponda di levante abbiano influito elementi della Garfagnana e degli Apuani come del pari avviene per la statura e per la dolicocefalia che è massima nel mandamento di Spezia.

Pei coscritti delle classi del quadriennio 1893-1896 seguono le proporzioni:

N.° dei misurati:	(1893) 11.277	(1894) 10.709	(1895) 10.588	(1896) 7291
da 1,25 a 1,40	0,16	0,14	0,33	0,06
da 1,41 a 1,50	0,60	0,83	0,85	0,43
da 1,51 a 1,55	4,83	4,46	5,93	3,38
da 1,56 a 1,60	17,32	14,35	24,11	21,32
da 1,61 a 1,65	28,82	28,22	33,75	30,33
da 1,66 a 1,70	26,25	29,38	22,58	23,82
da 1,71 a 1,75	15,31	15,49	9,63	10,34
da 1,76 a 1,80	5,16	4,90	2,32	3,02
da 1,81 a 1,85	1,11	0,84	0,38	0,55
da 1,86 e sopra	0,26	0,31	0,07	00,6

Il torace nei Liguri è dei più ampii, sta fra 11,9 e 15,9 in Livi, misura 87,6 in Niceforo; ma notevole per noi è la uniformità non solo nei Circondarii liguri sibbene la uniformità che è universale per tutta la regione alpino-pedemontana; dalla quale diverge abbassandosi da 15,9 a 11,9 nella pianura di Lombardia.

I caratteri facciali dei Liguri si distinguono pel medesimo forte distacco dai circonvicini. Mentre la statura media (Livi, 1,65-1,66) è uguale alla piemontese e di un grado superiore alla lombarda, gl'indici facciali nei Liguri sono superiori di due gradi ai Piemontesi (16,1 o più contro 12,1-14,1), e di un grado ai Lombardi (14,1-16,1). La cifra ligure è in ciò pari alla sarda.

Pel colore degli occhi e dei capelli tengono il quarto posto tanto pel tipo biondo 10,5 quanto pel tipo bruno 47,6, e parimenti pel colorito roseo 46,5. Sono tra essi relativamente meno frequenti i capelli rossi, ma più frequenti ricciuti.

Gli Apuani.

Della antica celebrata tenacia ligure, che è primamente antropologica e indi psicologica, ci offre qui il più forte esempio la storia che si continua tuttora nella realtà vivente.

Mal si disgiunge dai Liguri il gruppo degli Apuani che comprende le popolazioni della Lunigiana, Garfagnana e della Lucchesia. Che anzi in questo ultimo tratto si conserva marcata al suo grado massimo la dolicocefalia primitiva e tipica (1). Fra i contrasti che il gruppo presenta notevole è quello della conservazione del tipo cranico, così fermo, non ostante la radificazione dei primitivi abitatori portata dai conquistatori romani colle fierissime guerre e colle deduzioni; e non ostante che nell'epoca romanza le due provincie cadessero a due diversi dominii dialettali: il toscano e il gallo-italico, quest'ultimo con vicenda diversa dal ligure.

La scala di questo tipo scende da un massimo di 82,7 al minimo di 77,7. I meno accentuati sono i mandamenti settentrionali della Lunigiana, aperti al dominio emiliano verso il contiguo circondario di Pontremoli; i più fortemente accentuati sono quelli del circondario di Castelnuovo di Garfagnana e di Lucca, sopra tutti il mandamento di Borgo a Mozzano.

Quale continuazione del gruppo sopradescritto vuolsi considerare il territorio contiguo al lucchese della provincia di Pisa che sta fra l'82,7 e 80,7 di sotto della media generale del regno. La più accentuata dolicocefalia di Livorno implica elementi speciali alla costituzione del popolo di questa città (ebrei, orientali).

Invece da ragioni etniche primitive si ripete il forte grado di dolicocefalia dell'Isola che serba il nome della gente ligure, e raggiunge pressochè quello degli Apuani 80,7-79,7 Portoferraio, 79,7-78,7 Marciana, colle isole minori e la propagine di Piombino.

Al grado più alto di 29,6 e più di statura alte stanno la Garfagnana e la Lucchesia e rispettivamente meno di 6,2 e 6,2-9,2 di statura basse. Tiene dietro la Lunigiana con 20,6-23,6 as: 12,2-15,2 bs (Pontremoli un grado meno di alte statura).

---

(1) Com'è noto il Lombroso nelle sue *Note di Antropometria della Lucchesia e Garfagnana*, deriva il tipo in parola dall'antico etrusco. Altrimenti non sarebbe spiegabile per lui la dolicocefalia colla straordinaria elevatezza della statura.

Il perimetro toracico oltre i 90 cent. ha proporzioni numeriche uguali da 15,9 a 19,9 per % nei tre distretti.

Dei rapporti di questo tipo umano coi circostanti e colle ricostruzioni etnologiche del Nicolucci e dello Zanetti si è accennato a proposito degli Etruschi, al cap. VIII, p. 230 del vol. I.

Per i caratteri facciali le proporzioni della leptoprosopia si desumono da quelle della statura e sono di 418 contro 48 di cameprosopi per Massa e Carrara; e di 370 contro 57 in prov. di Lucca, ossia 20 contro 2,3 e 10,6 contro 1,6 per 100. — Del colore biondo puro Massa-Carrara ha la media di 3,4 e di bruno puro 20,8; Lucca solo 1,9 biondo e 26,8 bruno puro; del colorito roseo 37,1 e 51,1. Capelli ricciuti Massa-Carrara 2,8; Lucca 2,7 e ondati 13 e 10,9 rispettivamente per 100; capelli rossi solo 8,8 e 5,8 per mille.

I Toscani.

In ordine antropologico la Toscana e il Lazio si conseguono sul lido tirreno, che è a dire nel dominio della razza atlanto-mediterranea cui anche i Liguri vennero assegnati. I Toscani tengono un posto intermedio pel tipo cefalico fra i tipi dei popoli contigui, fra la brachicefalia gallo-italica da una parte e la dolicocefalia apuana (e liburnense) dall'altra. La provincia di Firenze segna 82,6 in confronto di 85,5 del suo circondario romagnolo e dell' 82,5 pisano e 79,9 livornese. Caratteristico è l'innalzarsi dell'indice nelle provincie di Arezzo e Siena uniformantisi quasi del tutto al grado degli Umbri, mentre che col maremmano Volterra e Grosseto, si abbassano approssimandosi al limite laziale.

Questa condizione della Toscana rispecchia la varia mescolanza etnica di Umbri e Liguri dapprima, poi di Etruschi e di Galli e di forte contingente laziare; da ultimo del non trascurabile elemento germanico medioevale. Il tipo mesaticefalo risultato e che potremmo dire romano-toscano si atteggia variamente in ragione dell'accostarsi che fa ai tipi diversi circostanti; quindi più dolicocefalo verso il dominio ligure-apuano, più brachicefalo verso i Galli, ma alquanto meno di quello proprio dell'Umbria; mentre che nell'Etruria meridionale a sostrato Falisco, si ha un tipo più dolicocefalo del medio toscano ma alquanto meno di quello della parte meridionale del Lazio.

Per la statura presentansi vicende analoghe alle precedenti. La Toscana è una delle regioni a limite più alto ed uniforme, seconda dopo il Veneto. Stanno nelle basse stature Firenze, Arezzo, Siena, Volterra col solo 13,7 %,

mentre si sostengono verso N.-O. a stature più alte Empoli, Pisa e Livorno col solo 6,6 %, abbassandosi invece Grosseto a 15,6-18,6 sotto media.

Nelle alte stature restano fra 29,6 e 23,6 parimenti le provincie settentrionali, ma scendono — stadio intermedio — Arezzo, Siena, Volterra a 17,5-20,6 as; Grosseto si assimila all'umbro e romano settentrionale che hanno 14,6-17,6.

Dell'antropologia della Toscana si è toccato nel capitolo sugli Etruschi, vol. I, p. 230 — qui possiamo aggiungere le cifre degli indici cefalici medii dei cranii antichi 76,8 e capacità 1455 c.c. nei maschi 76,6 e 1229 c.c. nelle femmine colle forme elissoidi, ovoidi, pentagonoidi nei *mediterranei*; contro ind. cef. 84,2 e capac. 1435 nei maschi 85,08 e 1295 nelle femmine degli *euroasiatici* colle forme caratteristiche sfenoidi, platicefale, cuboidi e romboidi.

Ora il Sergi alla scorta di nuove emergenze che accostano di più le proporzioni dei due tipi nel numero dei cranii reperti nel dominio delle tre Etrurie per esteso, non limita più la questione al binomio: *Etruschi sopra Arii*, ma introduce una distinzione nell'elemento mediterraneo fra 1) *mediterranei indigeni* preesistenti alla invasione di 2) *eurasici*, e 3) *Etruschi* pure mediterranei.

In questo riesame del materiale una constatazione gli venne fatta di cranii (n. 16) uscenti dal tipo comune mediterraneo e che non sono neppure eurasici. " Potrei denominare *allofili* questi cranii malgrado le forme che ho tentato avvicinare a quelle note per battezzarle, per la piccola capacità, per la quale rientrerebbero in quelle categorie che molti anni addietro posi nei pigmei „. Di tali esemplari il Sergi ne venne trovando *molti altrove sparsi*, in mezzo a quei mediterranei primitivi che egli denominò *indigeni*. Codesti allofili di piccola capacità e di insolite forme craniche vanno solo " forzatamente „ classificate colle mediterranee, ma hanno diritto a una classificazione propria.

Il territorio della Toscana presenta adunque per molti lati un interesse di prim'ordine per l'antropologia della penisola. Non tocchiamo qui de' suoi possibili legami pliocenici colla ipotetica Tirrenide ma ricordiamo com'essa, la più prossima e inchiudente cogli Apuani le prime stazioni umane da una parte, entri dall'altra con l'Aretino nella zona de' più fitti reperti paleolitici; ciò che dà sostegno di solido argomento all'aggiudicazione dell'*uomo dell'Olmo* al terziario. Ed infine per ritrovarsi in essa Toscana, come al Monte Amiata, le tracce di quei pigmei risalenti alle età più

remote che si ritengono venuti, cogli altri preistorici, originarii del continente africano.

Dei Toscani nati nel quadriennio 1893-96 si ebbero:

N.° misurati:	(1893) 35.308	(1894) 35.487	(1895) 34.450	(1896) 32.687
da 1,25 a 1,40	0,03	0,09	0,07	0,07
da 1,41 a 1,50	0,32	0,57	0,95	1,15
da 1,51 a 1,55	3,79	4,28	5,24	5,40
da 1,56 a 1,60	10,59	14,49	17,17	16,75
da 1,61 a 1,65	28,87	28,63	27,29	28,88
da 1,66 a 1,70	28,25	29,41	27,07	20,47
da 1,71 a 1,75	8,89	15,90	19,41	14,26
da 1,76 a 1,80	3,55	4,94	4,65	5,24
da 1,81 a 1,85	0,90	1,36	1,12	1,49
da 1,86 e sopra	0,08	0.29	0,31	0.41

L'ampiezza del torace del perimetro di 90 centimetri e più si è trovato maggiore nelle provincie di Siena, media 21,2 %; Firenze, Grosseto ed Elba, 17,2; nelle restanti provincie 13,2.

Connotati del volto: lepto-prosopi 14,9, cameprosopi 2,2 %; capelli ondati 13,7, ricciuti 2,8; colorito roseo 43,4; capelli biondi e occhi celesti 3,5 % nelle provincie interne, solo 2,14 nelle litoranee, di tipo bruno in media 21 %; i rossi più frequenti, circa 8 % a Firenze e Grosseto, meno nelle altre provincie colla media di 5 % circa.

LAZIALI.

L'Agro romano settentrionale dal corso dell'Albegna e della Flora a Bracciano segna l'indice 81,5 (Civitavecchia) 81,7 (Viterbo) coprendo l'antico dominio falisco; e intorno a questa cifra si tiene il Lazio meridionale 81,9 (Frosinone) 81,2 (Velletri); invece il centro con Roma si abbassa a 80,2.

Riman dubbio se queste differenze siano attribuibili, almeno per l'Agro sett., alla contiguità colle provincie a indice elevato; o se la maggior dolicocefalia del centro sia dovuta alla caratteristica che il Livi riconosce alle città; e che nel caso di Roma dovrebbe esser preponderante. È da attendersi del resto che il cosmopolitismo della Città la porti fuori dell'orbita circostante anche per gli altri dati.

Per contro la statura è pel centro sopra la media 17,6-20,6 as.: 15,2-18,2 bs, mentre nell'Agro superiore è fra 14,6-8,6 as e 15,2-21,2 bs, e nel Lazio meridionale 11,6-14,6 as e 18,2 (Frosinone), 25,7 (Velletri) bs.

Tra la Fiora e il Liri la Carta degl'indici cefalici presenta grande uniformità della regione in sè e un distacco sensibile, da 3 a 4 gradi, dalle limitrofe settentrionali Toscana ed Umbria. Il Lazio rientra decisamente nel dominio della razza mediterranea per questo elemento, mentrechè per quello della statura, per il tratto litoraneo, superiore alla media italiana si ricongiunge alle regioni centrali. Rappresenta così l'ultimo anello meridionale della razza atlanto-mediterranea che si stende a mezzodì dell'Apennino lungo tutto il golfo tirreno dal Varo al promontorio Circeo.

Le constatazioni antropologiche assegnano analoga vicenda al Lazio come all'Etruria, ossia di una sovrapposizione a genti primitive 1) indigene (di tipo ibero-insulare) di genti 2) mediterranee orientali, e di una terza penetrazione di genti 3) eurasiche fattasi coi secoli sempre più invadente. La designazione con nomi a noi noti sarebbe di: 1) ibero-insulari e liguroidi; 2) etrusco-tirreni; 3) ario italici. Se a questi nomi possano corrispondere le tre unità congiuntesi nella Roma protostorica, è quesito riserbato ancora all'avvenire; a quando le conclusioni degli studi storico-archeologici si saranno meglio accostate a quelle dell'antropologia (1).

L'antico dominio dei Volsci non si distingue da quello dei Laziali per l'indice cefalico, ma sta a due gradi più basso per la misura della statura; quello degli Ernici invece se ne distingue, ma solo di un grado per quest'ultimo elemento.

Le cifre del quadriennio 1893-96 alla rispettiva chiamata erano:

N.° misurati:	(1893) 14.587	(1894) 14.065	(1895) 14.108	(1896) 12.341
da 1,25 a 1,40	0,20	0,15	0,08	0,15
da 1,41 a 1 50	1,21	1,32	2,17	0,15
da 1,51 a 1,55	6,68	6,29	7,08	7,00
da 1,56 a 1,60	18,25	17,91	19,02	18,80
da 1,61 a 1,65	30,20	30,79	27,05	27,54
da 1,66 a 1,70	27,35	29,17	27,62	26,51
da 1,71 a 1,75	9,24	8,58	10,28	12,17
da 1,76 a 1,80	3,31	3.61	5,01	4,96
da 1,81 a 1,85	0,81	1,14	1,06	0,94
da 1,86 e sopra	0,57	0,85	0,61	0,64

Colla statura media da 1,64 a 1,65 il Lazio sta a un grado elevato per la misura del perimetro toracico colla media di 21,2 di ampiezza di 90 e più per %.

Caratteri facciali: dal Lazio coll'Umbria si stende un dominio uniforme di

(1) V. le stratificazioni cronologicamente ordinate dal Sergi per la città di Roma nei quattro periodi: I, delle tombe anteriori e contemporanee alle

volti lunghi, abbracciante tutta la penisola, colla sola esclusione della Lucania, nella media di 13,2 di leptoprosopia; la cameprosopia varia alquanto: Lazio e Umbria hanno il massimo di 4,1 e più per cento come la Lucania; Abruzzi, Campania e Calabria il 3,6, le Puglie solo il 2,6. Il colorito roseo è dato a 35,1 % ma con variazioni fra 30 e 40; capelli ondati 16,2, ricciuti 3.8 %; il tipo biondo puro è in ragione di 2,5 % a Roma e Velletri e scema a Viterbo e Frosinone, ed anche il tipo bruno inferiore alla media del Regno (25,3 %) nei circondari settentrionali ove si accomuna ai Toscani (20,08), varia fra 26,3 Roma e Frosinone, e 26,8 a Velletri. La cifra dei capelli rossi calcolata per tutta la regione è fra le più alte da 6,8 a 8,8 %. Si presenta questa, per tal modo, coi maggiori caratteri di mescolanza.

Non è inutile per le stratificazioni antropologiche nella Roma antica richiamare le questioni paletnologica e archeologica che vi si riferiscono.

Secondo la opinione nuovamente proposta dal Dall'Osso il *Settimonzio* (o *septem pagi*) era costituito dalla catena di colli che da Monte Mario scende e ha fine nello sperone di Monteverde, ossia il Gianicolo nella massima estensione. Lo occupavano da circa il milennio a C. gli Aborigeni che si identificheranno poi nel nome di Quiriti. Cacciati questi dagli Etruschi Vejenti che si spinsero ad occupare la destra del Tevere fino alla foce (alle Saline), si trasportarono sul maggior colle dell'altra sponda sinistra che da essi prese nome di Quirinale. Le abitazioni loro erano le capanne in genere, circolari collo scavo interno poco profondo, del tipo greco, come dice il Dall'Osso che tiene alla sua dottrina dei Prellenici.

Invece il Palatino fu occupato più tardi dai pastori-guerrieri scesi dai colli Albani, che erano di stirpe nordica, ossia dei terramaricoli della valle del Po. Alleatisi coi Quiriti, riconquistarono il Gianicolo agli Etruschi dopo due secoli di costoro dominazione, e si iniziò la guerra che finì poi colla caduta di Veji.

La differenza di stirpe è segnata dal rito funebre. Le tombe dei Quiriti di cui era campo l'Esquilino sono tutte ad umazione e più ricche, secondo la illustrazione del Mariani; quelle invece dei Romulei de' quali la necropoli fu coperta dal Foro, erano a cremazione.

La unione dei due popoli è poi sanzionata dal titolo: *Senatus Populus Quiritium Romanorum* che così (e non *Populus-Que*) dovrebbesi interpretare.

---

mura Serviane; II, dell'ultimo periodo repubblicano e primo secolo dell'impero; III, tombe medioevali del IV e V secolo; IV, tombe contemporanee. — Veggasi inoltre il suo esame dei cranii della scoperta Aufidena, dei Marsi e dei Volsci, *Italia*, p. 147 e segg. Cfr. *Studi di antropologia Laziale*, Roma, 1895. Maggiorani C., *Saggio di studi craniologici sull'antica stirpe romana e sull'etrusca*, Napoli, 1858, *Continuazione*, 1862. Nicolucci G., *Antropologia del Lazio*, 1875. Questi due ultimi vedevano nella Roma moderna la discendenza immutata dei Quiriti, il Livi invece la mistura etnica di tutta Italia calcolando le immigrazioni di tutti i tempi, e portando come esempio odierno i Côrsi in Trastevere.

Per lungo tempo ancora la città fu costituita da gruppi di capanne: *rara domorum tecta quae inops Evandrus habebat.* La cronologia farebbe, anche sull'autorità del Pais, assegnare al secolo VIII a. C. il termine *a quo* del sepolcreto del Foro in rispondenza all'abitato capannicolo, o altrimenti terramaricolo del Palatino. I capannoni di cui le traccie si sono di recente scoperte sul riconquistato Gianicolo sarebbero di origine Romulea; e riprodurrebbero l'impalcato con sott'esso lo scavo secondo il sistema delle terremare.

I più recenti storici di Roma, come il Pais e il De Sanctis, si accordano nell'ammettere la preesistenza di stazioni preistoriche disseminate sui colli intorno al Palatino; e l'archeologo osserva che i trovamenti di relitti preistorici si ebbero solo, o in ogni caso prevalentemente sulle colline del Gianicolo.

Pure ammettendo che quei primi abitatori, anteriori ai più tardi sopravenuti futuri Romani appartenessero a stirpe da questi ultimi diversa affatto, e pure attribuendo loro una provenienza meridionale o marittima o altrimenti mediterranea come del resto il tipo dell'abitazione e il rito dell'inumazione consentono stan per contro il tipo dell'abitazione quadrata e il disegno quadrilaterale, terramaricolo del Palatino, che attestano alla lor volta la presenza degli Arii terramaricoli discesi dal nord nelle stesse età preistoriche. Onde la storia primitiva di Roma risulta come il contrasto e dipoi la composizione di schiatte e di civiltà diverse.

Una ipotesi nuova accampata da un altro giovane e valente storico, il professore Luigi Pareti, viene a complicare la questione, col porre che gli abitatori delle palafitte e delle terremare fossero gli Etruschi. I quali dai Protoetruschi delle Alpi e dei laghi diramarono progressivamente nella regione Padana e nella Italia centrale; per modo che le due stratificazioni antropiche, etrusca e arioitalica, verrebbero a identificarsi, e gli Etruschi ad assumere caratteri eurasici.

La necropoli arcaica del Foro romano appartenne ai *Latini Prisci* che aveano stanza sul Palatino. Essa corrisponde con quelle scoperte sui Colli Albani dapprima e dipoi nel Lazio e nell'Etruria che si collegano strettamente colle necropoli venute in luce nella bassa valle del Po, caratterizzate per l'età, il rito funebre e il materiale archeologico da Villanova. E queste ultime sono la continuazione di quelle delle terremare della età del bronzo, colle modificazioni introdotte dagli elementi e influenze della civiltà d'oltre Adriatico. D'onde si conclude che le famiglie onde uscirono i *Prisci Latini* della I età del ferro erano un ramo di quelle delle terremare.

Quando dalla pianura codeste genti si avanzarono sulla montagna, mancando la necessità e le condizioni per la struttura caratteristica della terramare questa si mantenne per rito (1). Ma quando questi stessi antichi terramaricoli

(1) L. Pigorini, *Perchè la prima Roma è sorta sul Palatino.* Estratto dell'"Archivio Storico per la Sicilia Orientale „, annata XVI, in onore di P. Orsi.

progrediti, al cominciare della I età del ferro dalla valle del Po eran passati a sud dell'Apennino, quali furono i *Prisci Latini*, fra i sette colli trovarono quello che presentava sul suo altipiano la disposizione trapezoide e vi costruirono la propria sede.

Questo fu il *Palatino*, ossia *palatus* da *palus* " palo „ (1), secondo la etimologia già accennata dal Mommsen, come quella di *Ramnes* " i costruttori in legno „ cui si addice il verso:

> Quae fuerit nostri si quaeris regia nati
> adspice! de canna staminibusque domus;

che si riferisce invece alle capanne dei mediterranei che precedettero le costruzioni terramaricole, come la forma elittica della *Urbs* precedè la quadrata secondo il Boni.

I *Tities Ramnesque viri Luceresque coloni* di Properzio altro non sarebbero secondo lo Schulze che denominazioni di genti etrusche: *titie*, *ramne*, *luχre*. O non piuttosto denominazioni etrusche ma date a varie genti? A etimo etrusco fu già riferito il nome *roma* onde i derivati latinamente *rom-ulus* e *rom-ilia* (tribus).

Umbri.

Risalendo dal Lazio alla contigua regione troviamo che nel dominio dell'Italia centrale gli Umbri hanno l'indice cefalico più uniforme ed elevato, superiore a quello dei Toscani specie settentrionali. Vuolsi lasciare incerto se questa elevatezza proceda da una speciale brachicefalia degli Umbri primitivi, o da mistura celtica avveratasi nelle età protostoriche e risp. storiche, come influssi gallici si fecero sentire anche nell'idioma degl'Umbri nell'antichità. È assai probabile che gli Umbri si sieno serbati più puri e fedeli al tipo prisco nella loro patria secolare; ma è certo che essi, affini agli altri popoli ario-italici, agli osco-latini, non dovevano divariarne troppo nel tipo cefalico.

Anche nel rapporto della statura l'Umbria tiene un posto intermedio fra il limite gallico e l'italico propr. detto. Sta uniformemente al disotto della media 14,6-18,6 di as; e poco sopra la media 15,2-18,2 di bs.

Nei circondarii meridionali il tipo italico sabino si fa sentire sia

(1) Walde, *Lat. Wörterbuch*, Heidelberg 1906, p. 443. Schulze, o. c., pp. 182, 218-19, 549-51. Steinmann, *La Roma quadrata* nella " Nuova Antologia „ a. 1914, pagina 138, colla pianta esatta e col *mundus*. Cfr. Lanciani, *The ruins of Rom*, Roma, p. 170 segg.

nell'ordine cefalico sia nell'ordine della statura, che stanno rispettivamente di un grado al di sotto di quello comune della restante Umbria.

Il quesito umbro, etnograficamente, sorge dalla differenza fra le misure cefaliche antiche e le moderne. Queste sono inferiori a quelle della Marca Pisauriense (85,4 a 85,8), ma superiori a quelle della Marca Anconitana e alle picene. Lo Zampa attribuiva tale brachicefalia ad una affinità celtica e a penetrazione esogena. Ma le tombe antiche hanno dato una grande prevalenza di forme e misure mediterranee da Camerino a Ferentillo-Terni, come ad es. mediterranee 71,2 per % contro eurasiche 27,7; e parimenti rispondono le misure dell'indice cefalico, della leptoprosopia e leptorrinia e le forme elissoidi, ovoidi, pentagonoidi colla capacità del tipo dei mediterranei (1). Si può dire che l'Umbria rappresenta il corpo avanzato del tipo eurasico meglio affermatosi nella valle del Tevere mentrechè sul litorale adriatico fu più soggetto alle influenze dell'elemento indigeno mediterraneo. E a quest'ultimo si debbono riferire i fenomeni delle articolazioni del labialismo e della cacuminale, le quali intaccarono la arianità eurasica, nel dominio linguistico in pari tempo che in quello antropico (2). È una delle prove più tassative della natural connessione delle vicende de' suoni colle antropiche: sul terreno dell'Umbria in una più remota antichità la fonetica ario-italica fu intaccata da quella dei primitivi indigeni mediterranei di razza comune al terreno dell'Osco; nell'altra fase protostorica l'ario-italico spec. col gallico ha reagito eliminando gli elementi mediterranei. Nella favella ciò avvenne più nettamente e presto che non nella costituzione antropica.

---

(1) Zampa, *Il tipo Umbro,* " Arch. per Antr. „, Firenze, 1888. Sergi, *Gli Umbri negli antichi sepolcri di Terni,* Bologna, 1915. Moschen, *Una centuria di cranii umbri moderni,* " Atti Soc. Rom. d'Antr. „, 1896-98. Calori, *Della stirpe,* ecc. Frassetto, *Cranii antichi del contado di Camerino,* " Soc. Rom. d'Antr. „, 1907.

(2) Vedasi al cap. XVI il paragrafo sull'*Umbro;* al cap. XV specialmente le pagg. 66-67 e nell'Atlante nella Carta 24ª i limiti delle due articolazioni nell'antichità.

I risultati delle misurazioni del quadriennio dei coscritti delle classi dal 1893 al 1896 si allineano:

N.° dei misurati:	(1893) 9974	(1894) 9274	(1895) 8694	(1896) 8083
da 1,25 a 1,40	0,08	0,09	0,08	0,05
da 1,41 a 1,50	1,43	0,97	1,38	1,55
da 1,51 a 1,55	7,91	7,56	6,82	7,52
da 1,56 a 1,60	26,15	22,97	25,08	24,12
da 1,61 a 1,65	33,65	34,45	34,22	33,94
da 1,66 a 1,70	20,23	22,70	25,05	22,69
da 1,71 a 1,75	7,85	8,88	8,73	8,92
da 1,76 a 1,80	2,17	1,93	1,43	1,59
da 1,81 a 1,85	0,41	0,36	0,20	0,15
da 1,86 e sopra	0,11	0,03	0,02	—

La media della statura risultava (Livi) di 1,64 $^1/_2$ e l'ampiezza dei toraci 21,4 in media a 90 cent.

Caratteristiche facciali: leptoprosopia 13,8, cameprosopia 4,3 %; capelli ondulati 14,3, ricciuti 3,4, rossi 5,8; colorito roseo 41 $^1/_2$, tipo biondo puro più frequente 5 % nella parte settentrionale, meno nella meridionale 2,66 in media e 23,8 e 25,2 rispettivamente di tipo bruno puro.

I Marchigiani.

In armonia coi precedenti sta la realtà presente per i Marchigiani. Il plurale storicamente sanzionato per la regione delle Marche si giustifica anche antropologicamente. La provincia di Pesaro-Urbino si contrappone ad Ancona per le misure del capo, ma armonizzano per la statura; entrambe poi stanno di contro a Macerata per l'uno e per l'altro elemento.

Variamente ma gradatamente le Marche vengono scendendo nella scala dell'indice cefalico e degli altri dati somatologici in proporzione degli elementi etnici prevalenti: gallici fino oltre Ancona (Pesaro 85,4, Ancona 84,0, Macerata 83,7, Fermo 84,2); o piceni fino a Camerino 81,5 e Ascoli 81,8.

Del pari la statura che si tiene a cavallo della media fra Pesaro, Urbino e Ancona 14,6-17,6 alte, 15,2-21,2 basse stature, discende a Macerata 11,6-14,6 alte e 21,6-24,6 di basse; e ad Ascoli 8,6-11,6 alte 24,2-27,2 basse.

Noi possiamo quindi a buon diritto staccare la sezione meridionale delle Marche (Macerata con Camerino), e farla rientrare nel dominio del Piceno, ricostruendo così nell'ordine somatologico quasi per intero i termini geografici degli antichi Picenti.

Le stature dei ventenni soggetti alla leva del quadriennio 1913-1916 si riassumono:

N.° misurati:	(1893) 13.956	(1894) 14.171	(1895) 13.445	(1896) 12.133
da 1,25 a 1,40	0,10	0,14	0,15	0.21
da 1,41 a 1,50	1,30	1,23	1,15	1,28
da 1,51 a 1,55	7,96	7,16	6,54	7,22
da 1,56 a 1,60	25,59	22,88	22,22	23,13
da 1,61 a 1,65	34,05	34,01	34,63	33,24
da 1,66 a 1,70	28,71	23,49	24,95	23,68
da 1,71 a 1,75	7,88	8,02	8,29	9,07
da 1,76 a 1,80	1,85	1,87	1,88	2,07
da 1,81 a 1,85	0,17	0,29	0,26	0,26
da 1,86 e sopra	—	0,01	0,01	0,06

La media statura risultava di 1,64 $^1/_2$ e il perimetro toracico di 21 $^1/_2$ % a Pesaro e Ancona, e scendevano a 1,63 $^1/_2$ di statura a Macerata-Ascoli, ma a 17 $^1/_2$ per cento di perimetro toracico (90 cm.) a Macerata e solo a 13 $^1/_2$ ad Ascoli.

Caratteri facciali: le misure del volto presentano grande varietà da provincia a provincia: lepto-prosopi 9,9 e cameprosopi 1,9 Pesaro; 14,1 e 1,9 Ancona; 15,7 e 5,2 Macerata; 7,2 Ascoli. Pei capelli 14,4 ricci e ondati e pel colorito roseo con 39,4 % si stacca Ancona dalla media di circa 17 e 28 rispettivamente dalle altre tre provincie; e mentre vi ha quasi uniformità pel tipo bruno sul 23 % circa variano di nuovo pel tipo biondo: Macerata con circa 4, le altre con una media di circa 2 $^1/_2$ %.

Confrontando la Carta antropo-etnografica dell'èra proto-storica con quella dei tipi delle civiltà primitive (Tav. 10-11 e 6-7 dell'Atl.) si scorge che il confine del dominio eurasico col tipo di razza adriatica, si è avanzato sul terreno particolarmente ricco di reperti paleolitici spettante alla forma di civiltà detta di Novilara. Sovra il tratto invaso si possono segnare in ordine cronologico le stratificazioni de' nomi protostorici dei Picenti, degli Umbri, dei Galli Senoni; incerta restando l'affinità dei Liburni sia coi primi, sia coi secondi, e l'indole della occupazione dei luoghi ove il nome loro appare, se cioè di stratificazione etnografica o di colonizzazione.

Alle constatazioni antropologiche si manifestano qui pei periodi più remoti le tracce euroafricane, ossia della razza mediterranea. Nessuna meraviglia quindi se vi si trovino fra i reperti paleolitici e quelli delle terremare avanzi delle diverse fasi paletnologiche; e se l'antropologo rilevi la differenza fra gli antichi cranii tratti in luce dal Brizio a Novilara e dal Dall'Osso a Belmonte, Cordeto, Cupramarittima, di modo che nelle sepolture di questa

regione appaiono due tipi di razze diverse, ma pur sempre mediterranee, sopratutto nella tratta litoranea.

Le medie dei cranii di Novilara dettero al Sergi le cifre: minimo 67,1, mass. 74,2 colla forma prevalente dell'elissoide pelasgico; quelle di Belmonte 76,6 con forme elissoidi, ovoidi e pentagonali, come quelle della necropoli di Tolentino con indici cef. da 67,3 a 76,5. Le stature si sono calcolate da 1,64 a 1,67 maschili e 1,53 e 1,54 femminili.

Il Sergi non trovò nessun indizio di forme eurasiche nei cimiteri del Piceno antichi, e ne conclude che queste genti furono ostacolo all'avanzamento degli Eurasici, ossia degli Ario-italici verso il mare.

I rapporti che si sono stabiliti fra i caratteri craniologici piceni e quelli del Sannio sovra le importanti illustrazioni del Mariani ad Aufidena, estendono fino a questa regione il tipo uniforme ne' suoi caratteri. Benchè varia la denominazione della figura geometrica, com'è di ogni gruppo mediterraneo, non vale essa ad indicare mescolanze e a infirmare la comunanza del tipo.

Converrà pertanto ammettere che la elevazione degli indici cefalici dei moderni Piceni (sul vivo 81,288) e dei prossimi Abruzzesi-Molisani-Campani (81,288 sul vivo) sia dovuta alla gravitazione degli elementi eurasici ario-italici, fino all'incontro dei termini de' Japigi e Lucani durante l'età protostorica; producendosi quella temperie che è rappresentata nella nostra Carta (Tav. 10ª-11ª, cfr. 27ª) da una tinta intermedia fra il fondo della razza occidentale o cevennola e l'atlanto-mediterranea.

Popoli minori centrali.

Un fondamento antropologico aveva la varietà de' piccoli Popoli del gruppo Centrale. Non erano solo nomi.

Non oseremmo dire che le gradazioni delle cifre degl'indici cefalici nei circondarii schierati sulla zona litoranea adriatica riproducano quella antica varietà di genti fra i Picenti ed i Frentani; possiam dire però che codesta zona cangiante, — fronteggiata da una zona unicolore interna (sulla cifra di 81), — si distende ininterrotta dall'Aquilano pel Cicolano e la Marsica fino al Sannio conservando gli antichi nomi, con caratteri più distintamente mediterranei. Si dovrebbe di conseguenza ritenere che le popolazioni abitatrici delle alture della catena interna dell'Apennino, abbiano appartenuto alla

prima stratificazione mediterranea, rimasta più immune dagli elementi della gravitazione eurasica, che non la più permeabile falda adriatica (1).

Malgrado la conquista e la lega Campana con Roma, una maggiore affinità si rivela fra gli abitanti dell'antico dominio Frentano-Sannita e quelli della Campania. E ciò tanto nell'ordine linguistico quanto in ordine agli elementi antropologici, sopratutto a quello principalissimo degl'indici cefalici.

Così concordano sulla medesima area il dato linguistico antico osco-sannita col dato linguistico della odierna famiglia dialettale; ed entrambi col terzo dato antropologico (2).

È uno dei casi nei quali i due termini noti, l'antico e il moderno, inducono alla preesistenza del terzo ignoto; il caso in cui l'antropologia viene a sua volta sussidiata dalla linguistica, in quanto quest'ultima autorizza a ritenere che anche il tipo antropico antico rispondesse coi suoi caratteri al vivente.

I Meridionali.

Nel passare dai tipi antropologici del Centro ai tipi del Mezzogiorno, ci preme anzitutto rilevare come dalla media generale della famiglia meridionale, si elevi l'indice cefalico per una zona che dalla costa adriatica fra il Truento e il Tiferno si stende abbracciando gli Abruzzi ed il Molise; donde discende pel versante mediterraneo a colorare il tratto fra il Garigliano e il golfo di Policastro, di lì estendendosi a velare la Basilicata per poi proiettarsi sulla Terra di Bari. Questa zona ben distinguibile non ostante

(1) Se regga il postulato del Bartoli di un rapporto genetico tra fenomeni dialettali del *dalmatico* con corrispondenti abruzzesi, si potrà il fatto avvicinare alla condizione geografica-antropologica e a solidarietà delle due sponde adriatiche, affermata per le età preistoriche dalla espansione della civiltà picena (cfr. vol. I, p. 221 e segg.), nella protostorica dagli insediamenti dei Liburni, e nei tempi storici dalle colonie venute dall'altra sponda.

(2) Una tal quale incertezza ha dominato sulla delineazione del discrimine dell'Appennino che doveva distinguere per Dante le due parti dell'Apulia. Avremmo dovuto più logicamente condurci più ad oriente sulla linea cioè che dalla Marchia Anconitana in giù delimita le due zone antropologiche suddescritte: la litoranea e la montana interna; ma allora il discrimine veniva a cadere quasi al piede delle pendici orientali dell'Apennino, e se ne alteravano il concetto e la parola stessa di Dante. Perciò non ci siamo attenuti alla linea che dialettalmente risponderebbe meglio oggi alla classificazione, per seguire la più naturale del displuvio dell'Apennino napoletano. Tav. 25ª dell'Atlante.

le varietà locali e le contaminazioni, con una media generale cefalica di 81,4, combacia quasi esattamente colla zona della famiglia dialettale, in opposizione all'altra zona che colla media generale cefalica 79,3 si adagia sul territorio dell'altra famiglia di dialetti; e ci porge bene spiccati l'uno di fronte all'altro i due tipi che sono insieme cefalici e idiomatici: l'abruzzo-campano e l'apulo-calabro-siculo.

Una certa approssimazione si trova anche in fatto della statura ma nell'ordine inverso; in quanto la zona abruzzo-campana, escluso Napoli ed il suo raggio d'influenza, segna un limite sì nelle alte e sì nelle basse stature inferiore a quello corrispondente della zona apulo-calabro-sicula.

ABRUZZESI E MOLISANI.

Negli Abruzzi col Molise si incontra il tipo cefalico che è comune ai Principati e alla Campania e s'aggira fra l'81 e l'82. Notevole vi è la intensità ed estensione della brachicefalia nella provincia di Chieti che sale a 83,7 uniformemente; e per converso l'abbassamento dell'indice nel circondario di Avezzano a 80,3.

Il Teatino che corrisponde pressochè all'antico dominio dei Frentani può ripetere dal tipo etnico di questi la peculiarità del suo indice; invece l'abbassamento in Avezzano dovrassi piuttosto alla immediata influenza laziale. Vuolsi notare il prevalere di un tipo più prossimo al Teatino nel circondario d'Isernia 81,9 (in vicinanza di Sora 83,2 e Frosinone), mentrechè Campobasso ha risentito la influenza dell'ampio dominio Apulo contiguo.

Il frastagliamento e i salti acuti per quanto sopra una scala limitata fra provincia e provincia, circondario e circondario, e forse ancor più sensibile fra mandamento e mandamento — in confronto della relativa regolarità di tipi circostanti umbro, laziale e apulo — bene rispecchiano la varia molteplicità dei popoli, di cui i nomi riempiono la carta dell'Italia antica.

Alte stature misurano i circondarii dell'Aquilano: Cittaducale 17,6-20,6 as: 15,2-18-2 bs; Avezzano 14,6-17,6 as: 15,2-18,2 bs; Aquila il grado immediatamente sotto la media per entrambe le serie. Tutto il restante si alterna fra 8,6 e 5,6 di as, ed il 24,2 e 30,2 di bs.

Una più stretta continuità antropologica se non geografica per gli altipassi dell'Apennino napoletano congiunge la zona interna sopradescritta da un lato attraverso la Marsica al Lazio meridionale, agli Ernici e ai Volsci — e dall'altro coi Caraceni e la rivelatrice Aufidena collega il Sannio-

Molise alla Campania. Tutti i circondarii di codesta plaga montana (compreso l'adriatico Larino) fino ai termini lucani e calabri attengono alla cifra di 81 $^1/_2$ in media (una media decimale oscillante da 2 a 9) colla sola eccezione dei circondarii intorno al golfo di Napoli, e il circondario di Salerno.

Le proporzioni delle stature nel quadriennio, pei coscritti delle classi 1893-1896 portano:

N.° misurati:	(1893) 16.736	(1894) 14.863	(1895) 14.608	(1896) 13.571
da 1,25 a 1,40	0,25	0,07	0,20	0,23
da 1,41 a 1,50	1,82	2,14	1,52	2,40
da 1,51 a 1,55	8,38	15,33	6,82	9,73
da 1,56 a 1,60	23,75	25,87	20,37	25,41
da 1,61 a 1,65	26,77	31,84	29,86	31,72
da 1,66 a 1,70	23,84	22,82	24,97	19,18
da 1,71 a 1,75	9,36	12,46	11,36	7,59
da 1,76 a 1,80	1,42	1,62	3,65	2,98
da 1,81 a 1,85	0,27	0,32	0,77	0,27
da 1,86 e sopra	0,18	0,06	0,22	0,04

La media pei nati del quinquennio 1859-1863 dava una misura uniforme per tutta la zona adriatica segnando 1,63 e meno di statura; solo la provincia di Aquila si elevava fra 1,64 e 1,65.

Per ampiezza del torace, meno la provincia di Teramo che segna poco meno di 14 %, Aquila, Chieti e Campobasso hanno uniformemente la media di poco meno di 22 %. La differenza della forma dei capelli corre fra 9,9 ondati, 3,1 ricci di Campobasso e 14, 4 e 2,6 di Chieti; il colorito roseo da 34,8 va a 40,8 %; il tipo biondo puro in media 7,5 e il bruno circa a 50 %.

La leptoprosopia è in media 14, la cameprosopia 3, meno Teramo che ha le cifre 10,3 e 2,7.

CAMPANI.

Nella Terra di Lavoro il circondario di Gaeta continua il tipo laziale 80,2 di tanto staccandosi da Sora 83,2; ma le due cifre si temperano a Caserta e Piedimonte con 81,6. Quivi comincia con Nola (82) la condizione della Campania propria, che risale a 82,7 nel circond. di Napoli, e fino a 83,7 nel mandamento di Salerno, mantenendosi in tutta questa provincia a 82,7.

I circondarii interni invece da Avellino (82,7) a Benevento (81,7) si abbassano mano mano si scostano dalla Campania e si avvicinano al dominio pugliese (80,7 S. Bartolomeo in Galdo, S. Angelo de' Lombardi).

Il circondario di Gaeta corrispondendo approssimativamente all'antico dominio degli Aurunci, che si aggruppano coi Volsci, rientra perciò etnicamente nella regione laziale.

Il limite della statura si mantiene partendo dal Lazio meridionale nella Terra di Lavoro 11,6-14,6 as. e 18,2 bs. Da Napoli città si irradia un segno più alto 14,6-17,6 as. : 15,2-21.2 bs.; ma tutto il resto rimane tra 8,6 e 5,6 as. e rispettivam. 24,2 e 30,2 bs.

I cranii antichi della Campania raccolti e studiati in buon numero dal Nicolucci, prevalentemente Pompeiani, segnalano la differenza medesima che oggi notiamo sui viventi, fra quelli del raggio di Napoli e quelli dell'interno: e cioè una frequenza di brachi fra i dolico e i mesocefali cogli indici 82,6-77,5-71,3 nei maschili, 82,4-77,8-74,0 nei femminili. La proporzione delle tre speci era su 100 di 43 brachi, 57 meso e dolicocefali. La capacità relativamente alta nella media 1500 cc. pei maschili, 1328 pei femminili (1).

Si rileva dalle cifre che le coste sono di popolazione mesaticefala mentre sono dolicocefale quelle interne allo stesso modo che la statura, più alta intorno a Napoli e nella pianura, si fa più bassa nelle parti eccentriche e montuose, dove ha più antica sede l'elemento primitivo mediterraneo. Sora, sulla quale il prof. Merlo rivolse l'attenzione dei dialettologi collo studio penetrante del caratteristico dialetto, segna anche antropologicamente un'oasi di peculiare brachicefalia.

Il numero dei misurati alla leva dei nati nel quadriennio 1893-96 colle rispettive percentuali risultò per la statura:

N.° misurati:	(1893) 35.411	(1894) 34.774	(1895) 37.813	(1896) 32.738
da 1,25 a 1,40	0,23	0,18	0,26	0,34
da 1,41 a 1,50	1,96	1,75	0,62	3,87
da 1,51 a 1,55	7,85	8,99	10,57	11,16
da 1,56 a 1,60	27,65	26,06	29,70	23,65
da 1,61 a 1,65	31,85	31,32	33,03	26,60
da 1,66 a 1,70	19,83	22,02	17,66	19,70
da 1,71 a 1,75	7,63	7,63	5,88	10,15
da 1,76 a 1,80	1,82	1,73	1,56	3,39
da 1,81 a 1,85	0,28	0,29	0,28	0,71
da 1,86 e sopra	0,07	0,04	0,02	0,14

Se si toglie la provincia di Napoli che pei nati del quinquennio 1859-63 dava la media statura di 1,63 $^1/_2$, le altre di Avellino, Benevento e Salerno, davano un grado inferiore dell'1,63 e meno. Tolto Benevento colla sua media del 24 % circa di ampiezza toracica (90 cent.), le altre provincie della regione dànno il 15 $^1/_2$ circa, ma il circondario di Napoli scende al disotto del 12 %.

(1) Nicolucci, *Crania pompeiana*, ovvero *Descrizione dei cranii umani rinvenuti fra le rovine dell'antica Pompei*, "Atti R. Acc. d. Scienze fisico-matematiche „, Napoli, 1882.

I caratteri facciali sono uniformi per la leptoprosopia da 12,1 a 14,1 e cameprosopia 3,1 a 4,1 %; similmente pei capelli ricciuti o ondati meno del 16 %, poco frequenti i rossi con una media di 4,8; in generale però la parte centrale e montuosa di Benevento e Avellino segna la cifra di un grado superiore da 4,8 a 6,8. La stessa maggiore elevatezza presentano le due provincie Benevento-Avellino per il tipo biondo puro che raggiunge in alcuni circondarii (4) il 3 e 4 ½ % e non scende negli altri (2) sotto il 2,66 % mentre le regioni circostanti da 1,61 scendono a 0.79 di media. Il medesimo contrasto risulta per il tipo bruno più basso di un grado (26,8) sulla media della regione 31,3.

Ora se si mettono a confronto le due oasi, come è giustificato l'epiteto di color biondo con la corrispondente depressione del bruno dei due antichi ducati di Benevento e di Spoleto, in così saliente contrasto colle circostanti provincie, non si potrà a meno di riconoscervi il segno del passaggio della nazione longobarda.

Ma prima di abbandonare la Campania dobbiamo accentuare la solidarietà degli elementi antropici che cominciando dalla misura degli indici cefalici e dalla statura lega e distingue la larga fascia che dall'Adriatico, dal confine piceno, si stende cogli Abruzzi e col Molise superando il dorso Apenninico al Mediterraneo fra i confini del Lazio e quelli della Lucania; e di constatare ancora una volta sul dominio antropico, la calzante solidarietà della famiglia dei dialetti italiani di codesta plaga. Si confrontino specialmente le due Tavole 26ª e 27ª dell'Atlante, insieme alla Carta antropo-etnografica, Tav. 10ª-13ª.

I Pugliesi.

Una speciale fisonomia ha conservato attraverso i secoli la II Regione antica. Vi spiccano l'uno di fronte all'altro i due tipi: il più continentale colla media di 80,2 — innalzato dalla invasione basilico-campana del Barese a 81,5 circa; ed il peninsulare salentino discendente da 79,2 a 77,5.

La regione si presenta in ordine alla statura relativamente uniforme, escluso il circondario di S. Severo al Gargano che risente le influenze delle provincie adiacenti. È esclusa anche qui la Terra di Bari; la Puglia è segnalata da un limite relativamente forte di stature superiori: 11,6-8,6 contro 24,2-27,2 di basse, che nella estrema punta leccese sale a 14,6-17,6 e 18,2-21,2 rispettivamente.

Le forme dei cranii di questa regione, studiate su esemplari moderni, presentano le forme mediterranee: su 105 = 31 elissoidi, 31 ovoidi, 29 pentagonoidi e 6 beloidi; stanno tutti insieme nella media 74,8 di indice

cefalico; hanno generalmente leptoprosopia e mesorrinia. — Contro queste forme, si sono trovati nei luoghi di raccolta (Foggia, Bitonto, Monte S. Angelo presso Manfredonia, Matera) solo 12 cranii di misura e forme eurasiche, 11 sfenoidi con 81,5 di indice cefalico, e 1 platicefalo di 81,3.

Si vogliono attribuire queste forme eurasiche a elemento esogeno; ma per quanto noi sappiamo della storia e della paletnologia delle Puglie non v'ha necessità di escludere dall'indigenato anche qualche tipo settentrionale. Tanto più che il Sergi segnala qui la presenza di elementi morfologici arcaici che raramente o mai appariscono in altre regioni se non in epoche preistoriche, quali sono due *elissoidi pelasgici* e parecchi *beloidi*; e ne conclude: che nella serie di Puglia sembrano indizio dell'antichità della stirpe, e quindi della persistenza della razza con i suoi caratteri attraverso i lunghi periodi preistorici e storici.

Appellandoci appunto a questa sentenza e riferendoci ai dati paletnologici della Carta per l'area di civiltà jonio-apula (Tav. 8ª-9ª e vol. I, pp. 129-36), accanto alle grotte e ai resti paleolitici, ai monumenti mediterranei dei dolmen, dei menhir, delle specchie, apparvero anche le terremare, di cui una appunto presso Manfredonia e una a Terlizzi presso Bitonto. Cosicchè anche la piccola minoranza di cranii eurasici può aver titolo all'antico indigenato.

Più grave è il problema da risolvere del come, data l'affinità originaria delle genti japigie colle venete e colle illiriche dell'altra sponda, nomi e lingue si mantenessero sopra il fondo di popolazioni indigene etnograficamente così diverse quali mostrano lo stato antropologico attuale. Ma la diversa reazione fonetica sul comune latino nei rispettivi dialetti va spiegata appunto in questo senso, e cioè che sul terreno della razza mediterranea, specificamente ibero-insulare, la lingua veneto-messapica abbia subìto l'azione della fonetica indigena primitiva come le lingue dell'Umbria, delle due penisole e isole; e continuatasi nella fase storica sul latino medesimo. Azione non sussistita nella valle del Po e affievolitasi più tardi nel centro della penisola sotto la preponderanza della fonetica eurasica.

Le cifre dei nati del quadriennio 1893-96 hanno dato per le stature:

N.° misurati:	(1893) 26.316	(1894) 24.885	(1895) 25.090	(1896) 21.109
da 1,25 a 1,40	0,25	0,23	0,28	0,28
da 1,41 a 1,50	2,21	2,26	2,41	2,94
da 1,51 a 1,55	7,74	8,09	8,20	8,25
da 1,56 a 1,60	30,10	28,14	28,70	22,41
da 1,61 a 1,65	30,69	32,28	29,59	31,36
da 1,66 a 1,70	19,46	20,26	22,46	23,06
da 1,71 a 1,75	6,93	6,81	6,76	8,67
da 1,76 a 1,80	2,16	1,77	1,92	0,62
da 1,81 a 1,85	0,39	0,23	0,28	0,37
da 1,86 e sopra	0,01	—	0,01	0,02

La media della statura è uniforme nel dominio dell'antica Japigia, Calabria e Messapio-Sallentina, e di un grado più elevata della zona apruto-campana,

e cioè 1,63 a 1,64 e similmente uniforme e più elevata la percentuale dei toraci ampi 17,9 (90 cent.).

La stessa uniformità è pei capelli ondati e ricci fra 15,8 e 17,8 %; vario invece ne è il colorito: la provincia di Foggia ha il meno di tipo biondo 1 ½ ed analogamente di tipo bruno 25,3; negli altri circondarii variano le cifre da una meno di biondo salendo a due o tre di tipo bruno. Leptoprosopi stanno a 15 rispetto a 3 ½ di cameprosopi.

I Basilicani.

In questa provincia si riscontra la temperie del tipo campano con quello delle regioni adiacenti. L'indice cefalico mantenutosi poco discosto dal comune nei due circondarii centrali di Potenza e Matera 81,7 si espande incuneandosi fra i Pugliesi nella Terra di Bari; ma per contro si assimila al pugliese nel circondario di Melfi 80,4 da una parte; e si fonde col calabro in quel di Lagonegro 79,4.

Quanto alla statura la Basilicata ci offre un centro di depressione nel cuore di essa, circond. di Melfi 8,6-5,6 as. : 27,2-30,2 bs., e di Matera 8,6-5,6 as. : 30,2 e più bs. — con che invade la parte del dominio pugliese corrispondente alla analoga invasione del tipo cefalico. Potenza e Lagonegro segnano il grado di statura rispettivamente superiore, quasi pari alla media campana.

Al limite delle due propagini peninsulari la Basilicata si distingue sensibilmente da esse pel tipo cefalico. Questo dato risponde e giustificherebbe in ordine antropologico l'assegnazione fatta anche in ordine paletnologico all'area di civiltà Campana, ove si possa consentire al Pinza una speciale individuazione di essa, come è accennato a pag. 129 e delineato nelle Carte 8ª-9ª dell'Atlante. Più tosto influente a saldare rapporti etnografici campano-lucani stanno le terremare scopertesi nelle due plaghe, testimonianza di comuni elementi eurasici. Concorre qui la linguistica a distendere la trama antica dello idioma osco sul quale si è intrecciato il tessuto del dialetto moderno, come risulta dal capitolo XVI, p. 79, e capitolo XXIX.

Il quadriennio dei nati nel penultimo lustro del secolo XIX ha dato alla misura nella levata del 1893-96:

N.° dei misurati:	(1893) 5.930	(1894) 5.875	(1895) 5.844	(1896) 5.357
da 1,25 a 1,40	0,36	0,04	0,29	0,57
da 1,41 a 1,50	3,23	0,34	3,40	3,43
da 1,51 a 1,55	11,65	11,98	12,83	17,50
da 1,56 a 1,60	30,37	30,65	29,19	26,77
da 1,61 a 1,65	30,31	30,02	33,19	33,44
da 1,66 a 1,70	17,58	17,60	17,21	17,19
da 1,71 a 1,75	5,43	4,21	4,23	3,78
da 1,76 a 1,80	0,95	0,08	0,79	1,17
da 1,81 a 1,85	0,20	0,01	0,06	0,18
da 1,86 e sopra	0,02	—	0,04	0,04

La statura è una delle più basse, da 1,63 in meno, ma è relativamente elevata la media dei toraci ampî, da 16 a 20 circa (90 cent.); e si è da questa regione, pure di moderata altitudine, che escono uomini bassissimi ma quadrati, muscolosi e di notevole capacità intellettuale, che si veggono in buon numero nella vita pubblica occupare posizioni elevatissime negli ordini della politica, della scienza, della magistratura; l'essere dei quali non può in nessun modo venire imputato a compressioni nè di altitudini, nè di alimentazione, nè di degenerazione. Uniformità regna pure negli altri connotati facciali col minimo di leptoprosopia, meno di 12, e massimo di cameprosopia a 4 e più; massima pure di capelli ricciuti e ondati 17,8 %, scarso il tipo biondo puro 1 ½ %, ed elevata la cifra media 31,3 del bruno puro.

I Calabresi.

Le balze dell'estrema punta occidentale d'Italia ci dànno l'indice peninsulare più basso, affatto omogeneo al peninsulare sallentino; esso va da 79 a 77,5 in Cosenza. Prevalenti sono i circondarii a 78,2; solo Reggio arriva al 79,8.

La statura non è fra le più basse, quantunque nella media inferiore a quella delle Puglie: fra 14,6 e 8,6 di alte stature e 21,2-27,2 basse; Castrovillari, Paola e Catanzaro fra 27,6 e 30,6 sono i più bassi, Cotrone invece risale fra 18,2-21,2 solamente di bs.

Antropologia, paletnologia e dialettologia concordano nel costituire un corpo omogeneo della penisola estrema occidentale coll'isola e l'essersi queste accomunate in due degli elementi, dimostra la affinità fondamentale del tipo raziale, il quali finì con obliterare in gran parte le peculiari divergenze.

Le risultanze pei ventenni alle leve del quadriennio 1893-96 furono:

N.° misurati:	(1893) 16.185	(1894) 15.671	(1895) 18.053	(1896) 17.416
da 1,25 a 1,40	0,19	0,38	0,34	0,36
da 1,41 a 1,50	3,32	2,54	2,42	5,39
da 1,51 a 1,55	11,29	10,47	9,15	10,73
da 1,56 a 1,60	30,94	30,01	25,10	30,46
da 1,61 a 1,65	29,44	30,69	33,18	32,18
da 1,66 a 1,70	17,05	22,28	19,60	13,34
da 1,71 a 1,75	5,60	5,87	7,91	7,56
da 1,76 a 1,80	1,83	1,57	1,98	1,70
da 1,81 a 1,85	0,37	0,25	0,38	0,21
da 1,86 e sopra	0,09	0,04	0,06	0,02

La media delle classi del 1859-63 dette una statura da 1,63 a 1,64 per tutte le Calabrie, pari a quella della Sicilia orientale da un lato e le Puglie dall'altro; più bassa invece è la media della ampiezza toracica intorno alle minime, circa 12 % di misura di 90, e 39 % di 85 cent. Leptoprosopi 12,1 e 14,1, cameprosopi 3,1 e 4,1 %. Capelli ricciuti e ondati circa 17; rarissimo il tipo biondo puro con 1 e anche meno per cento, e massima intensità del bruno puro con oltre il 37 %; minimo del pari il colorito roseo, 26 % circa.

I Siciliani.

Breve è il distacco dell'Isola maggiore dalla terraferma così che le condizioni delle due estremità peninsulari si continuano nella Sicilia nel riguardo dell'indice cefalico; il quale si tiene fra 80 e 78 raggiungendo come limite massimo 80,8 (Modica) e il minimo di 77,9 (Patti). Notevole, che la zona meridionale distendentesi da Trapani lungo il mare Africano e abbracciante tutto l'angolo fra Terranova e Catania è la più brachicefala; mentre che la dolicocefalia si accentua movendo dal centro verso la costa del mar Tirreno.

Per contro la statura ha il limite più basso dal centro, da Caltanissetta (27,2-30,2 bs: 5,6-8,6 as) estendendosi lungo il litorale del mare africano. Nelle provincie di Palermo e di Trapani ha 8,6-11,6 di alte, 24,2-30,2 basse stature, eccettuati i circondarii rispettivi delle due città, che sbalzano rapidamente al disopra della media generale italiana per le alte stature 17,6-20,6; e per le basse da 15,2 a 21,2. Alte relativamente sono le altre due punte dell'isola, e potremmo dire la metà orientale, con una media di 11,6-17,6 alte st. e di 18,2-24,2 basse st., distinguendosi nella cifra maggiore Messina, Catania, Siracusa. Acireale poi resta a 15,2-18,2, ossia al limite sopra al medio delle stature del Regno. Ecco le cifre per le classi del quadriennio 1893-96 di coscritti:

N.° misurati:	(1893) 45.903	(1894) 42.033	(1895) 41.363	(1896) 38.418
da 1,25 a 1,40	0,17	0,25	0,20	0,17
da 1,41 a 1,50	2,56	2,04	0,48	2,16
da 1,51 a 1,55	9,87	15,40	13,46	13,08
da 1,56 a 1,60	32,18	33,20	30,05	34,82
da 1,61 a 1,65	31,92	33,05	32,06	29,63
da 1,66 a 1,70	16,61	16,61	14,99	14,92
da 1,71 a 1,75	4,92	4,41	4,71	4,64
da 1,76 a 1,80	1,36	1,18	1,65	1,73
da 1,81 a 1,85	0,28	0,30	0,27	0,28
da 1,86 e sopra	0,03	0,03	0,14	0,05

Più che una media generale vale per le varietà siciliane specificare quelle delle tre provincie orientali, perfettamente uguali alla terraferma calabra, da 1,64 a 1,63; e quelle delle due centro-meridionali Caltanisseta e Girgenti, meno di 1,63. Trapani è come la parte orientale. Palermo, come si è detto, ha 1,65 a 1,66. Variatissima è la cifra dell'ampiezza toracica per ogni provincia: la minima ha Messina, identica alla calabra; mentre ha con Caltanisseta la cifra minima di capelli ricci e ondati, media 16,8, dove le restanti

provincie hanno 17,8 e più. Pel color biondo puro ogni circondario quasi varia dall'altro, ma tutti stanno sulle minime da 2,29 a 0,79; e del bruno puro tutta la scala sotto la media da 25,36 al grado ultimo di 37,36 e più per cento.

La media prosopica per tutta l'Isola dà: lepto- 14 a 16,1 e came-prosopi 3 e 4,1.

Base antropologica fondamentale e originaria dell'isola è la popolazione o le popolazioni mediterranee senza che si possa dire le più caratteristiche ibero-insulari, per quanto alcuni etnologi dividano assegnando ai Sicani provenienze più particolarmente iberiche, e ai Siculi provenienza ligure. Ma le opinioni etnologiche furono da noi riferite precipuamente sull'autorità dell'Orsi, al capitolo delle aree di civiltà (vol. I, pp. 140-41); qui richiameremo solo il dato di fatto risultato all'antropologia dall'indagine sulle sedi primordiali dell'uomo colla distinzione dei tipi dolicomorfi da $^2/_3$ a $^3/_4$ sopra i brachimorfi (Tav. n. 1). Per l'antropometria moderna si è rilevato che le cifre degl'indici cefalici alquanto maggiori sono dei circondarii a mare dalla provincia di Siracusa a Girgenti e Trapani, e i meno elevati lungo la sponda settentrionale. Gli elementi eurasici che erano relativamente numerosi nelle età del bronzo e nella precedente eneolitica e fors'anche paleolitica, come mostra la Carta suddetta, si sono quasi dileguati, lasciando il campo alla specie mediterranea prevalentemente del tipo africano settentrionale della specie medesima.

Nè le invasioni note alla storia de' tempi più vicini hanno lasciato visibili traccie craniologiche sia per la specie degli elementi, sia perchè assorbite nella massa indigena. Piuttosto si trovano traccie sensibili di allofilia nel fatto di più lunga portata delle grandi variazioni della capacità dei cranii siciliani, che da un massimo di 1695 maschile, scende a un minimo di 1190 (medio 1385), e da un massimo femminile di 1430 a un minimo di 1023 (medio 1241) cent. cub. Alla grande maggioranza della popolazione siciliana di varietà mediterranea trovasi frammisto un elemento pigmeoide primitivo anch'esso, ugualmente antico, il quale dalla stessa origine africana deve avere migrato insieme in Europa.

I Sardi.

Com'è da attendersi, la maggiore uniformità di tipo cefalico ci è data nella Sardegna, e insieme l'indice più basso intorno al 77; che scende fino a 76 pel circond. di Lanusei. Solo a Sassari risale fra il 77 e 78 e in quel di Tempio al 78-79.

La medesima distribuzione si riscontra per le stature uniformi sul 5,6 e meno di as (Cagliari solo 8,6-5,6) e 30,2 e più di bs; mentre i tre circondarii settentrionali Sassari, Tempio e Ozieri stanno fra 5,6 e 14,6 alte e 21,2-27,2 basse stature.

È qui nella maggior varietà di tessuto, nell'isola poco avventurata storicamente ed etnograficamente, dove si spiega ed opera l'elemento allofilo, accentuato nella Sicilia e altrove ricostruito qua e là nella penisola. Così si aiuta l'antropologo a mettere in luce una stratificazione umana vera e propria: quella dei pigmei.

Statute bassissime che in più parti interne dell'isola contano il 45-47-49 fino a 51,8 % con teste di circonferenza e di capacità elattocefale appaiono frequenti, ritenute di una popolazione neolitica che ha continuato a vivere fino ai nostri giorni.

Il Niceforo (1901) sembra annoverare questi fra i caratteri degenerativi di razza, specialmente dovuti alla denutrizione, come ritiene per gli altri casi che più di frequente si riscontrano in Sicilia e in altri luoghi del mezzogiorno. Al modo stesso concluderebbe il Ripley fra le disparate opinioni degli antropologi, ma contrariamente a quanto il Niceforo medesimo scriveva (1896) sulle varietà umane pigmee e microcefale della Sardegna cogli studi speciali, contemporanei a quelli di Ardu Onnis a seguito della dimostrata esistenza di pigmei in Italia dalla nota Memoria del Sergi citata di sopra.

Ma anzichè ritornare sulla questione, fermiamoci alle cifre:

Le cifre delle statute dei Sardi presentatisi alle leve del quadriennio 1893-1896 dettero:

N.° misurati:	(1893) 12.609	(1894) 12.726	(1895) 12.083	(1896) 10.751
da 1,25 a 1,40	0,51	0,32	0,37	0,75
da 1,41 a 1,50	4,04	3,13	4,83	5,09
da 1,51 a 1,55	13,84	11,56	14,51	15,58
da 1,56 a 1,60	35,07	30,14	32,44	31,81
da 1,61 a 1,65	28,65	26,84	26,50	26,86
da 1,66 a 1,70	13,45	12,95	14,07	14,04
da 1,71 a 1,75	3,69	4,21	3,78	4,20
da 1,76 a 1,80	0,73	1,05	1,17	1,07
da 1,81 a 1,85	0,07	0,11	0,11	0,48
da 1,86 e sopra	—	0,07	0,04	0,02

La statura media per l'intera isola scende da 1,63 in giù; per l'ampiezza toracica, stanno i Sardi proporzionatamente al livello minimo, meno di 11,9 pel perimetro di 90 cent. nella parte meridionale, e alquanto più su nella metà settentrionale 13,9; e rispettivamente pel perimetro 85 la provincia di Cagliari segna 38,9 e più, e Sassari 36,4 di medie per cento.

Pei caratteri facciali v'ha eguaglianza di misura: leptoprosopi 15,1, cameprosopi 3,6. Capelli ondati e ricciuti solo 15,8 % in Provincia di Sassari, più frequenti in quella di Cagliari 16,8 %. Colorito roseo generale meno di 26,6 %; il tipo biondo è al minimo 0,79 % eccezion fatta pei circondarii di Sassari e Tempio che si elevano di un grado fra 0,79 e 1,54 di contro alla cifra unica, massima italiana di 37,36 e più di tipo bruno.

I Côrsi.

Le note caratteristiche antropologiche della Sardegna si accentuano nell'isola gemella per quanto è dell'indice cefalico. In Corsica vi sono Comuni ne' quali la media dà l'indice di 73 cioè sotto il minimo trovato nella Sardegna, e al disotto anche di quello che quest'ultima ha comune coi Berberi e coi montanari della Cabilia (1); di cui tipi fisionomici si incontrano di una somiglianza impressionante in alcuni indigeni nell'interno delle isole tirrene; come a chi sbarca da Tunisi colpiscono certe somiglianze sulle coste occidentali della Sicilia.

Analogamente gli altri caratteri somatici rispondono a quelli della Sardegna di cui in tutti i sensi la Corsica non è che un brano staccato, la cui solidarietà oltrecchè geologicamente ci è apparsa anche etnograficamente, come i nomi antichi de' suoi abitatori e gli avanzi paletnologici e archeologici ci confermano (2). Mentre la Sicilia fu assoggettata per la sua posizione di sbarramento sul Mediterraneo a tutte le invasioni e colonizzazioni, dai Sicano-Siculi agli Spagnuoli, per cui fu detta a ragione il teatro delle nazioni — onde le sue relative varietà antropiche — le altre due isole, frammenti abbandonati del continente primordiale, conservarono il proprio patrimonio biologico, e si può dire che furono più presto che l'altra non fu, per la loro omogeneità antropica, nazione.

Una nazione che rappresenta tuttora nel modo più fedele i caratteri di quella delle razze abitatrici dell'Europa appellata iberica dagli Inglesi, ligure e meglio oggi mediterranea dagli Italiani, e che il Deniker ha distinto nella specie ibero-insulare per eccellenza a cranio dolico-leptoprosopo, capelli scuri o neri, occhio nero, naso piuttosto platirrino, corporatura bassa, agile, asciutta.

Geologicamente e antropologicamente una, Sardegna e Corsica

(1) Il Ripley riproduce un tipo corso coll'indice di 72,3. Le misure sui Berberi di Crumiria hanno dato al Bertholon l'indice di 74 nella *Exploration anthropologique de la Khrumirie*, 1891: " Codesti montanari dell'interno della Corsica sono altrettanto dolicocefali, quanto una tribù di Australiani o i Vedda delle selve di Ceylon o certi Negri dell'Africa ai quali si sono estese le nostre osservazioni „. Cfr. L. J. M. Jaubert, *Étude médicale et anthropologique sur la Corse*, 1893, 1896. P. G. Mahoudeau, *Types corses*, 1893.

(2) Cfr. le Carte dell'Atlante: Antropo-etnografica Tav. 10-11; delle Aree di Civiltà Tav. 7-8; e quelle degl'Indici cefalici e delle Stature Tav. 28-29-34-35.

differiscono nella favella? Ed ecco un caso de' più istruttivi del rapporto fra la razza ed il linguaggio. Il *côrso* è italiano; trae dal toscano, ma " fra i caratteri generali di toscanità viva si notano elementi particolari — *accidents de prononciation* (come li qualifica l'Arrighi in nota al *Mémoire sur le Dialecte Corse* di L. Campana nella *Revue de la Corse*, Paris, XXVII, p. 67, n. 3) — che col toscano non hanno a che fare „. Saranno questi " gli speciali caratteri di origine più remota che appaiono di quando in quando tra i più comuni e generali elementi toscani „ — oggetto dello studio del dr. Gino Bottiglioni nel *La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica*, saggio di ricostruzione storico-linguistica. Estr. da l'*Italia dialettale* di Clemente Merlo, II, 2, 2 e III, 3, 1, Pisa, 1926.

Il Bottiglioni ci dice: " non è difficile avvertire nel côrso fenomeni che affiorano qua e là e sono in aperto contrasto con l'indole più generale della lingua, fenomeni che appartengono senza dubbio ad *uno strato linguistico più antico, ormai quasi totalmente ricoperto dall'ultima stratificazione toscana e gallurese* „.

Basti a noi citare uno solo di tali fenomeni, quello dell'articolazione cacuminale che lega con tenacissimo stame la Corsica alla Sardegna e questa per mezzo della Sicilia alla famiglia dei dialetti meridionali nella penisola; stame che, è superfluo ripetere, intreccia la linguistica all'antropologia. Il Bottiglioni ha saviamente adottato il metodo della notazione topografica dei fenomeni fonetici, e son XXI tavole litografiche che sintetizzano i dati del testo. Sono precipuamente conferenti le tav. XI-II, XIV, per l'articolazione cacuminale *-ḍḍ-*, e *-šš-* da *-str-*, e la XXI che segna i confini tra il tipo côrso settentrionale e quello più strettamente legato, il meridionale, alla continuità sarda (1).

(1) Alla estensione di questo studio sui rapporti dei due elementi antropico e linguistico, così intimamente connessi, potrà concedere spazio l'*Archivio storico di Corsica*, pubblicazione trimestrale promossa dalla Società italiana di cultura " Thyrrhenia „ e diretta dall'insigne storico Giovachino Volpe; del quale giova qui ricordare l'ammonimento col quale chiude il suo lavoro sulla *Corsica dopo il 1769*: " Non esiste un irredentismo côrso in rapporto all'Italia; nè ho elementi fondati per pensare, temere o sperare che domani possa esistere. Esiste solo un'attenzione simpatica volta dai Côrsi, da certi Côrsi, alle cose italiane; un frequente loro posar gli occhi su la vicina Sardegna, ...

Dalle Alpi, dalle sedi della più pura razza alpina, dai Bavaresi agli Italiani del Piemonte, dai Savoiardi ai Tirolesi, che sorpassa in brachicefalia qualsiasi tribù nota dell'Asia centrale, alla distanza di sole trecento miglia, " *una volata di corvo* „ dice il Ripley (1), l'Italia scende, nell'isola di Corsica, agl'indici cefalici più bassi conosciuti.

Ma non è volo di corvo! sì l'alto volo librante dell'Aquila che passata di regione in regione ha chiuso nel suo giro i due estremi della Penisola e delle Isole. Essa ha appreso al mondo come sotto il medesimo cielo possano, in civiltà e giustizia, comporsi uomini di più razze diverse; ha appreso come tra le pareti disformi de' cranii possano agitarsi i moti di uno stesso pensiero, e sotto la volta del palato foggiarsi, con diverso accento ma in unica parola, le espressioni della medesima anima nazionale.

---

parole di fraterna solidarietà di qualche giornale locale sull'*Isula sorella* „. L'*Isula sorella* è la Sicilia, ed era quando i gravi disastri si abbatterono sovr'essa. Più che l'universale senso umano parlavano in questo dire le naturali affinità elettive.

(1) " As the crow flies „. In *linea d'aria* suona la frase usata dal Ripley, o. c., pag. 54.

CAPITOLO XXXIII.

PROFILI PSICOLOGICI

È il capitolo più difficile. L'anima non si pesa, nè ha fibre che si possano stendere su una tavola, com'è stato possibile per gli elementi somatici malgrado la complessità della costituzione loro. L'equivalente dinamico della psiche manca di cifre che possano definirlo, e un indice dei valori umani non si è ancora trovato.

A questa difficoltà obiettiva si accompagnano le difficoltà subiettive, che dove si tratta di popoli e di razze si moltiplicano. Il patrimonio ideale è sacro più del reale, specie agli uomini inclini ai moti sentimentali primachè al calcolo raziocinante. Dura ancora e durerà il clamore della lotta che ha agitato il campo stesso dell'antropologia intorno al postulato delle *razze superiori* e *razze inferiori*; lotta che ha turbato i giudizii del secolo che pareva più prossimo alla concezione teorica della umanità, e ad una attuazione pratica della società delle nazioni.

Se alla fiera e candida anima di Napoleone Colajanni potesse giungerne sentore, avrebbe di che trarre vendetta allegra pella generosa battaglia da lui sostenuta (1), in udire che alle passate

(1) Nel libro che è il suo testamento spirituale: *Latini e Anglo-Sassoni* [*Razze inferiori e razze superiori*], 2ª edizione, 1906. Come un cavallo generoso che ha preso ombra si slancia nè sente più freno o voce, così il Colajanni quando si toccava il periglioso aombrante argomento. Ancora a dieci anni di distanza egli si doleva di coloro che: " quando ero quasi solo a ribellarmi, condannavano le popolazioni del Mezzogiorno all'ignoranza ed alla delinquenza, perchè appartenenti a *razze inferiori*, mentre quelle del Settentrione della penisola discendono da *razze superiori*. Uno di costoro, mio ottimo amico per-

voci dei più giusti di sua parte si vengono facendo frequenti le concessioni e le confessioni degli avversarii, circa un declino delle fin qui vantate razze superiori.

Della lunga e acerba contesa giova a noi chiudere un episodio. È precisamente il Sergi, il più temuto e più oppugnato tra noi dal Colajanni, che porta nella battaglia il colpo decisivo. E parte questo dalla individuazione di quella razza euro-africana, creatrice della civiltà mediterranea, che con tal nome il Sergi stesso ha assicurata alla scienza. Perocchè fu appunto l'uno dei due tipi di questa razza, il ramo atlantico-mediterraneo, che irradiato nell'anfizona europea occidentale e nordica, e specialmente nei lembi peninsulari scandinavi e nell'arcipelago britannico, ne costituì il fondo antropologico; mentre nella penisola e nelle isole italiche il fondo antropologico veniva costituito dall'altro ramo della medesima razza, il ramo ibero-insulare; gemini rami di un solo tronco.

Accade così che rivolgansi gli argomenti quando sono dettati dalla passione, sia pur essa nella forma meno antipatica di un esagerato senso collettivo di orgoglio nazionale, di quello che Giambattista Vico qualificò *boria delle nazioni*, anzichè dettati dalla ragione guidata dal senso di equità umana. A tale si inspirava colui che fu il precursore del pensiero italiano nella questione delle psicologie collettive e delle accampate disuguaglianze di razza, il Cattaneo, nell'appello, che rinnoviamo, ai disputanti di inspirarsi, in tale materia, a quella sublime simpatia che in tutti gli uomini vede l'uomo.

Queste considerazioni era necessario premettere per isgombrare il terreno da una pregiudiziale che ha turbato la discussione sul tema dei due tipi antropologici nella Penisola e delle conseguenti

---

sonale, assunto di recente al laticlavio, osò affermare in un libro ch'ebbe molta diffusione che l'*analfabetismo* del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna, in difesa della quale pubblicai nel 1898 un opuscolo sdegnoso: *La razza maledetta*, era un carattere o una conseguenza... della razza „.

" Dissi pericolosa la diffusione del pregiudizio sulla *superiorità* ed *inferiorità delle razze*, che ho combattuto con tutte le mie forze in centinaia di articoli, in parecchi *pamphlets* ed in due opere: *La sociologia criminale* e *Latini ed Anglo-Sassoni*, quest'ultima tradotta in francese ed in spagnuolo; perchè quando si ha coscienza di essere *superiori* non è possibile non abusare di questa superiorità verso gli altri, individui o collettività, che si ritengono *inferiori* „. (In una conferenza: *La Natura contro il Mezzogiorno*. Gennaio 1909).

due fisionomie etniche, portando le effettive constatate differenze alla esagerazione con titoli sinistramente impressionanti.

Per quanto riguarda Giuseppe Sergi è troppo noto come il suo maggior titolo alla fama è quello della individuazione e la rivendicazione della razza mediterranea, cui ha dedicato il frutto della sua attività geniale e non interrotta laboriosità scientifica ottuagenaria; e come a codesta razza costituente il fondo antropologico del mezzogiorno attribuisca la gloria delle fiorenti civiltà primitive della penisola, insieme colla origine del nome stesso " Italia „.

Complessità antropica e perfettibilità psichica.

Complessità degli elementi antropologici implica una maggiore ricchezza e perfettibilità psicologica. Questa massima vuol essere tenuta presente a colui che si accinga a giudicare sulla psiche italica. Ma la naturale ricchezza può essere messa in valore dalla elaborazione culturale che al volgo italiano è in gran parte mancata, per le condizioni politico-sociali dei secoli succeduti nella sua storia al periodo della civiltà romana.

Il *caos etnico*, come da qualche scrittore viene qualificata la varietà antropometrica degli italiani specialmente del mezzogiorno, è una risultante di osservazioni superficiali; come lo è l'altra espressione di *detriti di razze* usata a qualificare la poliedrica compagine delle genti d'Italia; nella incomposta miscela delle quali gli elementi della razza più nobile si sarebbero diluiti ed obliterati (1).

È la falsa concezione di quella che si potrebbe chiamare la chimica del magma umano, dal cui processo sono risultate le società nazionali moderne. Concezione pari a tante altre, che vanno dall'ipotetico al fantastico, germinate nelle scuole non già della storia, ma della cosiddetta filosofia della storia; le quali cadono dinanzi all'esame positivo dei fatti antropologici da cui resulta la realtà biologica delle nazioni.

Facendoci a parlare, noi italiani, del delicato e pericoloso tema non dimenticheremo l'arguto ammonimento di Ruggero Bonghi:

---

(1) De Gobineau Arth., *Essai sur l'inégalité des races humaines*, Paris, Firmin Didot, 1884. H. S. Chamberlain, *Die Grundlagen des neuzehnten Jahrhunderts*, Monaco, 1904. Vedasi specialmente Vacher de Lapouge, *L'Aryen, son rôle social et politique*, Paris, 1899. Cfr. Niceforo Alfr., *I Germani, Storia d'una idea e d'una razza*, Roma, 1917.

" C'è pedanteria d'ogni sorta. Non vorrei ch'io, per iscansare quella che ci è così ordinaria in pubblico, dell'adulazione di noi stessi, io avessi a cascare in un'altra che c'è altrettanto ordinaria in privato, e che incomincia a diventare pubblica per certuni, di sprezzarci e rinvilirci troppo „ (1).

Tanto più che parlando dell'Italia la realtà semplice e pura è il migliore d'ogni giudizio. Epperò seguendo il metodo che ci ha condotto fin qui per tutti gli altri momenti di questa nostra istoria, lasciamo il campo, anche pei fenomeni psicologici come già per gli antropologici, ai dati numerici, più fedeli interpreti e confessori della veneranda maestà dei fatti.

Delineato nel precedente capitolo quello che dicemmo stato anatomico, accenniamo in questo prima d'ogn'altra cosa allo stato che possiamo dire, con analogo linguaggio, lo stato fisiologico dell'organismo nazionale.

L'ORGANISMO DEMOGRAFICO.

L'Italia attraversa una crisi di crescenza. Nel corso di un secolo dal 1823 la sua popolazione è aumentata del doppio: da 20 milioni di abitanti essa ha raggiunto in cifra tonda i 40 milioni (2), e l'accrescimento procede con moto accelerato. L'ultima

---

(1) Nell'op. citata: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia.*

(2) Bollettino mensile dell'Istituto centrale di statistica del Regno 16-21 gennaio 1927:

1862	25.000.000	per km²	87,2	1922	31 dicembre	39.246.823
1872	26.811.154	„	93,5	1923	„	39.702.787
1882	28.459.628	„	99,3	1924	„	40.130.724
1901	32.475.253	„	113,3	1925	„	40.548.683
1911	34.671.377	„	120,9			
1921	37.142.885	„	129,6			

(col nuovo confine 38.710.576).

Erano col censimento 1921 38.836.000 sul suolo della Penisola. Che se si guarda all'Italia naturale e si contano quelli che sono nel Canton Ticino, nel Nizzardo, in Corsica, in Dalmazia e nell'arcipelago di Malta e nei minuscoli staterelli di Monaco e di San Marino, il numero degli *Italiani* avrebbe già superata tale cifra; pur non tenendo conto degli altri che vivono nell'Italia transalpina, transadriatica e nelle Pelagie. La popolazione di fatto nel 1926 era nella ragione media di tutto il Regno 125 per km²; in ordine di densità si susseguono le regioni: dalle massime della Liguria 245 per km² e della Lombardia 210, nell'Italia continentale; Toscana e Lazio 120, Umbria 75, nel-

cifra ufficiale al 31 dicembre 1925 portava già mezzo milione di più. La rapidità è tanto più impressionante se si considera il momento storico che la nazione attraversa.

Così rapido sviluppo ha per conseguenza una minore resistenza costituzionale, com'è generalmente legge degli organismi naturali?

Le cifre che seguono ci dànno la risposta, cominciando da quelle dell'entrata e dell'uscita, fra i due termini della vita: della nascita e della morte; mostrando la eccedenza dell'una sulla seconda, progressivamente, a distanze decennali nell'ultimo quarantennio. E un'altra parola ci dicono codesti numeri colle loro oscillazioni: quale sia cioè il contributo delle singole regioni alla resistenza vitale della nazione. Le somme totali erano state:

	1882	1902	1912	1922	1923
Nati:	1.061.094	1.093.074	1.133.985	1.127.076	1.107.158
$^{00}/_{00}$	37,23	33,29	32,38	30,14	29,27
Morti:	787.326	727.881	635.788	660.411	626.453
$^{00}/_{00}$	27,66	22,15	18,15	17,66	16,56

che divise per regioni singolarmente dànno la eccedenza dei nati sui morti dei quadri che seguono.

MORBILITÀ.

La quantità non va a danno della qualità. E questa è la seconda tranquillante risposta data dal quadro della morbilità le cui cifre proseguono in ordine decrescente.

La mortalità generale, che nell'anno antecedente alla guerra era discesa a una quota di 17,94 per mille abitanti, dal 1915 al 1917 salì al 20 circa per portarsi nel 1918 per colpa della epidemia influenzale a 32,95 per mille. Ma l'anno successivo si ristabilì al 18,75 per fermarsi nel 1923 alla più bassa delle quote registrate di 16,56 $^{00}/_{00}$.

Il genere e la proporzione delle malattie pandemiche cause di morte dall'anno 1912 al 1923 furono le specificate qui sotto, alle quali si vuole aggiungere la *febbre mediterranea* diffusa nelle provincie orientali della Sicilia e nell'Italia meridionale, e in forma

---

l'Italia centrale; e da 220 della Campania alla minima della Calabria 106 e 87 Abruzzi e Molise, nell'Italia peninsulare; e da 161 della Sicilia a 36 della Sardegna, nell'Italia insulare.

Eccedenza dei NATI sui MORTI		1882	1902	1912	1922	1923
Piemonte	(cifre assolute)	23.307	29.714	29.264	15.336	12.121
Liguria	„	6.949	9.026	9.724	6.349	6.262
Lombardia	„	32.716	51.729	70.318	47.660	51.027
Veneto	„	28.166	59.508	69.840	72.362	74.000
Emilia	„	15.186	30.504	43.447	41.608	38.752
Toscana	„	17.396	28.855	36.450	29.763	31.554
Marche	„	7.414	12.902	18.282	18.109	16.610
Umbria	„	5.714	8.255	11.746	11.351	10.455
Lazio	„	5.853	12.702	20.322	19.953	22.212
Abr. e Mol.	„	15.275	15.231	21.438	23.140	20.502
Campania	„	30.036	28.400	44.355	50.767	58.760
Puglie	„	20.289	16.654	34.096	35.987	41.237
Basilicata	„	4.274	2.875	7.689	7.973	8.503
Calabrie	„	10.607	13.903	22.685	24.791	28.603
Sicilia	„	40.892	39.327	47.960	49.536	47.536
Sardegna	„	9.694	9.308	10.581	11.980	12.571
	Regno	273.768	365.893	498.197	466.665	480.705
Piemonte	(cifre relative)	7,59	8,90	8,51	4,52	3,56
Liguria	„	7,79	8,25	8,05	4,78	4,70
Lombardia	„	8,89	11,93	14,48	9,28	9,84
Veneto	„	10,01	18,83	19,48	18,13	18,28
Emilia	„	6,96	12,37	15,98	13,97	12,87
Toscana	„	7,87	10,03	13,41	10,47	11,01
Marche	„	7,89	12,05	16,57	15,65	14,15
Umbria	„	9,99	12,23	16,98	15,26	13,90
Lazio	„	6,48	10,37	15,34	13,04	14,26
Abr. e Mol.	„	11,59	10,49	14,88	16,01	13,99
Campania	„	10,37	8,92	13,34	14,20	16,20
Puglie	„	12,77	8,35	15,82	15,53	17,49
Basilicata	„	8,15	5,86	16,08	16,88	17,75
Calabrie	„	8,43	10,07	15,97	16,26	18,45
Sicilia	„	13,97	10,97	12,95	12,11	11,48
Sardegna	„	14,22	11,62	12,32	13,75	14,23
	Regno	9,62	11,14	14,23	12,48	12,71

di lieve epidemia oltrechè a Massa, nel centro ad Arezzo e Firenze, nel nord a Torino. Quivi nelle provincie settentrionali fu nel 1923 un ritorno di influenza presto respinto. Facevano la loro comparsa la *meningite cerebro-spinale epidemica* nel 1922-23 con non molti casi che non giunsero a costituire focolai epidemici; e lo stesso avvenne per la *encefalite letargica* (277 casi nel 1923).

Mortalità generale nel Regno, e mortalità per *vaiuolo, morbillo, scarlattina, difterite e laringite crupale, febbre tifoidea, febbre puerperale, tifo petecchiale, rabbia, pustola maligna, tubercolosi* a), *malaria e sifilide*, nel triennio 1912-1914, nel quadriennio 1915-1918, e nel quinquennio 1919-1923.

Anni	Morti per qualsiasi causa		Morti per le sopraindicate malattie infettive	
	Cifre assolute	Cifre relative a 1000 abitanti	Cifre assolute	Cifre relative a 1000 abitanti
1912	635.788	18,15	83.245	2,38
1913	663.966	18,75	86.063	2,43
1914	643.355	17,94	78.280	2,18
1915	741.143 b)	20,36 b)	88.008	2,42
1916	721.847	19,66	98.282	2,68
1917 c)	682.311	19,20	93.691	2,64
1918 c)	1.166.132	32,95	112.331	3,17
1919	676.329	18,75	103.189	2,86
1920	681.749	18,75	94.652	2,60
1921	642.234	17,41	80.616	2,19
1922	660.411	17,66	75.889	2,03
1923	626.453	16,56	78.717	2,08

a) Sono compresi in questa denominazione i decessi per tutte le malattie tubercolari, e cioè per tubercolosi disseminata, tisi polmonare, scrofola, lupus, meningite tubercolare, idrocefalo acquisito, tabe mesenterica, tubercolosi intestinale, artrite e sinovite fungosa, tubercolosi delle ossa e morbo di Pott.

b) Compresi 30.476 morti a causa del terremoto avvenuto il 13 gennaio 1915 nella Marsica. Se si escludono tali vittime, il numero dei morti nell'anno 1915 si riduce a 710.667, pari a 19,53 morti ogni 1000 abitanti.

c) La statistica delle cause di morte per gli anni 1917 e 1918, riguarda 8110 Comuni. Per 234 Comuni del Veneto non si ebbero le notizie, a causa della invasione nemica avvenuta in dette regioni nell'ottobre 1917.

Tenuto conto delle condizioni di ambiente di determinate plaghe e di abitabilità, specie nelle provincie del mezzogiorno, la poca morbilità, relativa è indice di una notevole resistenza fisiologica del popolo italiano, come la sua pronta riparazione alle vulnerazioni inflitte al corpo nazionale dai disastri della guerra, e dal non meno pernicioso disastro economico della pace, che pur dovrebbe pesare sul bilancio vitale degli organismi per difetto di alimentazione.

Così ci consiglia un sentimento umano, e anche cristiano, di chiamar quella che volgarmente si dice: la colpa.

Anomalie psichiche, da considerarsi per il grado e per i modi delle manifestazioni, sono per noi la delinquenza e le sue forme. Malattie dell'organismo sociale, nel quale vanno ricercate e spesso si trovano le cause, mentre la colpa individuale ne emerge non più che come sintomo rivelatore.

Per la solidarietà inscindibile dell'individuo col suo corpo sociale, pel riflesso nella sua psiche della psiche collettiva, sarà qui pure il *numero* quello che darà la misura e tradirà l'aspetto dello stato generale. E nei numeri comparati a distanza di periodi del corso vitale della nazione si potranno contare i passi, sieno discendenti, sieno ascendenti, del suo progresso.

L'orizzonte aperto a quest'ordine di osservazioni, che corrisponde a quello degli altri ordini antropici precedentemente delineati, abbraccia una generazione, il trentennio, dallo stato quale ci venne fatto di fissare nel 1898, a quello che è per resultare dagli accertamenti più recenti (1).

Nell'esame della delinquenza due fattori ci parvero sopratutto importanti come criterio psicologico: la intensità e la determinante della colpa. La specie dei delitti è connessa intimamente, ed emana da quest'ultimo fattore.

---

(1) Consegue a questo fine che sia mantenuto l'ordine dato nel 1898 alla materia nel Profilo antropologico, e qual'era consentaneo alla materia medesima. Alle cifre antiche verranno così ad apporsi comparativamente le nuove, formando con ciò il miglior commento ai fenomeni da esse rappresentati. Le cifre del 1898 riferite erano tolte dal capitolo sulla Delinquenza del Bodio nel volume IV, *Italia*, cap. II, p. 556, della *Terra* del Marinelli. Le cifre portate dall'*Annuario di Statistica* pel 1895 segnano un leggero aumento nella media medesima e cioè 2127,87 per 100.000, ma esse si riferivano al quadriennio 1890-93. La statistica speciale giudiziaria, *Statistica giudiziaria penale per l'anno 1895*, pubblicata (1897) dalla stessa Direzione della Statistica, segna di nuovo un aumento della media, 2269,62, cifra riferentesi al triennio 93-95. Le varie specie di delitti essendo quivi distribuite in trenta voci distinte, non potevansi ridurre alle proporzioni della Carta, epperciò stimammo più ovvio attenerci alla classificazione del Bodio sopracitata; tanto più che la piccola differenza non alterava le proporzioni territoriali che qui importa sopratutto di osservare.

Altro criterio etnico di non lieve momento sarà pur quello del processo e dello strumento del delitto.

Secondo il primo criterio della intensità, si delineano in Italia due grandi regioni, l'una delle quali sta al disotto della media della delinquenza il cui totale generale fu di 2,124 per 100.000 abitanti nell'anno 1892 ; l'altra, che squilibra superando in varia misura cotal media. La linea di questa divisione attraversa la penisola verso la sua metà fra i confini della Toscana e del Lazio da una parte, l'Umbro-Piceno e gli Abruzzi dall'altra.

Cade nel dominio della maggior delinquenza per una cifra di poco superante la media (2,34) la Liguria, se ne stacca invece con risalto sensibile la regione delle Puglie. Le isole son comprese nel dominio della maggior delinquenza.

In ordine al secondo criterio della determinante, e specialmente dei fattori psicologici della delinquenza, l'Italia va divisa parimenti in due parti ; sul fondo dell'una domina la cupidigia, generatrice di delitti a indole di riflessione, sul fondo dell'altra prepuote la passione, generando i delitti impulsivi. La linea di divisione dei due dominii coincide anche qui in massima con quella della divisione precedente.

Stanno a tipo dei delitti a base di impulsività l'*omicidio* e le *lesioni personali*. La cifra massima degli omicidii era data dalla Sicilia col 29,9 sopra 100.000 abitanti, quella delle lesioni dalle Calabrie col 602,4 per 100.000 abitanti; la cifra minima di omicidii dalle Puglie 12,9, e delle lesioni 262,4 dalla Sardegna. E ciò pella parte superiore alla media del mezzogiorno (13,2 omicidii — 258,5 lesioni). Nella parte inferiore invece alla media del nord, la massima di omicidii è data dal Piemonte con 5,3 e quella delle lesioni dalla Toscana 139,7; la minima era della Lombardia con 2,9 omicidii e 106,3 lesioni per 100 mila abitanti. Le Marche e l'Umbria segnavano uno stadio intermedio (10,4 omicidii, 231 lesioni) mentre la Liguria pur restando sotto la media generale italiana di queste specie di delitti ha 9,7 omicidii, 190,2 lesioni.

Un pari distacco ripetesi nei reati contro il *buon costume*. Superano la media (18) tutti i paesi dagli Abruzzi e dalla Campania in giù con un massimo di 38,7 nelle Calabrie e un minimo di 20,7 nella Sardegna ; e sotto la media quelli dalla Toscana in su, che ha il massimo 11,4, al Piemonte che ne ha 7,8. La Liguria segnalasi con 14,6 anche in questa specie di reati passionali.

La cupidigia a base di calcolo, sebbene la differenza sia sempre grande

fra le due parti, appare tuttavia assai minore che non per l'altro tipo del delitto per impulsività.

Furti: dalla media generale di 362,8 per 100.000 abitanti si scostava al massimo la Sardegna 792,6 — al minimo la Campania e Molise con 346,4; per contro il Veneto vi accedeva con 365,6 massima dell'Italia superiore e con 246,5 minima il Piemonte.

Le *estorsioni* e *rapine:* dalla media di 8,4 la Sardegna saliva a 20,5 e scendevano gli Abruzzi a 3,1 — mentre l'Italia superiore si attiene fra questo 3,1 del Veneto fino a 8,3 dell'Emilia.

Falsi: la media 39,4 era rasentata in più con 49,9 dagli Abruzzi e in meno con 22,0 dalla Basilicata; — mentre saliva a 48,0 la cifra dell'Emilia e a meno 27,9 quella del Veneto.

La Liguria ebbe le cifre alte rispettivamente: 380,3; 10,8; 58,21. Il Lazio segnò pure quozienti elevatissimi: 682,4; 16,9; 75,8 per le sopradette forme.

Un tratto caratteristico della determinante riguardo ad una specie dei delitti ricordati è, ad esempio, quello degli omicidii. Gli *omicidii semplici* nel Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia e gran parte della Toscana non arrivano ad esser quotati nelle tavole comparative del Ferri che incominciano dal 6 per 100.000 abitanti; così come non sono quotati i *ferimenti volontarii*, che vi cominciano al 100 per 100.000; mentre invece dal Lazio in giù, l'omicidio semplice va aggravandosi delle quote 12,1 ad oltre 24,1 — e i ferimenti volontarii vi salgono dal 300 per 100.000 in avanti. Ma invece gli omicidii determinati dallo scopo di rapina ossia le *grassazioni*, si equilibrano fra il settentrione e il mezzogiorno: vanno cioè dal 2,1 al 10 per milione di abitanti nel Veneto, dal 4,1 fino a oltre il 10,1 nel Piemonte — allo stesso modo che stanno fra 2,10 nel Lazio e nel mezzogiorno e spingonsi oltre il 10,1 nelle Calabrie, parte della Sicilia e della Sardegna. Altrimenti detto, l'omicidio calcolato, a scopo di rapina, sta a quello compiuto per moventi passionali nelle proporzioni rispettive di 1 su 5 nell'Italia superiore e di 1 su 25 nell'Italia inferiore.

Per altre specie di omicidii, l'*assassinio* è sporadico affatto nell'Italia circumpadana non arrivando al 2 per 100.000 ab. (eccezione fatta del compartimento di Bologna che lo supera), mentre che nell'Italia meridionale a sud dell'Apennino e insulare, cresce da 6 a 12.

Meno discoste invece sono le due parti della Penisola in ordine agli speciali delitti di *parricidio*: sotto 0,1 nell'Alta Italia (eccetto Bologna che ha 0,2 e Alessandria 0,3) — dove la Bassa Italia va fra 0,1 a oltre 0,3; di *infanticidio*: Veneto ed Emilia 0,8 a 1, Piemonte oltre 1,4 — cifra raggiunta solo nel mezzogiorno dagli Abruzzi, dalla Calabria e dalla Sardegna. Ora entrambe queste due speci di reati hanno per determinanti cause economico-sociali. Similmente pei *veneficî*, implicanti un'opera riflessiva e aventi il più delle volte per movente l'interesse, la media è assai poco

variante: 0,4 contro 0,8 casi per 100.000 abitanti (1). Considerate queste medie in rapporto colle cifre assolute rispettive degli omicidii per 100 mila abitanti, si vede quanto sia maggiore la proporzione di questi reati, cui concorrono il calcolo e la cupidigia, nell'Italia superiore in confronto di quelli puramente passionali prevalenti nell'Italia meridionale.

A meglio accentuare i differenti caratteri etnici della delinquenza, sempre in fatto di omicidii, s'aggiunga che la cupidigia come movente unico ed immediato si agguaglia da 9 a 12 % per tutta l'Italia circumpadana, cui seguono la Toscana e la Liguria da 6 a 9 % — mentre che tutta l'Italia centrale e meridionale fino alle Calabrie esce di quota (dal 6 in addietro). Dalle Calabrie progressivamente per la Sicilia, nella Sardegna torna a raggiungere il massimo di oltre il 12 %. La carta dei delitti commessi per amore copre invece nella scala inversa e colla intensità massima gli spazii lasciati bianchi dal movente della cupidigia (2).

Per gli *strumenti* e i *modi* di perpetrazione dei reati di sangue non possiamo segnare, per la generalità, che una linea vaga. Nell' Italia circumpadana e Liguria sono preferite le armi bianche da taglio e da punta, e di frequente vi si adoperano gli utensili domestici e i bastoni o altri oggetti laceranti o contundenti. L'arma da fuoco è preferita invece nel Mezzogiorno e nelle isole; però nella terraferma vi sono in largo uso anche le armi da taglio o punta insidiose, nonchè gli strumenti campestri. Veneto e Toscana campeggiano con le armi insidiose sì da fuoco che bianche.

Il *coltello* fu l'arma classica dell'italiano, e fino a poco più di una generazione corredo prediletto dell'uomo del popolo. Nel suo uso in confronto della cieca canna della pistola richiedesi una mano e un animo deliberati che affrontino e misurino l'avversario; l'animo e la mano con che la daga del legionario feriva a portata e a colpo sicuro. Se ci sia atavismo non so; sappiamo però quanto il nostro Fante vi si affidava nella guerra; il comando: " Picciotti, manu a u cutieddu! „ — era il grido che sferrava irresistibile l'attacco decisivo; così sappiamo del terrore del nemico per l'arma bianca dell'Italiano, e come l'Austriaco volgesse, al primo accenno, precipitoso le terga.

Ma valse nella vita civile la sua abolizione, che ebbe, colla provvida

(1) Enrico Ferri dà fra i mezzi usati per la consumazione degli omicidii, le sostanze venefiche nella proporzione di 1 % (Brescia, Casale), 1,5 (Bologna), 1,6 (Milano) che è la cifra massima, raggiunta appena nel Mezzodì da Messina. Per questi compartimenti nella tavola dei veneficii consumati è segnato il bianco (inferiori a 0,3 per 100.000 abitanti). L'apparente contraddizione va spiegata con ciò che si tratti di delitti tentati ma non riusciti.

(2) V. le due tavole 21-22 del Ferri, o. c. Notevolissima è la concordanza della regione Apuana (compartimento di Lucca) coll'Italia centrale e meridionale nel doppio fenomeno. Il Veneto poi mostra la intensità massima degli omicidii per amore accoppiati con quelli per cupidigia.

legge, per effetto la immediata, rapida calata degli omicidii; che dal 20-26 per cento delle statistiche del 1881-83 in un decennio al 1891-93 segnò il 14,55 per cento, proseguendo nel 1900-902 al 10,86 per finire col trentennio a 9,23 per cento; e indi alle cifre attuali. Alla troppa licenza per la non meno insidiosa e più spesso incosciente e vile arma tascabile a fuoco, si deve gran parte degli arresti nel progresso discendente degli omicidii; senza ch'essa vanti quel po' di romantico che serbava ancora il meditato coraggio e il sangue freddo nella sfida alla morte, per cui al colpo di fuoco del giovane Werter fe' parere più estetica in Jacopo Ortis la fredda lama degli eroi delle antiche tragedie dell'anima.

L'omicidio e le sue forme.

Il movente del delitto, specialmente negli omicidii, interessa, dopo il numero, lo studio psicologico; e così pur le lesioni personali. Ma non è facile ottenerne i dati, sia perchè questi non hanno fin qui formato oggetto di statistica; sia perchè il movente psicologico — salvo i casi di trasporti collettivi — sono di indole strettamente personale; nè torna sempre facile stabilire la vera natura dei reati di sangue, se determinati da perversità d'animo, o da nobili sentimenti, o da reazioni puramente occasionali e ad offese (1).

Mancata quindi una direttiva per una classificazione delle causali dei delitti in ordine puramente psicologico, si è adottata una classificazione logica che serve ugualmente al fine; alla quale furono coordinate le figure principali dei moventi. Ne resultano proporzioni caratteristiche e bene delineanti, nelle sue anomalie, la psiche italiana; così:

l'*odio* o la *vendetta* hanno determinato 29,65 su 100 reati cui seguì condanna per verdetto dei giudici naturali;

la *collera* fu causa di 29,38 reati; e tutte insieme del 59,03 per cento, mentre la *brutale malvagità* e la *cupidigia*, i più ignobili moventi, segnarono rispettivamente e solo il 2,58 e il 6,67 %;

l'*amore lecito* o *illecito* e *relazioni* di *famiglia* e d'*onore*, segnano una cifra più sensibile 7,17 e 2,62 che con quella dei *dissidii domestici* 3,43 dà 13,12 %;

le *questioni d'interesse* hanno provocato reati per 8,33; cui aggregando la *difesa della proprietà* con 2,74 si ha l'11,07 %;

---

(1) *Sull'omicidio in Italia dal 1881 al 1911*, si vegga la bella *Relazione* di A. Spallanzani, Roma, 1916. Fra la specificazione dei mezzi di perpetrazione dell'omicidio in Italia sopra 100 si usarono 61,4 armi non insidiose: 30,57 da fuoco; 30,07 da taglio e da punta, e solo 8,64 armi insidiose, particolare che accenna più a moventi passionali e occasionali che a premeditazione; così il bastone e altri strumenti contundenti c'entran per 14,49, mentre il veneficio è appena accennato con 0,81.

l'*eccesso di difesa* personale con 1,54 e *dissidii politici* con 0,23 %; l'*ubriachezza* e la *crapula*, malgrado l'erroneo criterio di ammetterla come attenuante invece che aggravante, cagionò il 3,35 % dei reati in forma assoluta; che se si considera che anche per altri reati diversamente specificati la ubriachezza concorse a far *diminuire* la pena, si dette nel quinquennio 1907-911 la cifra di 1358 casi all'anno, con una media di 16,14 % nel complesso dei condannati per gli stessi delitti.

Le resultanze cui perviene lo Spallanzani nel suo chiaro lavoro sugli omicidii in Italia, comparandole a un trentennio di distanza, si riassumono: annualmente commessi ogni 100.000 abitanti,

1881-83	nell'Italia settentrionale	circa 8	1909-911	4	colla diminuz. del 49 %
	„ centrale	„ 14		5	„ 64 %
	„ meridionale	„ 34		14	„ 57 %
	Sicilia	„ 44		21	„ 53 %
	Sardegna	„ 39		20	„ 48 %

La somma dei delitti.

Di contro allo stato rappresentatoci dalle cifre sovra esposte si ordinano le corrispondenti del ventennio e decennio successivi 1915-16 e 1925 (1):

Reati di:	1915 N°	1915 Per 100.000 abit.	1916 N°	1916 Per 100.000 abit.	1925 N°	1925 Per 100.000 abit.
1. Omicidio	2.966	8,2	2.429	6,7	3.612	9,3
2. Lesioni	110.579	306	77.691	215	120.337	297
3. Contro il buon cost.	8.892	25	7.110	20	12.054	29
4. Furto	177.831	492	172.865	479	203.423	502
5. Estorsioni, rapine	4.360	12,1	3.804	10,5	6.259	15
6. Frodi, truffe (2)	22.601	63	17.417	48	29.567	73
7. Bancarotta e	—	—	—	—	6.035	15
contro la fede pubbl.	14,627	40	16.134	46	19.864	49
Per altre specie di delitti e contravvenzioni semplici:						
8. Contro l'ord. pubbl.	1.121	3,1	604	1,7	2.197	5
9. C. le autorit. pubbl.	20.686	57	14.746	41	26.503	65
10. Diversi non qualif.	160.493	444	137.065	380	148.937	368
11. C. leggi spec. e reg.	14.772	41	13.170	36	25.775	63
12. Semplici contravv.	408.265	1130	412.615	1142	495.978	1224

(1) Vuolsi avvertire che le cifre riportate dagli Annuarii della *Statistica Giudiziaria-Legale* sono quelle dei reati denunciati pei quali fu provveduto dalle Autorità giudiziarie.

(2) Solo nella statistica del 1925 il reato di bancarotta è stato individuato; nelle precedenti era compreso fra la truffa ed altre frodi.

Le *diffamazioni* e *ingiurie* che sono specificate nelle colpe trattabili in sede penale rientrano, come esponenti di carattere etnico, al capitolo delle litigiosità. Le denuncie contavano pel 1915, n. 67.148 m. 186,0; pel 1916, n. 54.031 m. 150,0; pel 1925, n. 14.020 m. 182.

Sensibile è la diminuzione della criminalità nel primo anno di guerra, rispetto ai precedenti. Si può essa spiegare col supposto dell'assorbimento d'ogni attività, buone e cattive, dalla guerra, o che sul teatro di questa fossero stati trasportati dalle provincie altrettanti elementi di delinquenza? Non ci sono sufficienti dati per risponder a tale quesito, che ritornerà anche più innanzi.

Più tosto si dovrà attribuire l'aumento negli anni successivi, oltrecchè all'aumento della popolazione, alle condizioni di disagio economico; e per una certa proporzione, alla mentalità di guerra che si estrinsecava appunto nelle forme violente.

Specificati per regioni i reati si distribuiscono, dall'anno 1916 che è quello della minor criminalità sui precedenti; per 100.000 abitanti si ebbero:

Anno 1916	Omicidii	Lesioni	Contro b. costume	Furti	Rapine estorsioni	Truffe	Falsi c. fede pubbl.
Piemonte	2,4	87	9	379	4,7	38	63
Lombardia	2,0	139	13	534	8,9	58	80
Veneto	1,7	82	8	386	1,8	27	43
Emilia, ex Ducati	2,7	101	6	413	4,7	27	62
Liguria	5,6	173	18	687	11,6	71	24
Romagne	1,7	101	7	608	4,6	35	66
Marche-Umbr.	3,4	144	8	330	1,1	21	28
Toscana	3,0	120	10	356	7,3	33	58
Lazio	12,5	509	84	798	47,3	118	66
Abruzzi e Mol.	7,6	324	25	623	2,9	37	25
Campania	10,4	419	31	392	7,5	52	24
Puglie	5,3	275	22	608	7,8	59	23
Basilicata	9,0	303	23	513	1,6	31	21
Calabria	12,9	456	32	487	5,0	43	36
Sicilia	20,7	293	31	428	33,1	51	33
Sardegna	12,9	195	17	767	16,9	120	26
Medie	6,7	215	20	479	10,5	48	46
Anno 1917	6,01	174,68	16,10	458,15	7,89	40,10	34,01
» 1918	5,40	158,26	14,99	470,08	11.39	34,72	35,25

Litigiosità.

Un tratto assai significativo per la psicologia di un popolo è quello che chiamiamo della litigiosità, che è quanto dire della facilità di cedere agli impulsi passionali. Non saprei se ascriverla tra

le linee delle anormalità psichiche; o se invece considerarla come un freno e un correttivo alle tendenze che trascinano ai veri e proprii delitti; chè in questo caso il contenzioso giudiziario ossia di volontaria giurisdizione, sarebbe un indice di maggior civiltà.

Sono troppi però gli elementi e di varia natura che si complicano nei procedimenti contenziosi; altri riguardano materia esclusivamente civile ed obiettiva, altri che toccano a ragioni subiettive e che vanno invece a rasentare i capitoli di alcune forme della criminalità. Fra questi noi abbiamo assegnato le diffamazioni ed ingiurie, che pur rappresentando un crimine sono dal codice penale perseguite per azione volontaria privata.

Dove però la statistica dei procedimenti contenziosi innanzi alla magistratura giudiziaria assurge a indice della psicologia collettiva si è nella proporzione spettante ad ogni popolo singolarmente (1).

Una pregevole e altrettanto laboriosa esposizione dei dati statistici dei procedimenti contenziosi iniziati avanti le singole magistrature, ci è stata fornita per cura del Direttore Generale (G. Morisani) dall'ufficio della Statistica giudiziaria presso il Ministero della Giustizia. Essa comprende tutti i procedimenti iniziati avanti al magistrato di tutti i gradi: Conciliatori, Pretori, Tribunali, Corti d'Appello, Corti di Cassazione, nelle cifre effettive e nelle medie per ogni singolo grado; per le tre divisioni della Penisola settentrionale, centrale, meridionale, e le due isole, a cominciare dall'anno 1898 fino al 1922. È un mondo di cifre, meritevole di venire utilizzato per disteso, del quale noi non possiamo qui esporre se non che sommariamente i numeri conclusivi; il numero rappresenta la: *a)* media annuale del decennio; *b)* la corrispondente media per ogni 1000 abitanti:

Anni	1898-1907 *a)* num. — *b)* media	1908-1917 *a)* num. — *b)* media	1922 *a)* num. — *b)* media
Italia settentr.	416.574 — 34,48	374.812 — 27,72	268.980 — 18,89
„ centrale	324.277 — 42,62	229.284 — 26,85	159.665 — 17,35
„ merid.	815.824 — 95,76	570.083 — 61,53	367.119 — 37,64
Sicilia	327.567 — 94,69	208.879 — 53,74	124.216 — 29,25
Sardegna	203.899 — 261,42	144.181 — 164,80	74.493 — 84,04
Regno media ann.	2.088.141 — 64,37	1.527.241 — 42,33	994.473 — 25,83

(1) Non è possibile nella mole e complessità delle cifre di questa statistica distinguere i diversi titoli delle cause, essendo il metodo adottato per la raccolta dei dati in genere comprensivo e riassuntivo, e riguardando principalmente l'attività di ciascun Ufficio o Collegio giudiziario.

Questa decrescenza degli indici della litigiosità rappresenta la conquista di un più sicuro equilibrio morale e di un maggiore spirito conciliativo, cui non deve essere estraneo un senso di civismo in quanto si considera il malessere e il danno che dagli attriti individuali resultano alla società nazionale. Nè sfuggirà il rapporto che si verifica fra tale decrescenza procedente con norma aritmetica nei primi decennii e quasi geometrica nell'ultimo quinquennio, e la parallela discesa delle cifre della criminalità vera e propria di tutte le categorie, comprese le contravvenzioni, ridotte alla proporzione per 100 abitanti:

	1915	1916	1917	1918
Litigiosità	1.639.750 - 4,43	1.266.687 - 3,29	851.495 - 2,26	620.527 - 1,64
Reati	1.014.334 - 2,80	930.391 - 2,54	821.845 - 2,23	734.630 - 1,99

Stridente rimane sempre anche in quest'ordine il contrasto fra l'Italia settentrionale e centrale e l'Italia meridionale con le isole, fra la media di 18,03 e 59,31; ma confrontando le cifre dell'ultimo anno 1922 coi decennii precedenti appare consolante il miglioramento meridionale e insulare, specie nella Sardegna, passata in quindici anni da 261 per mille a 164, a 84.

Se vincendo le difficoltà reali che si oppongono ad una ricerca analitica si potessero sceverare specie e motivazioni di sì importante materia contenziosa, ne resulterebbero interessanti elementi per la psicologia delle genti d'Italia.

Un elemento lo discernemmo sotto il titolo delle diffamazioni ed ingiurie che contò, nella sua trattazione, come reato e sale tuttora (1925) alla somma di 74.020 colla media di 182 per 100.000 abitanti; titolo indice da un lato del minor senso di rispetto della personalità altrui nell'offensore o di eccessiva, giusta o no che sia, sensibilità personale nell'offeso.

La statistica speciale dei divorzii e delle separazioni legali dei coniugi, massime se comparata con quella di altre nazioni, potrebbe aprire uno spiraglio sullo stato reale intimo, e sullo stile della vita delle famiglie, sfuggendo questo ad altri mezzi di constatazioni.

I litigi aventi per oggetto la proprietà fondiaria sono più frequenti dove l'attaccamento alla terra riveste un certo chè di affetto personale. E ciò avviene sopratutto per le piccole proprietà e rappresentano uno dei contingenti massimi al contenzioso giudiziario nei paesi di montagna e nelle isole " per quell'aiuola che ci fa sì feroci „ — detto nello stretto senso. Un sintomatico segno lo abbiamo nella categoria specifica dei reati che arrivano all'estremo dell'omicidio. E questo attiene alla indole sostanzialmente agricola del popolo italiano, di quei milioni di lavoratori che sanno affrontare i pericoli e la durezza delle fatiche e delle privazioni all'estero, coll'ideale del ritorno, dopo anni ed anni, col sudato risparmio, per acquistare qualche palmo e costruirsi la casetta sul patrio terreno.

I QUASI-DELITTI.

Disertore nella battaglia della vita si dovrà qualificare colui che volontariamente ne distrugge in sè medesimo la miglior parte; e disertore della società, o latitante, colui che si sottrae al dovere doppio e verso la natura e verso il consorzio civile per:

	Suicidio			Alcoolismo cronico		
Morti	1921	1922	1923	1921	1922	1923
Piemonte	375	403	435	84	80	113
Liguria	172	214	194	40	67	47
Lombardia	432	453	504	94	112	87
Veneto	309	329	307	156	144	153
Emilia	330	360	362	45	72	78
Toscana	243	229	311	30	31	37
Marche	94	91	88	25	44	59
Umbria	56	62	64	18	19	23
Lazio	172	170	201	29	35	28
Abruzzi e Mol.	58	75	103	13	25	28
Campania	247	229	249	28	18	23
Puglie	88	111	91	6	13	9
Basilicata	25	20	22	1	2	1
Calabrie	43	40	51	13	11	14
Sicilia	200	209	194	10	18	16
Sardegna	41	35	46	9	11	14
Regno	2885	3030	3222	601	702	730
Medie						
Piemonte	11,1	11,9	12,8	2,5	2,4	3,3
Liguria	13,0	16,1	14,6	3,0	5,1	3,5
Lombardia	8,5	8,8	9,7	1,8	2,2	1,7
Veneto	7,8	8,2	7,6	3,9	3,6	3,8
Emilia	11,2	12,1	12,0	1,5	2,4	2,6
Toscana	8,6	8,1	10,9	1,1	1,1	1,3
Marche	8,2	7,9	7,5	2,2	3,8	5,0
Umbria	7,6	8,3	8,5	2,4	2,6	3,1
Lazio	11,3	11,1	12,9	1,9	2,3	1,8
Abruzzi e Mol.	4,1	5,2	7,0	0,9	1,7	1,9
Campania	7,0	6,4	6,9	0,8	0,5	0,6
Puglie	3,8	4,8	3,9	0,3	0,6	0,4
Basilicata	5,3	4,2	4,6	0,2	0,4	0,2
Calabria	2,8	2,6	3,3	0,9	0,7	0,9
Sicilia	4,9	5,1	4,7	0,3	0,4	0,4
Sardegna	4,7	4,0	5,2	1,0	1,3	1,6
Regno	7,8	8,1	8,5	1,6	1,9	1,9

Suicidio, alcoolismo e *figliazione illegittima* hanno in Italia una distribuzione geografica che segna delle linee non trascurabili per la psicologia sociale. Delle tre colpe le regioni meridionali sono meno inquinate; le settentrionali e le centrali ne sopportano il peso in varia misura.

Raffrontando le linee della delinquenza vera e propria, sia per la intensità come per i caratteri, si è vista la coincidenza di esse con quelle delimitanti i caratteri antropologici più notevoli. Fatta ragione all'ambiente che nei paesi e nelle società settentrionali tempera le passioni impulsive e acuisce per la necessità degli averi il calcolo e lo studio di impossessarsene, mentrechè nei paesi meridionali la facilità conciliatrice della vita e la esuberanza della natura predispongono all'impeto della passione, parrebbe abnorme codesta inversione del rapporto dei tre momenti che pure sono non meno determinati da impulsi passionali.

Ma anzitutto le cifre ammonitrici. Il numero dei volontarii della morte in un triennio 1921-1923, furono per ogni milione di abitanti secondo lo specchio che precede.

Dalla cifra di 50 suicidii per 1.000.000 di abitanti nel triennio 1887-89 la media era venuta crescendo in un ventennio a 84 per milione, e tale si mantenne approssimativamente fino all'anno della guerra 1915; durante la guerra scemò di circa una ventina di casi, per ritornare gradatamente alla misura sopra elencata.

Non insisteremo sulla questione se il suicidio debba considerarsi come un fenomeno etnico o come sintomo solo di malessere sociale; il suo valore non muta per la demopsicologia.

Enrico Morselli, che dedicò uno studio particolare al suicidio, ne stabilì il rapporto con la etnologia, concludendo: che la frequenza del suicidio sta, generalmente, nelle varie parti d'Italia in ragione diretta degli elementi antropologici, e che la inclinazione a darsi la morte cresce dal sud al nord come cresce graduatamente la statura degli Italiani; — che il suicidio fra questi è più frequente nei brachicefali; — che infine la zona suicidigena che ha il suo massimo d'intensità in Europa fra i popoli germanici a capelli biondi e occhi celesti, si riflette in Italia in proporzione di questi elementi somatici.

Nè queste conclusioni, oltre che suffragate dai dati sperimentali, sono aliene dalla ragione, considerando la minor resistenza organica e il linfatismo degli individui esaminati.

Una voce convinta e calorosa si levò di recente nel Senato del Regno (on. Crispolti) invocando provvedimenti, e ricordando le leggi che giusta-

mente considerano reato il suicidio; non consigliandone però il ripristino, perchè, non potendo quelle colpire se non il tentativo non riuscito, producevano effetti contrarii all'intento. Dove non hanno potere mezzi coercitivi, sola virtù correttiva rimane alle inibizioni morali.

Ed è pure su questa ove potranno posare i calcoli di una rieducazione morale contro gli effetti deleterii di un'altra aberrazione: l'autodegenerazione per i cosiddetti stupefacenti.

Abbiamo detto rieducazione morale. In verità passa in questo momento storico sulle nostre cittadinanze la perniciosa chimera; ed era prevedibile e preveduto. La generazione adolescente, che preparò la gioventù dell'oggi, cresceva mentre i suoi educatori e inspiratori, padri e maggiori fratelli, eran lontani per la guerra; mentrecchè a casa eran rimasti i disertori e i renitenti — reali e morali — del dovere nazionale, e questi offrivan loro quei tristi esempii che fecer fremer di sdegno la pubblica opinione del tempo. Successe poi l'avidità dei lucri e dei piaceri da un lato alternante con la naturale depressione organica succeduta ad uno sforzo immane qual fu quello della guerra. A questo stato di morbosità sociale vanno attribuite le cagioni del notato malessere morale; ma la generazione che viene succedendo accenna a ritemprarsi a una nuova disciplina, e la psiche italica avrà ben presto ripreso il suo ingenito equilibrio.

Meno difficile all'azione dello Stato potrà tornare la lotta contro l'alcoolismo, poichè da esso dipendono: e la limitazione del numero degli spacci alcoolici, che tocca oggi i 177.483; e il controllo sulla disonestà del loro commercio. Le cifre riferite sull'alcoolismo cronico sono quelle sole denunciate delle morti per sua causa unica ed immediata, chè non si tien conto delle malattie nelle quali esso fu concomitante, e sono molte. Così si deve tener conto dei casi ben più frequenti di frenosi alcoolica, che recluta in Lombardia ad esempio il quarto del totale dei pazzi comuni (24 $^0/_0$ nel manicomio di Milano; 13,6 in quello di Como).

Pertanto, più che per l'auto-soppressione del suicidio, ha la società dovere e mezzo di intervenire per difesa propria: sia contro il mal seme che lo propaga nella discendenza dell'alcoolista, sia come causa e concausa di reati comuni cui facilita l'erronea valutazione che la legge consente nei giudizi alla ubriachezza.

Ciò nonostante l'alcoolismo in Italia non è vizio sì grave come nelle altre nazioni settentrionali europee ed ultra-oceaniche; e pur persistendo con lieve aumento di cifre, non turba ancora la lucidità della psiche nazionale. È come un leggero velo di nebbia disteso sulle plaghe della Valle Padana, sotto cui sfumano forse ancora

visioni di intemperanze galliche e germaniche, mentre più lucidi riflettono i raggi solari del mezzogiorno sul severo costume della sobrietà romana.

Umana e provvida legge sulla *Protezione della maternità e dell'infanzia* ultimamente votata dal Parlamento pone la moderna legislazione italiana ai sommi gradi delle legislazioni civili; e varrà a sanare non poche delle dannose e tristi conseguenze della figliazione illegittima. Ora codesta legge si intreccia per alcuni capi coll'altra legge parimenti votata *contro l'alcoolismo*. È emersa questa edificante statistica: esistono spacci alcoolici in:

Piemonte	16.442	Lazio	6.853
Liguria	8.431	Abruzzi e Molise	8.768
Lombardia	28.388	Campania	16.736
Emilia	10.602	Puglie	8.559
Veneto	19.185	Basilicata	1.979
Toscana	17.248	Calabrie	7.147
Marche	5.384	Sicilia	13.970
Umbria	3.680	Sardegna	4.111

In totale 177.483 bettole e rivendite di alcoolici.

Mentre la discussione in Senato dimostrava in linea tecnica la degenerazione istologica dei tessuti cerebrali derivante dall'alcool, concludeva in linea giuridica che il concetto dell'aggravante della ubbriachezza nei delitti di sangue è un concetto eticamente sano; per cui l'ubbriachezza non dovrà più valere nei giudizii come attenuante.

E il Ministro della Giustizia on. Rocco esprimeva la speranza che questa legge già matura nelle coscienze più illuminate, sarà accettata ed obbedita con disciplina esemplare dal popolo italiano.

Figliazione illegittima.

E siamo all'ultima delle tre deprecate Parche; a quella che fila lo stame alla figliazione illegittima. È dato questo rivelatore dei criterii di morale in ordine ai rapporti sessuali e alla responsabilità civile. Nel 1898 si dava la cifra di circa 65 per 1000 neonati in Italia, cifra che seguiva una linea di percorso analoga a quella in gran parte delle medie degli esponenti della ignoranza e della sordità morale; salvo alcune stridenti anomalie delle quali neppur oggi siamo capaci di trovare ragion sufficiente. Le regioni d'Italia si aggruppavano saltuariamente: con una cifra dal 26,50 fino al 32,77 illegittimi per 1000 nati stavan la Lombardia, il Piemonte e le Puglie; dal 40,08 al 41,70 gli Abruzzi e Molise, Campania

e Basilicata (1); — Liguria, Veneto, Emilia da Piacenza a Modena stavano fra 55,99 e 59,78; Calabria e Sicilia da 63,03 a 63,14; la Toscana sola 74,79; la Sardegna 80,62. Venivan da ultimo duplicando, e fino a quadruplicare la media generale delle regioni precedenti: le Marche con 104,30; l'Umbria con 149,75; le Romagne (Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, cioè le antiche Legazioni) con 209,60; e il Lazio con 219,05 nascite illegittime sopra 1000 neonati! La media per il Regno risultava del circa 80 $^{0}/_{00}$.

La cosa aveva per queste ultime provincie quasi dell'incredibile, ma così era.

Colpiva la coincidenza geografica delle cifre di quest'ultimo gruppo coi luoghi dove il celibato prevaleva come istituzione. Considerazioni e dati valsero successivamente a temperare la prima immediata impressione. La ragione proferta dalla statistica a proposito del movimento dello Stato Civile per cercare una spiegazione fu che dall'anno 1866, per la legge che non riconosceva più valido il matrimonio ecclesiastico, si ridussero i matrimonii, non solo, ma per molto tempo le coppie trascurarono di regolare sui libri dello Stato Civile la loro posizione familiare. Tale condizione perdurò per circa un quarantennio e solo dopo il 1900 cominciarono a stabilirsi le proporzioni antiche. Il migliore argomento verrebbe dato anche per questo caso dalle cifre emerse per l'ex-Stato Pontificio, che sarebbero state:

per	Bologna	nel	1864	48	nel	1865	40	nel	1866	52 $^{00}/_{00}$
„	Ferrara	„	„	46	„	„	53	„	„	49 „
„	Forlì	„	„	32	„	„	35	„	„	41 „
„	Ravenna	„	„	34	„	„	31	„	„	43 „
„	Perugia	„	„	73	„	„	75	„	„	76 „

(1) Non possiamo a meno di avvertire questa perfetta e ricorrente associazione in ordine morale delle tre regioni, e delle altre due Calabria e Sicilia, rispettivamente in questo tratto come nei fenomeni antropici e linguistici constatati in parecchie Carte del nostro Atlante: ciò che lascia indurre anche per questo fenomeno a un fondo etnografico.

Scendendo dopo il corso di una generazione allo stato presente troviamo nelle cifre questi sensibili mutamenti:

	Cifre assolute			*Cifre proporzionali per* $^{00}/_{00}$		
	1921	1922	1923	1921	1922	1923
Piemonte	1957	1775	1631	28,60	25,77	25,70
Liguria	1380	1389	1078	49,43	52,48	42,58
Lombardia	5569	5074	4686	38,76	35,93	33,60
Veneto	10492	10210	10317	77,05	74,11	75,56
Emilia } ex Ducati (*a*)	3557	3311	3256	83,69	78,64	80,43
Emilia } Romagne (*b*)	6599	6414	6468	137,70	139,11	143,60
Toscana	3810	3363	3155	47,13	44,36	43,18
Marche	2070	1795	1810	55,35	47,58	49,07
Umbria	1350	1318	1157	54,41	55,13	49,33
Lazio	3403	3397	3295	75,53	72,41	69,70
Abruzzi e Molise	1263	1232	1147	24,96	24,29	23,54
Campania	3688	3094	3207	30,54	25,44	25,77
Puglie	2292	2034	2068	27,80	23,41	23,62
Basilicata	340	321	309	19,16	17,50	16,56
Calabrie	2108	1970	1997	38,48	35,80	36,28
Sicilia	3380	3289	2996	30,43	27,53	26,40
Sardegna	672	848	695	25,65	29,74	24,28
Regno	53.930	50.834	49.272	48,23	45,09	44,49

(*a*) Provincie di Modena, Parma, Piacenza e Reggio. — (*b*) Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. — Nella Carta del nostro Atlante n. 54 i cerchi rappresentanti la proporzionale, che debbono abbracciare tutta la *zona grigia* dalla Romagna al Piceno, andrebbero spostati dalla metà in su, anzicchè in giù, del circolo degli altri reati. Il doppio cerchio rappresenta la massima che è nella parte superiore della zona, e la minima nella parte inferiore. La Tavola 42 del Raseri per il sessennio 1897-1902 per le singole provincie assegnava le cifre da 110 a 109 $^{00}/_{00}$ nati vivi illegittimi a Bologna, Perugia, Ascoli; 130-149 a Ravenna e Pesaro; 250 e più a Ferrara e Forlì (?). Ancona e Macerata ne hanno solo da 50 a 69; il Lazio da 190 a 209 $^{00}/_{00}$ (?).

La discesa di quasi una metà, da 80 circa a poco più del 40 per mille, è confortante in ogni caso, perchè rappresenta o una reale diminuzione del vizio, o una più estesa distruzione del pregiudizio e il crescere della rispettosa osservanza della legge. Rimangono tuttora le altissime cifre; e pur riducendo il circolo indice, nella Carta n. 54 del nostro Atlante, proporzionale del male, il centro di infezione mostra la perdurante sua resistenza. O sono tuttora resti atavici, o l'opera civile moderna non è riescita ancora a vincere i radicati residui storici.

Strascico doloroso della figliazione illegittima e dell'alcoolismo è la delinquenza minorile. Ma ci avverte lo Statista che oltre la metà dei nati illegittimi viene riconosciuta dai genitori, da uno almeno, nella media di 58,3 sopra 100 nati con una progressione crescente e proporzionale per le provincie più inquinate: per le Romagne (70), per le Marche (66) e l'Umbria (63), per il Lazio (81 per 100), e ciò avviene nell'atto stesso di nascita (1). La qual cosa mentre dirime gran parte delle perniciose conseguenze, convertendo la colpa in errore, è prova della onestà fondamentale del carattere delle popolazioni.

Le patologie della Penisola.

Ci è parso equo, più ancora che opportuno, tracciare sovra una Carta le linee di quelle che abbiamo chiamate *Patologie della Penisola*, nelle quali possono trovare loro ragione — e vorremmo dire giustificazione — parecchie delle considerate anomalie nell'ordine fisiologico come in quello psicologico: del tipo somatico cioè e della fisionomia morale degli Italiani.

Si è detto che l'Italia è una terra giovane, non ancora bene consolidata, soggetta pertanto ai bradisismi e a quelle commozioni del suo seno che si ripercuotono sulla sua superficie col *vulcanismo* e coi *terremoti*. Troppo tristemente celebri sono gli episodii delle convulsioni che nel breve spazio di un secolo — breve per la vita di un continente — abbatterono Messina, da quello di cui fu testimonio Wolfango Goethe, distruggitore di un terzo della popolazione (2), a quello di cui testimonii fummo noi, che a pur breve distanza rinnovavano la tragedia narrata nelle grandi lagrimevoli pagine del Colletta (3) sul suolo della Calabria, legato alla Sicilia dalla natura e dalla storia umana a un comune fatale destino. È di ieri la

---

(1) Il fenomeno è da mettere in rapporto con quella che si potrebbe chiamare la *morale naturale* del popolo, avvenendo che in molti casi, specie nella popolazione agricola, non si fa colpa del commercio tra fidanzati; cosicchè la cerimonia ufficiale non è più spesso che la sanzione ufficiale del matrimonio consumato.

(2) Dodicimila vittime su 42.000 abitanti. Lettere da Messina, 11 maggio 1787, nel suo *Italienische Reise*. Tre anni dopo il cataclisma la città non esisteva più che in baraccamenti.

(3) Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, narra: " Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantaseimila abitatori, e in

cronaca dell'immane disastro della Marsica, che alla vigilia della guerra sottrasse alla patria trentamila esistenze (1).

La Cartina della sismicità segna, come altrettanti nodi di un rosario, lungo la catena dell'Apennino gli epicentri delle più terribili scosse della nostra terra nel corso di due secoli, XVIII e XIX. Ma con questi che diremmo momenti acuti della malattia, influisce lo stato cronico sull'atteggiamento del carattere nazionale. La sua diffusione copre quasi tutta l'area della penisola; nessuna regione ne va immune. Meno afflitta ne è la valle Padana, però nel triennio 1916-1918 si sono contate per numero 18 scosse in Piemonte, 19 in Liguria, 23 per tutta l'area della Lombardia e 11 sole nel Veneto, proporzione dovuta forse a quella condizione del fondo originario di cui fu discorso; perocchè accostandoci alla dorsale dell'Apennino nell'Emilia la cifra monta a 73.

L'Italia peninsulare più ne patisce. Tolte le Puglie e la Basilicata, dalla Sicilia con 90 scosse, si risale alla Campania con 105, agli Abruzzi e Molise con 132; ma toccando il centro

. . . . . ov'è sì pregno
l'alpestre monte, ond'è tronco Peloro

l'Umbria ha contato 237 scosse e le Marche 472. Relativamente il versante tirreno quivi " tra' duo liti d'Italia „ è più risparmiato, contando il Lazio solo 37 scosse, e la Toscana 99, più specialmente nella parte montana.

---

meno di due minuti tutte quelle moli subissarono, con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri o plebei... „. Libro II, XXVIII, sotto la data del 5 febbraio 1783. Una statistica dei morti e del valore dei beni distrutti, paese per paese, è stata ricostruita sugli elementi raccolti sul luogo da una sollecita e rapida azione dei delegati militari, controllati poi dalle minute ricerche sui registri parrocchiali e con ispezioni locali, ordinata dal Vicario Gen. principe Pignatelli. È riprodotta nell'opera di Domenico Carbone-Grio, *I terremoti di Calabria e di Sicilia*, Napoli, 1885, redatta per il centenario del disastro. Codesta statistica conferma per la Calabria e precisa la cifra del Colletta in 29.515 morti, e indicando per nome 345 località; con un danno di 31.250 ducati, pari a 132.812.500 lire. Fra quelle che superarono le migliaia di morti furono: Bagnara 3331, Casalnovo oggi ricostrutto in Cittanova 2017, Coccorino 1343, Oppido 1198, Palmi 1001, Polistena 2261, Scrofario 1450, Seminara 1370, S. Giorgio 1321, Terranova (di Palmi) 1458.

(1) Per il numero 30.476 dei morti del terremoto di Avezzano cfr. più sopra pag. 478, richiamo *b*.

Complessivamente sono state nel triennio 1346 scosse, colla media annua di 444; la quale, è da notarsi, risponde alla media annuale di 453 del ventennio.

Altro minore retaggio per l'estensione e l'entità dei danni sono da accodare le *frane* o *lavine* (1) così frequenti sui dossi dell'Apennino, specialmente emiliano, dove può dirsi che il coltivatore è in lotta diuturna cogli scoscendimenti che gli rapiscono il frutto di una industre e dura fatica, trasportando coi torrenti al mare l'*humus* vegetale, invano fertilizzato. Nè è il caso di ricordare, per corollario, le *inondazioni*, che coprono le centinaia di chilometri quadrati, mentre dal corso troppo rapido de' suoi fiumi l'Italia non può trarre il profitto che rende alle altre nazioni la navigazione fluviale.

La malaria.

Meno terrificante nel suo apparire, ma non meno pernicioso per le sue conseguenze letali, è il secondo morbo che esitiamo a qualificare, ma che è pure costituzionale, quello della *malaria*. Il quadro diagnostico ce ne dà le proporzioni per le singole plaghe d'Italia.

Il tributo di vite umane alla Gorgona etrusca era pagato massimamente dagli abitatori dell'Apennino. Quali fossero le condizioni delle migliaia, annualmente reclutate dalle zone emiliane ed abruzzesi spinte dalla necessità a dividere le sorti dei tristi agricoltori della palude, è dipinto al vivo nei ricordi del tempo (2). Alle invocazioni del sentimento dovea tardi

---

(1) Esempi tipici delle *lavine* e delle *lame* offre per il processo e per le ricorrenze dei casi la zona modenese dell'Apennino; v. dello Scrivente: *Un paese che non è più*, Bologna, 1901, e: *Paesi che se ne vanno*, Roma, 1902.

(2) tra i solchi rei della Saturnia terra
cresce perenne una virtù funesta
che si chiama la morte.....
.....i mietitori
ed àn figura di color che vanno
dolorosi all'esilio e già le brune
pupille il velenato aere contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
quell'anime consola, e non allegra
niuna canzone dei natali Abruzzi
le patetiche bande. Taciturni
falcian le messi di signori ignoti:
e quando la sudata opra è compita,
riedono taciturni; e sol talora
la passïone dei ritorni addoppia
col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti; e v'ha chi siede
moribondo in un solco; e col supremo
sguardo ricerca d'un fedel parente
che la mercede di sua vita arrechi
a la tremula madre, e la parola
del figliuol che non torna. E mentre muore
così solo e deserto, ode lontano
i vïatori, cui misura il passo
col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
a côr le messi un orfanello, e sente
tremar sotto un manipolo la falce,
lagrima e pensa: Questa spiga forse
crebbe sulle insepolte ossa paterne.

A. Aleardi, *Il Monte Circello.*

Dice una nota: La miserabile condizione di que' mietitori è dipinta energicamente dalla risposta data a un viaggiatore: " Come si vive costì? „ chiese questi passando; a cui l'Abruzzese: " Signore, si muore! „.

rispondere colla protezione delle leggi e della igiene la nazione riscattata e fatta cosciente di se medesima.

La lotta iniziata e condotta con mezzi e con metro sempre crescenti non è ancora finita, tanto pesava la gravità del male inveterato da secoli di abbandono. L'Italia peninsulare ne ha sopportato e ne sopporta il maggior peso; ed ha piegato sotto di esso, causa non ultima delle men felici condizioni comparative sociali e della sua psicologia.

Si vuole attribuire a tali condizioni il diverso atteggiamento del popolo meridionale di fronte all'attivismo romano delle nostre genti del centro e del nord d'Italia. E così ce le descrive un osservatore moderno, idealista e cristiano:

" Un fatalismo triste è questo meridionale a cui sembra che la natura dia giustificazione e ispirazione. Bisogna aver percorse le zone malariche della costiera jonica, gli squallori e le paludi di Metaponto e di Sibari, i monti solitarii e calvi della Basilicata, la malinconia e la siccità del Tavoliere per convincerci di questa verità. Qua e là qualche zona meravigliosa: i golfi napoletani, la Terra di Lavoro, la Conca d'oro, le spiaggie abruzzesi; ma sono oasi nel deserto. Acerra non è il sud e Pulcinella non è l'*homo meridionalis* „ (1).

Queste ultime parole invitano a una seria riflessione. Il pregiudizio della *carnaval-nation* è ormai sfatato; calunnioso sopratutto per una gente com'è l'odierna italica che ha l'apprensione della vita come una eredità imposta da una legge fatale, e come la vita penosa.

" Il fatalismo spiega il superstizionismo meridionale. Dove il fanatismo non è risolto in attivismo e in messianismo, dove l'individuo non conta ma conta una legge fatale onnipotente che è fuori dell'individuo, è naturale che l'individuo cerchi di strappare, a brano a brano, le grazie di cui ha bisogno per vivere, a questo immobile Fato. Le processioni, i voti, le propiziazioni in generale sono espressioni di questa necessità che ravvicina ancora una volta il Sud alle ragioni del *sacrificio* pagano. Questa povera gente chiede la pioggia o il sole per il pane quotidiano, e quando sente il Fato sordo alle sue preghiere, bestemmia e in qualche luogo lega e fustiga i suoi idoli di creta. Per le popolazioni meridionali Cristo non ha

(1) Giuseppe Gangale, in *Conscientia*. Anno IV, n. 2.

mai sorriso e sembra quasi che esso viva in un periodo precristiano, in cui Dio si svisi in un Moloch feroce „.

La rassegnazione ?

Nello stesso modo la realtà sociale circostante è accettata dal Meridionale con virtù longanime; è la sua un'acquiescenza all'ordinamento sociale che tuttora è in gran parte feudale; un'altra forma del Fato, sia sotto il nome del *padrone*, sia sotto quello dello Stato. *Rassegnazione!* invero è la parola che risponde al gran fondo della psicologia di una nazione che ha conosciuto per secoli le percosse dell'avversa fortuna, e dalla natura e dalle dominazioni straniere. Questo stato che noi riconosciamo ancora persistere nei popoli meridionali, fu un giorno della intera nazione. Colpa insieme e virtù che la resse nella gestazione del suo riscatto, lunga e travagliosa, fino alla vigilia del grande avvenimento che doveva, una e per sempre affermarla. E fu veduta a uno statista geniale, quando, alla preparazione della guerra, ammoniva: " Piaccia o non piaccia, il sentimento nazionale, dopo la guerra turca e lo sviluppo della politica balcanica e mediterranea, è rafforzato e divenuto più cosciente. Non accetta più certi fatti con la rassegnazione di prima „ (1).

Queste considerazioni, ma sopratutto i numeri sui quali esse si fondano, debbono aver valore per confortare coloro che attendono e coloro che operano per la redenzione anche dalla tirannia delle cause naturali. Da quando il Senato del Regno per mezzo del suo Ufficio Centrale fece eseguire l'inchiesta sulla malaria in Italia, sintetizzata poi nella Memoria e nella Carta del senator Torelli, e cioè dal 1882, lungo e fruttuoso cammino si è percorso. Si trovò allora che su 259 circondarii solo 65 ne erano immuni e gli altri 194 infestati in varia misura. L'Italia settentrionale ne era poco afflitta: la Liguria quasi punto, il Piemonte contava 17 comuni su 100 e la Lombardia 24, più che per abbandono di terre, per le colture a risaie e a marcite; il Veneto 32, l'Emilia 22, la Toscana 19, le Marche 10, l'Umbria 25, il Lazio 66, Abruzzi e Molise 38; la Campania 51, le Puglie 75, la Basilicata 62 e le Calabrie 63. La Sicilia aveva 74 comuni, la Sardegna 68.

Secondo il calcolo del Raseri nel biennio 1902-904 i morti si contavano a 9000 l'anno; e poichè la media di mortalità dei malarici è del 14 su 1000 ne resultavano 643.000 individui colpiti dall'infezione malarica. Ora, dato

(1) Il signor Von Flotow, ambasciatore germanico, da Roma, 17 aprile 1914.

che il percorso della malattia sia di 17 giorni, sono circa 11.000.000 di giornate di lavoro, in massima parte della popolazione maschile adulta, che gravava annualmente sul bilancio passivo della nazione italiana.

A questo si deve aggiungere la debilitazione fisica e psichica che l'infezione malarica lascia in lungo strascico sul suo passaggio. Ma il quadro che segue mostra di quanto si sieno ristretti i margini al suo cammino, e come l'arresto di esso non ondeggi più dinanzi a noi fra le vaghe lusinghe di un tempo indefinito (1).

La pellagra.

Il precedente di siffatta lotta vittoriosa ce lo ha offerto un'altra endemia che fino a qualche decennio faceva nell'Italia settentrionale il contrapasso: e cioè la *pellagra*, il *mal della rosa*, come con grottesco eufemismo al mo' degli Spagnoli fu anche chiamato. Non è oggi più il caso di accennare alle questioni molte dibattute sulle cause, la eziologia e la sintomatologia di questa malattia. Non all'uso esclusivo del grano turco, sia del grano immaturo o muffito, ma ad altre concomitanze d'ordine economico e sociale: la miseria sotto diversi de' suoi aspetti, la denutrizione per mancanza di cibi azotati, e lo sbilancio fra la nutrizione e l'usura dell'organismo pel voluto lavoro. Nel periodo acuto della epidemia, sulle grasse campagne del Veneto era frequente, per non dire normale, incontrare il bracciante agricolo, per la intera giornata e per la paga di 40 centesimi, munito di quattro grosse fette di polenta dura quasi o senza sale, cui sarebbe stato per tutto condimento un'abbrustolatura sui carboni. L'abitazione nei cosidetti *casoni*, capanne aventi per suolo la nuda terra e stoppie per copertura era il suo ambiente. La cosa era tanto più stridente in quanto codesto triste esercito, 104.067 censiti nell'anno 1881, destinato a lasciare 3390 morti sul terreno e circa 1300 pazzi per frenosi pellagrosa, veniva reclutato dalle plaghe più ricche: 36.630 in Lom-

(1) Per la *malaria* i dati si raccolgono specialmente dalla nota Carta del sen. Torelli, e da una disegnata per cura della Direzione Gen. della Statistica; alle quali per la *pellagra* comparativa colla malaria si aggiunga una pregevole cartina edita per una raccolta di Ingegneria Sanitaria a Torino, per opera dell'ing. Amerigo Raddi, fiorentino. Le condizioni più recenti, fino al 1906, sono rappresentate dal Raseri nel suo *Atlante*, tav. 55, dal *Numero dei morti di febbri da malaria e cachessia palustre per ogni 1000 abit. in ciascun Comune nella media annuale del triennio 1901-1903.* E tavole 66 e 67 dei *Morti di pellagra per 100.000 abit. di ciascuna Provincia nella media del sessennio 1897-902.*

Compartimenti:	FEBBRI DA MALARIA 1921 Febbri da malaria	1921 Cachessia palustre	1922 Febbri da malaria	1922 Cachessia palustre	1923 Febbri da malaria	1923 Cachessia palustre	PELLAGRA 1921	1922	1923
(*a*) Cifre assolute									
Piemonte	24	6	19	2	13	2	4	7	7
Liguria	4	—	11	1	6	1	—	—	—
Lombardia	63	10	51	5	30	5	73	75	42
Veneto	248	38	177	37	186	38	96	63	50
Emilia	88	9	48	5	47	4	13	21	12
Toscana	57	10	47	9	36	3	5	11	9
Marche	9	5	2	1	7	2	16	8	7
Umbria	13	2	5	4	6	1	14	11	7
Lazio	166	22	122	9	112	16	—	—	1
Abr. e Molise	98	16	81	12	97	20	1	—	—
Campania	213	29	128	22	117	25	—	2	3
Puglie	580	81	559	80	372	68	—	—	—
Basilicata	223	35	172	38	131	14	—	—	—
Calabrie	408	53	476	61	314	81	—	—	—
Sicilia	1181	131	1007	120	672	132	—	—	—
Sardegna	863	163	616	158	597	152	—	—	—
Regno	4238	610	3521	564	2743	564	222	198	138
(*b*) Cifre proporzionali a 100.000 abitanti.									
Piemonte	0,7	0,2	0,6	0,1	0,4	0,1	0,1	0,2	0,2
Liguria	0,3	—	0,8	0,1	0,5	0,1	—	—	—
Lombardia	1,2	0,2	1,0	0,1	0,6	0,1	1,4	1,5	0,8
Veneto	6,3	1,0	4,4	0,9	4,6	0,9	2,4	1,6	1,2
Emilia	3,0	0,3	1,6	0,2	1,6	0,1	0,4	0,7	0,4
Toscana	2,0	0,4	1,7	0,3	1,3	0,1	0,2	0,4	0,3
Marche	0,8	0,4	0,2	0,1	0,6	0,2	1,4	0,7	0,6
Umbria	1,8	0,3	0,7	0,5	0,8	0,1	1,9	1,5	0,9
Lazio	10,9	1,4	8,0	0,6	7,2	1,0	—	—	0,1
Abr. e Molise	6,8	1,1	5,6	0,8	6,6	1,4	0,1	—	—
Campania	6,0	0,8	3,6	0,6	3,2	0,7	—	0,1	0,1
Puglie	25,2	3,5	24,1	3,5	15,8	2,9	—	—	—
Basilicata	47,6	7,5	36,4	8,0	27,3	2,9	—	—	—
Calabrie	27,0	3,5	31,2	4,0	20,3	5,2	—	—	—
Sicilia	29,1	3,2	24,6	2,9	16,2	3,2	—	—	—
Sardegna	99,9	18,9	70,7	18,1	67,6	17,2	—	—	—
Regno	11,4	1,6	9,4	1,5	7,3	1,5	0,6	0,5	0,4

(*a*) Compresi i morti in istato d'ubbriachezza.

bardia, 55.881 nel Veneto e per l'appunto dalle provincie più redditizie del Padovano e del Trivigiano.

Ma qui si trattava di prodotto della terra, non della terra stessa da sanare. La individuazione del male, i mezzi di cura, l'ambiente più civile e la voce levatasi in nome della umana giustizia, con i nuovi postulati economici e sociali, ebbero ben presto ragione del morbo. Oggi sulle plaghe più funestate al color rosso intenso della nostra Carta di or è un trentennio che riproduciamo, possiamo trasportare il roseo crepuscolare delle meno afflitte e quasi del tutto sanate; e sul terreno sgombro di questo non ultimo nemico della salute del popolo italiano, segnare la parola " Vinto! „.

Endemie minori.

Una osservazione che potrebbe indurre ad una conclusione strana o esagerata resulta dalla disposizione geografica della endemia del *gozzo* e della *gola grossa*, cui ricalca in gran parte la distribuzione della *idiozia*, del *cretinismo* e della ottusità di mente.

È una striscia continuata lungo tutta la zona alpina, dall'estremo orientale a cerchio fino alle Alpi occidentali e marittime ; e si continua non interrotta per la catena apenninica salvo un *hiatus* nel tratto tosco-romagnolo, per dileguare solo alle creste romagnole ed umbre. Sono i gironi più alti del grande anfiteatro che domina e cinge la Valle del Po ; ov'ebber ricetto remotamente, o rifugio più tardi i primitivi suoi abitatori.

La questione, timidamente posta, se si tratti di eredità antropica o di influenze geografiche, attende ancora la discussione : lo stato presente e numerico può solo fornircene un criterio.

Fino dal 1881, culminante della crisi della pellagra, il Ministero dell'Agricoltura iniziò una inchiesta per conoscere se fra questa, e gozzo e cretinismo, esistesse un qualche rapporto centrale fra le tre endemie. Nella provincia di Bergamo si erano trovati 11.449 gozzuti, e in quella di Milano in quel torno, circa 4000. Per ogni 10.000 riformati Aosta dava per gozzo 1059, Saluzzo 900, Cuneo 910; Sondrio 1739, Clusone 1046, Lecco 639; notevole nel basso-piano Crema 966, Chiari 843 abbracciante però fino a Iseo le zone murenatiche, Treviglio 705; la provincia di Belluno 428, di Udine 503. — Dall'altro lato apenninico: Mondovì 328, Genova 216, Chiavari 201, Pontremoli 216, Pavullo nel Frignano 192.

Sul versante opposto delle Alpi e si può dire in continuità col nostro: la Savoia, le Alte e Basse Alpi e le Alpi marittime davano il più abbondante

contingente alle povere schiere che nel 1872 sommavano per la Francia a 370.000 gozzuti e 120.000 cretini. Seguivano gli altri dipartimenti del Giura, dei Vosgi, dell'Aisne, dell'Arriège, e degli Alti Pirenei. Nei cantoni svizzeri il maggior numero era dato dai Grigioni, S. Gallo, Schiaffusa e Ginevra. Per le contingenze del Trentino e Alto Adige, si può arguire dal dato che nel 1886 i riformati dell'esercito austriaco dalla media di 270 sopra 10.000 arrivarono nelle provincie alpine (Graz) a 968.

Cfr. i *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche nei Comuni del Regno*, Roma, 1886 (Direz. Gen. della Statistica). Sormani, *Geografia nosologica d'Italia*, (Ann. di Stat.), 1881; e l'*Atlante di Demografia e Geografia medica d'Italia* 1906, per tutti i dati statistici; e l'interessantissimo per la questione dei criterii: Alberto Trolle, *Das Italienische Volkstum und seine Abhängigkeit von der Naturbedingungen*, Lipsia, 1885.

CAPITOLO XXXIV.

LE FORME MENTALI

La lotta non è più contro l'invisibile. L'Italia cosciente di se medesima affronta la diagnosi dell'esser suo.

Riuscirà certamente alle sollecite cure dello Stato porre riparo efficace alla invasione di codeste endemie, lemuri paurose che ossessionano molta parte dello spirito pubblico; ma come porre rimedio alle condizioni pericolose che spianano a quelle il terreno? tanto più perniciose avvelenatrici dell'organismo nazionale quanto più insidiose e lente.

Ci verrà dato modo di vedere come l'opera statale vada pazientemente restringendo i margini in pari tempo alla patologia del suolo colle bonifiche, ed alle patologie del corpo sociale con ogni cura di studio e di applicazione delle norme d'igiene fisica e morale.

Per la lotta *contro la malaria* lo Stato ha sul bilancio un carico che fa oggi contrapeso a quello del debito di guerra. Le bonifiche totalmente eseguite ammontano a 332.000 ettari, quelle in corso di esecuzione, o di studio avanzato, a 1.220.000 ettari. Per queste ultime restano ancora da spendere L. 1.683.000.000. Ne sono poi allo studio 112.000 ettari, e altri 202.000 ettari prenotati.

Coll'altra grandiosa opera dell'Acquedotto Pugliese si tratta di ridare l'ubertosità coll'acqua al suolo e l'igiene e la civiltà ai corpi, traendole dall'altro versante occidentale attraverso l'Apennino; mediante gallerie che misurano alcune fino a 15 chilometri. Il solo ramo principale dell'acquedotto è costituito da un canale di circa 245 chilometri, per 108 in sotterraneo; con 6747 metri di ponti e 7360 di sifoni. A tutt'oggi sono riscattati dall'aridità 361 Comuni e 2.260.000 abitanti delle quattro provincie Pugliesi.

L'EMIGRAZIONE.

Chi potesse narrarne la storia penetrando in tutti i suoi oscuri episodii, offrirebbe all'ascoltatore uno dei più tristi drammi della vita di un popolo.

Rassegnazione sì, ma molto prossima alla ribellione, per parecchi decennii pose in mano il bastone dell'emigrante alle famiglie che l'infesto suolo o un ingiusto regime sociale cacciava dai latifondi dell'arido mezzogiorno o dal pingue terreno delle pianure lombardo-venete. Molti secoli vi erano passati sopra, ma spenta non era ancora l'eco della invettiva di Tiberio Gracco: " Le belve hanno la propria tana e il proprio cibo, e coloro che combattono e muoiono per l'Italia non hanno altro che l'aria per respirare „. A cui rispondeva la dura intimazione di Scipione Emiliano: " Silenzio a quelli che l'Italia non riconosce per suoi figli! „.

Non parliamo degli esodi temporanei, sia interni fra regione e regione della penisola e delle isole, sia in paesi stranieri, che ebbero pure i loro aspetti pietosi; mali tollerabili finchè al partente sorride la speranza del ritorno a rappresentare non più un peso morto per la collettività; onde il flusso e riflusso stagionale apportante coi risparmi della laudabile parsimonia dell'operaio il duplice beneficio alla patria: finanziario e morale. Tale dovrebb'essere il giorno in cui il più giusto giudizio delle Nazioni associate vorrà riconoscerle debitrici alle schiere dei lavoratori italiani delle vittorie contro le barriere alpine o le lande inospiti e mortifere, che hanno spianato sotto ogni cielo le grandi vie al cammino della civiltà (1).

---

(1) Molte delle imprese di questi nostri pionieri della civiltà sono rimaste ignorate, che meriterebbero venire ricordate come esempio o come ammonimento. Nel 1902 mi avvenne di trovare nella Cina meridionale, nel Yun Nan, sulle rive del Fiume Rosso a lavori ferroviarii un vero reggimento di 1200 lavoratori italiani, che coraggiosamente avevano affrontato disagi e rischi in un paese remoto e inospite e inquietato dalla guerriglia dei così chiamati *Pavillons Noirs*. Di questo manipolo del suo grande esercito migratore non so che si abbia avuto pubblica contezza in Italia.

Un altro caratteristico episodio dello sfruttamento dei valori del lavoratore nostro è quello delle 350 famiglie di minatori, bergamaschi ed ossolani, trasportati dalle loro valli da una Compagnia (inglese) nell'India meridionale nel Mysore, all'attivazione delle ricchissime miniere d'oro di Kolar. Negli ultimi 10 anni dacchè vi fu applicata la mano d'opera italiana questa produceva 1.076.592 oncie d'oro per un ammontare di 4.191.270 lire sterline. Da più

Allora il valore di quei militi ignoti del progresso moderno, di cui il Poeta ci ha narrato il sacrificio, riscuoterà il pregio degli altri caduti in pro' della patria; perchè della patria si accresce per essi il patrimonio delle benemerenze nella storia della umanità. A questo inspirandosi la psicologia della nazione italiana ha di che trarre nuovo auspicio.

Fu la emigrazione passiva, quella delle famiglie intere con ogni loro piccolo bene, la perniciosa che per decennii disertò tanta parte delle plaghe italiane. Partenze senza ritorno; non più di monadi isolate, ma di aggregati umani i quali sciolti i legami col suolo natio, a differenza delle antiche primavere sacre che portavano la patria in cuore per rinnovellarla in più propizie terre, finivano dispersi su altri continenti. Abbandonata quasi del tutto a se stessa,

---

anni ogni azione di 100 lire rendeva 120 lire, e l'anno di mia visita il 1903, diciottesimo della gestione, il dividendo delle azioni segnò il 135 %. Con tutto questo, la condizione economica degli operai e maestranze italiane andò in ragione inversa decadendo, tanto che il loro guadagno diveniva insufficiente alle spese. Perchè nel frattempo i garzoni indigeni istruiti dagli italiani furon tenuti sufficenti: 5 operai indigeni abbisognavano per fare il lavoro di 1 solo italiano, ma col salario di 5 indigeni si risparmiava un tanto sulla paga di 1 italiano, ciò che andava ad aumento della percentuale azionaria. Si iniziò così il loro abbandono. *Sic vos, non vobis!*

Sono ormai invecchiate le accuse che si usavano contro l'emigrante italiano; oltre all'analfabetismo usato come arma commerciale per tenerlo ai gradi inferiori della scala dei valori del lavoro: ubriacature, risse, frequenti vacanze, meno disposto all'azione metodica e alla necessità della disciplina; nelle città americane il trapianto dei vizii indigeni del coltello e della camorra. La prima accusa che riguarda gli operai dell'Italia settentrionale, è ridicola di fronte alle proporzioni anglo-tedesche e francesi di intemperanze alcooliche; per l'ultima accusa che riguarda l'operaio dell'Italia meridionale e insulare, parlano le statistiche risanatrici di queste forme di delinquenza.

Più generale accusa, spesso toccante il contingente meridionale, è il sudiciume, il manco di rispetto igienico degli ambienti, dei pavimenti, e il radicato concetto che verso ciò che è cosa pubblica valga il *jus utendi et abutendi*, tantochè dobbiamo tollerare con rossore che le ferrovie de' paesi nostri, contermini, ai viaggi collettivi di operai italiani forniscano di proposito i più avariati vagoni. E questo è vero; ma v'ha una dirimente nel contegno diverso dell'igiene e della pulizia penetrate negli usi domestici di altre popolazioni europee: ed è la povertà di acqua che tormenta la più gran parte della catena apenninica e delle lande peninsulari e insulari, e fa spesso difetto anche all'alimentazione. Le bonifiche idrauliche attendono a questo rimedio, come l'educazione nella scuola a sanare le altre tare.

preda dei negrieri moderni, rappresentò, nel danno e nell'onta, un grave fenomeno patologico del nostro Paese. Ora le cose sono mutate; col risanamento delle paludi, colla irrigazione delle terre aride, procede l'opera nazionale al risanamento anche della nostra emigrazione.

La parola di Benito Mussolini tronca l'oziosa questione se questa sia un bene o un male per l'Italia:

" Si può riconoscere, come io riconosco, che l'emigrazione è un male, perchè depaupera la nostra gente di elementi attivi che vanno a costituire i globuli rossi di anemici paesi stranieri. Ma sarà minor male se verrà preparata, selezionata, finanziata, inquadrata; in una parola, organizzata. Valorizzerà meglio la sua forza e peserà di più nella bilancia dei valori internazionali „.

Queste parole del Primo Ministro stanno in epigrafe al volume del Commissario Generale dell'Emigrazione che gl'Italiani sì, ma anche gli stranieri che l'hanno fin qui sfruttata mostrando di misconoscerla, debbono leggere e meditare; " perchè nella quadrata ossatura, nella ricca esposizione di dati e di fatti spira un'azione tenacemente costruita, e ne esce una esperienza ansiosamente vissuta „.

Il cerchio di ferro che la politica della pace ha tentato di stringere al polso forte e laborioso dell'Italia e che la politica economica dei paesi che più se ne giovano vanno a lor posta maneggiando, alterna capricciosamente la misura. La cifra di oltre mezzo milione all'anno, 562.081 anteguerra, era ridotta durante questa pressochè nulla; due anni dopo avea riempito il suo quadro normale con 416.599 — quando nel 1922-23 cadeva nell'improvviso e disastroso squilibrio di alcune diecine di migliaia di unità sotto le 300 mila. Con uno sbalzo ritornava nel 1923 alla cifra di 416.046; finchè dopo qualche ondeggiamento nel 1925 ne ridiscende a 321.918 emigranti.

Ognun vede quali dissesti deve portare siffatta incertezza di destino sul bilancio del lavoro italiano; e nello stesso tempo quali riflessi psicologici colpiscano la mentalità delle masse (1).

---

(1) Di contro ai gravami toccati nella nota precedente è doveroso rilevare un tratto che ha colpito in ogni tempo viaggiatori e osservatori del carattere italiano, e dà particolare rilievo alla psicologia del popolo italiano. È la minore distanza morale fra le diverse classi, per cui, qualunque sia il grado di

Il popolo italiano è perfettamente cosciente della sua posizione odierna nel mondo. Vede lo sforzo proprio che solo ha potuto assicurare la vittoria agli Alleati; — e vede come esso ne sia stato ricompensato coll'obolo di Belisario!

Belisario, ma non più cieco. Una grave responsabilità di fronte al maturante avvenire pesa sopra i Fattori della politica europea nella malferma pace. Gli egoismi nazionali sentono di non dovere più calcolare sovra una " rassegnazione italiana „ ma pensano di poter giovarsi ancora della virtù attenuata di essa che è la " longanimità italiana „.

Longanimità, che sa di esserlo; e intanto ci offre di sè questo esempio: in tali contingenze, di fronte alla scala discendente della sua emigrazione, si drizza la scala parallela ma inversa della disoccupazione interna:

nel 1922	era al massimo (gennaio)	606.819	minimo (luglio)	304.242
nel 1923	era discesa al massimo	391.974	al minimo	178.612
nel 1924	„ „	280.765	„	111.590
nel 1925	„ „	156.659	„	72.211
nel 1926	„ „	156.139	„	79.678

Come indicano i due estremi della oscillazione, questa si produce per gli effetti dell'agricoltura, e dimostra come non appena si apra uno spazio sui campi l'italiano sia pronto a riempire le file dei lavoratori.

Il quadro comparativo della disoccupazione negli altri paesi europei che soffrono della crisi postbellica è molto istruttivo al riguardo, dando prova novella del come l'organismo italiano possa più facilmente rimarginare le proprie ferite.

Così la *Grande Mendica,* come altri la disse, si è mossa al riscatto! (1).

---

condizioni economiche e di posizione sociale, i rapporti e il trattamento fra il signore e l'umile uomo del volgo sono improntati ad una spontanea e naturale familiarità.

È affabilità che nasce da umanità; ond'è insito nell'uno il senso del valore dell'altro e il conseguente rispetto. È il fondo ereditario di tre civiltà che traluce nella psiche popolare, che mentre la innalza nel plebeo alla sensazione e all'apprezzamento della superiorità, distrugge pure nell'aristocratico la radice dell'oraziano: *Odi profanum vulgus et arceo!*

(1) La Statistica ufficiale per l'anno 1920-21 degli Stati Uniti d'America,

Comunque sieno per uscire le sorti del lavoro italiano e delle sue migrazioni, una prova tangibile, e non un semplice sintomo, della crescente valutazione sua emerge dall'attuale contrasto politico-sociale per la conquista e la incorporazione di questa materia umana italica nel seno di altre società nazionali. E valgano i tentativi di snazionalizzarla del momento politico.

È una forma nuova di colonizzazione latina, che potremmo dire invertita, che si delinea più speciale e caratteristica in dominio gallico. Non ci arrischiamo su questo terreno per indagare se i moventi ne sieno meramente economico-sociali o tradiscano fini più immediatamente politici (1). A noi basta che sul terreno dell'antica *Provincia* sien tenute in ugual valore le affermazioni se fatte nella lingna del *hoc* o in quella del *sic*.

L'Analfabetismo.

Fermata la massima che la cultura riguarda la mente e vale ad aumentarne i poteri, essa diviene colla civiltà che ne deriva una

---

malgré tout, ci dice la parola della verità effettuale circa il valore comparativo degli elementi dell'emigrazione europea:

Nazionalità	Immigrati ammessi	Immigrati esclusi	Percentuale esclusi	Espulsi	Percentuale espulsi
Italiani	222.496	1.649	0,74	287	0,12
Inglesi	120.080	2.680	2,24	640	0,53
Olandesi	12.813	232	1,81	43	0,34
Scandinavi	25.812	262	1,40	93	0,37
Francesi	24.122	1.456	6,03	179	0,74
Russi	2.887	149	6,51	380	16,61
Finni	4.233	118	2,78	56	1,32
Tedeschi	24.168	514	2,25	252	1,04
Spagnoli	27.448	852	3,10	94	0,34
Ebrei	119.036	1.195	1,00	134	0,12
Totali	588.095	9.246	1,59	2.158	0,37

Come ognuno può rilevare, tali cifre dimostrano che: la percentuale di emigranti italiani cui fu negata ammissione negli Stati Uniti, è la più bassa di tutte le nazionalità, e minore di 50 % della percentuale generale degli emigranti d'ogni nazionalità.

(1) E nemmeno ci arrischiamo sul terreno delle statistiche straniere, esperti come siamo della dubbia consistenza di esse sul capitolo delle popolazioni allogene; dubbiezze che da errati calcoli e più spesso da applicazione di errati criterii possono arrivare alle sistematiche falsificazioni di cui fu maestra l'Austria imperiale a danno dell'elemento italiano.

difesa della esistenza umana. E come della umanità tutta, così delle nazioni e dei singoli individui (1).

Il grado inferiore di coltura ha pesato, dura condanna, sui nostri emigranti. È noto come l'America elencasse secondo lo stato di coltura i portatori di mano d'opera dei diversi paesi. In codesta statistica, divisa in 14 gradi, dell'analfabetismo, gli Italiani delle provincie settentrionali occuparono uno dei posti superiori, dal terzo al quarto, gli Italiani del mezzogiorno il penultimo, fra i Cinesi e i Turchi. Come l'America si sia poi valsa per porre il catenaccio alla nostra emigrazione è troppo noto. Fu una scossa violenta per la Nazione e i suoi governi; e la lotta per il riscatto da allora si infervorò.

L'anno nel quale suonò la prima squilla (1898) delle rivendicazioni di un secol nuovo, dopo 50 anni di governo nazionale, essa denunciava agli acquiescenti lo stato d'allora; e imponeva i rimedii.

L'*analfabetismo* vi procedeva parallelo, gradatamente aumentando dal nord al sud, con cammino anologo a quello delle forme della delinquenza. Non ci soffermeremo a considerazioni sopra questo accordo, tanto più doloroso in quanto molta parte di tali piaghe si ingenera dal primo; e che era pure nei poteri sociali di mitigare se non di sanare affatto. Il vieto adagio che i popoli hanno lo Stato che si meritano mostra a questo proposito più che mai la erroneità sua. Primo dovere dei governanti è quello di instruire i popoli; perocchè la scala della coltura è cosiffatta che come quella della perfezione e della colpa tanto è più leggera quanto più l'uomo s'aiuta a salire; e all'incontro diviene tanto più grave e precipitosa quanto più uom si abbandona. La tenebra dell'intel-

(1) Ci riferiamo a quanto in più punti si tocca sulla ereditarietà delle qualità geniali, per cui a un individuo discendente da una stirpe può essa inconsciamente sopperire a ciò che per un altro d'altra discendenza non si acquista se non per opera di istruzione. La fibra cerebrale fucinata e fatta elastica nelle successioni ancestrali può competere con altre foggiate da più recente maggiore cultura. È ciò che ha permesso alle masse italiane di seguire il ritmo del comune progresso europeo, anche se mancate nella misura che si è vista nel passato e non ancora del tutto riempita dall'opera della scuola. È stato notato, nella crisi di lavoro che travaglia più o meno le nazioni, che in queste l'immigrato italiano ne è spesso meno afflitto, siano artigiani e piccoli industriali domestici, grazie alla parsimonia e alla versatilità che li pongono al riparo da molti inconvenienti.

letto chiude gli orizzonti della morale. Ma alla guida tocca la colpa maggiore dello smarrimento (1).

Ai governanti assai più che al popolo stessi spetta la responsabilità dell'analfabetismo colle sue perniciose propagini. La trista eredità del passato ove i governi coscientemente servivansi come stromento di dominio della depressione intellettuale e della superstizione non è stata scossa a dovere dal governo nazionale che inconsciamente, più che altro, le lasciò radicate. Nè è a stupire che in uno Stato ove la legge di soppressione degli ordini religiosi fu attuata solo, o specialmente, nel concetto fiscale anzicchè in quello della coltura; in uno Stato ove la istruzione obbligatoria non fu sancita che dopo una renitenza di quindici anni, e poscia con altrettanta sfiducia e grettezza applicata, si trovi, come concludeva il Bodio, che " dopo più di 30 anni di governo nazionale e di libera stampa vi sono ancora delle regioni in cui 90 spose su 100 non sanno scrivere il proprio nome nel registro dello stato civile „.

Ma fatta la meritata parte di colpa allo Stato ed alla eredità storica, noi non possiamo a meno di riconoscere una parte di causa del male all'indole delle plaghe, considerando la proporzione costante e progressiva che l'analfabetismo vi segue in armonia con tutti gli altri dati psicologici.

Nel ventennio dal 1871 al 1892 l'analfabetismo misurato nei coscritti e negli sposi maschi discendeva da 58 e 57 a 40-30; e nelle spose da 77 a 58 nella media generale d'Italia. Ma la differenza fra gli estremi, dal settentrione al mezzodì, era ed è tuttora impressionante.

---

(1) Queste quasi letteralmente le parole che toccavano nel 1898 dell'analfabetismo nel Mezzogiorno, e che quasi letteralmente rispondono allo spirito ed alla tesi dell'apostolato di Napoleone Colajanni. La frase che lo colpì era l'ultima relativa al coefficiente " dell'*indole della razza* „ che però vi è concepita nel quadro della italianità, e come chiariscono le concomitanze, ha il senso piuttosto di " gente o popolazione „ — nel qual termine la parola è restituita. Ciò che è tanto più necessario dopo quanto è fermato nella nota a p. 415 circa il valore tecnico della parola *razza*. Non ci duole del malinteso che ci ha condotto a ricordare il Colajanni, nè gli facciamo carico della fiera polemica; che se altri la trovi ingiusta, risponderemo, sì per l'uno che per l'altra, considerato il sentimento che lo ha mosso: " Gli va molto perdonato perchè ha molto amato! „.

Più che che le lunghe considerazioni valgano i quadri della progressione delle cifre a dimostrare il cammino, lento se si vuole ma sicuro, della vittoria sopra l'analfabetismo.

La percentuale degli analfabeti riscontrata negli sposi m. e f. che non seppero sottoscrivere l'atto di matrimonio, e nei coscritti alla leva degli anni sotto indicati, dà:

Compartimenti	1882 M.	1882 F.	1922 M.	1922 F.	1923 M.	1923 F.	1913 Coscritti	1916 Coscritti
Piemonte . .	14,15	27,41	0,57	0,58	0,63	0,60	7,29	6,28
Liguria . . .	23,30	38,21	2,21	2,05	0,39	0,67	16,95	12,93
Lombardia . .	24,49	37,12	1,28	1,31	1,31	1,15	12,50	10,13
Veneto . . .	33,04	66,96	4,01	7,10	3,97	6,84	22,18	14,67
Emilia . . .	47,39	68,84	5,57	7,89	4,26	6,40	22,38	20,37
Toscana . . .	38,66	68,35	8,32	15,34	8,02	14,51	23,25	25,06
Marche . . .	55,82	81,25	12,30	28,57	11,86	26,67	34,39	33,92
Umbria . . .	49,72	79,74	14,15	27,80	11,69	24,92	37,77	35,59
Lazio	37,66	65,62	8,04	19,16	7,68	18,52	26,10	19,46
Abruzzi e Molise	60,97	90,30	17,06	35,88	15,35	33,98	34,37	32,37
Campania . .	59,47	81,99	21,31	39,68	18,71	35,78	38,23	42,44
Puglie . . .	71,20	89,08	25,81	40,48	23,96	38,24	46,31	43,35
Basilicata . .	74,05	90,77	29,32	47,39	27,93	44,13	58,07	42,88
Calabrie . . .	73,31	93,66	31,87	52,79	30,39	50,64	44,07	40,79
Sicilia . . .	67,30	86,64	24,57	31,37	24,30	29,60	43,96	38,78
Sardegna . .	59,61	83,27	26,33	42,72	25,25	41,89	50,11	50,20
Regno	46,68	68,19	11,69	19,51	11,16	18,61	28,06	25,14

Notevole è lo sbalzo in un trentennio dal 1882 al 1922; cui si aggiunge nella categoria degli sposi, come in quella dei coscritti un progressivo costante miglioramento; divisi per le tre zone i coscritti contavano:

	Italia settentrionale	centrale	meridionale	Sicilia	Sardegna	Regno
Anno 1913	15,53	29,18	43,34	43,96	50,11	28,06
» 1916	12,23	27,88	42,37	38,78	55,21	25,14

STATISTICA SCOLASTICA.

Regioni	1922-23. Alunni iscritti alle scuole Elementari	Medie e Normali governative	Medie e Normali pareggiate	Medie e Normali private	Superiori e Universitarie
Piemonte . . .	366.785	24.194	4.448	5.930	4.970
Liguria	128.186	15.755	2.253	3.526	2.136
Lombardia . . .	633.067	35.589	6.322	5.677	6.149
Veneto	568.604	13.984	2.859	3.056	3.405
Emilia	376.998	23.341	1.302	2.454	5.390
Toscana	295.934	17.737	2.036	3.385	3.546
Marche	135.358	8.813	898	861	597
Umbria	84.352	4.518	644	574	518
Lazio	129.686	15.674	1.812	4.897	7.582
Abruzzi e Molise .	156.621	6.971	238	560	38
Campania . . .	293.697	27.575	4.974	5.849	10.546
Puglie	202.927	13.598	3.194	1.029	591
Basilicata . . .	40.892	1.732	—	121	—
Calabrie	113.152	5.295	2.304	925	86
Sicilia	327.458	33.221	1.298	2.916	4.770
Sardegna . . .	76.650	5.854	142	337	671
Regno .	3.930.367	258.851	34.724	42.097	50.995
Nel 1915-16 erano:	3.692.024	221.496	36.936	28.894	35.695

Fra gl'indici dell'interessamento e della diffusione della cultura intellettuale entra opportunamente la statistica delle pubblicazioni periodiche, in quanto rappresentano il pane quotidiano della vita spirituale. Tale statistica fu continuata per più anni, fino al 1912, nel quale cessò. In realtà, nella multiforme materia era difficile una norma costante di classificazione. Ci limitiamo ai due termini, anno 1895 e 1912, per mostrare qual sia stato l'aumento della stampa periodica in totale, togliendo di questa il numero del miglior indice della estensione culturale, che sono i periodici letterarii e scientifici, cresciuti in men di un ventennio da 142 a 651 (1).

(1) Il " Consiglio Nazionale di Ricerche „ di cui è Segretario Generale il chiarissimo prof. Magrini, sta pubblicando, in volumi annuali, la *Bibliografia Scientifico-Tecnica italiana*. A tal fine uno dei lavori preparatorî indispensabili è quello di elencare i Periodici scientifico-tecnici che si pubblicano in Italia: cosa non facile come sembrerebbe al primo aspetto. Dalle Officine Grafiche Carlo Ferrari di Venezia è uscito ora in elegante volumetto il primo elenco provvisorio, che dà ampie e sicure notizie di oltre 330 periodici. È annunciato essere già in corso un Elenco supplementare, al quale farà

Regioni	Anno 1895		Anno 1912	
	Periodici scientifici e letterarii	Totale degli stampati periodici	Periodici scientifici e letterarii	Totale degli stampati periodici
Piemonte	17	248	82	471
Liguria	1	76	33	154
Lombardia	25	331	125	594
Veneto	12	126	31	165
Emilia	6	136	38	261
Toscana	21	204	75	326
Marche	1	54	10	97
Umbria	2	31	10	64
Lazio	26	273	135	564
Abruzzi e Molise	1	36	7	58
Campania	14	159	65	258
Puglie	5	55	6	80
Basilicata	—	9	1	20
Calabrie	4	45	—	42
Sicilia	7	109	30	171
Sardegna	—	9	3	16
Regno	142	1901	651	3341

Caratteri intellettuali.

Ci chiedevamo se il delineamento di un profilo della intellettualità presso i varii popoli sia possibile. Abbiamo già accennato alle difficoltà perigliose che si parano su questo terreno. Il quesito si complica d'elementi soggettivi mal conciliabili colla realtà obbiettiva.

Nessun criterio ci è dato per affermare se, in massima, fra le razze umane l'attitudine intellettuale sia maggiore fra i dolicocefali o fra i brachicefali; se la media della capacità mentale si spieghi più largamente nel settentrione anzichè nel mezzogiorno fra i tipi euroasiatico o euroafricano. Dicemmo che l'equivalente dinamico dell'intelletto manca ancora delle cifre che lo definiscano. Esso non è ponderabile se non che ne' suoi prodotti; ma il criterio di valutazione di questi è variabile tanto nella specie quanto nel

---

seguito un secondo con l'indice sistematico generale per città e per materia. In questo primo elenco provvisorio ora pubblicato, i periodici sono indicati per città e notiamo che Milano eccelle con 104 periodici scientifico-tecnici, viene poi Roma con 78, e seguono, a marcata distanza, Torino con 20, Bologna con 20, Firenze con 13, Genova con 10, e altre 43 città con minor numero.

rapporto di intensità e di estensione. Solo possibile sarà di parlare di caratteri e di disposizioni intellettuali.

Se la stirpe abbia influenza nel determinare tali caratteri intellettuali e se tendenze innate o ereditarie dispongano l'uomo alla scelta di uno o di altro mezzo di manifestazione letteraria od artistica, si potrà dire quando sia bene assodato il concetto che l'uomo stesso non è solo essere individuale ma anche specie. Nei caratteri psicologici della specie, e nel caso nostro dei singoli popoli primitivi italici, si troverebbe la ragione fondamentale della *qualità* e *quantità*, di forma e misura, del prodotto intellettuale. Così gli antichi trovarono già il rapporto fra il carattere di religiosità degli Etruschi e la loro attività artistica: " *Gens ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas* „ (Livio hist. lib. V).

Lo studio deve rivolgersi anche per questo argomento alla statistica per trovarvi qualche solido punto di sostegno.

Per una determinazione geografica dell'opera intellettuale si seguirono in ordine all'antropologia e alla etnografia i tentativi fatti dal Lombroso (1882) al Bellio (1886), al Ferri (1893), che hanno tracciato alcune linee di una topotesia degli uomini celebri, specialmente nelle arti. Il primo dando la prevalenza quasi assoluta alle influenze climatiche, meteorologiche e sociali come cause di produttività del genio artistico e letterario; il secondo, in tutto seguìto dal terzo, attribuendola quasi esclusivamente alla razza (1).

Stando alle cifre del Lombroso che noi raggruppiamo secondo le regioni, ci darebbero, pei *Pittori*: i Piemontesi 71; i Lombardi 373; gli Emiliani 570; i Veneti 378; i Toscani 426; i Liguri 103; gli Umbro-Marchigiani 181; Roma 100; i Campani 104; la Sicilia 53. Delle altre regioni le Puglie ne dànno 3, gli Abruzzi 1. Il Ferri registra per la superficie sola abitata da Umbro-Sabelli (Marche, Romagna, Emilia, Toscana) 1117 pittori, mentre non ne trova che 11 in tutta la parte meridionale della Penisola non liguroide. Le cifre da lui ricavate variano da quelle del Lombroso in quanto ci dànno: Piemontesi 84; Lombardi 364; Emiliani 541; Veneti 499; Toscani 527; Liguri 125; Marche, Umbria e Lazio in-

(1) Lombroso Cesare, *Genio e follìa, in rapporto alla Medicina legale, alla Critica e alla Storia*, 4ª ediz., Torino, Bocca, 1882. Vittorio Bellio, *Rapporti fra l'Etnografia antica dell'Italia e la sua produttività artistica*, Roma, Soc. Geogr. Italiana, 1886. Ferri Prof. Francesco, *Razze umane ed attitudini alle arti belle*, Lucca, 1893.

sieme 312; Campani 97; Siciliani 56. Per tutto il resto del Mezzogiorno peninsulare nota 34 pittori. Nessun Sardo nè Côrso.

Per gli *Scultori* e *Architetti* il numero è assai minore: 291 dei primi, 227 dei secondi (Ferri) e si distribuisce nella proporzione medesima dei pittori: 93 artisti di scalpello e 68 architetti ebbe Firenze; 26 e 28 Siena; una dozzina tra gli uni e gli altri Arezzo. Solo 38 scultori e 28 architetti spettano al dominio estraneo alla influenza etrusca.

Una questione quasi pregiudiziale va posta riguardo alla valutazione di queste cifre statistiche, quella cioè della *qualità* rispetto alla *quantità*. Il Lombroso accompagna per questo le sue cartine della distribuzione geografica numerica in generale dei pittori e di quella dei musici, con altre due parallele speciali dei pittori e dei musici celebri. Opportuna in questo senso è la ricerca del numero, proporzionale alla popolazione, dei maestri di banda contrapposto a quello dei celebri maestri di musica; dalla quale resulta che parecchie provincie scarseggianti o prive affatto di questi ultimi abbondano invece dei primi. Apparirebbe da ciò che quello che manca in altitudine si acquista in estensione; onde si riscattano non pochi demi che non ebber la sorte di avere a segnacolo celebrità artistiche. Nella massima però le celebrità sono in rapporto diretto colle quantità comuni.

Pei *Musici* all'incontro primeggia Napoli con 216 artisti noti (Lombroso); ma solo a grande distanza gli si accompagnano nelle provincie meridionali le Puglie con 16 di Bari, e circa 15 altri disseminati altrove; e la Sicilia con 17 musici di Palermo, 7 di Catania, 3 di Messina, 2 di Siracusa. Una compattezza maggiore presentano anche qui le regioni settentrionali, ove i musici si distribuiscono continuatamente per le varie provincie: Piemonte 54; Lombardia 155; Emilia 215; Veneto 190; Toscana 144; Liguria 10; Marche, Umbria 30; Roma 127.

E finalmente anche per la *Poesia* si sono dati i risultati medesimi: sopra circa 700 poeti annoverati, compresi in questa somma coi celebri e coi buoni anco i mediocri, la metà spetta al gruppo settentrionale e centrale delle regioni Toscana, Emilia, Lombardia cui accede il Veneto con oltre 50 poeti solo in Venezia e altrettanti suddivisi nelle città secondarie. Seguono poi la Liguria con un buon nucleo in Genova (circa 30), e le Marche e l'Umbria che pur non avendo città accentratrici hanno disseminato pei numerosi paesi una schiera onorata di poeti. Roma ed il Lazio porgono una cifra relativamente scarsa (non oltre la trentina). Indi in giù troviamo in Napoli accentrato quel nucleo (30 circa), che lascia poi deserta tutta la grande regione: nella quale dalle montagne degli Abruzzi alle spiaggie del Jonio non si mette insieme un numero corrispondente a quello della capitale. La Sicilia aggruppa i suoi poeti in Palermo (circa una dozzina), in Messina (7) e qualcuno si trova in Siracusa e Catania.

Prescindendo dal Piemonte che nella produzione degli artisti occupa una posizione modesta, e per qualche parte, come degli scultori ed architetti

affatto secondaria se non negativa, la carta delle manifestazioni intellettuali corrisponde nelle sue linee alla topografia degli altri principali fenomeni psichici. Chi osservi sopratutto la coincidenza, perfetta quasi, dei confini della produzione secolare artistica e letteraria colla linea del dislivello massimo del moderno analfabetismo, non potrà a meno di restarne colpito; e di ravvisarvi qualche cosa di necessariamente connesso. Quando invece non riconosca, com'è di fatto, la ragione di questo e dei fenomeni analoghi nel fondamento etnografico.

Il Bellio (1886) parte dal concetto o teoria della permanenza del tipo della razza, ognuna delle quali possiede caratteri primordiali che si trasmettono di generazione in generazione. Ciò avviene per le grandi razze, così come per le suddivisioni di esse nelle varie stirpi. Nella sua ricerca il Bellio fissa le epoche dal 1000 in poi e stabilisce il *luogo di nascita* anzichè le città ove ogni singolo artista si scopre. Segnato così il numero nella rispettiva posizione topografica, il Bellio procede a delineare in una cartina dell'Italia le aree di occupazione dei popoli nell'età preistorica immediatamente anteriore alle notizie storiche precise; cominciando da quello che già tenne primo tutto il bacino occidentale del Mediterraneo qualificato come Ligure o Liguroide o Iberico. Il quale comprese i Liguri storici, i Sardo-Corsi, i Siculi e Sicani, le popolazioni primitive fra l'Apennino e il Tirreno, gl'Iberi, i primi abitanti della Gallia, la razza piccola e bruna delle isole britanniche, i Numidi, i Mauri fino ai Tuaregh dell'Africa settentrionale. Di contro al Liguroide stanno nella parte orientale e nord i Veneti, al centro della valle Padana (più tardi dei Galli) e per l'Apennino centrale fino all'Adriatico gli Umbri-Sabelli. Col Lazio tutto il restante meridionale della Penisola toccava agli Osci, Japigi, Messapii, salvo la zona costiera delle colonie greche. Per la Toscana pur col massimo riserbo e distinguendo fra immigrazione di popoli e occupazione politica, il Bellio verrebbe alla conclusione che gli Umbri non conquistarono contro i Liguroidi tutta la provincia detta poi Etruria, o se la conquistarono non la dominarono che politicamente. Gli Etruschi poi immigrati nell'alta Val d'Arno e intorno al Trasimeno avrebbero tutt'al più inviato una casta sacerdotale e guerriera sovra le masse liguroidi preesistenti nella bassa Toscana. Egli assegna però alla dominazione che deve intendersi politica degli Etruschi la grande area i cui confini scendendo dalla Val d'Adige alle bocche del Po e lungo la costa adriatica fin sotto Ravenna valican l'Apennino per raggiungere il corso del Tevere fin quasi alla foce. Da questa dominano la costa del Tirreno fino alla Magra dove superando di nuovo l'Apennino da questo lato raggiungono il Po alla confluenza del Ticino per seguirlo fino ai passi alpini. Dominavano inoltre l'isola d'Elba e la Corsica orientale, e la regione Partenopea da Caserta a Salerno.

Il Ferri segue e sostanzialmente riproduce il Bellio, così nella divisione della Penisola fra le varie popolazioni e nei confini della dominazione etrusca;

come nella tecnica di segnare il numero rispettivo, in tante carte speciali, degli artisti o luoghi con altrettanti punti; difficilmente controllabili per la fittezza, ma che tuttavia rendono buona evidenza.

Coefficenti storici.

Molte delle conclusioni surriferite sono congetturali. L'attribuire ai popoli dell'antichità le doti artistiche e poetiche che si riscontrano nei moderni, è portare, a ritroso, ed all'estremo, il più giusto principio della ereditarietà delle facoltà artistiche. Ma è questo un lato pel quale più che a una ereditarietà fisiologica si penserà ad una eredità culturale e ad un ambiente educativo che abbiano felicemente sviluppato le tendenze iniziali in una regione più che in altra. Motivi storici d'indole politica o sociale debbono pure aver agito forte; e opportunamente avvertì il Bellio che il territorio che produsse più artisti fu quello dove ebbe la sua maggiore espansione il governo municipale e la vita comunale fu più in fiore. E aggiungeremo noi, dove i fermenti delle passioni individualistiche e le competizioni fra cittadini singoli e fra città e città furono maggiormente attivi. Ed è in quell'epoca nella quale si espressero più spontanee e immediate le peculiari e innate qualità geniali di razza. Più tardi quando alla fase delle libertà comunali successe quella della costituzione dei principati, la produzione artistica si sviluppò in più larga misura per via riflessa e con determinati intenti politici e culturali. In questa seconda fase è l'ambiente che fonde ed impronta gli elementi, e non torna facile il riconoscere quale dei due principii operi negli artisti: o tendenza raziale ereditaria o doti acquisite per suggestiva azione di cultura e di favorevole ambiente.

Tutto ci consiglia ad attenerci in questo capitolo della manifestazione geniale al linguaggio delle cifre ed alla localizzazione sulle Carte dei fenomeni. Spetta alla storia dell'arte analizzare nelle opere singolari di un autore o nel complesso della produzione sua, in una col carattere individuale, quali elementi si riportino all'una o all'altra delle due fonti.

Noi vogliam limitarci alla più equa e giustificabile delle affermazioni che le tendenze estetiche sono innate negli eredi dei complessi elementi delle varie civiltà succedutesi, tanto degli Umbri, dei Veneti, degli Etruschi nel nord e nel centro quanto dei Messapii, degli Osci, dei Siculi nelle fiorenti colonie elleniche

del mezzogiorno e dell'isola; e che le vicende storiche determinarono, a seconda dei peculiari caratteri etnici, l'alternarsi delle aurore e dei tramonti delle più o meno lunghe e calde giornate della vita del genio artistico dei popoli italiani.

Osservazione importante al riguardo risulta dalla dottrina di G. Ferrari nello studio riferito (1) circa il decadere della indipendenza delle città meridionali e la centralizzazione dei dominii succedutisi nelle Puglie e nella Sicilia, ossia nel regno delle Due Sicilie; centralizzazione che si è tradotta nel campo intellettuale, continuandosi nell'assorbimento culturale di Napoli.

Alle ragioni storiche, politico-sociali, si deve attribuire se non il deserto, la esiguità e radezza delle linee della produzione dei diversi ordini di attività artistica e poetica; la qual cosa parrebbe strana ed abnorme da quanto risulta della ereditarietà delle qualità geniali delle schiatte.

E in verità queste si manifestarono e precorsero l'affermazione del rinascimento culturale nel centro e nel settentrione della Penisola, finchè le condizioni ambientali non si fecero avverse al libero sviluppo delle facoltà geniali. E tanto ci hanno dato che basta a confermare la legge. Perocchè quei Siciliani — e va inteso di entrambe Isola e Terraferma — che " fur primi „ nell'esprimere nella forma natia le note della poesia novella, erano gli eredi di quelli che avevan risposto con proprio genio alla poesia di Grecia e alla poesia di Roma; come già prima debbono avere risposto alle note culturali Messapie ed alle Osche (2).

Tendenze speculative.

Ma più solenne affermazione della inconcussa virtù del genio della gente meridionale, ci è resa e nella forma ereditaria e tassativamente tipica della speculazione filosofica.

Ci duole della mancanza di una statistica numerica dei Filosofi celebri come ci fu data dei poeti e degli artisti. Essa avrebbe riempito il vuoto che, fuori della metropoli, tanto si stende, quasi, quanto l'impaludamento di quelle già felici terre sulle quali l'ellenismo si sposò alla italicità. Sotto le rovine di Crotone

(1) Al capitolo XXIV, pag. 300 e sgg., e al capitolo XXX, pag. 417.

(2) Basti ricordare che la Sicilia fu patria dei Canti amebei de' suoi pastori e della poesia bucolica con Sofrone, Teocrito e Mosco; e che nella storia della letteratura greca si rivendica a Megara con Epicarmo la origine della Comedia.

e di Elea ebbero stanza i penati delle scuole di Pitagora e di Parmenide. Col primo, Archita di Taranto, Alcmeo di Crotone, Ippaso di Metaponto, Okellus o meglio Occellus il Lucano — nome schiettamente osco — rappresentano la vita intellettuale delle città jonico-adriatiche; mentre le jonico-tirrene lo sono alla scuola di Senofane in Elea, da Parmenide e Zenone di Elea; Mileto da Talete, Anassimandro e Anassimene, Reggio da Ippone; d'onde le propagini eleati e milesie si stendono colla filosofia neo-naturalistica in Sicilia con Empedocle d'Agrigento. Sì che può dirsi che tutto il primo periodo della filosofia greca a partire dalla più antica filosofia jonico-naturale, ai Pitagorici, agli Eleati, ai neo-naturalisti abbia avuto per culla la zona calabro-sicula.

Come attraverso tante vicende storiche la vitalità della speculazione filosofica insita nel genio della stirpe non si sia mai spenta ma abbia a più riprese fiammeggiato annunciatrice di nuove età del pensiero, lo provano i nomi di Geronimo Cardano, Tommaso Campanella, Bernardino Telesio, Giordano Bruno — per raggiungere con una plejade di pensatori e giuristi l'acme della scienza nuova in Giambattista Vico.

Il proposito di non passare limiti che implichino giudizii su uomini della nostra generazione, mi vieta di andar più oltre coi nomi; ma chi compiesse la statistica di quanti nelle scuole italiane nel secolo XIX hanno professato, e attualmente professano filosofia, ci darebbe la proporzione della avita preferenza speculativa, e la spiegazione della nota tendenza metafisica dei grandi meridionali.

La conclusione alla quale ci è lecito ritornare dopo questa revisione di dati rimane ferma: la storia naturale delle lettere e delle arti ci venne omai ammaestrando circa la genesi sia delle speci, sia dell'opere singole, com'esse vadano enucleandosi grado a grado da elementi o preesistenti o importati nel luogo di coltura; e come i nuovi prodotti sboccino e fioriscano quando il punto della maturità è raggiunto nella coincidenza della fase evolutiva del dato organismo colle volute condizioni propizie dell'ambiente (1).

(1) Bene osserva T. B. Macaulay, nel *Saggio sopra Machiavelli*, come i tempi che rifulgono di maggior luce nella storia letteraria non sono sempre quelli a cui lo spirito umano ha maggior obbligo; del che possiamo esser convinti paragonando la generazion che li segue a quella che li aveva preceduti. I primi frutti che maturano sotto un cattivo ordinamento di cose provengono spesso da semi gittati sovra uno buono.

L'opera del genio si dimostra non più come creativa *ex nihilo*, ma come riassuntiva e conclusiva di elementi preesistenti — più o meno visibili — negli stadii preparatorii. Questo concetto della produzione intellettuale implica quello di una larga elaborazione di coltura e di ricchezza di materia nell'àmbito rispettivo. I casi di prodotti sporadici, che lussureggino isolati esaurendo le forze di una sfera deserta di attività, sono rari ed anomali; ed anzi, il più delle volte appaiono solamente tali per effetto di sproporzione fra l'altezza dell'uno e la modestia dei prodotti circostanti. La norma è: che ogni opera somma va preceduta, accompagnata e seguìta da complessi di opere minori, procedenti nel movimento collettivo della parabola di un dato ordine di coltura.

Consegue da ciò la conferma degli elementi di razza come principali operatori del fenomeno, in quanto i genii sono i legittimi rappresentanti di un patrimonio accumulato ed elaborato nel seno della propria nazione. Ma in pari tempo sono le condizioni generali della coltura determinate dai fatti geografici e storici quelle che offrono il campo necessario all'attività geniale. E noi non possiamo a meno di notare come la fioritura artistica e letteraria di cui qui si tratta si produce nei luoghi e nei tempi del maggiore concorso di coltura di ricchezze di incrociamenti nei grandi emporii commerciali d'Italia all'aprirsi dell'età moderna: Venezia, Verona, Milano colla ricca valle del Po e la via emiliana fino a Bologna, Firenze colla Toscana tutta, Pisa e Genova, e Roma colle fiorenti città dell'Umbria. Ognuna delle quali fatta centro di attrazione al raggio rispettivo fondeva in sè ed imprimeva il conio alla ricchezza intellettuale paesana. Confrontando questa ricchezza dell'Italia superiore e centrale nei commerci, nella coltura e nell'attività civile rappresentata dalle competizioni e dallo stesso fermento bellico del medio evo, coll'isolamento e lo stato di ristagno più che di decadenza dell'Italia meridionale in que' secoli medesimi, ci spiegheremo il perchè sola Napoli, con Salerno, Messina e Palermo ne' loro porti abbian dato ricetto all'arte ed alla poesia; e come questa arrivasse a troneggiarvi quando sulle due Sicilie corse un breve raggio di splendor civile. Ma testimonio al vero è un altro fatto. Quando il grande movimento dei commerci e della coltura si volse fra l'Ellade e Cartagine, Sicilia e Magna Grecia dettero largo contributo d'ingegni all'arte, al sapere; e non solo tra i colonisti greci. Le scoperte archeologiche vengono illustrando nella Japigia e tra gli Osci un periodo di civiltà con caratteri indigeni; della quale vibrava ancora il movimento quando codeste regioni prestavano alla incipiente letteratura di Roma i suoi primi poeti. Così come nel risveglio contemporaneo il mezzodì d'Italia ripete il vanto della più larga schiera di gregarii, del più denso manipolo di capi eminenti e di un genio sovrano nell'ordine delle speculazioni filosofiche: di G. B. Vico nel modo poc'anzi ricordato.

Non potremmo quindi trarre conclusioni riguardanti la topotesia degli

ingegni in Italia, fuorchè in linee assai generali. La grande differenza numerica di prodotti segnalati dipende dalla parimenti grande differenza di estensione e intensità di coltura fra le due parti della penisola nell'epoca moderna. Non sappiamo quanta colpa di ciò spetti alle ragioni etniche, o fisiologiche e quanto alle ragioni storico-geografiche. Ciò in ordine alla quantità dell'opera intellettuale. In ordine all'attitudine ed ai caratteri dell'intelligenza può notarsi: nel genio dell'Italia superiore qualità più solide calcolatrici, energia attuativa, forma più plastica e concreta: ciò che la rende più atta alle arti figurative, agli studii positivi metodicamente disciplinati, alla conservazione continuativa del patrimonio intellettuale. Nel genio meridionale maggiore precocità, slancio più rapido ma meno misurato e conseguente maggiore labilità; minore resistenza all'azione disciplinata e continua, all'elaborazione intrinseca dei soggetti, e invece più pronta obbedienza alle impressioni, all'attrattiva delle parvenze e dello sfarzo dei colori; al processo metodico e positivo della ricerca vi è preferibile il più facile volo della fantasia contemplativa (1).

Sono i due tipi caratteristici, ben distinti, che si dispongono fra i due estremi del realismo nordico e dell'idealismo meridionale; e che solo nel punto della giusta loro temperanza sanno rendere l'armonia perfetta del contenuto e della forma.

---

(1) Le dottrine hegeliane che hanno trovato sì lungo e fiorente sviluppo nelle scuole filosofiche del Mezzogiorno, e il severo e stringente positivismo della scuola di Roberto Ardigò nel settentrione, rispondono a tono al diverso timbro intellettuale delle due parti d'Italia.

CAPITOLO XXXV.

LA REALTÀ BIOLOGICA
DELLA NAZIONE

Il metodo di procedere dal noto all'ignoto per ricostruire lo stato etnografico dell'Italia antichissima, ha condotto a modificare in molte parti — nel corso degli ultimi decennii — ipotesi che si erano ritenute sufficentemente fondate.

Le considerazioni statistiche anzitutto che si basano sulle condizioni di permeabilità e abitabilità delle varie regioni della penisola, alla idea di una successione di popoli, calanti con nomi proprii e costituzioni già formate, hanno sostituito l'idea di lente infiltrazioni di elementi umani che solo col tempo crebbero e solo dal tempo ricevettero l'indigenato e dalla storia i nomi.

La base antropologica è quella da cui si può muovere oggimai come da momento fondamentale e perpetuo alle ricostruzioni possibili della preistoria e della protoistoria.

Sovr'essa e col concorso delle altre discipline sussidiarie, la critica dei dati della tradizione e delle narrazioni antiche ha saputo in molti casi rendere il senso dell'attualità della vita.

Equilibrio degli elementi umani nella Penisola.

Mentre che lo stato antropologico dell'Italia continentale veniva costituendosi sui margini murenatici, sui bordi lacustri e sulle isole lentamente emergenti dalle paduse con ritmo e con vicenda analoghi a quelli di altre regioni dell'Europa centrale, nell'Italia peninsulare e prevalentemente nel mezzogiorno il ritmo e le alterne vicende procedevano più rapidi.

Il mare, il ponto o la via per eccellenza, vi avea condotto dalle fonti più prossime gli elementi costitutivi della sua antropologia,

insieme con quegli elementi di civiltà che si venivano fondendo nel crogiolo mediterraneo.

La stratificazione antropica euro-africana vi si era distesa dai periodi più remoti della abitabilità della penisola e de' suoi frammenti insulari, immedesimando le proprie sorti alle sorti di queste: e costituendovisi nei due tipi razziali corrispondenti ai due tipi che si riscontrano sulla zona prospettante del continente originario africano. L'un tipo a cranio dolicecefalo di forma *elipsoides rotundus* o *beloides* di piccola statura, a colorito scuro, di linee facciali a fronte bassa, al quale si è convenuto il nome di ibero-insulare dalla posizione geografica che la sua popolazione trovossi ad occupare in maggior numero;

l'altro tipo ma di più alta statura se ne distingueva anche per una dolicocefalia più pronunciata a linea elissoidale, *elipsoides subtilis*; al quale si convenne il nome di atlanto-mediterraneo, e che nella penisola italica occupò dapprima tutto il versante meridionale Apenninico lungo il grande arco disteso delle Alpi marittime alla valle del Tevere; è il contrastato, nell'etnografia e nel nome, *Λίβυς-Λίγυς*, popolo dei Libyi-Liguri.

Questo è che del pari dal ceppo medesimo euro-africano atlantico mandò maggior contingente umano al fondo delle isole e penisole settentrionali, extra-mediterranee, dell'anfizona europeo.

Quali fossero i rapporti dei due tipi di comuni affinità africane nelle primitive sedi loro italiche, se cioè di convivenza o di soprafazione, non è lecito asserire. Certo vissero insieme, o accanto o l'uno sull'altro. E gli scheletri della grotta ligure dei Bambini stanno, nella quasi miracolosa conservazione, ad attestarlo.

Verisimilmente furon quelle genti le prime a tentare attraverso i passi della catena apenninica i luoghi fattisi abitabili dell'altro versante poco a poco distendendosi nella valle Padana col progredire dell'emersione, lungo l'anfiteatro murenatico prealpino; imprimendovi quelle impronte etniche non più cancellate dai sopravenuti elementi euro-asiatici; impronte che ancora si riscontrano nelle zone alpine.

La civiltà dei popoli dell'oriente mediterraneo si esercitò sovra di esse genti nel nuovo suolo meridionale della penisola apenninica coi commerci e colle conquiste fenicio-cartaginesi, etrusco-tirrene, colle colonizzazioni greco-elleniche preparando, nel punto di gravitazione centrale, gli elementi alla futura storia sulle rive del Tevere.

Formazione antropica nella valle Padana.

Il dramma etnografico della Penisola si veniva intanto preannunciando nella emergente grande valle Padana. Furono euro-africani o euro-asiatici i primi conquistatori suoi sulle acque? Le abitazioni lacustri, i fondi di capanne, le terremare son'elle le medesime costruzioni variamente condizionate dalla diversa natura dei luoghi; o rappresentano altrettante doti di diverse eredità etniche? E a quali spettano dei popoli che la protoistoria ha tramandato con nomi alla storia?

La paletnologia vi saprà distinguere varii tipi di civiltà, ognuna per sè caratteristica: di Golasecca, di Este, di Villanova; l'antropologia ci presenta due tipi razziali principali. Sono due, entrambi brachicefali euro-asiatici, del tipo a cranio *sphenoides planus* a bassa statura, occidentale o cevennolo; ed il tipo a cranio del pari *sphenoides plan.*, ad alta statura, orientale, adriatico o dinarico. Si fronteggiano i due tipi dividendosi lo spazio abitabile della valle del Po, interrotti da plaghe di un metamorfismo che possiamo chiamare celto-ligure da un lato, celto-adriatico dall'altro.

La parte prima occupata fu certamente la più elevata e prima scoperta della valle, quella cioè di dominio del tipo brachicefalo occidentale, penetrata pei valichi della zona meridionale delle Alpi Marittime; poichè a passi pei ghiacciai delle Pennine e delle Lepontine non si dovrà pensare se non per tempi relativamente recenti; come di conseguenza non si potrà pensare a una continuità, da altri ammessa, di una comune civiltà fra popoli delle palafitte transalpine con gli abitatori delle cisalpine.

Sono questi brachicefali cevennoli cui si addice il nome di Proto-celti che contesero le zone prima occupate dai Mediterranei, iniziando quel processo di adattamento che doveva condurre, sul margine della protostoria, a quello stato che chiamiamo di metamorfismo celto-ligure. Le difficoltà geografiche e antropiche di tale processo dovettero esser grandi, poichè la carta paletnologica è muta di testimonianze di civiltà o propria o partecipata da altra vicina.

La parte orientale di più esteso dominio del tipo adriatico o dinarico, sebbene aperta a più facile penetrazione dai più alti piani istriani e carsici oltrechè dal lido adriatico, non fu che tardi lasciata allo scoperto.

Fra questi due tipi che in confronto de' Proto-celti chiamiamo de' Proto-illiri, quale spazio era riservato al terzo tipo eurasico

che si individua nel nome di Ario-italici o proto-storico di Umbri? Poichè a quello di Proto-italici accampano maggior diritto i sopradetti due tipi euro-africani.

Il quadro seducente, disegnato largamente e armoniosamente dai paletnologi ed archeologi, come lo abbiamo chiamato, della unità e civiltà degli Italici nella Valle del Po non ne va distrutto; ma si riduce a linee più ristrette, più severe, e in compenso più resistenti della effettiva realtà antropologica. Questa assegna al gruppo degli Ario-italici e se vogliamo anticipare il nome storico ai Proto-Umbri, le zone che dalle pendici prealpine, fra l'abitabile ad ovest del Ticino e i sub-adriatici a est dell'Adda, si stendevano fino agli sbocchi di questi fiumi nel Po, o meglio nelle sue Paduse. La civiltà detta di Golasecca e le città lacustri dell'alta Lombardia avrebbero spettato ad essi, qualora non si fossero estesi anche a coprire la zona murenatica del Garda; quella zona che i geologi considerano particolarmente distinta, soggetta a speciali vicende telluriche, e quindi a una diversa storia di abitabilità e di antropologia (1).

In tal modo ne sarebbe resultata quella che abbiamo qualificata zona di metamorfismo sub-adriatico.

Le civiltà Padane.

Seguendo il movimento di spostamento del corso primitivo del Po, che i materiali alluvionali convogliati dai fiumi alpini spingevano gradatamente contro la sponda meno sostenuta dai detriti trasportati dai corsi apenninici, qualunque possano essere state le cause delle migrazioni, i Metanasti ario-italici debbono per quelle condizioni di altitudini e di cordoni litoranei della valle di cui al vol. I, p. 45 e II, 161, aver raggiunto i contraforti dell'Apennino Emiliano; e proceduto lungo questi indugiandosi dove la corona morenica allo sbocco dei molti torrenti prestava le condizioni planimetriche e idrografiche adatte alla costruzione delle terramare;

(1) Il Pigorini fino agli ultimi tempi ebbe la mente a quello che era per lui un fatto notevole, che le terramare non siano mai andate oltre codesta zona verso oriente. Alle altre ragioni accennate al cap. IV per le Terramare e al V sulle Aree di civiltà, si aggiungerebbe la ragione antropologica, la quale avrebbe agito in quelle remote età, come di poi nei tempi storici, in senso contrario all'adattamento coi popoli della zona mediana lombarda, anche se congeneri, come fu dei Cenomani avverso agl'Insubri e agli altri Galli.

alla continuazione cioè e allo sviluppo nelle nuove condizioni topografiche delle palafitte lacustri.

Data la correlazione delle quali palafitte e terramare, si dovrebbe pensare ad una possibile affinità etnografica se non antropologica colla qui sopra indicata zona più orientale fra i corsi dell'Adda e del Mincio, colla futura Cenomanica, a sud del sistema morenatico del Garda. Però la congiunzione palafitticola e terramaricola di questo colla zona apenninica non può essere avvenuta che in periodi più tardi della emersione della pianura dopo quella che fu possibile lungo il cordone litoraneo che si intravvide all'altezza del promontorio apenninico (Stradella-S. Colombano), la quale lasciò dietro di sè le bassure del Vercellese e della Lomellina.

Non potemmo entrare nel campo della novissima ipotesi degli storici accennata a p. 483, emessa dal De Sanctis e proseguita con ampio sviluppo dal Pareti; secondo la quale si identificherebbero i Proto-Etruschi coi Palafitticoli e coi Terramaricoli, connettendo geograficamente ed etnicamente i Terramaricoli coi Villanoviani. Non agli Ario-Italici spetterebbe dunque la civiltà della Padana ma essi l'avrebbero desunta dai Villanoviani-Etruschi, i veri discendenti dei Palafitticoli e Terramaricoli; e l'avrebbero quelli di seconda mano e rudimentale trasportata lungo il versante adriatico conducendosi per l'Umbria, gli Abruzzi, il Sannio fin dove arrivò il colore del tipo razziale occidentale nelle loro migrazioni per l'Italia centrale. Invece gli Etruschi sarebbero passati col villanoviano più sviluppato direttamente a sud dell'Apennino dove nell'Etruria il villanoviano stesso avrebbe progredito con autonomia propria.

La connessione di quest'ultima zona transpadana con la terramaricola cispadana resulta evidente dalla nostra Carta delle Aree delle civiltà primitive (Atl. 6-7). Sul fondo preesistente degli Arioitalici (Proto-Umbri) che si trovavano allo stadio di civiltà neoeneolitica sarebbe arrivato e sovrapostosi un popolo nuovo colla civiltà villanoviana e terramaricola, con cui la civiltà del primitivo si sarebbe fusa. Si ammetterebbe con ciò la coesistenza di due distinti popoli nella valle Padana al periodo delle palafitte e delle terremare: al primo e più antico de' quali potrebbe convenire il tipo antropologico brachicefalo occidentale della zona sopra delimitata; all'altro sopravenuto il tipo subadriatico della zona contigua, ossia questo nuovo etrusco-villanoviano.

Fusi o distinti, a noi interessa stabilire come l'elemento razziale rappresentato da codesti due popoli, e più genuinamente e caratteristicamente dal primo, uscendo dalla Padana sia venuto protendendosi lungo il versante apenninico, fino a raggiungere la parte peninsulare e ad imprimere i proprii caratteri euro-asiatici sovra il fondo dei due tipi dell'euro-africano. E mentre nella regione cispadana l'elemento adriatico-dinarico, dalle porte orientali e dal mare, continuava la sua avanzata colorando di sè le retroguardie dei metanasti Padani, questi venivano largamente e fortemente imprimendo i caratteri proprii nel centro della Penisola, più intensamente e continuatamente lungo il versante adriatico. Superati gli Apennini invadevano e si mantenevano nel versante tirreno sull'elemento euro-africano a tipo atlanto-mediterraneo o liguroide dalla Liguria al Lazio in alto e sull'elemento tipo ibero-insulare al basso.

Confluenze Mediterranee e Padane.

Questo in linee generali il fondo del quadro antropologico sul quale si svolgeranno e troveranno loro ragion prima gli avvenimenti di cui la protoistoria e la storia ci hanno serbata memoria; e quelli che le antiche discipline e le nuove vengono indagando.

Si aprono alla vista, dopo la storia geologica, due grandi fasi della storia umana della Penisola dal punto dove ci ha condotto codesta delineazione. L'una è quella della costituzione etnografica e della successione delle potenze che hanno dominato il centro e il mezzogiorno della penisola: Etrusca, Osco-Sabellica, Romana con cui si esaurisce il ciclo delle civiltà italiche antiche; l'altra fase è quella della entrata della Italia continentale, già costituita etnograficamente e potenzialmente, a iniziare il ciclo della nuova storia.

Fossero o no Etrusco-Villanoviani e Ario-Italici ossia Umbro-Sabello-Latini, di poco diversi antropologicamente, rappresentano essi con nomi storici due correnti di origine euro-asiatica che compiuto uno stadio di elaborazione etnica nella valle Padana, proseguono successivamente di qua e di là dell'Appennino a conquistare e rivolger le sorti delle genti di origine euro-africana e delle loro civiltà mediterranee.

Le due correnti continuano con nuovi e più ricchi elementi nelle regioni peninsulari la propria elaborazione etnica e civile, umbro-

etrusca da un lato, umbro-sabella dall'altro, finchè alla confluenza loro cogli elementi delle civiltà mediterranee, di tutti insieme si ingenererà il nuovo organismo composito della civiltà Romana.

Nei capitoli di questa storia abbiamo cercato di analizzare l'intenso lavorìo intermolecolare della formazione di esso. Sotto il disegno della Carta antropo-etnografica dell'Italia noi vediamo alla superficie affiorare i principali aggregati e i nuclei che li rappresentano prender loro luogo e nome; ma di quelle che siano la molteplicità e varietà e le conseguenti crisi di composizione, ci ponno dar solo una idea le tavole nelle quali sono rappresentati allo stato molecolare nelle misure più minute possibili gli elementi antropici.

La biologia della Nazione si rispecchia in codeste rappresentazioni. Quivi è segnato il termine di arrivo del suo corso milennare; dove si affermano due cose sovratutte mirabili: la tenacia, la continuità non interrotta delle fibre singole, da quando si possa risalire in poi; e la quasi infinita varietà di elementi che serbando tuttavia la propria peculiare originaria natura hanno saputo comporsi in una finale armonica unità.

Giovava per riannodare tale continuità e unità della vita valersi di tutti gli elementi numerici che, de' varii ordini e tempi, i monumenti potevano offrirci a confronto sugli stati fisici e psichici delle singole parti.

Di tutti i monumenti essenziale fu la favella. Essa è il documento perpetuo, in quanto rispecchia ne' suoi atteggiamenti gli elementi compositori e le loro azioni e reazioni nel campo antropologico ed etnico, e nella varietà come nelle leggi de' suoi fenomeni traduce i movimenti della psiche delle genti. Abbiamo veduto come la storia del latino nei suoi rapporti colle antiche lingue e nelle sue evoluzioni nelle forme neolatine compendii la storia della etnografia e della psicologia italica.

Gli idiomi indici della composizione antropica.

Il rapporto dei due elementi onde sono resultate dall'unico latino le forme varie delle favelle odierne italiane, come in genere delle romanze, si espresse coll'equazione: — " il dialetto odierno è uguale al latino, più la reazione fonetica etnica „ — ossia, più quelle alterazioni nella forma dei suoni cui la necessità dell'organo del parlante indigeno ha assoggettata la materia latina.

Se ne concluse che come l'esame comparativo degli idiomi del periodo anteriore, protostorico, ci offrì un mezzo per determinare, fin dove fu possibile, l'origine e i rapporti delle antiche genti preromane, così l'analisi comparativa dei dialetti italiani ci dà il mezzo di determinare l'indole e la intensità dei rapporti ingeneratisi fra i due elementi latino ed indigeno durante il periodo della romanizzazione.

Pertanto analizzando la grande varietà di coteste trasformazioni del tipo fonetico del latino in quelle dei vivi parlari nostri, e conoscendo le cause che le produssero, possiamo renderci conto di quello che dovè essere il lungo, difficile, penoso lavorìo intermolecolare degli elementi antropologici dell'Italia, durante le fasi secolari delle conquiste romane, dell'Impero e del Medio Evo. Quel mondo che Augusto avea pensato ridurre a suo modo sereno, così violentemente dissolto e rimescolato degli antichi coi sopravvenuti elementi, non potea ricomporsi in nuovi organismi se non attraverso gli spasimi di una nuova crisi milennare.

E quando ci facemmo a considerare più tardi la storia delle feroci lotte dei bassi tempi e del medioevo, oltre che alle cause politiche ed economiche dovemmo pensare alle cagioni antropologiche, generanti gli urti e i contrasti di tante fibre umane in competizione. Le faville che Dante stigmatizzava e che accendevanò i cuóri erano le passioni necessariamente ribollenti nella fusione di elementi diversi che venivano a gettarsi nel crogiolo di una nuova forma di vita.

Fusioni etniche.

I riscontri comparativi dei diversi ordini di Carte dell'Italia ci hanno dimostrata la rispondenza, così calzante in ogni singola regione della Penisola e delle Isole, del tipo somatico analizzato ne' suoi principali caratteri, col tipo glottologico e col tipo psicologico dei rispettivi idiomi.

Ma in pari tempo han dimostrato come i confini geografici di quelle regioni medesime, entro i quali si afferma siffatta corrispondenza dei tre elementi, sieno al presente quelli che erano in antico, dall'inizio della storia in poi.

Le pagine delle Carte etnico-linguistiche sono state pertanto chiamate ad analizzare davvicino le quantità degli elementi sopradetti, dallo stato attuale inducendo, per le ormai note vie della ricerca, la genesi di essi.

L'opera storica ha condotto l'Italia ad una compiuta, o quasi, unità politica, che dovea condurla, come strumento temporale, alla unità della sua psiche sociale.

Conseguenza necessaria delle condizioni moderne sarà ed è una fusione più rapida e più larga del magma etnico. Ponevamo la domanda: il lavorìo intermolecolare concluderà ad una compenetrazione degli elementi antropologici delle diverse regioni? alla preparazione di un tipo umano, che ove risultasse unico e solo identico nella sua struttura fisica e psicologica, condizionerebbe anche la favella alla uniformità?

Esce dalla nostra veduta la possibilità di un tale fatto e la prospettiva non misurabile del tempo. Se sarà l'ario brachicefalo o il dolicocefalo mediterraneo ad imprimere il profilo somatico ed i caratteri mentali della propria razza alla materia umana in combinazione e a determinarne i destini sociali e politici della futura storia italica, non è quesito per noi. Noi possiamo solamente tenerci dinanzi i risultati della indagine etnografica e linguistica, e trarne lume e guida per valutare quella parte del lavorìo che si svolge nel presente, e della quale noi siamo spettatori a un tempo ed attori.

Riportavamo come principio, e lo ripetiamo come conclusione, che ogni popolo resulta di un certo tipo, con una certa miscela; ma raro avviene che in questa il tipo originario vada completamente distrutto, anzi, come è degli ibridi, quando la miscela è di molti e vari elementi, il tipo primitivo uno ad uno li sommerge, e sopravive. Questo ha valso specialmente per la nostra penisola dove i tipi regionali trassero tanta virtù di assimilazione e di ripristinazione attraverso i secoli di rimescolamento mantenendo quella varietà di aspetti e di caratteri che è una delle sue ricchezze. Nè per questo si spense mai quello spirito che dettò ad Augusto sulla vetta delle Alpi come al Re barbaro sullo scoglio dell'estrema punta Calabra la medesima ripetuta affermazione della integrità d'Italia.

Fissità delle stirpi e unità biologica.

Al principio della fissità delle stirpi, intesa come effetto di questa virtù rigeneratrice degli elementi indigeni, si deve la tenace conservazione dei caratteri fisici e morali degli Italiani nelle rispettive regioni.

La pluralità dei tipi, la persistenza e reviviscenza loro non si considerano un danno o una remora per le nostre finalità nazionali. Un organismo si disse tanto più perfetto quanti più sono gli elementi onde si compone, così più civile è un popolo quanto più numerosi sono i principii che nel suo seno racchiude. È la nazione dalle molte vite.

Possiamo qui richiamare, come già pei dialetti, l'immagine di quel tessuto vario, che ne' suoi riflessi si volge ora all'uno ora all'altro o ad altro colore, e tanto più risalta ricco d'aspetti e di luminosità quanto più numerose e cangianti sono le fibre del suo contesto.

Non so quanto si debba attendere a quella dottrina che avverte come nel circolo vitale di un popolo dopo un certo giro di generazioni i naturali incroci, nella multiforme combinazione degli elementi antropologici, portino ad una quasi universale mescolanza del plasma; e che negli aggregati sociali che hanno vissuto per secoli uniti sotto l'azione del medesimo ambiente storico tal comunanza del plasma si stabilisca per tutta la compagine, di modo che non v'è individuo che non partecipi un po' della parentela dell'altro. Così si conclude a quella che fu detta la realtà biologica delle nazioni.

Ci manca una parola più concreta per definire questa unità, per sè appunto indefinibile. *Popolo*, *nazione*, sono in pari tempo una astrazione e una realtà. Lo sono tanto in ordine fisiologico quanto in ordine psicologico. Nella molteplice varietà di tipi individuali si genera, assommandosi, il tipo comune, nazionale. Si ripete qui ciò che altrove si è detto col Topinard della concezione di *razza*: una concezione astratta, una continuità nella discontinuità, unità nella diversità, una realtà ma inafferrabile concretamente. Non molto diverso ad esprimere per un popolo tale concetto il Goethe creava la parola " Volkheit „ quasi " ente-popolo „ — una entità reale, inafferrabile ma effettiva ed efficente; una manifestazione obiettiva, secondo il pensiero hegeliano, di cui la infinita multiformità non si può compendiare in una immagine unica.

È la difficoltà dinanzi alla quale ci siamo trovati per concretare dai molti tipi fisionomici degli Italiani la comune fisonomia regionale nella rappresentazione di cui tratta la nostra Appendice I[a] colle relative tavole dell'Atlante; per concretare col determinato

l'indeterminato, sintesi analoga a quella espressa da Dante per un altro senso:

non avea pur Natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi faceva un incognito indistinto.

È questa l'incognita indistinta apprensione che, sotto i rapporti di origine, di precedenti storici, di cittadinanza, di linguaggio, ferve nell'intime fibre e nel profondo della coscienza dell'uomo associato; che lo lega a quel tutto da cui non può scindersi, e di cui non tutti ponno avere la chiaroveggenza e passa sotto forma di istinto o di tendenze crepuscolari nei più a seconda del grado culturale; ma tutti ne sono partecipi come di patrimonio ereditario accumulato, superindividuale, che il transeunte lascierà ai venturi.

Di qui deriva quella che altri ha chiamata coscienza del *noi* che si fa superiore alla coscienza dell'*io*, ciò che si traduce altrimenti nella nostra " psicologia delle menti associate „ rendendo una immagine sopraelevata che meglio esprime dell'individuo attraverso il suo popolo ciò che egli vuole e può essere da ciò che egli in realtà, attualmente, ancora non sia.

La Bio-tipologia.

Nuovi contribuiti dobbiamo attenderci dalla nuovissima disciplina che si intitola *Biotipologia*, che dallo studio completo morfologico, funzionale, umorale e biochimico sale al psicologico, per i tipi umani fondamentali, distinguibili nelle loro manifestazioni e reazioni vitali; affine di potere rappresentare i bio-tipi nelle principali categorie di costituzioni, temperamenti e caratteri, e mettere ordine al *caos* apparente delle interminabili varietà umane individuali. Cosicchè queste in una scienza delle costituzioni possano venire riconosciute e inquadrate.

Della applicabilità e utilità anche per gli Italiani in una statistica delle razze come base per uno studio del valore mentale e degli altri valori, ha accennato il Niceforo su questa materia. (V. in *Echi* e *Commenti*, Niceforo 25 febbraio, e G. Montemurri 15 marzo 1927).

Ma il principio che ci piace rilevare da una siffatta veduta è quello di una necessaria solidarietà umana fra i partecipi della medesima vita, quale che sia stata la origine o possano parere le differenze antropologiche. La degenerazione del plasma negli individui singoli, in qualunque condizione sociale si trovino, ripercuote

i suoi effetti in tutta la costituzione nazionale, nè vi sono organi per quanto elevati di essa, che non finiscano per risentirsene. Da ciò risulta che ogni perfezionamento della società da un lato diventa per l'uomo un interesse attuale della sua propria esistenza; e che dall'altro nella difesa dei diritti d'ogni classe e di ogni regione riposa la suprema difesa della nazione. E questa appare omai coscienza acquisita agli Italiani.

Nè più ci indugeremo sull'altra teoria della distinzione e della coesistenza di un plasma blastogenico e di un plasma somatogenico, e della proporzione dell'uno rispetto all'altro; e della relativa eugenia degli Italiani nelle singole plaghe. Vero è che, erede di tre civiltà, la fibra italica appare più facilmente disposta agli impulsi geniali; atta a toccare, anche in condizione di disparità sociale e culturale, presso le singole nostre genti, le più alte finalità civili.

Questo è che alla nazione nostra ha concesso, nel breve volgere di tre generazioni, breve giornata della storia umana, uscita da condizioni storiche e colturali oltremisura difficili, di raggiungere un grado di elevazione civile alla pari dell'altre che n'ebbero preparazione più lunga, o antropologicamente o storicamente più omogenea.

Se nelle selezioni convergenti che tendono a formarsi nella comunanza di vita della unità nazionale non arriveremo a produrre una concentrazione completa, ciò che la scienza dice impossibile quanto a tipo antropologico e a tipo glottologico, la concentrazione si può bene effettuare quanto a mentalità, quanto a tipo psicologico.

Questa stessa scienza che ci afferma la fissità delle stirpi e la dipendenza dei tipi linguistici dai tipi antropici, ci dice altresì che diversità di forme craniche, di composizione di plasma, di tendenze etniche, ponno venire in una comunità di uomini dominate da una tendenza nuova che prevalga sulle abitudini antiche; cosicchè individui di differenti stirpi, se non di razze, si troveranno in certi punti della loro mentalità più prossimi che non lo sieno uomini d'una medesima razza i quali abbiano vissuto in un diverso ambiente di coltura.

La psiche individuale segue anch'essa i propri tipi, e può non corrispondere, nella sua origine, alla psiche collettiva. L'individuo isolato pensa ed agisce diversamente da quando pensi ed agisca

come membro di una collettività, dove i cervelli subiscono una induzione reciproca. Quando questa coscienza nuova si è formata per virtù di educazione, e più ancora quando essa si è evoluta attraverso la serie vitale dei predecessori, quando infine per questa via i caratteri mentali di una stirpe si sono formati, la psicologia della stirpe domina la psicologia dell'individuo; e questa si risolve nella risultante di quella.

Tale processo vengono subendo nella fase storica attuale gli spiriti della nostra società nazionale; e li affretta sotto l'azione degli avvenimenti che l'hanno scossa e risvegliata dal profondo della sua compagine.

La prova del fuoco.

Gli ultimi, o meglio, l'ultimo episodio della storia del popolo italiano nel quale furono assorte tutte le sue attività materiali e psichiche, val più d'ogn'altro a dimostrare a qual punto, sì le une che le altre, sieno giunte di sviluppo e di componimento armonico.

L'unità biologica della nazione si è avverata.

L'analisi del quanto e del come ogni singola regione abbia contribuito alla lotta pel raggiungimento del programma nazionale, e con quali spiriti, può dar norma a giudicare e dei singoli e dell'insieme.

Uno studio genialmente concepito e laboriosamente condotto sulle basi statistiche, ci permette di numerare i palpiti delle fibre e la misura del sacrificio di sangue dati alla salute della Patria (1)

---

(1) *La statistica delle medaglie al Valor Militare*, preceduta da uno sguardo alle perdite demografiche degli eserciti belligeranti nella guerra mondiale, fu tesi di laurea del dottor Guglielmo Tagliacarne presso la Università commerciale Luigi Bocconi.

Alle constatazioni di fatto riguardanti le prove riconosciute del valore personale in guerra, l'Autore aggiunge fra l'altre una considerazione di molta portata psicologica, chiedendosi se le regioni più valorose sieno quelle che contano il maggiore o il minor numero di delinquenti. Ed ecco la risposta.

Qualcuno ha osservato che quelli che nella vita civile erano i più violenti, furono in guerra i più valorosi, e che i reparti di arditi erano composti, in gran numero, di delinquenti.

L'osservazione non ha avuto fino ad ora nessuna seria dimostrazione, e pare sia basata su elementi isolati.

Ma una permanenza al fronte durata tutta la guerra in varî reparti con truppa di ogni regione e di ogni età, ci permette di poter affermare. che

nella gran guerra. Da questo studio abbiamo ricostruito la Carta 56ª dell'Atlante, nella quale sovra un fondo che rappresenta lo spirito militare delle singole regioni, dedotto dal numero degli ufficiali di carriera, sono segnati il sacrificio di sangue e insieme il valore riconosciuto alle regioni medesime. Il cerchio rosso, del sacrificio del sangue, ne segna in ragione dell'ampiezza la proporzione comparativamente; e il cerchio azzurro colla stessa norma la misura del valore sanzionato dalle ricompense.

Sono date in ordine di graduatoria, col numero rispettivo in parentesi del posto che ogni regione occupa in essa, cosiffatte misure:

" La Sicilia (16ª), le Puglie (15ª) e la Liguria (14ª) occupano gli ultimi posti nella graduatoria. Sono le regioni che devono aver dato un contributo grandissimo alla marina da guerra e alla ma-

---

quelli che nella vita civile furono i più violenti, si sono dimostrati in genere, al fronte, i più indisciplinati e i più infingardi, ed erano sempre più pronti ad abbandonare la linea del fuoco che a balzare all'attacco. Del resto è noto che se la guerra esercitava una selezione sia individuale, sia di gruppi nei primi periodi della civiltà, non ne esercita alcuna nella guerra moderna (Cfr. Federico Chiesa, *Costo economico e finanziario della guerra*).

Non crediamo, e ci duole, di avere elementi e dati sufficienti per smentire l'osservazione fatta in principio; crediamo però utile confrontare la graduatoria delle regioni rispetto al numero di medaglie al valore ottenute e la graduatoria rispetto al numero di omicidii denunciati per ogni regione.

Il numero di omicidii riguarda quelli volontari ed oltre l'intenzione denunciati su 100.000 abitanti in media negli anni 1910-1914.

L'indice di congraduazione risultante fra le due graduatorie è 0,08. Cioè la relazione risulta negativa. Possiamo concludere che osservando la distribuzione delle medaglie al valore e la densità degli omicidi nelle varie regioni, si vede come le regioni con maggior numero di omicidi non siano quelle con maggior numero di medaglie, che cioè fra i due caratteri non c'è nessuna concordanza, ma anzi c'è una leggera contrograduazione. Se invece di esaminare gli omicidii volontari ed oltre l'intenzione (carattere più tipico riguardo la violenza) si considerassero tutti i delitti in generale si otterrebbero risultati poco differenti (0,17).

Come abbiamo già avvertito, non crediamo di avere con ciò smentita con serie prove l'osservazione fatta in principio, perchè la graduatoria resultante non è — come abbiamo più volte notato — una graduatoria relativa al carattere ardimentoso proprio della popolazione, ma solo una graduatoria relativa al numero di medaglie conseguite, numero che può dipendere dalla diversa partecipazione alla guerra, da parte delle varie regioni, più che da un diverso carattere ardimentoso ed eroico della popolazione.

rina mercantile. Per la Liguria si può aggiungere che deve aver avuto un grandissimo numero di esoneri industriali, forse il maggior numero se si tien conto della popolazione. Diede molti ufficiali, sottufficiali e graduati. Di scarsa emigrazione transoceanica.

Per la Liguria il largo contributo alla marina da guerra e mercantile, e gli esoneri industriali in grandissimo numero ottenuti, e per la Sicilia e le Puglie ugualmente il contributo alla marina e il loro notevole concorso all'emigrazione transoceanica, spiegano specialmente il posto da loro occupato.

Anche la Campania (13ª) diede un notevole contributo alla marina e alla emigrazione transoceanica, e si spiega il posto da essa occupato. Diede alquanti ufficiali ma pochi sottufficiali e graduati.

La Basilicata (12ª), la Calabria (11ª) sono regioni poverissime; diedero largo contributo alla fanteria, ma sono quelle che dànno il numero minore di sottufficiali e graduati (medio agli ufficiali). Dànno un contributo notevolissimo, specie la Calabria, alla emigrazione transoceanica.

La Toscana (10ª), l'Emilia (9ª), le Marche (8ª), l'Umbria (7ª) occupano nella graduatoria i posti centrali, come occupano i posti medi riguardo il contributo alla fanteria, agli ufficiali, ai sottufficiali e graduati, agli esoneri ottenuti e all'emigrazione.

La Lombardia (6ª) ebbe molti esoneri, diede (anche perciò) pochi ufficiali, un contributo medio alla fanteria, moltissimi sottufficiali e graduati (il maggior numero); è di una scarsissima emigrazione.

Gli Abruzzi (5ª) hanno dato un largo contributo alla fanteria, pochi sottufficiali e graduati. Hanno una fortissima emigrazione. Pare perciò che il loro posto nella graduatoria dovrebbe essere teoricamente più in basso. E siamo quindi tratti a pensare che gli Abruzzi abbiano mostrato un notevole spirito ardimentoso, e che sia questa la causa per cui gli Abruzzi ebbero il massimo numero di invalidi e presumibilmente anche di morti in guerra.

Il Veneto (4ª) diede un largo contributo alla fanteria, pochissimi ufficiali (il minor numero) e alquanti sottufficiali e graduati. Deve aver dato anche un contributo alla marina, sebbene non molto notevole, ebbe un numero non trascurabile di esoneri. Ha una scarsa emigrazione transoceanica. Forse anche il Veneto occupa nella graduatoria un posto lievemente più alto di quello che teoricamente pare gli toccherebbe.

La spiegazione può essere cercata facilmente nella vicinanza al

fronte, che deve aver spinto i veneti a un maggior ardore nella lotta, per contrastare il cammino allo straniero troppo vicino alle loro case. Ardore manifestatosi specialmente dopo Caporetto. Ne dà prova una circolare del nov. 1917 del Comando delle truppe d'occupazione in Albania, che notava come molti veneti chiedessero insistentemente d'essere inviati sul Piave.

Il Lazio (3ª) diede un numero straordinariamente grande di ufficiali e molti di carriera; diede anche gran numero di sottufficiali e graduati, scarso contributo alla fanteria. Ha una emigrazione media.

Il Piemonte (2ª) ebbe molti esoneri, un contributo medio alla fanteria, un concorso medio di ufficiali, e il più gran numero di ufficiali di carriera e superiori. Ebbe anche il maggior numero di sottufficiali e graduati. Ha una bassa emigrazione transoceanica.

Il valore della Sardegna.

La Sardegna occupa il primo posto. Essa, è vero, diede un larghissimo contributo alla fanteria ed ha pochi emigranti, ma diede anche pochissimi ufficiali, pochissimi sottufficiali e graduati. Deve aver dato anche un contributo non trascurabile, tenuto conto della sua popolazione, alla marina da guerra e alla marina mercantile. Non può sorprendere che la Sardegna occupi un posto (1ª) così lontano da quello della Basilicata (12ª) la quale si trova per molti aspetti in condizioni simili alla Sardegna.

Infatti entrambe non hanno quasi avuto esoneri, hanno dato un largo contributo alla fanteria, e hanno dato pochi sottufficiali e graduati. È vero che la Basilicata ha una forte emigrazione, mentre la Sardegna ha un'emigrazione bassa, ma la Basilicata ha dato alquanti ufficiali, mentre la Sardegna ne ha dato pochi, e la Basilicata non deve aver dato quel contributo alla marina da guerra e alla marina mercantile che ha dato la Sardegna. E ammettendo anche che il fatto della emigrazione assai superiore per la Basilicata abbia un peso importante, non appare perchè le due regioni Basilicata e Sardegna debbano occupare posti così lontani (quasi agli estremi) della graduatoria. Non pare sia da ritenersi che la Basilicata si sia mostrata indifferente o neghittosa nella guerra; sembra che essa si trovi nella graduatoria osservata press'a poco al posto che si può ritenere dovrebbe occupare nella scala teorica.

Pare invece che la Sardegna abbia mostrato un ardire eccezio-

nale, che la popolazione abbia veramente un'impronta più bellicosa, più ardimentosa, più eroica delle altre regioni.

Se qualcuno pensasse che il maggior numero di medaglie alla Sardegna sia dovuto al fatto che le brigate sarde costituivano delle brigate d'assalto, ed erano perciò impiegate nei momenti più difficili, si può rispondere che le brigate d'assalto furono costituite solo a guerra inoltrata; che i Sardi erano anche sparsi in tutti i reggimenti e non solo in quelle brigate; e che del resto il fatto che quelle brigate, le uniche di reclutamento regionale, furon scelte come brigate d'assalto, è una prova che lo Stato Maggiore riteneva, per le fulgide prove d'eroismo dato dai Sardi, che essi veramente fossero i fanti più ardimentosi dell'esercito, o almeno fra i più ardimentosi.

La graduatoria del valore degli Italiani in quanto ha potuto essere riconosciuto e ricompensato, alla posizione progressiva aggiungendo le cifre relative delle medaglie distribuite in ragione di 10.000 della popolazione totale di maschi dai 17 ai 45 anni, i *juniores* dell'ordinamento romano, ci dà per regioni:

Sardegna	1ª	con oltre 225 medaglie	Emilia	9ª	da 175 a 185 medaglie
Piemonte	2ª	da 215 a 225 „	Toscana	10ª	„ 165 a 175 „
Lazio	3ª	„ 205 a 215 „	Calabria	11ª	„ 185 a 195 „
Veneto	4ª	„ 185 a 195 „	Basilicata	12ª	„ 145 a 155 „
Abruzzi	5ª	„ 185 a 195 „	Campania	13ª	„ 185 a 195 „
Lombardia	6ª	„ 185 a 195 „	Liguria	14ª	„ 135 a 145 „
Umbria	7ª	„ 175 a 185 „	Puglie	15ª	„ 125 a 135 „
Marche	8ª	„ 175 a 185 „	Sicilia	16ª	meno di 125 „

Noi vogliamo soggiungere un'altra osservazione. Il numero dei morti (M) e dei feriti (F) è stato sproporzionato rispetto alle singole armi; la Fanteria ne ebbe il decuplo delle altre, che in questa graduatoria la seguono. Le perdite subite in combattimento dalle varie armi in cifre assolute e in cifre relative furono:

Numero dei morti:	Artiglieria	9.200	Genio	3.900	Fanteria	314.000
„ „ feriti:	„	28.000	„	14.600	„	896.000
Media per ‰: morti:	Artiglieria	10,3	Genio	9,1	Fanteria	103,5
„ „ feriti:	„	31,6	„	33	„	295,2

Ora, dato che l'assegnazione alla Fanteria è determinata, come principal criterio, dalla statura, ne consegue che il peso maggiore del sacrificio è stato sopportato dalle regioni a proporzioni di sta-

tura più bassa. Con che le provincie meridionali si sono riscattate; hanno ben meritato della Patria!

Così il grande atto si è compiuto che doveva tradurre nella realtà effettuale quelle che furono le premesse antropologiche e storiche.

È stata, senza metafora, la prova del fuoco.

La psicologia collettiva degli Italiani ne è risultata conscia ormai e matura; drittamente orientata a quella che è la finalità ideale del suo divenire, attende essa risolutamente a percorrere lo stadio che le è presignato dal presente.

Le coscienze individuali, quasi rispondendo ad una chiamata del destino, si sono polarizzate; da qualunque luogo, da qualunque costituzione antropica, da qualsifosse eredità etnica. E la missione secolare è stata compiuta.

La riconquista del Tropeo delle Alpi non fu solo vittoria delle armi d'Italia; fu la vittoria della sua unità spirituale.

APPENDICE I

LA FISSITÀ DELLA SPECIE E I TIPI CEFALICI ITALIANI

Se fosse stato possibile, e possibile sarà ad altri per ulteriore lavoro, avremmo voluto riprodurre in gran numero i tipi fisionomici raccolti nel migliaio ca. di fotografie di cui rendiamo esempi nelle tre tavole pei Settentrionali, Centrali, Meridionali e Isolani (Tavole 41-43 dell'Atlante).

La raccolta fu condotta metodicamente colle cautele dovute e grazie al diretto interessamento dei Comandanti dei rispettivi Corpi sopra reclute delle classi del 1905-6 (leve 1925-26) (1).

---

(1) Per Alto Consiglio e con sollecito assentimento di S. E. il Ministro Maresciallo Diaz e del Gen. di S. Marzano comandante dell'Arma, si iniziò presso le legioni Allievi RR. CC. come quelle che presentavano radunati individui della statura e della struttura media degli Italiani. Un primo pensiero di prendere le misure dai reggimenti dei Granatieri fu abbandonato perciò che il granatiere non rappresenta tale tipo medio italiano e perchè la struttura osteologica ha incongruenze per una normale forma e misura cranica. Si prestarono all'uopo la legione di Torino (generale Da Pozzo) che recluta dalle provincie settentrionali; di Roma (generale Gorini) per le provincie centrali e meridionali; per la Sicilia la legione di Palermo (colonnello A. Menichetti) e per la Sardegna quella di Cagliari. Dei reggimenti Alpini 3°, 6°, 9° (coll. Faracovi, Cantoni, magg. de Cia) si ottennero gli esemplari per l'interessamento dell'Ispettore del Corpo S. E. gen. Barco; e di S. E. Sani per quelli del Corpo d'Armata di Bologna dal reggimento 2° Art. pesante campale (col. Sassi) e dai Regg. di Fanteria 51° e 72° (coll. Rossi e Francavilla e Cap. Medico del 28°). Tutti gli altri corpi dell'Armata di Bologna si mostrarono disposti all'opera, ma non tutti ne ebbero il mezzo.

Le fotografie vennero prese della testa a uguale misura in fronte ed in profilo e accompagnate da una scheda individuale contenente le indicazioni della Provincia, del Mandamento, del luogo di nascita e dei genitori, avendosi avuto cura secondo le istruzioni di scegliere senza prevenzioni o predilezioni di figure, individui del contado più che dei centri cittadini, e di genitori indigeni. Seguivano a questo le misure della statura e del capo coi diametri antero-posteriore e bilaterale.

Si pensò trarre dalle fotografie individuali per gruppi *provinciali* il tipo sintetico mediante ritratti compositi, che potessero a loro volta venire riassunti in un gruppo unico rappresentante il tipo *regionale*; ma i risultati non corrisposero allo sperato, sia che si applicassero i processi del Galton sia altri tentati e più o meno complicati. Il modo più semplice era quello sia della sovraposizione di più negativi, data la uniformità e esattezza della pellicola, sia della riflessione sullo schermo di più negativi successivamente, tenendo come punto fisso di coincidenza gli occhi tanto nell'uno che nell'altro processo. Ma da oltre cinque sovraposizioni non risultano immagini evidenti, e solo fino a tre se ne può ottenere una abbastanza chiara. Ma per quanto si sia operato coll'intervento di provetti fotografi, e calcolando tempi proporzionali di posa, l'ultima immagine è sempre quella che si impone rendendo evanescenti le precedenti. La cosa si vede bene nelle cinque figure composite ottenute colla proiezione a ingrandimento: sulla prima avendo operato per ricavare una immagine possibilmente netta non appare bene che l'ultima fotografia, nelle altre quattro gradatamente la immagine si va facendo più debole, ma lascia intravedere gli strati precedenti. Tutte e cinque le immagini sono genuine e immuni da ritocchi e da altre manipolazioni. In realtà dal composito, grazie appunto alla sua evanescenza, risulta impressa sulla carta quella vaga sensazione che del vivo la memoria visiva conserva, quasi una sintesi della pluralità di tipi effettivamente succedutisi sulla retina.

Fra i connotati della faccia dovrebbe avere importanza l'indice facciale, ma la difficoltà per precisarne i dati è maggiore che non per l'indice cefalico. La misura per la larghezza della linea bizigomatica è abbastanza sicura, ma la misura verticale è troppo spesso incerta; poichè se il punto inferiore è fisso al limite del mento, incerto è invece il punto ove fissarsi sulla fronte. Ne risulta che tale misura è soggetta a variazioni che influiscono sul calcolo; e sul vivo si raggiungerà una cifra, sia pure per poco, di sola approssimazione (1).

Le cifre di misurazione che accompagnano, cogli altri dati, ogni singola

(1) Per una parte della inchiesta le osservazioni si sono portate sovra le misure della faccia, onde si ottiene, date l'altezza e la larghezza, l'indice della leptoprosopia, mesoprosopia e cameprosopia, secondo le tre serie di G. Sergi. Le misure però sono più difficili a prendersi, come già si è detto. Sono oltre 500 circa le schede corredate della doppia fotografia, e altrettante le sole frontali.

Il Ripley a p. 216-17 riporta dalla collezione del dr. H. P. Bowdich due fotografie composite a ingrandimento, attorniate ciascuna da dodici ritratti individuali, che è a supporre rappresentino gli elementi sintetizzati; ma senza alcuna spiegazione che additi il procedimento e garantisca la semplicità e immunità da ritocchi. — Noi abbiamo preferito alla estetica la esattezza scientifica.

fotografia della nostra collezione potrebbero venir controllate per il rapporto rispettivo, sulla fotografia medesima; ma per quanto la posa sia stata presa con ogni cura di esattezza, una piccola variazione nella posizione della faccia piegata in alto o in basso basterà ad alterare la linea verticale; e non basterà sempre l'altro controllo di questa sulla fotografia del profilo.

Questa è la ragione per cui, pure possedendo un rilevante numero di misure, circa 500, dell'altezza e rispettiva larghezza bizigomatica, oltre le 1000 pose fotografiche frontali, ho ritenuto spediente lasciare sospeso il dato dell'indice facciale, attenendomi solo all'indice cefalico di più sicuro controllo.

Più fortunata fu la raccolta dei dati per l'indice cefalico, al controllo dei quali si sono prestati liberamente, con non breve nè agevole lavoro il prof. dr. Giuseppe Genna, aiuto del prof. Sergi al Museo di Antropologia (R. Università di Roma), per la Legione Allievi Carabinieri di Roma; e il dottor Roberto Pezzali, magg. medico militare, Dir. del servizio sanitario della Legione Allievi Carabinieri di Torino.

Abbiamo posto a fianco dell'indice cefalico la misura della statura per le osservazioni sull'eventuale rapporto fra l'uno e l'altro elemento, avvertendo come per i carabinieri, pur non uscendo dai limiti normali, la statura è alquanto più vantaggiosa sopra la media (1).

Le risultanze della craniometria confermano che la valle del Po è per tre quarti brachicefala del tipo celtico, e l'altro quarto è dolicomesa — per tutta la plaga che a buona ragione è detta gallo-italica tanto sulla sinistra come sulla destra del corso del fiume. I Celti si considerano come uno dei primi, se non il primo, numeroso ramo degli eurasici spintosi verso l'occidente dell'Europa, e in questo le ipotesi dell'antropologia colle ipotesi della linguistica indo-europea si trovano in buon accordo.

Quando il riflusso delle genti celtiche penetrò nella valle Padana, si trovavano in essa i Mediterranei neolitici del noto tipo ligure, di cui l'elemento era tuttora numeroso all'epoca romana. Ed è alle sopravivenze di questo cui vanno a riferirsi le variazioni rappresentate nei dolicomesi e in alcuni casi dai dolico-. Quest'ultima constatazione trova sostegno negli esami dei cranii delle collezioni bolognesi condotti dal Calori, dal Moschen, dal

(1) Esponendo partitamente le cifre delle stature per gruppi si ottiene di rendere più evidente lo stato proporzionale di esse, meglio che segnandone solo la massima e la minima, cioè sopra 1,70 e sotto 1,60; tanto più che le differenziali si ordinano appunto fra queste due cifre, dove cade la media dell'Italia, 1,64 e $^1/_2$, qual'era all'inizio del Regno, dei nati dal 1859 al 1863, dei presi in considerazione cioè dal Livi. Con piccolo calcolo si comparano i dati d'allora con quelli dei nati dal 1893 al 1896 per la constatazione delle variazioni avvenute o meno nel quasi mezzo secolo di vita nazionale.

Sergi, per cui nelle serie più antiche il numero delle forme mediterranee è maggiore, e viene poi soverchiato dalle forme brachicefale delle serie posteriori.

Esaminando le cifre singole per ogni provincia, troviamo non di rado misure di dolicocefali fra le normali misure di brachicefali; e viceversa misure brachicefale in normali dominii dolicocefali. Se in questi casi la anormale sia esogena o una riviviscenza o continuità atavica indigena, non si potrebbe stabilire se non con una storia individuale. Quando oltre che all'*indice* cefalico si potrà aggiungere il rilievo della *forma* sul vivo, tali quesiti troveranno la loro soluzione.

L'altro quesito che trova conferma in questo esame dei cranii è quello che si può chiamare del *pan-celtismo* craniologico di quasi tutta la valle del Po, ai due estremi tanto occidentale quanto orientale; e parla per questo la identità della forma dello *sphenoides planus* della tavola dell'Atlante. Cosicchè per questo lato viene a stringersi maggiormente il legame di affinità gallo-veneta nell'antropologia, come si tende a dimostrare oggi per la dialettologia.

Ma la osservazione di massimo rilievo e conclusiva per la dimostrazione della fissità delle specie e della persistenza dei tipi italiani intorno alle loro sedi, risulta dal confronto fra le misure craniometriche a distanza di quasi sessanta annuali successioni di individui.

Le cifre hanno qui in sè il valore che supera ogni commento.

Luogo di nascita Prov. di Torino	Indice cefal.	Statura	Luogo di nascita Prov. di Torino	Indice cefal.	Statura
Aosta	93,12	1,72	Chieri	84,62	1,67
Courgnè	91,80	1,75	Condove	89,36	1,73
Châtillon	82,65	1,64	Cumiana	86,10	1,79
Castellamonte	92,27	1,68	Ciriè	80,93	1,70
Donnaz	91,01	1,68	Fenestrelle	86,17	1,65
Gignod	85,51	1,70	Gassino	89,01	1,65
Ivrea	87,63	1,71	Lucerna S. Giov.	82,43	1,66
Locana	86,49	1,76	Moncalieri	79,05	1,80
Pont	88,43	1,68	None	85,71	1,67
Quart	88,30	1,70	Oulx	82,65	1,70
Challant	85,29	1,54	Pianezza	81,58	1,66
Avigliana	86,63	1,73	Pinerolo	85,34	1,65
Barbania	83,94	1,68	Rivara	84,97	1.65
Brusasco	87,36	1,78	Rivarolo	78,26	1,66
Bricherasio	87,69	1,68	Susa	82,74	1,76
Chivasso	84,46	1,68	Torino	79,80	1,74
Cavour	89,84	1,73	Torre Pellice	84,85	1,74

Nota. — Il Circondario d'Aosta per sè solo dà la cifra 87,9 di contro a quella di 87,6 del periodo 1859-63.

Prov. di Torino	Indice cefal.	Statura
Rivarolo Canavese	82,72	1,72
Torino	79,79	1,73
S. Pietro	79,27	1,73
Somma (37) misur.	3232,52	
Media della Prov.	86,1	
Riscontro 1859-63	86,5	

Cuneo	Indice cefal.	Statura
Alba	80,95	1.67
Boves	90,58	1,70
Bagnasco	89,06	1,70
Canale	84,90	1,71
Demonte	89,84	1,68
Govone	98,20	1,68
Garessio	85,86	1,65
Mondovì	88,61	1,74
Ormea	87,50	1,71
S. Damiano Macra	85,79	1,66
S. Stefano Belbo	83,67	1,65
Valdieri	85,95	1,76
Venasca	88,17	1,65
Pagno	86,10	1,86
Savigliano	83,25	1,77
Barge	77,42	1,82
Barbaresco	84,66	1,82
Cervere	89,53	1,74
Somma (18) misur.	1559,99	
Media della Prov.	86,6	
Riscontro 1859-63	85,8	

Novara	Indice cefal.	Statura
Biella	87,05	1,73
Borgo Sesia	84,90	1,68
Cigliano	83,08	1,69
Cavaglià	87,76	1,73
Crescentino	87,64	1,67
Graglia	89,36	1,68
Livorno Ferraris	84,90	1,65
Mongrando	86,00	1,67
Salussola	85,79	1,71
Vercelli	87,10	1,65
Cannobbio	88,38	1,69
Domodossola	90,11	1,65
Galliate	83,16	1,66
Morno	87,77	1,65
Novara	87,06	1,70

Prov. di Novara	Indice cefal.	Statura
Ornavasso	94,59	1,70
Orta Novarese	83,42	1,64
S. Maria Maggiore	87,63	1,71
Valduggia	82,45	1,78
Miasino	80,10	1,82
Somma (20) misur.	1727,25	
Media della Prov.	86,3	
Riscontro 1859-63	86,2	

Alessandria	Indice cefal.	Statura
Acqui	81,79	1,68
Alessandria	86,17	1,79
Asti	90,76	1,67
Canelli	85,79	1,67
Castelnuovo Scrivia	83,66	1,75
Cocconato	84,21	1,71
Felizzano	88,04	1,69
Gerbagna	83,62	1,66
Gavi	84,62	1,66
Moncalvo	84,50	1,74
Mombercelli	81,48	1,67
Montemagno	83,50	1,67
Montechiaro Asti	82,83	1,71
Montafia	87,63	1,65
Montiglio	80,39	1,74
Nizza Monferrato	83,16	1,74
Rocca d'Arazzo	83,32	1,67
Rosignano	82,65	1,66
S. Sebast. Curone	84,49	1,71
Tortona	82,39	1,76
Villanova d'Asti	88,04	1,70
Rivalta Bormida	79,17	1,74
Ozzano	79,47	1,72
Pietramarazzo	84,62	1,69
Vignale Monferrato	81,05	1,82
Asti	86,93	1,72
Quarto d'Asti	86,52	1,75
Quarto d'Asti	83,68	1,71
Asti	84,15	1,83
Somma (29) misur.	2438,93	
Media della Prov.	84,1	
Raffronto 1859-63	84,9	
Per tutto il Piemonte (95) media attuale	85,67	
id. 1859-63	85,85	

Como	Indice cefal.	Statura
Brivio	87,98	1,64
Castione Intelvi	79,90	1,71
Como	86,49	1,72
Erba	88,83	1,69
Livo	87,17	1,67
(Missaglia) Barzanò	85,71	1,65
Ponte Landro	76,63	1,75
Paderno d'Adda	88,89	1,68
Oggionno	83,33	1,75
Somma (9) osserv.	765,14	
Media della Prov.	85,0	
Raffronto 1859-63	84,7	

Milano	Indice cefal.	Statura
Lacchiarella	82,16	1,76
Milano	78,87	1,73
Lodi	84,02	1,72
Casal Pusterlengo	85,71	1,64
Caselle Lande	78,95	1,66
Casaletto Lod.	82,11	1,64
Somma (6) osserv.	491,82	
Media della Prov.	82,00	
Raffronto 1859-63	84,3	

Pavia	Indice cefal.	Statura
Bereguardo	84,97	1,68
Bobbio	85,47	1,74
Casteggio	84,62	1,74
Gambolò	81,84	1,72
Gediasco	85,20	1,76
Mortara	85,94	1,66
Stradella	82,14	1,71
Voghera	86,24	1,70
Barbaniello	79,23	1,71
Broni	81,25	1,74
Barisonzo	78,95	1,70
Somma (11) osserv.	914,85	
Media della Prov.	83,26	
Raffronto 1859-63	84,1	

Cremona	Indice cefal.	Statura
Cappella Picenardi	82,98	1,68
Sospiro	85,16	1,75
Reboana	87,15	1,76
Malagnino	75,39	1,66

Cremona	Indice cefal.	Statura
Sospiro	83,68	1,86
Cremona (città)	85,28	1,72
Somma (6) osserv.	500,64	
Media della Prov.	84,0	
Raffronto 1859-63	84,9	

Sondrio	Indice cefal.	Statura
Tirano	81,82	1,71
Traona	79,79	1,82
Somma (2) osserv.	161,61	
Media della Prov.	88,09	
Raffronto 1859-63	84,7	

Bergamo	Indice cefal.	Statura
Lodezzo S. Aless.	86,39	1,78
Verdello	86,84	1,76
Somma (2) osserv.	255,90	
Media della Prov.	85,3	
Raffronto 1859-63	84,3	

Brescia	Indice cefal.	Statura
Adro	87,05	1,76
Breno	87,50	1,72
Brescia	81,44	1,71
Bagolino	78,79	1,72
Chiari	78,87	1,80
Iseo	84,21	1,70
Lonato	86,16	1,65
Leno	79,79	1,72
Palazzolo s. Oglio	85,35	1,67
Rovato	86,59	1,76
Salò	80,60	1,81
Vestone	80,30	1,65
Rovaglia d'Iseo	92,47	1,71
Somma (13) osserv.	1089,13	
Media della Prov.	82,4	
Raffronto 1859-63	83,3	

Mantova	Indice cefal.	Statura
Felonica	84,41	1,75
S. Silvestro	82,54	1,69
Mantova	83,33	1,72
Mantova	85,13	1,73
Somma (4) osserv.	335,41	
Media della Prov.	83,8	
Raffronto 1859-63	85,3	

	Indice cefal.
Media d. Lombardi occidentali	83,56
id. orientali	84,88
id. di tutti (54) i Lombardi	84,11
Raffronto 1859-63	84,40

Parma	Indice cefal.	Statura
Bedonia	83,25	1,70
Borgotaro	87,63	1,72
Borgo S. Donnino	85,48	1,70
Corniglio	92,11	1,65
Fornovo Taro	85,88	1,65
Longhirano	90,05	1,82
Parma	82,32	1,73
S. Sec.do Parmense	87,43	1,71
Traversetolo	86,46	1,67
Valmossola	84,77	17,5
Somma (10) misur.	865,38	
Media della Prov.	86,5	
Raffronto 1859-63	85,0	

Reggio Emilia	Indice cefal.	Statura
Castelnuovo Monti	81,73	1,65
Guastalla	82,80	1,67
Reggio Emilia	84,90	1,65
Scandiano	86,15	1,65
Villanova d'Arda	83,33	1,72
Somma (5) misur.	418,91	
Media della Prov.	83,7	
Raffronto 1859 63	85,3	

Modena	Indice cefal.	Statura
Camposanto	79,70	1,70
Massa Finalese	82,16	1,73
Zocca	77,72	1,72
Castrignano	86,46	1,71
Somma (4) misur.	326,04	
Media della Prov.	81,5	
Raffronto 1859-63	85,0	

Bologna	Indice cefal.	Statura
Castel d'Aiano	79,17	1,73
Monghidoro	86,59	1,69
Casalecchio	81,25	1,70
Monterenzo	82,16	1,68
S. Pietro in Casale	78,01	1,68
Monghidoro	87,08	1,71
Tolè di Vergato	82,14	1,73
Tivoli di Persiceto	86,54	1,82
Bologna	72,55	1,81
Somma (9) misur.	735,49	
Media della Prov.	81,7	
Raffronto 1859-63	84,5	

Ferrara	Indice cefal.	Statura
Montesanto	86,56	1,70
S. Martino	82,51	1,69
Rovereto	87,36	1,71
Poggio Renatico	84,21	1,72
Portamaggiore	83,85	1,72
S. Egidio	80,73	1,92
Codigoro	83,24	1,70
Somma	588,40	
Media della Prov.	84,7	
Media 1859-63	84,8	
Media totale (53) delle 5 provincie Emiliane	83,64	
Idem. 1859-63	84,9	

Mancano dati per le medie delle tre provincie: Piacenza, Forlì, Ravenna.

Belluno	Indice cefal.	Statura
Pireai	85,95	1,69
Sereno	83,33	1,71
Piano di Piave	87,57	1,70
Pieve Livinallongo	93,14	1,69
Feltre	83,16	1,67
Kegul	87,70	1,72
Feltre	82,29	1,74
Belluno	86,84	1,70
Pieve di Cadore	88,17	1,65
Lamon	84,21	1,57
Somma (10) misur.	873,36	
Media della Prov.	87,3	

Padova	Indice cefal.	Statura
Tremigno	89,71	1,78
Reschigliano	90,32	1,67
Alvignasco	84,53	1,70

Padova	Indice cefal.	Statura
San P. Montagnon	86,96	1,71
San P. Montagnon	80,00	1,68
Meliadisio	81,68	1,66
Padova	82,11	1,67
Cittadella	83,16	—,—
Tavo	80,53	1,70
Lesica	85,39	1,71
Monselice	82,23	1,70
Padova	87,98	1,67
Campo S. Piero	94,44	1,72
Somma (13) misur.	1119,04	
Media della Prov.	86,0	
Media 1859-63	85,3	

Rovigo	Indice cefal.	Statura
Lendinara	80,42	1,72
Fratta Polesine	90,56	1,74
Rovigo	85,26	1,72
Somma (3) misur.	256,24	
Media della Prov.	85,0	
Media 1859-63	84,6	

Treviso	Indice cefal.	Statura
CastelfrancoVeneto	85,86	1,72
Castagnolle	90,70	1,76
Altivole	87,15	1,65
Pero	87,91	1,68
Vittorio Veneto	80,98	1,69
Salgaredo al Piave	92,70	1,71
CastelfrancoVeneto	85,87	1,70
S. Agost. di Quinto	86,52	1,67
Preganziol	86,59	1,70
Altivole	87,78	1,72
Piavon	85,42	1,69
Treviso	87,83	1,71
Padernello	86,74	1,73
Somma (13) misur.	1132,05	
Media della Prov.	87,0	
Media 1859-63	85,2	

Udine	Indice cefal.	Statura
Fagagna	80,00	1,70
Bagnari Arsa	90,34	1,83
Paluzza	90,11	1,72
Terranova d. Selva (Gorizia)	87,63	1,70

Udine	Indice cefal.	Statura
Campelio	85,33	1,84
Orsaria	82,65	1,68
S. Daniele del Friuli	82,98	1,71
Tarcento	96,15 (?)	1,71
Pasiano	88,24	1,71
Somma (9) misur.	783,43	
Media della Prov.	87,0	
Media 1859-63	85,0	

Venezia	Indice cefal.	Statura
S. Donà di Piave	86,81	1,77
S. Donà di Piave	85,00	1,69
? ?	82,98	1,66
Mira	78,71	1,69
Cagio	84,66	1,63
Marco	85,47	1,76
S. Donà di Piave	88,89	1,72
Campolungo Magg.	84,53	1,79
Robecano	87,91	1,74
Caltana	86,56	1,86
Treporti	79,37	1,69
Portogruaro	82,07	1,74
Mira	87,78	1,76
Guidanovo	86,34	1,72
Somma (14) misur.	1186,08	
Media della Prov.	84,7	
Media 1859-63	85,0	

Verona	Indice cefal.	Statura
Peschiera	84,07	1,75
Roverchiaro	83,60	1,66
Roncà	79,40	1,79
Gazzo Veronese	86,67	1,74
Verona	78,89	1,75
Grezzana	87,72	1,62
Tregnago	78,95	1,75
Somma (7) misur.	579,30	
Media della Prov.	82,5	
Raffronto 1859-63	84,4	

Vicenza	Indice cefal.	Statura
Caldogno	87,43	1,72
Lango	78,46	1,71
Rosà	87,03	1,67
Arlognano	85,16	1,74
Corneto	79.47	1,70

Vicenza	Indice cefal.	Statura
Vicenza	87,80	1,70
Progliano	81,25	1,69
Tieni	80,51	1,83
Lonigo	78,35	1,69
Barbarano	82,72	1,66
Villaverla	78.72	1,70
Vicenza	82,14	1,68
Somma (12) misur.	989,06	
Media della Prov.	82,5	
Media 1859-63	85,0	
Media d. regione Veneta (81) attuale	85,0	
Idem. del 1859-63	85,0	

Trieste	Indice cefal.	Statura
Sandol	87,83	1,73
Tubecchi	87,15	1,67
Trieste	85,03	1,64
?	80,00	1,72
Pinguente	84,21	1,72
Sesso	89,66	1,75
Pliscovizza	95,38	1,82
Corniale	87,50	1,74
Trieste	81,22	1,75
Cherso	82,42	1,78
Parenzo	83,33	—,—
Pisino	80,54	1,75
Somma (12) misur.	1020,97	
Media della Prov.	85,0	

Trento	Indice cefal.	Statura
Aldeno	78,77	1,73
Borgo	84,49	1,69
Borgo Val Sugana	84,49	1,69
Cavalese	80,73	1,72
Cles	82,54	1,67
Fondo	81,96	1,69
Fornace	74,94	1,66
Fiera di Primiero	82,87	1,76
Riva	84,09	1,64
Strigno	79,79	1,67
Trento	78,61	1,70
Caldaro	78,65	1,72
Pomarolo	82,89	1,73
Thieres	77,25	1,80
Cles	78,38	1,72
Somma (15) misur.	1209,75	
Media dei Trentini	80,7	

Pola	Indice cefal.	Statura
Castelvenere	77,89	1,70
Promontore	81,52	1,76
Bozzo	83,96	1,64
Coluso	83,68	1,64
Bagnoli	85,64	1,75
Bagnoli	87,69	1,80
Somma (6) misur.	496,38	
Media per la zona	82,7	

Alto Adige	Indice cefal.	Statura
Bressanone	83,84	1,78
Bolzano	84,62	1,69
Brunico	84,69	1,67
Monguelfo	78,28	1,71
Ortisei	93,05	1,69
Somma (5) misur.	424,48	
Media attuale della regione	85,0	

Pesaro	Indice cefal.	Statura
Montecopiolo	80,11	1,68
Cagli	87,78	1,72
Fano	86,96	1,71
Urbania	82,70	1,67
Cerasa	88,71	1,72
Urbania	90,22	1,72
Tomba	87,71	1,68
Carpegna	79,40	1,71
Somma (8) misur.	683,59	
Media della Prov.	85,4	
Media 1859-63	85,6	

Ancona	Indice cefal.	Statura
Castel Colonna	88,32	1,77
Serra dei Conti	78,89	1,73
Scapezzaro	79,58	1,77
Filotrano	84,83	1,71
Aripe	87,22	1,67
Omorre d'Alba	87,91	1,69

Ancona	Indice cefal.	Statura
Cupra Montana	80,63	1,72
Senigallia	88,70	1,76
Camerano	77,66	1,72
Somma (3) misur.	753,34	
Media della Prov.	83,7	
Media 1859-63	84,0	

Macerata	Indice cefal.	Statura
Pausola	86,34	1,71
Pausola	83,70	1,69
Pausola	84,70	1,69
Fiuminata	83,96	1,73
Somma (4) misur.	338,70	
Media della Prov.	84,67	
Media 1859-63	83,2	

Ascoli Piceno	Indice cefal.	Statura
Montegrandone	83,96	1,72
Montefalcone	81,03	1,65
Offida	82,54	1,76
Arquata del Tronto	79,57	1,69
Spinetoli	85,25	1,71
Acquasanta	77,49	1,72
Amandola	77,66	1,68
Acquasanta	82,26	1,76
Offida	81,41	1,72
Porto S. Giorgio	85,71	1,62
Servigliano	83,78	1,54
Somma (11) misur.	900,66	
Media della Prov.	82,6	
Media 1859-63	83,1	
Media dei Marchigiani attuali	84,0	
Idem. 1859-63	84,0	

Aquila	Indice cefal.	Statura
Villa Cossaro	73,82	1,68
S. Rufino	78,17	1,65
Poggio Cinoffo	87,30	1,70
Sulmona	76,80	1,67
Secinaro	73,76	1,68
Vittorito	73,50	1,69
Preduro	71,00	1,76
S. Demetrio	91,06	1,72
Bagno	83,96	1,68

Aquila	Indice cefal.	Statura
Telieto	78,07	1,66
Antrodoco	78,22	1,75
Antrodoco	75,68	1,72
Pettino	80,63	1,71
Villa S. Angelo	74,11	1,71
S. Eusanio Forconese	78,31	1,73
Leonessa	76,50	1,76
Leonessa	83,25	1,73
Torano	76,77	1,73
Monte Sabrinese	80,54	1,75
Sulmona	80,10	1,70
Rocca di Botte	77,78	1,56
Somma (21) misur.	1651,03	
Media della Prov.	78,6	
Media 1859-63	81,0	

Chieti	Indice cefal.	Statura
Manoppello	89,33	1,67
Torre Valignano	81,54	1,73
Manoppello	80,73	1,70
Vasto	80,41	1,69
S. Valentino	79,17	1,75
Ari	79,27	1,77
Paleno	74,88	1,69
Fossaceria	85,47	1,79
Somma (8) misur.	650,80	
Media della Prov.	81,3	
Media 1859-63	81,3	

Teramo	Indice cefal.	Statura
Spoltore	81,28	1,65
Rocciano	80,33	1,69
Cugnoli	89,67	1,67
Città S. Angelo	81,77	1,66
Loreto Aprutino	90,75	1,68
Castelli	85,79	1,75
Pianella	77,20	1,72
Vallecanzana	82,26	1,66
Somma (8) misur.	669,25	
Media della Prov.	83,6	
Media 1859-63	81,6	

Campobasso	Indice cefal.	Statura
Mafalda	78,80	1,67
S. Elena sannica	80,00	1,73

Campobasso	Indice cefal.	Statura
Cantaluco d. Sannio	78,35	1,71
Morrone nel Sannio	83,33	1,67
Mafalda	78,11	1,79
Dardes Muri	80,93	1,74
Somma (6) misur.	479,52	
Media della Prov.	79,9	
Media 1859-63	78,6	
Per la regione Abruzzi con Molise attuale	80,9	
Idem. 1859-63	81,9	

Foggia	Indice cefal.	Statura
S. Severo	81,52	1,68
»	83,06	1,66
S. Giov. Rotondo	80,85	1,69
S. Severo	81,58	1,67
S. Ferdinando	79,68	1,70
Lucera	76,68	1,67
S. Nican. Gargan.	77,27	1,69
S. Ferdinando	79,58	1,73
Trinitapoli	72,92	1,67
»	75,25	1,78
Torre Maggiore	73,89	1,72
S. Ferdinando	76,47	1,66
»	78,19	1,71
Pescaci	83,08	1,76
Lucera	78,95	1,73
Trinitapoli	75,90	1,97
S. Giov. Rotondo	79,27	1,69
Chienti	77,89	1,73
S. Severo	80,73	1,74
Somma (19) misur.	1562,76	
Media della Prov.	81,1	
Media 1859-63	80,3	

Bari	Indice cefal.	Statura
Alberobello	77,89	1,75
Andria	87,36	1,69
Corato	75,39	1,68
Ruvo di Puglia	79,26	1,66
Grumo Appula	78,24	1,69
Spinazzola	79,40	1,71
Santeramo	80,32	1,66
Bitonto	81,28	1,68
Montrone	83,77	1,73

Bari	Indice cefal.	Statura
Trani	82,01	1,74
Andria	77,84	1,72
Bitonto	79,37	1,67
Bari	77,16	1,76
Santeramo	85,87	1,65
Carbonara	79,23	1,71
Bari	80,21	1,67
Bitonto	78,42	1,65
Bari	79,08	1,68
Santeramo	79,17	1,78
Canneto	78,84	1,65
Cassino Murge	75,52	1,66
Fasano	87,28	1,73
Bitonto	80,83	1,66
Carbonara	77,11	1,73
Gioia del Colle	82,97	1,72
Bari	80,56	1,68
Gioia del Colle	76,84	1,64
Bari	84,41	1,69
Andria	78,53	1,69
Barletta	83,16	1,66
Bari	83,33	1,67
Nicastero	77,66	1,75
Polignano a Mare	81,77	1,66
Bari	83,24	1,65
Gioia del Colle	81,54	1,80
Bari	79,03	1,76
Modugno	80,00	1,78
Gioia del Colle	77,39	1,75
Altamura	77,19	1,83
Somma (39) misur.	3130,47	
Media della Prov.	80,2	
Media 1859-63	80,7	

Lecce	Indice cefal.	Statura
Calimera	75,62	1,66
»	79,38	1,68
Specchia Gallone	74,24	1,70
Otranto	83,70	1,68
Pisignano	70,62	1,75
Ceglie Messapico	85,95	1,75
Brindisi	83,42	1,75
Ugento	77,88	1,65
S. Cassiano	74,37	1,70
Lecce	77,25	1,76
Brindisi	79,23	1,76

Lecce	Indice cefal.	Statura
Francavilla Fontana	71,50	1,68
Nardò	74,75	1,69
Nardò	78,65	1,71
Brindisi	81,18	1,72
Gragnano	78,84	1,67
Surbo	73,89	1,70
Muro Leccese	76,53	1,69
Ostuni	79,47	1,70
Brindisi	82,32	1,66
Copertino	78,42	1,66
Francavilla Fontana	81,18	1,76
Ostuni	84,24	1,70
Matino	77,72	1,78
Strudà	73,10	1,66
Soleto	74,87	1,67
Lequile	78,35	1,67
Squinzano	75,00	1,69
S. Donato	76,06	1,66
Nardò	72,82	1,69
Bagudo del Salento	73,71	1,67
Sole	76,56	1,72
Castri	75,86	1,80
Calimera	76,65	1,65
»	81,18	1,69
Nardò	75,77	1,75
Mesagne	79,06	1,68
Statte	81,12	1,73
Grottaglie	78,33	1,68
Mottòla	80,53	1,67
»	80,95	1,65
Leporano	76,29	1,65
Manduria	76,32	1,68
Castellanetta	74,21	1,65
»	82,35	1,76
Villa Celiera	87,03	1,72
Somma (47) misur.	3585,41	
Media della Prov.	76,3	
Media 1859-63	78,4	
Media per tutte le Puglie attuali	77,8	
Idem. 1859-63	79,8	

Genova	Indice cefal.	Statura
Albenga	85,79	1,70
Borzonasca	80,20	1,72
Bolzaneto	85,26	1,72
Calizzano	80,61	1,67
Cicagna	84,31	1,88
Finalborgo	83,94	1,75
Genova	81,03	1,66
Sestri Levante	84,21	1,72
Sarzana	88,27	1,67
Sesta Godano	84,21	1,65
Spezia	79,10	1,66
Sampierdarena	83,08	1,67
Voltri	88,04	1,74
Vezzano	84,70	1,68
Vigomasso	82,35	
Cairo Montenotte	73,63	1,68
Sassello	85,29	1,73
Savona	77,66	1.72
Varazze	84,38	1,71
Recco	79,19	1,79
Somma (20) misur.	1655,25	
Media della Prov.	82,7	
Raffronto 1859-63	82,4	

Imperia	Indice cefal.	Statura
Ceriana	84,42	1,70
Pieve di Teco	77,66	1,71
S. Remo	96,41	1,65
»	83,33	1,72
Somma (4) misur.	341,82	
Media della Prov.	85,2	
Raffronto 1859-63	82,2	
Per tutti i Liguri (24) media attuale	83,9	
Id. id. 1859-63	82,3	

Massa	Indice cefal.	Statura
Marciaso	82,07	1,75
Ceserano	80,63	1,66
Soliera	84,83	1,66
Aiola	74,24	1,74
Montignoso	85,33	1,68
S. Terenzio	75,66	1,71
Villafranca	80,00	1,66
Fivizzano	78,24	1,69
S. Terenzio	80,42	1,74
Vignola	78,97	1,83
Alebbio	83,96	1,72
Caprigliola	78,42	1,72

Massa	Indice cefal.	Statura
Ceserano	81,25	1,77
»	77,60	1,62
Aulla	77,25	1,74
S. Terenzio	81,58	1,74
Villafranca	81,77	1,65
Carrara	83,42	1,76
Somma (18) misur.	1445,64	
Media della Prov.	80,3	
» del 1859 63	80,3	

Lucca	Indice cefal.	Statura
Fibialla	82,98	1,74
Lucca	75,24	1,77
Calessio	79,27	1,80
Borgo a Mozzano	75,76	1,73
Castelnuovo Garfag.	72,82	1,74
Modigliano	79,26	1,75
Massa Rosa	78,19	1,76
Fosciandra	77,89	1,75
Dezza	77,04	1,68
Sellano	76,35	1,69
Lucca	75,00	1,65
Dallisotto	73,74	1,70
S. Macario in fiera	73,74	1,72
Malborghetta	80,42	1,68
Luzzano	82,38	1,72
Castiglione Garfag.	78,61	1,70
Matraia	80,10	1,71
S. Michele di Piazza	75,24	1,72
Pescaglia	77,55	1,68
Lugliano	78,80	1,65
Colognola	78,06	1,66
Somma (21) misur.	1638,44	
Media della Prov.	78,0	
» del 1859-63	79,7	

Pisa	Indice cefal.	Statura
Crespina	79,47	1,69
Villa Campanile	76,53	1,70
Fabbrica	86,10	1,70
Salina di Volterra	81,97	1,72
Marti	88,40	1,69
Campiglia Marit.ma	80,20	1,72
Lassa	82,07	1,76
Lorenzana	84,00	1,66

Pisa	Indice cefal.	Statura
Lasignano	82,45	1,83
Gello	79,89	1,70
Somma (10) misur.	821,08	
Media della Prov.	82,1	
» del 1859-63	82,7	
Livorno a sè ha	76,65	
aveva nel 1859-63	79,6	

Firenze	Indice cefal.	Statura
Vinci	75,51	1,70
Firenze	77,66	1,76
Carmignano	76,84	1,65
Baccheresco	83,89	1,67
Carmignano	87,57	1.68
Figline Val d'Arno	85,56	1,73
Montale	81,72	1,75
S. Miniato	80,53	1,71
Firenze	87,17	1,70
Piastre	82,70	1,70
Firenze	75,00	1,76
Somma (11) misur.	894,15	
Media della Prov.	83,8	
» del 1859-63	83,1	

Arezzo	Indice cefal.	Statura
Agiosei	85,96	1,65
Cortona	85,08	1,72
Terranova Bracc.lini	79,68	1.72
Poppi	85,16	1,74
Anghiari	84,88	1,67
Lippiano	82,97	1,73
Bibbiena	85,39	1,71
Corezzo	89,56	1,76
Laru Ciuffenna	77,55	1,73
M. S. Savino	84,24	1,70
Arezzo	70,10	1,71
»	82,51	1,70
Fasano	82,45	1,70
Poppi	84,21	1,75
Somma (14) misur.	1159,74	
Media della Prov.	80,5	
» del 1859-63	83,9	

Siena	Indice cefal.	Statura
Siena	81,58	1,66
Pienza	76,80	1,66

Siena	Indice cefal.	Statura
Chiusi	89,27	1,72
Chianti	81,50	1,71
Montepulciano	87,78	1,59
Somma (5) misur.	417,93	
Media della Prov.	83,6	
„ del 1859-63	83,8	
„ Tosc. attuali	82,0	
„ „ 1859-63	82,3	

Perugia	Indice cefal.	Statura
Bevagna	78,01	1,69
Porchiano	82,35	1,67
Tor d'Andrea	82,51	1,69
Petrignano al lago	84,15	1,67
Rocchetta	82,42	1,67
Calvi dell'Umbria	79,38	1,73
S. Terenziano	83,17	1,65
Gubbio	81,68	1,80
Orvieto	76,00	1,68
Tuoro	78,72	1,78
Nocera Umbra	83,77	1,66
Tuoro	79,46	1,68
Alviano	87,22	1,68
Amelia	87,15	1,65
„	86,63	1,65
Otricoli	85,56	1,65
Norcia	83,80	1,65
Collepino	81,58	1,69
Castiglion del lago	86,81	1,70
Orvieto	81,67	1,69
Spoleto	83,06	1,68
Gubbio	84,78	1,69
Piediluco	79,58	1,69
Montone	81,82	1,83
Acubio	74,26	1,73
S. Giustino	79,27	1,79
S. Angelo	92,72	1,73
Gubbio	84,97	1.75
Piedicolle	78,06	1,85
Umbertide	83,07	1,75
Marciano	83,33	1,62
Cerpeto	82,70	1,62
Somma(30) misur.	2639,76	
Media della Prov.	82,8	
„ del 1859-63	84,1	

Roma	Indice cefal.	Statura
Fabbrica di Roma	77,08	1,73
Ferentino	79,08	1,76
„	86,19	1,65
Roma	84,62	1,73
Covitella d'Agliano	87,86	1,68
Bolsena	76,00	1,69
Vetralla	80,41	1,73
Loiani	71,78	1,70
Morlei	79,26	1,69
Orte	78,12	1,78
Marano Equo	79,27	1,73
Morro Reatino	78,13	1,69
Viterbo	74,87	1,65
Cottanello	81,35	1,69
Torrice	83,15	1,73
Ferentino	78,13	1,71
Soriano nel Cimino	76,32	1,67
Manziano	81,58	1,65
Morlupo	78,31	1,70
Roma	81,77	1,68
Civiniglia	81,87	1,69
Roma	79,69	1,66
Castel Giuliano	79,06	1,65
Montebuono	85,56	1,65
Gallicano del Lazio	81,11	1,66
CastiglioneTeverino	81,87	1,71
Frosinone	83,61	1,70
Sezze	84,53	1,64
Bagnaio	80,63	1,68
Alatri	76,77	1,72
Gallese	81,12	1,64
Roma	80,00	1,64
Bieda	81,97	1,67
Poggio Maiano	74,74	1,66
Varco Sabino	81,25	1,72
Canepina	83,51	1,69
Strangolagalli	86,19	1,71
Roma	84,57	1,76
Segni	78,35	1,82
Varco Sabino	74,26	1,72
Orvieto	88,82	1,76
Manziana	85,16	1,76
Tuscani	81,52	1,78
Celle di Castro	82,45	1,72
Istia di Castro	81,25	1,74
Pisoniana	73,33	1,72

Roma	Indice cefal.	Statura
Viterbo	78,57	1,72
Turrita Tiberina	78,40	1,67
Leprignano	73,27	1,68
Turrita Tiberina	78,31	1,66
» »	87,50	1,70
Veroli	87,43	1,72
Breda	76,80	1,60
Orvino	83,61	1,66
Roma	83,89	1,74
Cave	77,00	1,70
Sgurgola	84,27	1,70
Cave	71,43	1,69
Civitella d'Agliano	81,56	1,69
Segni	78,24	1,68
Montelonico	81,62	1,66
Castelnuovo	83,33	1,69
Veroli	87,98	1,71
Frosinone	76,17	1,70
Canibina	79,79	1,66
Ronciglione	70,77	1,65
S. Vito Romano	75,50	1,69
Stipes	77,72	1,66
Toffia Sabina	80,83	1,72
Terracina	80,50	1,68
Somma (72) misur.	5701,65	
Media Laziali att.	80 6	
» del 1859-63	81,0	

Caserta	Indice cefal.	Statura
Pignatoro Teranna	75,52	1,66
Galluccio	79,03	1,71
Arpino	82,45	1,74
Cassino	78,57	1,72
Arpino	88,20	1,71
Cassino	83,05	1,65
Galluccio	84,75	1,71
Rongolisi	76,60	1,67
Rocchetta a Croce	85,87	1,67
Pico	74,11	1,66
Galluccio	82,35	1,71
Caiazzo	79,35	1,79
Fontana Liri	83,33	1,68
Oreno Ausonio	78,06	1,66
Pignataro Maggiore	81,31	1,72

Caserta	Indice cefal.	Statura
Minturno	78,68	1,75
Vitulazio	77,32	1,68
Sessa Aurunca	80,63	1,70
Orta Datella	79,31	1,76
Schiava	80,10	1,66
Campoli Appennino	86,56	1,66
Gioia Sannita	81,71	1,65
S. Marco di Teano	90,12	1,66
Cimitile	82,61	1,68
S. Andrea dei Lagni	84,15	1,70
Cariuola	77,44	1,67
Pedimonte	79,80	1,74
Somma (27) misur.	2190,98	
Media della Prov.	81,3	
» del 1859-63	81,8	

Avellino	Indice cefal.	Statura
Mirabella Telano	83,43	1,69
Frigenti	81,42	1,72
Avellino	81,82	1,71
Vallate	76,68	1,67
S. Angelo a Cancelli	83,42	1,67
Avellino	78,35	1,67
Fontanarosa	83,78	1,73
Borgo	87,72	1,72
Asello del Sabato	72,77	1,65
Rotondi	80,32	1,69
Cesmali	85,00	1,67
S. Michele di Serino	85,03	1,70
Avellino	83,33	1,66
»	76,92	1,62
Luogosano	77,44	1,75
Altavilla Irpina	76,65	1,75
Somma (16) misur.	1294,08	
Media della Prov.	80,8	
» del 1859-63	81,4	

Benevento	Indice cefal.	Statura
Telese	77,89	1,66
Pescola Mazza	80,31	1,68
S. Giorgio Montagna	82,54	1,69
» »	86,96	1,73
Molinara	82,11	1,71
Benevento	78,24	1,66

Benevento	Indice cefal.	Statura
Cusano Matri	80,50	1,73
Ceppaloni	83,16	1,70
Somma (8) misur.	651,71	
Media della Prov.	81,0	
„ del 1859-63	81,1	

Napoli	Indice cefal.	Statura
Boscoreale	82,61	1,72
„	81,25	1,67
Marano	75,65	1,72
Cappella d. Ganciani	83,24	1,70
Arzano	81,77	1,69
Piano di Sorrento	83,87	1,77
Melida	79,08	1,76
Napoli	79,80	1,68
Qualiano	78,31	1,69
Luignano	83,43	1,70
Resina	80,00	1,76
Barano d'Ischia	83,07	1,72
Agnano	80,73	1,72
S. Antonio Abate	86,29	1,72
„ „	80,93	1,69
„ „	78,76	1,85
Bacoli	83,33	1,78
Castellammare di S.	83,24	1,73
Frattamaggiore	78,42	1,75
Napoli	86,02	1,69
Chiaiano	81,01	1,69
Lacoameno	77,66	1,72
Pollene Trocchia	74,61	1,72
Qualiano	79,03	1,81
Torre Annunziata	75,51	1,71
Resina	78,87	1,81
Scanzano	84,54	1,72
Napoli	84,04	1,76
„	82,35	1.69
Grumo Nevano	77,44	1,68
Castellammare di S.	80,65	1,71
Parano	86,26	1,75
Napoli	83,51	1,70
Foria d'Ischia	78,79	1,64
Pozzuoli	81,00	1,77
„	84,04	1,77
Napoli	84,07	1,68
„	82,45	1,73

Napoli	Indice cefal.	Statura
Secondigliano	88,04	1,68
Napoli	82,42	1,71
„	79,19	1,70
„	78,26	1,66
Bagnoli	79,37	1,72
Castellammare di S.	80,00	1,66
Portici	85,33	1,66
Somma (46) misur.	3658,14	
Media della Prov.	79,5	
„ del 1859-63	82,6	

Salerno	Indice cefal.	Statura
Salerno	88,65	1,73
Pontefratta	85,48	1,71
Stella Cilenta	82,11	1,70
Laviano	82,20	1,71
Eboli	74,75	1,70
Sarno	77,49	1,67
Nocera Superiore	78,92	1,66
Palemonte	77,95	1,76
Battipaglia	82,20	1,76
Tegiano	81,08	1,72
Caprioli	83,43	1,70
Tegiano	86,26	1,70
S. Angelo Fasanello	80,21	1,70
Torchiaro	85,71	1,65
Nocera Inferiore	81,18	1,69
Olevano s. Tusciano	85,42	1,70
Gioffoni Valle Piano	82,38	1,75
Salerno	87,03	1,78
„	81,77	1,77
Roccapimonte	79,19	1,72
Aqui	82,97	1,66
Monte Corv. Ravella	87,91	1,69
Serre	84,44	1,70
Felitto	85,41	1,71
Salerno	81,82	1,72
Nocera Inferiore	76,44	1,72
Ogliastro Cilento	84,07	1,67
Mercato S. Severino	75,65	1,76
Contursi	82,26	1,71
Rofrano	78,84	1,67
S. Arsenio	82,07	1,69
Eboli	86,10	1,70
Corbora	80,25	1,65
Secano	78,97	1,65

Salerno	Indice cefal.	Statura
Baronissi	83,08	1,76
Salerno	83,94	1,72
S. Lucia	80,95	1,70
Sala Consilina	79,79	1,66
Baronissi	82,20	1,69
Santamaria	82,62	1,70
Salerno	81,44	1,79
»	78,00	1,77
Somma (42) misur.	3442,22	
Media della Prov.	81,9	
» del 1859-63	82,7	
» Campania att.	82,9	
» » 1859-63	82,1	

Potenza	Indice cefal.	Statura
Pignola	88,00	1,70
Monte Mifone	81,77	1,69
Savoia di Lucania	83,33	1,72
Castel Mezzano	77,84	1,69
Palazzo S. Gervasio	81,97	1,74
Teana	76,00	1,72
Ruoti	85,16	1,70
Somma (7) misur.	574,07	
Media della Prov.	82,0	
» del 1859-63	80,8	

Catanzaro	Indice cefal.	Statura
Nicotera	77,01	1,66
S. Andrea Jonio	75,77	1,69
S. Pietro Apostolo	78,65	1,70
Gimigliano	72,73	1,68
Saveglia	76,24	1,74
S. Maria	75,81	1,68
Vazzano	81,36	1,66
Catanzaro	86,19	1,69
Nicastro	76,96	1,73
Sallice superiore	75,12	1,68
Catanzaro	78,49	1,68
Arena	81,48	1,70
Briatico	76,96	1,71
Carlopoli	81,28	1,69
Settengiano	73,50	1,67
Staletti	73,68	1,75
Nicola d'Alto	77,20	1,72

Catanzaro	Indice cefal.	Statura
Maide	79,68	1,70
Limbadi	75,13	1,70
Nicastro	73,27	1,72
Scandale	78,95	1,65
Somma (21) misur.	1625,46	
Media Prov. attuali	77,0	
» del 1859-63	78,5	

Cosenza	Indice cefal.	Statura
Cosenza	83,42	1,66
Campana	81,22	1,72
Castrovillari	77,50	1,73
S. Demetrio Corone	75,73	1,66
Altilia	79,89	1,70
Villa Piana	76,84	1,73
Domanico	71,57	1,67
Belvedere maritt.	81,22	1,73
Longoluco	75,90	1,68
Amantea	76,17	1,67
Cosenza	72,82	1,75
»	74,51	1,74
Paola	83,07	1,70
Loncabucca	74,38	1,73
Somma (14) misur.	1084,24	
Media della Prov.	77,5	
» del 1859-63	77,9	

Reggio Calabria	Indice cefal.	Statura
Pellaro	77,37	1,66
Casignano	77,27	1,66
Gerace	85,29	1,65
Molocchio	75,77	1,66
Ardore	76,29	1,68
Molocchio	76,72	1,67
Palmi	74,24	1,77
Reggio Calabria	80,54	1,73
Sant'Ilario Jonio	81,28	1,74
Cinquefrondi	83,33	1,63
Somma (9) misur.	788,10	
Media della Prov.	80,7	
» del 1859-63	79,0	
» di tutte le Calabrie attuali	78,4	
» 1859-63	78,4	

Caltanisetta	Indice cefal.	Statura
Butera	77,78	1,66
Sommatino	75,68	1,65
Somma (2) misur.	153,46	
Media della Prov.	76,73	

Catania	Indice cefal.	Statura
Palagonia	75,68	1,67
Acireale	78,95	1,67
Bronte	72,92	1,65
Somma (3) misur.	237,55	
Media della Prov.	79,1	
Raffronto 1859-63	79,7	

Girgenti	Indice cefal.	Statura
Girgenti	80,56	1,66
Castrofilippo	75,68	1,65
Favara	83,33	1,63
Somma (3) misur.	239,57	
Media della Prov.	79,8	
„ del 1859-63	80,1	

Palermo	Indice cefal.	Statura
Ficarazzi	73,68	1,63
Castelbuono	76,32	1,64
Montemagg. Belsito	73,68	1,69
Sclafani	73,68	1,63
Somma (4) misur.	297,36	
Media della Prov.	74,34	
„ del 1859-63	79,1	

Siracusa	Indice cefal.	Statura
Comiso	83,16	1,65
Franco Fonte	76,02	1,65
Solarino	75,68	1,65
Riolo	78,95	1,66
Noto	78,38	1,64
Somma (5) misur.	392,97	
Media della Prov.	78,45	
„ del 1859-63	80,6	

Messina	Indice cefal.	Statura
Mistretta	78,19	1,67
S. Pier Miceto	70,00	1,71
Montagnareale	75,68	1,62
Mistretta	80,56	1,62
S. Filippo Super.	76,32	1,64
Somma (5) misur.	380,75	
Media della Prov.	76,15	
„ del 1859-63	78,8	

Trapani	Indice cefal.	Statura
Monte S. Giuliano	82,35	1,69
„ „	80,00	1,63
Somma (2) misur.	162,35	
Media della Prov.	81,1	
„ del 1859-63	79,1	
„ dei (22) Siciliani attuali	78,0	
„ 1859-63	79,6	

Cagliari	Indice cefal.	Statura
Capoterra	77,50	1,68
Cabras	76,92	1,65
Dolianova	72,82	1,69
Jerzu	75,68	1,65
Seulo	70,00	1,69
Pula	78,38	1,77
Sanluri	79,41	1,65
Trattalias	78,95	1,66
Tresnuraghes	86,11	1,67
Somma (9) misur.	695,77	
Media della Prov.	77,31	
„ del 1859-63	77,2	

Sassari	Indice cefal.	Statura
Ozieri	77,55	1,72
„	72,73	1,74
Bolotana	75,00	1,67
Bono	81,08	1,65
Nuchis	81,08	1,72
Orotelli	78,95	1,65

Sassari	Indice cefal.	Statura
Nughedu	83,33	1,70
Putifigari	81,08	1,66
Sassari	77,50	1,68
S. M. Arzachena	80,00	1,73
Terranova	78,38	1,67
Tissi	81,08	1,66
Somma (12) misur.	847,76	

Sassari	Indice cefal.
Media della Prov.	76,5
» del 1859-63	78,1
Media dei Sardi	
(21) attuale	76,7
Id. 1859-63	77,5

Riassumendo i risultati delle misurazioni degli indici cefalici fra i due estremi dello stato attuale confrontato col periodo 1859-63.

	N° dei misurati	Attuali	1859-63
Settentrionali (Valle Padana)	362	84,6	85,0
Centrali coi Liguri	230	83,9	82,3
Meridionali	348	80,0	80,5
Isolani	43	77,3	78,5
Media generale	985	81,6	81,8

In conclusione le medie degl'indici cefalici si sono mantenute costanti con oscillazioni minime di millimetri da quelle dei nati del 1859-63 ai ventenni d'oggi. Tale costanza si ripete tanto per la media generale italiana, quanto, per calzante controllo, nelle regioni singole; per le quali, come spesso per le provincie individualmente, le cifre si rispondono appuntino fedelmente.

APPENDICE II

L'ITALIANO NELL'ALTO ADIGE

Seguono in forma di Appendice due Carte rappresentanti lo stato dell'italianità, specie nei riguardi della lingua nell'Alto Adige e nella Dalmazia al momento della occupazione nostra.

Sono due *istantanee* prese allo scopo di fissare la realtà delle cose, prevedendo — facile profezia — le alterazioni che vi avrebbe portato la reazione succeduta anti-italiana. Infatti dopo la inchiesta immediata delle prime settimane, quando vi ritornammo sopra per controllarla, non poche porte si trovarono chiuse pel riesame del materiale; e non poche persone ufficiali o ufficiose colle quali l'altra volta avevamo conferito liberamente in italiano, parvero a questa aver dimenticato la nostra lingua.

Ma non fu difficile prendere e mantenere i contatti colla verità, oltre alla sua evidenza per la preparazione fatta sull'opera monumentale dell'*Archivio per l'Alto Adige* condotta valorosamente da Ettore Tolomei e dai *prontuarii* della Soc. Geogr. Italiana (1); ma specialmente nel caso tassativo mediante la istruzione di Cesare Battisti, col quale, nello stesso grado di tenenti, col cap. Livio Marchetti, coll'avv. Pischel passammo parecchi mesi all'Ufficio Informazioni della I Armata.

---

(1) Può dirsi che l'opera della Missione per gli studi sullo stato reale della italianità in confronto degli altri elementi etnografici e linguistici nelle terre rivendicate per l'Alto Adige si risolveva in una constatazione e valorizzazione delle affermazioni sott'ogni aspetto documentate nei 14 vol. delle annate I-XIV dell'Archivio stesso. Cfr. vol. XIV, pp. 305, 440, 567. La Missione da me diretta pel fine anzidetto si componeva del prof. Carlo Errera, geografo, e de prof. Alberto Trauzzi, storico e dialettologo, ricordati colla dovuta gratitudine nella Introduzione.

Il processo di alterazione della verità nelle statistiche ufficiali dell'Austria per l'Alto Adige o Venezia Tridentina non era stato diverso da quello usato per la Venezia Giulia e per la Dalmazia. Esso fu aggravato da circostanze speciali, derivanti dalla diversa condizione culturale, e da altre tendenze istituzionali che non è il caso di analizzare.

La scuola ad esempio. Si annoverarono come tedeschi i fanciulli — e coi fanciulli le rispettive famiglie — che facevano nella scuola uso della lingua tedesca. Ma poichè nella massima parte dell'Alto Adige non si concedevano che scuole tedesche, di necessità quanti erano fanciulli italiani obbligati alla scuola vennero a figurare per tedeschi.

Ma le sopraffazioni combinate colla forza degli organi statali dell'Austria e delle associazioni pangermanistiche *Südmark* e *Volksbund* all'epoca dell'ultimo censimento sono rimaste famose; e stanno consegnate negli atti dell'*Archivio per l'Alto Adige.*

Ma più che insistere e polemizzare sui falsi criterii e sulle errate applicazioni della *Umgangssprache* come elemento determinante della nazionalità, criterii e applicazioni condannati dalla stessa amministrazione austriaca (1), giova ricercare le prove di fatto per ristabilire lo stato reale ed effettivo della *italianità.*

Queste prove si trovano principalmente in tre ordini di documenti:

a) anagrafi attuali;

b) documenti storici;

c) etnografia e antropologia, in quanto si trovava in concorso con queste il dato *d*) linguistico.

---

(1) A Salorno, dove esistono 1000 italiani (odierni abit. 2482) a confessione dello stesso parroco germanista, la statistica ufficiale ne ammise solo 476 nel 1910, dove nel 1900 ne aveva ammessi 779. Bastano pochi esempi: Bolzano α (= 1900) ital. 1493 β (= 1910) 510; Laives α 869 β 349; Magré α 1731 β 131; Ora α 176 β 21, ecc. (v. *Archivio A. A.*, vol. VI, 1911).

Ma a far valere la verità, contro la statistica ufficiale che contrapponeva in Bolzano stessa le cifre, ital. 510 su 24.359 (compresa Dodiciville), i libri parrocchiali davano l'elenco dei nati, morti e sposi:

	Nati ital.		Non ital.	Morti ital.		Non ital.	Sposi ital.		Non ital.
Dic. 1910	14	contro	22	11	contro	26	—	contro	—
Genn. 1911	24	„	55	18	„	42	10	„	14
Marzo „	19	„	12	9	„	15	8	„	25
Medie	19,0	„	23,6	12,2	„	27,6	9,0	„	13,0

Pel febbraio 1911 mancano le cifre dei non italiani; degli Italiani si ebbero N. 14, M. 19, S. 16.

a) **Anagrafi.**

Uno dei mezzi più sicuri per la misura della proporzione dei due elementi è quello della ricorrenza dei nomi delle famiglie insediate nelle singole località.

Abbiamo perciò tratto dai registri dei Municipii e delle Parrocchie ed elencati i detti nomi di famiglia; scegliendo appunto le città che come Bolzano sono il centro politico del commercio ultramontano e principal focolare del pangermanismo; o come Merano, capitale della regione più anticamente intedescata ai piedi di Castel Tirolo, nella quale convergono le valli Venosta, di Senale (Casinale) e Passiria, patria quest'ultima di Andrea Hofer. E abbiamo aggiunto a quelli della città i registri dei minori paesi, comuni e parrocchie, come: Maia superiore e inferiore (Ober-Mais e Unter-Mais), Forst Marling. Questi spogli ci dànno un risultato che non sarà inatteso per chi ha considerato i precedenti storici, come di Bolzano, la cui anagrafe annoverava quasi il 30 % di famiglie italiane.

L'elenco generale delle famiglie di Bolzano con Gries e Dodici-ville (Zwölfmalgrein) ha reso: Nomi tedeschi 2237, contro Nomi italiani 839, Nomi incerti o di diversa origine 185, ossia dell'insieme Tedeschi 70 %, Italiani 27,3 %, incerti 2,7 %.

L'elenco delle famiglie di Merano ci ha dato: Tedeschi 858, Italiani 233, incerti 103; ossia la proporzione: Tedeschi 71 %, Italiani 20 %, incerti o stranieri 8,3 %.

Non pochi nomi di origine italiana hanno ricevuto una desinenza -ĔR (quando non sia -ARIO -ERO veneto -ÉR) aggiunta per falsa analogia, come è avvenuto coll'-IĆ -IĆ nei paesi d'infiltrazione slava. Fra questi caratteristico il nome dei PERATHONER e PERATONER, molto noto in Italia, che è un PIERANTONI e PERANTONI. Benchè si dovrebbero registrare tali nomi fra gli Italiani, li poniamo per maggior cautela tra i vari e incerti; salvo quelli che hanno il corrispondente genuino Italiano, sia Veneto-Lombardo sia Ladino. Possiamo chiamare questa una *lista greggia* e provvisoria, richiedendosi una analisi specifica per la ricostituzione di quei nomi che hanno subìte più profonde alterazioni; sopratutto pei nomi ladini di origine. Ciò facendo si potrà elevare la proporzione dell'elemento italiano-ladino ad una cifra più corrispondente a quella demografica; anche non tenendo conto delle traduzioni, come: *Sartori* in *Schneider*, *Fabbri* o *Fabbris* in *Schmid*, *Callegari* in *Schuster*, ecc.

Le famiglie di Maia superiore risultavano dai registri del Comune e parrocchiali: Ted. 366, Ital. 160, incerti 45; ossia Ted. 63 %, Ital. 29 %, incerti 8 %.

Le famiglie di Maia inferiore erano date dai registri parrocchiali: Tedeschi 650, Italiani 245, incerti 70; ossia la proporzione di Ted. 67,3 %, Ital. 26,5 %, incerti 6,2 %.

Molti di questi nomi italiani e ladini sono alterati e ridotti irreconoscibili dalla grafia dei parroci, forse meno intenzionalmente ma più arbitrariamente; si riscontrano in parte con quelli di altri luoghi, come ad esempio: Validji(ć) = Valigi e Valisi, Visinteiner = Visentini, Wanni(ch) = Vanni.

Le famiglie di Forst-Marling o Foresta Marlengo, comprendevano nei registri del Comune: Tedeschi 193, Italiani 65, incerti 13; ossia la proporzione di Ted. 70 %, Ital. 25 %, incerti 5 %.

Anche qui non pochi nomi italiani sono ridotti a grafia tedesca, sebbene in minor numero che nei registri parrocchiali: Matzold = Mazzola o Mazzoldi, Marseiller = Marsili, Thoni = Toni, Wenin = Venini.

b) Documenti storici.

Gli Atti del primo Regno Italico, dal 1810 al 1814, relativi all'uso della lingua italiana, constatanti e prescriventi:

1) la universalità della lingua italiana nel dipartimento dell'Alto Adige;

2) la concessione in via eccezionale e temporanea dell'uso della lingua tedesca pel solo distretto di Bolzano, a conferma della bilinguità di questo;

3) atti e sentenze pronunciate dal Tribunale civile e correzionale di Bolzano in tutta lingua italiana;

4) necessità e prescrizioni a che i pubblici ufficiali per il distretto di Bolzano possiedano le due lingue;

5) atti di giuramenti prestati dalle autorità locali comunali, intestazioni, suggelli, ecc., tutti in italiano;

6) prospetti, bilanci, preventivi di spese, verbali, deliberazioni consigliari del Comune di Bolzano e allegati;

7) costituzione del Tribunale di commercio di Bolzano: statuti, regolamenti, atti, discorsi inaugurali; tutto in italiano (1).

Costituiscono questi il *termine a quo* più immediato della perpetuità dell'uso dell'italiano nel distretto e nei comuni eccentrici di esso. E va escluso che vi venisse generalizzato per imposizione statale del regno Napoleonico; perocchè anche anteriormente, gli atti del Magistrato Mercantile di Bolzano del precedente secolo XVIII in corrispondenza, o emananti da Monaco, cogli allegati relativi, note di spese, ecc., erano del pari scritti in italiano; compresi i rescritti di Massimiliano Giuseppe, dettati, questi ultimi, indifferentemente ora in tedesco ora in italiano.

---

(1) 1) *Avviso* del Consigliere di Stato Smancini, 30 giugno 1810. Decreti imperiali 4 luglio, 30 settembre, 28 dicembre 1811 — 2) e decreto 1814 — 3) Archivio di Stato di Milano, Cartella 471 — 4) Id. id. id., Cartella 72 — 5) Id. id. id., Casse n. 30 e 31 (Dep. di Lucca) — 6) Id. id. id., Busta 1018, n. 965 — 7) Id. id. id., Cartella 34.

Il *termine ad quem* di questo uso dell'italiano, e in ogni caso della bilinguità degli atti italiani ufficiali nell'Alto Adige, ci conduce ben oltre il 1859 — nonchè al 1866 — epoca della acuita, sistematica e statale pangermanizzazione della zona; e fino ai tempi recentissimi degli atti e pubblicazioni ufficiali comunali: esempio l'Annuario Ufficiale in cui gli statuti stessi della città di Bolzano, pubblicati nel testo bilingue a fronte nell'anno 1884.

c) Dati antropologici.

La seguente tabella, desunta dalle memorie di Holl, rappresenta la frequenza relativa dei differenti tipi del cranio cerebrale nelle valli Atesine sotto segnate, sopra 1536 misurazioni:

	D	*M*	*B*	*I*	*D*	*M*	*B*	*I*
Val dell'Inn (di sotto) .	2	20	35	21	2,5 %	25,6 %	44,9 %	26,9 %
Zillerthal, colle ramificaz.								
Tuxerthal e Gerlosthal	17	121	120	26	5,9 %	42,6 %	42,2 %	9,1 %
V. Vipitena	2	13	39	19	2,7 %	17,8 %	53,4 %	26,0 %
Valle Aurina	—	—	13	14	—	—	48,1 %	51,8 %
V. Pusteria, coi luoghi Sais								
e S. Giorgio	—	8	72	78	—	5,0 %	45,5 %	49,3 %
Val di Badia Gadera . .	—	1	5	9	—	6,6 %	33,3 %	60,0 %
Val d'Ega	—	—	3	7	—	—	30,0 %	70,0 %
V. Gardena	—	—	7	11	—	—	38,8 %	61,2 %
Patznauerthal	13	76	487	298	1,3 %	8,7 %	55,8 %	33,8 %
	33	239	781	483	2,1 %	15,6 %	50,8 %	31,4 %

Da essa risulta che le quattro forme del cranio cerebrale si riscontrano su 1536 cranii delle valli sopra indicate esaminati nei seguenti rapporti: la Dolicocefala nel 2,1 %, la Mesocefala nel 15,6 %, la Brachicefala nel 50,8 %, la Iperbrachicefala nel 31,4 %; e che le differenti forme sono inegualmente distribuite nelle varie valli del paese. Infatti, i dolicocefali si incontrarono solamente nelle valli del Tirolo, in una proporzione variabile da 1,3 a 5,9 %, mentre nessuna traccia di essi fu rinvenuta nell'Alto Adige, confinante col Trentino. Nello stesso Alto Adige anche i mesocefali sono scarsi (da 0 a 6,6 %), mentre vi abbondano gli iperbrachicefali (da 49,3 a 70,0 %).

Fra le condizioni craniologiche delle valli trentine e quelle delle valli del Tirolo, osserviamo invece delle relazioni opposte. Infatti, in queste ultime sono le forme craniali allungate (dolicocefali da 2,7 a 5,9 %, mesocefali da 17,8 a 42,6 %), e relativamente meno numerosi gli iperbrachicefali (da 9,1 a 26,9 %). È da notarsi però, che la parte più occidentale del Tirolo (Patznauerthal) offre condizioni più vicine a quelle delle valli dell'Alto Adige (dolicocefali 1,3 %, mesocefali 8,7 %, ed iperbrachicefali 33,8 %).

Il fenomeno dell'apparire della dolicocefalia ai due estremi è consentaneo per il versante italiano scendendo dalla zona del tipo alpino verso il dominio Padano, specialmente cenomanico e per il versante tirolese scendendo verso il dominio germanico.

La seguente tabella riassume la distribuzione delle diverse forme cefaliche: Dolicocefale (*D*), Meso- (*M*), Brachi- (*B*), Iperbrachicefale (*I*) (su 712 cranii e 776 vivi) nelle varie valli trentine:

	D	*M*	*B*	*I*	*D*	*M*	*B*	*I*
Val d'Adige	—	11,1	55,5	33,3	—	18,0	58,0	24,0
Giudicarie	—	—	—	—	2,0	22,0	51,3	24,7
Val di Non e di Sole . .	—	18,7	62,5	18,7	2,5	21,4	52,2	23,9
Valsugana	0,6	28,4	49,5	21,4	0,8	21,6	54,4	23,2
Val di Fiemme	—	—	—	—	—	23,1	61,5	15,4
Val di Fassa.	—	12,9	43,8	43,3	—	8,5	42,4	49,1
Lavarone	—	—	—	—	—	16,7	51,4	30,9
Luserna	—	—	—	—	—	27,8	50,0	22,2
Totale	0,3	19,5	46,7	33,5	1,2	21,5	51,2	26,2

In conclusione, fra i 712 cranii trentini esaminati, si sono trovati 2 dolicocefali nella proporzione del 0,3 %, i mesocefali in quella del 19,5 %, i brachicefali in quella del 46,7 % e gli iperbrachicefali in quella di 33,5 %. Su 776 viventi si trovarono: dolicocefali 1,2 %; mesocefali 21,5 %; brachicefali 51,2 % e iperbrachicefali 26,2 %. Volendo assommare le osservazioni fatte sui cranii con quelle fatte sui viventi, abbiamo sul totale di 1487 individui:

Trentino e Val d'Adige:	Dolicocefali	11 = 0,7 %
„ „	Mesocefali	306 = 20,6 %
„ „	Brachicefali	730 = 49,0 %
„ „	Iperbrachicefali . . .	441 = 29,7 %
Alto Atesine e Tirolesi:	Dolicocefali	33 = 2,1 %
„ „	Mesocefali	239 = 15,6 %
„ „	Brachicefali	781 = 50,8 %
„ „	Iperbrachicefali . . .	483 = 31,0 %

Carlo Salvioni avea individuata la zona dei dialetti alpini collegati per la ricorrenza dei comuni fenomeni fonetici, nel sistema che abbiamo a suo luogo riassunto.

Clemente Merlo rivendica l'unità dei dialetti dell'arco alpino ladino-veneto-lombardo, dove si è verificata quasi per tutto una medesima condizione etnografica di interferenze di elementi, in prevalenza liguri, veneti e celtici.

Carlo Battisti, nel prezioso libro di studi di storia linguistica e nazionale

del Trentino, ritesse colle fila tenaci della geonomastica il legame di una parentela linguistica preromanza e pregallica (cenomanica) e più probabilmente reto-etrusca; la quale si estende per la medesima zona a confermare in più remoti periodi (fors'anco ibero-liguri) le stesse comuni attinenze.

Codesti vestigie fonetiche ed elementi lessicali, dove ancor malleabili o dove petrefatti, conducono alla luce le successive stratificazioni etniche e le reazioni che esse hanno una sull'altra esercitato, fino alla immistione più superficiale degli elementi linguistici germanici documentate solo posteriormente al sec. XII.

Non fu difficile alla Commissione per la toponomastica liberare dall'ultima vernice tedesca con arte, spesso grossolana, indotta sopra i primitivi nomi geografici; e verrà fatto di scoprirvi anche i più antichi, quelli ad es., che tradiscono la stratificazione romanza della Val Venosta la quale congiungeva il ladino delle valli orientali col ladino delle valli alpine occidentali (Grigioni). Sono esempii come quelli citati del lombardo Ticinese nella valle della Reuss (1).

Ora, attinenza, persistenza e resistenza, reagenti alle imposizioni linguistiche, di infiltrazioni o di dominazioni allogene, sono tutte dipendenti dal fatto fondamentale antropologico. Sta questo nella comunanza della razza alpina, stretta al suolo, dove ha resistito tenacemente coi caratteri proprii, principalissimo quello della brachicefalia e della frequente iperbrachicefalia. Caratteri che non si limitano a stringere in una fascia sola Ladini della Venezia Tridentina con quelli della Svizzera, ma si stendono a tutto l'arco delle Alpi, dalla Savoia alle Dinariche, contrassegnando colà il più antico e più primitivo tipo umano.

Assalito nell'ultima fase storica dal dolico biondo germanico dal lato settentrionale come dal bruno mediterraneo, esso ha reagito per la nota virtù di assimilazione indigena. In questa lotta di elementi come il germanesimo non si duole del suo progresso nelle valli dal lato del settentrione nel Tirolo, non deve dolersi del processo assimilativo, spontaneo che le sue propaggini subiscono sul versante latino. E ricordiamo come un'autorità di casa sua, di Monaco, Sigmund Günther, rendendo piena giustizia all'Italia scriveva: " Sia espressamente osservato, che, se noi prediciamo una graduale sparizione dei resti ultimi germanici nell'alta marea romanza che li frange d'intorno, non è che si voglia fare il minimo rimprovero al Governo e al popolo d'Italia. Si ha piuttosto a che fare con un processo

(1) La Commissione di toponomastica per la restituzione della forma genuina dei nomi di luogo era composta delle migliori autorità in materia: prof. Vincenzo Crescini presidente, Ettore Tolomei, prof. De Toni, prof. Sforza Cesarini, il cav. Giuseppe Crivellari dell'Istituto Geografico Militare; e il compianto Ottone Brentari.

naturale pressochè inevitabile, simile a quello cui non potè sottrarsi lo slavo venedico nella Lusazia, il ladino nel Tirolo, il frisone sulla nostra costa settentrionale „.

Le conclusioni risultanti dal triplice ordine di constatazioni etnografico-linguistiche e diplomatico-statistiche si riassumono:

1) che il tipo antropico della popolazione odierna dell'Alto Adige non è germanico ma origina da quello primitivo più prossimo delle genti reto-illiriche romanizzate, ed attiene e si accomuna a quello dei contermini: trentino, cogli alto veneti e alto lombardi, e romancio-grigione;

2) che fino al principio del secolo XIX la lingua ufficiale in Bolzano, anche nei rapporti col governo di Monaco, fu normalmente la italiana, e che tale si mantenne (e in gran parte si mantiene) specie nei tribunali e per le pubbliche istituzioni commerciali bene innanzi nel detto secolo, fin quasi alla metà (1859);

3) che circa un terzo delle famiglie son di nome e di fatto italiane, nel centro stesso dell'azione germanica, in Bolzano; come risulta dalle anagrafi e dai registri parrocchiali delle nascite, delle morti e dei matrimoni;

4) che gli idiomi, italiano, lombardo, veneto o ladino, sono intesi e parlati al bisogno, con qualche eccezione delle valli settentrionali più remote dai due terzi degli abitanti dell'Alto Adige; e che le pubblicazioni ufficiali in Bolzano furono, fino alla occupazione italiana, bilingui.

APPENDICE III

L'ITALIANITÀ DELLA DALMAZIA

La Carta della Dalmazia, tavv. 59-60 dell'Atlante, prospetta sul terreno il documento ufficiale, imperiale austriaco, che fa giustizia sanzionando lo stato reale della italianità nella Dalmazia.

Riproduciamo il documento medesimo nella sua forma e integrità, quale fu ritrovato e autenticato dalla Presidenza della Luogotenenza dalmata; e tale dal prof. Errera e da me presentato alla Conferenza della Pace a Parigi.

Ciò che l'italianità della Dalmazia può attendersi dal destino, spesso più savio degli uomini che governano le sorti dei popoli, nessuno osa dire; ma utile e meritorio sarà aver salvato per la storia futura la prova del fatto.

Il documento I. R. austriaco porta per intestazione *Ausweis der Dienstsprache sämmtlicher Gemeinden Dalmatiens* " Istruzione circa la lingua ufficiale in tutti i Comuni della Dalmazia „. E per prima cosa lo diamo in facsimile fotografico, rendendo sulla Carta rappresentati in rosso i Comuni di lingua italiana, in grigio quelli di lingua slava, col rosso cerchiato di azzurro i Comuni bilingui. Con circoletti minori sono segnati i nuclei secondarii di Italiani: in pieno, o striati, o semplici, a seconda del numero di parlanti italiano, maggiore, o minore o minimo.

Dall'" Ausweis „ risulta dunque ufficialmente documentato quanto segue: Degli 84 Comuni politici nei quali suddividevasi nel 1887 la Dalmazia, dovevano servirsi *esclusivamente* della lingua italiana nei servizi pubblici 19 comuni, più delle due lingue italiana o serbo-croata, *prevalentemente* dell'italiana altri 3 comuni.

I comuni usanti la sola lingua italiana erano:

nel capitanato di Cattaro: *Stolivo;*
" " di Curzola: *Cúrzola, Jángina, Lagosta, Orebić, Trappano;*
" " di Lesina: *Comisa, Lissa, Verbosca;*

nel capitanato di Ragusa: *Giuppana, Meleda, Mezzo, Ombla, Stagno, Slano;*
» » di S. Pietro della Brazza: *Néresi;*
» » di Spalato: *Traù;*
» » di Zara: *Arbe, Zara.*

I Comuni usanti delle due lingue con prevalenza dell'italiana erano nel capitanato di Cattaro: *Mulla, Perasto, Teodo.*

Il documento ha carattere ufficiale, come rilevasi con piena evidenza dall'essere stampato in tedesco, lingua ufficiale dell'Impero, e in servizio degli uffici della I. R. Luogotenenza della provincia della Dalmazia; e riferentesi all'ordinanza del 26 aprile 1909 (1).

L'importanza massima del documento deriva dalle considerazioni seguenti: Il documento attesta l'uso della sola lingua italiana nei servizi pubblici in 19 comuni su 84, mentre circa alla stessa data 31 dicembre (1880) gli Italiani ufficialmente erano censiti in numero di 27.305 di contro a 440.282 Slavi; con una proporzione ufficiale del 5,8 per 100.

Stando all'ultimo censimento del 1910 le statistiche austriache davano

---

(1) Quest'ultimo documento è altrettanto importante perchè sancisce in fatto ed in diritto la persistenza dello stato fissato dalle Ordinanze del 1887 e le conferma. La nuova Ordinanza è controfirmata dai Ministri dell'Interno, Istruzione, Giustizia, Lavori P. e Agricoltura (Bilinski, Stürgkh, Bráf, Haerdtl, Ritt, Weiskirchner e Hochenburger) e stabilisce l'uso delle lingue del paese nel servizio esterno colle autorità (art. 1); atti pubblici e decreti nella lingua della parte interessata (art. 2); corrispondenza in lingua italiana da parte dell'autorità per le pratiche insinuate per iscritto o a voce in italiano (art. 3); per ogni atto d'ufficio interno l'italiano *qualora il rispettivo impiegato non possegga all'uopo bastantemente la lingua croata o serba*; nei giudizii collegiali la trattazione deve seguire nella lingua in cui dovrà emettersi la decisione, ma il voto è libero per l'una o l'altra lingua del paese (art. 4); nel servizio tecnico, progetti, fabbisogni, ecc. uso dell'italiano (art. 6); in pubbliche notificazioni (art. 8); i suggelli e tabelle d'ufficio, e timbri postali nelle due lingue (art. 9); autorità scolastiche e istituti d'istruzione secondo la lingua del relativo istituto (art. 10); la presente ordinanza entra in vigore alla più lunga col 1° gennaio 1912 (art. 11).

Ma il peso del decreto cade sulla chiusa di questo articolo, testuale (ultimo capoverso): " L'autorità preposta può prima di questo termine *ordinare l'uso della lingua croata o serba*, nei limiti di questa ordinanza, per un ramo amministrativo, *appena si verifichino le premesse all'uopo decisive* ".

Ossia che gli impiegati posseggano all'uopo bastantemente la lingua croata o serba, secondo l'art. 4. La qual cosa nel 1909 ancora non era. Onde anche pei Comuni dati per serbo-croati era in uso l'italiano, e a questi era diretta la comminatoria di mettersi, nel termine dei tre anni, in grado di sostituirlo col serbo-croato.

la cifra delle varie nazionalità per gli Slavi 610.669 — di cui Croati 505.336 e Serbi 105.335, rispettivamente l'82,8 e il 17,2 per %.

Fra questi non è tenuto conto dei Morlacchi, i quali non sono nè Croati nè Serbi di nazionalità ma rappresentano il fondo di popolazione distinto per caratteri antropologici, per usi e per costumi; e che per abitare in centri periferici dediti alla vita agricola-pastorale sono in più stretto contatto colla popolazione dei contadini slavi e ne assunsero la lingua, mano mano che l'idioma indigeno, il neo-latino dalmatico, andava estinguendosi; ma che a lor volta hanno per secoli conosciuto ed usato il dialetto della dominatrice Venezia, come tuttora lo conoscono ed usano quanti sono in contatto coi centri e coi commerci.

Ma qui comincia e si manifesta il fenomeno nuovo e innaturale registrato dalle statistiche ufficiali adriatiche:

gli Italiani che erano 55.020 pari al 12,5 per % di tutta la popolazione della Dalmazia nel 1865, venivano ridotti quindici anni dopo alla metà 27.305 nel 1880, e giù rapidamente a 16.000 (cifra tonda!) nel 1890, a 15.279 nel 1900; per risalire a 18.028 — ossia al 2,8 per % nel 1901.

La popolazione slava, nello stesso giro di decennii, era salita da 384.180 nel 1865, ai 610.669 del 1910.

Tutto ciò avveniva quando l'Austria paurosa dell'elemento italiano avea interesse a opprimerlo colla massa slava rozza e analfabeta (63,67 per % in media, e fino al 90 % fra i contadini — contro il 17,42 di analfabeti italiani). Per certo se il dominio austriaco avesse continuato di fronte alla minacciata riscossa dell'elemento jugoslavo le sue statistiche ufficiali avrebbero ripreso il cammino inverso: e il piccolo gradino di aumento notato dal 1900 al 1910 avrebbe segnato per gl'Italiani il principio della scala ascendente.

Primo fra gli altri e quando era ancora tempo che la verità venisse fatta valere e fissata, non solamente e tanto per la patria italiana, quanto per la storia, Giorgio Dainelli ha sottoposto le cifre delle statistiche austriache a un diligente e severo controllo, corredando le sue opere dell'Atlante che va per classico.

Colle risultanze dell'analisi di tutti gli elementi e dei diversi lati del problema complesso, pure ammettendo la cifra iniziale di 55 mila Italiani nel 1865, egli giunge nel 1910 alla somma di circa 80.000 italiani, applicando ad essi il calcolo del comune aumento della popolazione della Dalmazia, che si è verificato:

del 0,43 per % nel periodo 1865-80; 1,1 per % nel periodo 1880-90; 1,2 per % nel periodo 1890-1900; 0,8 per % nel periodo 1900-10.

Tra i principali e più espressivi esempî della violenta *capitis diminutio*, bastino le cifre tratte dai successivi censimenti degli elenchi ufficiali austriaci:

Si testifica che il presente prospetto venne stampato quale allegato del dispaccio circolare della Presidenza della Luogotenenza dalmata in Zara del 27 gennaio 1887 No. 242/pr.-

Z a r a li 5 marzo 1919.

Dalla Presidenza della Luogotenenza dalmata.

GOVERNO DELLA DALMAZIA · AFFARI CIVILI ·

AUSWEIS

der Dienstsprache sämmtlicher Gemeinden Dalmatiens.

Bezirk	GEMEINDE	Bedient sich im dienstlichen Verkehr			ANMERKUNG
		ausschliesslich der		sowohl der serbo-kroatischen als italienischen Sprache	
		serbo-kroatischen Sprache	italienischen Sprache		
Benkovac	Benkovac	serbo-kroatisch	—	—	—
	Kistanje	serbo-kroatisch	—	—	—
	Obrovac	serbo-kroatisch	—	—	—
CATTARO	Budua	—	—	Beider	vorzüglich serbo-kroatisch
	Castelnuovo	—	—	Beider	vorzüglich serbo-kroatisch
	Cattaro	—	—	Beider	vorzüglich serbo-kroatisch
	Krtole	serbo-kroatisch	—	—	—
	Dobrota	serbo-kroatisch	—	—	—
	Lastua	—	—	Beider	vorzüglich serbo-kroatisch
	Lustica	serbo-kroatisch	—	—	—
	Mulla	—	—	Beider	vorzüglich italienisch
	Pastrovicchio	—	—	Beider	vorzüglich serbo-kroatisch
	Perasto	—	—	Beider	vorzüglich italienisch
	Perzagno	—	—	Beider	vorzüglich serbo-kroatisch
	Risano	—	—	Beider	vorzüglich serbo-kroatisch
	Spizza	serbo-kroatisch	—	—	—
	Stolivo	—	italienisch	—	—
	Teodo	—	—	Beider	vorzüglich italienisch
	Župa	serbo-kroatisch	—	—	—
Curzola	Blatta	serbo-kroatisch	—	—	mit dem Landesausschusse in serbo-kroatischer Sprache
	Curzola	—	italienisch	—	
	Janjina	—	italienisch	—	
	Kuna	—	—	Beider	
	Lagosta	—	italienisch	—	
	Orebić	—	italienisch	—	
	Trappano	—	italienisch	—	
Imoski	Imoski	serbo-kroatisch	—	—	—
Knin	Drnis	serbo-kroatisch	—	—	—
	Knin	serbo-kroatisch	—	—	—
	Promina	serbo-kroatisch	—	—	—
Lesina	Bogomolje	serbo-kroatisch	—	—	—
	Cittavecchia	—	—	Beider	—
	Comisa	—	italienisch	—	—
	Gelsa	—	—	Beider	—
	Lesina	—	—	Beider	—
	Lissa	—	italienisch	—	—
	S. Giorgio	serbo-kroatisch	—	—	—
	Verboska	—	italienisch	—	—
Macarsca	Drvenik	serbo-kroatisch	—	—	—
	Macarsca		—	—	—
	Vrgorac			—	—

Bezirk	GEMEINDE	Bedient sich im dienstlichen Verkehr			ANMERKUNG
		ausschliesslich der		sowohl der serbo-kroatischen als italienischen Sprache	
		serbo-kroatischen Sprache	italienischen Sprache		
Metković	Metković	serbo-kroatisch	—	—	—
	Fort' Opus	serbo kroatisch	—	—	—
Ragusa	Giuppana	—	italienisch	—	—
	Malfi	—	—	Beider	—
	Meleda	—	italienisch	—	—
	Mezzo	—	italienisch	—	—
	Ombla	—	italienisch	—	—
	Ragusa	—	—	Beider	—
	Ragusavecchia	serbo-kroatisch	—	—	—
	Slano	—	italienisch	—	—
	Stagno	—	italienisch	—	—
Sebenico	Scardona	serbo-kroatisch	—	—	—
	Sebenico		—	—	—
	Stretto		—	—	—
	Zlarin		—	—	—
Sinj	Sinj	serbo-kroatisch	—	—	—
	Vrlika		—	—	—
Spalato	Almissa	serbo-kroatisch	—	—	—
	Bol	fast serbo-kroatisch	—	auch italienisch	—
	Castelnuovo	serbo-kroatisch	—	—	—
	Castel Sućurac		—	—	—
	Castel Vitturi		—	—	—
	Clissa		—	—	—
	Lećevica		—	—	—
	Milna	—	—	Beider	—
	Muć	serbo-kroatisch	—	—	—
	Nerest	—	italienisch	—	—
	Postire	—	—	Beider	—
	Pučišće	fast serbo-kroatisch	—	auch italienisch	—
	Selza	serbo-kroatisch	—	—	—
	S. Giovanni	—	—	Beider	—
	S. Pietro	—	—	Beider	—
	Solta (Grohote)	serbo-kroatisch	—	—	—
	Spalato	—	—	Beider	ionere Sprache serbo-kroatisch
	Traù	—	italienisch	—	—
Zara	Arbe	—	italienisch	—	—
	Nona	serbo-kroatisch	—	—	—
	Novegradi	serbo-kroatisch	—	—	—
	Pago	—	—	Beider	—
	Sale	—	—	Beider	—
	Selve	—	—	Beider	—
	Zara	—	italienisch	—	—
	Zaravecchia	serbo-kroatisch	—	—	—

Località (e Comuni)		1880	1890	1900
Verbosca	Italiani	21	27	4
Bobovischie (Milna)	»	22	18	9
Petrara (Curzola)	»	20	37	15
Metcovich	»	46	51	24
Postire	»	95	138	41
Tenin	»	124	82	114
Macarsca	»	120	124	74
Bol	»	144	47	42
Neresi	»	244	212	42
S. Pietro di Brazza	»	421	94	24
Lesina	»	492	164	69
Arbe	»	567	223	223
Cattaro	»	689	623	310
Sebenico	»	987	1018	858
Comisa	»	1197	52	37
Traù	»	1960	171	170
Cittavecchia	»	2163	150	169
Lissa	»	3292	300	199
Spalato	»	5280	1969	1046

Ebbene, quando si leggono queste cifre, e si vede una popolazione di 1197 abitanti (Comisa) ridotta in un ventennio a 37, una di 1960 (Traù) a 170, una di 2163 (Cittavecchia) a 169, una di 3292 (Lissa) a 199, una di 5280 (Spalato) a 1046, si deve concludere col Dainelli:

" Dunque i censimenti austriaci sono evidentemente una falsità, e in base ad essi, dal 1880 in poi, è assurdo voler fare la statistica degli Italiani di Dalmazia.

" Quale, allora, può presumibilmente supporsi il loro numero?

" Sono stati fatti calcoli in base alle statistiche scolastiche: nel 1895 gli Italiani sarebbero stati 60.000. Sono stati fatti calcoli in base alle statistiche elettorali: ad esempio, a Lesina nel 1911 il candidato italiano ebbe 400 voti, ciò che dà una popolazione italiana di 2000 individui circa, mentre il censimento del 1900 indicava per Lesina 69 Italiani.

" Mi mancano elementi per stabilire calcoli simili. Però c'è un dato di partenza che si può accettare: i 55.020 Italiani del censimento del 1865, quando il governo austriaco non era ancora partito in guerra contro i nostri connazionali d'oltre Adriatico, ma quando però le nazionalità erano già nettamente differenziate.

" Applicando alla popolazione iniziale italiana del 1865 gli aumenti percentuali verificatisi nei varî periodi (0,43 % all'anno tra il 1865 ed il 1880, 1,1 tra il 1880 ed il 1890, 1,2 tra il 1890 ed il 1900, 0,8 tra il 1900 ed il 1910), si raggiungerebbe nel 1910 un totale di 78.628 individui, che *col 1915 avrebbe superato gli 80 mila* ".

Ma di fronte ai dati razionali si schierano i dati di fatto quali si sono assodati nelle relazioni orali e scritte raccolte dagli uomini più autorevoli durante la Conferenza della Pace a Parigi, e sui luoghi nell'inchiesta in Dalmazia col collega geografo prof. Errera e col prof. Ricchieri a noi aggregatosi, che di rinunciatario dinanzi alla verità lealmente si convertì; e ciò ricordo ad onore della sua memoria. E valga per tutti questo rapporto sullo stato di Spalato:

" La Società Operaia Italiana contava (febbraio 1919) circa **1150** inscritti (cresciuti a questo numero, da 700 ch'erano prima della catastrofe della monarchia). Questi inscritti sono garantiti *Italiani*, essi non possono essere attirati ad entrare nella Società dal desiderio di godere dei vantaggi (sussidi alimentari, ecc.), che la Società ottiene dai rappresentanti del Governo italiano, perchè ad ottenere tali vantaggi basta appartenere ad una qualunque delle organizzazioni operaie cittadine: anzi a confessarsi italiani non v'è che da riscuotere noie e vessazioni. Calcolati coi 1150 italiani della Società i membri delle rispettive famiglie, si possono determinare in **6000** italiani **confessati** nel solo ceto operaio.

" La Società degli appartenenti al partito socialista contava nel gennaio 1919, 3667 soci, cresciuti fino a 8000 nel febbraio per poter fruire delle facilitazioni pei viveri. A questa Società (internazionalista) ritengonsi inscritti non più di 150 italiani **dichiarati**: cioè 600 persone, calcolando le famiglie.

" Della borghesia si calcolano italiani circa **3000** cittadini „.

In totale possono ritenersi italiani circa 10.000, e in ogni modo non meno di 9000 su un totale che, secondo il Censimento 1910, si eleva a 22.000 abitanti. Ai 9 o 10.000 andrebbero naturalmente aggiunti tutti gl'Italiani regnicoli che avevano dimora stabile nella città avanti la guerra, oltre ai non pochi elementi che si confesserebbero italiani solo che l'oppressione e la minaccia serba fossero eliminate.

È noto che nel 1919 Spalato inviò alla Conferenza della Pace a Parigi la petizione per l'annessione all'Italia, che portava 8000 firme di Spalatini italiani (1).

---

(1) Possiamo aggiungere queste altre conferme come il caso di Sebenico, cui si assegnavano 858 italiani in tutto, e che aveva una Società operaia *Concordia e Lavoro* con oltre 500 soci; — il Circolo Italiano del Casino con 200 soci esistenti dal 1775; — la *Lega Nazionale* o *Gruppo della L. N.* che mantiene due scuole elementari m. e f. colle 4 classi, frequentate da 300 alunni, in un fabbricato proprio; che si alimenta con mezzi pure proprii, e con oblazioni e massime col ricavo di un ballo in carnevale che rende dalle 8 alle 9000 corone; — la Società del Teatro Mazzoleni; — una Società Filarmonico-drammatica, e una Banda Cittadina che si mantiene con mezzi proprii; — la Società Dante Alighieri che conta oltre 3000 aderenti. Sebenico è costituita

Se fu difficile ristabilire la verità intorno al numero degli Italiani nella Dalmazia, non altrettanto facile torna l'indicare con precisione sulla Carta i luoghi fuori dei maggiori centri, ne' quali si distribuiscono sulla superficie del paese. Perocchè, come già avvertiva il Dainelli, " ci si trova di fronte a difficoltà insuperabili, impedendo la evidente falsità dei censimenti austriaci di tener conto dei dati numerici relativi all'elemento italiano; sia che se ne voglia indicare la densità, sia che se ne intenda rappresentare il valore percentuale rispetto alla popolazione complessiva „. Egli adottò il metodo di indicare con segni speciali i centri ove fu notificata la presenza di nuclei più o meno grandi di italiani dati come presenti dai varî censimenti. Sui quali dati si ricostruivano in un totale di 263 centri dal 1880 al 1900 che avevano una rappresentanza più o meno grande della nazionalità italiana, cioè circa il terzo di tutti i centri della Dalmazia che erano allora 860, compresi i piccoli centri rurali aventi meno di 100 abitanti. Colle aggiunte e rettifiche tratte sia da fonti ufficiali sia dalle dirette inchieste nel 1919, le località nelle quali si riscontrava la presenza di elementi italiani saliva a 270 per la terraferma, e 93 per le isole. Di questi abbiamo segnato solo i dati del censimento del 1900 (180) con quelli forniti dallo Smirich (30). Non ci è stato possibile segnare anche i numeri rispettivi che abbiamo raccolti.

In pari modo applicando con tutta discrezione i criterii risultanti dal confronto fra la cifra ufficiale austriaca e quella reale della popolazione di Spalato, e che valgono fin dove si è potuto verificare per quasi tutte le altre località della Dalmazia, la cifra totale degli Italiani si può elevare da 80.000 a 120.000 e oltre di Italiani pel 1900.

Il rapporto della popolazione assegnata ai Comuni classificati dalle ordinanze sull'uso delle lingue, sovra il totale di 585.823 (dedotti gli alloglotti tedeschi e altri) si stabiliva sul censimento 1900, in: 83.868 ai 19 Comuni di lingua italiana, 335.675 ai 39 di lingua slava, 132.948 ai Comuni mistilingui. Di quest'ultima rubrica distribuendo la metà all'una e all'altra risultano amministrati in lingua italiana 150.350, in lingua serbo-croata 402.147; nel rapporto cioè di 1 : 2,68.

E. Smirich nel suo *Studio sull'Italianità della Dalmazia* (Zara, 1920) a base dei documenti che si trovano in custodia presso il Governatorato della Dalmazia, allega i facsimili di 106 *Suggelli e timbri* dei Comuni della Dalmazia in Italiano, e 204 degli uffici ecclesiastici in latino o italiano.

---

da un nucleo della città di circa 5000 ab., con Borgo a terra 2000 e Borgo a mare 1500, più Gorizza 500, in totale 9000 ab. Allo scopo di neutralizzare elettoralmente la città che dava Podestà e suoi rappresentanti alla Dieta provinciale, e deputati al Reichsrath fu aggregata Cernizza che vi porta attualmente 3000 ab. (nel 1900 l'estratto del censimento, *Gemende-lexicon*, dava 10.072 abitanti tutti insieme; però vi figuravano Cernizza con solo 802 e Gorizza con 2000).

Con questi sta il documento onomastico, dei Nomi di famiglia prettamente italiani che sono in numero di 7630; e dei nomi di famiglia italiani ridotti all'apparenza slava coll'aggiunta dei suffissi (-i)*ch* o *ć* e (o-)v, in numero di 136.

Vuol esser qui ricordato anche come il Libro d'Oro della Dalmazia sanzionato fino al 1848 annoverava 96 *famiglie nobili*. Di queste 85 erano famiglie italiane, e solo 11 non italiane.

Le stesse sabbie mobili si incontrano sull'infido terreno dell'opera austriaca intensificata naturalmente dalla indigena slava dei nomi di luogo.

La topomastica slava è quasi completamente ignorata nelle carte geografiche e idrografiche della Dalmazia fino ai primi decennii del secolo XIX. Vi signoreggia invece la toponomastica coi nomi prettamente italiani di origine e di grafia; e con pochi nomi di origine slava ma in forma italiana.

Questo fatto risulta dall'esame delle carte della Dalmazia di autori spesso tedeschi, qualche volta inglesi, ma più numerosi francesi. La Carta Austriaca della " Idrografia generale del Mare Adriatico „ dell'anno 1825 uscita dall'Imperiale e Regio Istituto geografico ne è la migliore testimonianza; cui fa riscontro una carta recentissima edita ancora nell'anno di guerra 1916 a Vienna dall'Istituto Geografico Militare Austriaco dove i nomi della zona costiera e dell'isolario sono esclusivamente italiani.

Ma per quanto riguarda l'insieme dei nomi locali dell'intero territorio della Dalmazia, l'opera di alterazione della realtà si intensificò dopo il 1866 (1), culminando nella Carta austriaca al 75.000, dove su 13.650 nomi se ne incontrano 11.800 slavi e solo 1800 italiani. Analizzando però i nomi slavi si trova che circa 3800 di questi sono cognomi di famiglia, che è quanto dire dei proprietarii per lo più attuali dei predii; essendosi applicato alla topografia il sistema di dubbia correttezza dei catasti parcellari, che qui serviva egregiamente per il fine politico.

Inoltre si sono trovati altri 3650 nomi slavi che si ripetono più e più volte, confermando il fatto che si osserva generale anche nella Venezia Giulia, della grande povertà cioè del vocabolario toponomastico slavo. Ciò che conclude a elevare al 31 % il numero delle ripetizioni dei nomi locali slavi, mentre per quelli italiani la proporzione è appena del 5 %.

Eliminando da un lato i cognomi familiari che non possono calcolarsi come toponimi, e ristabilendo i toponimi italiani che l'ultima Carta ha violentemente soppressi o arbitrariamente tradotti, la risultanza — basata

(1) Circa il processo di trasformazione dei toponimi dalmati si verifica quello stesso delle alterazioni toponomastiche della Venezia Giulia, analogo al metodo usato per la Venezia Tridentina.

sull'esame di tutti i precedenti cartografici e sul controllo diretto dell'uso attuale — si concreta nelle cifre:

toponimi slavi: 8000 — toponimi italiani: 4750.

Resta da indagare quanti dei primi, ritenuti slavi perchè la loro etimologia non è apparsa ai geografi italiani, debbano invece riferirsi a diversa e più antica origine; pertinenti cioè al fondo primitivo illirico o a stratificazioni successive. Probabilmente a questa luce i toponimi di appartenenti al vero patrimonio slavo di fronte alla somma del patrimonio illiro-italico si ridurranno a minoranza.

Ma qual sia per essere il rapporto numerico dei parlanti italiano o slavo, e il rapporto antropologico, italiana era, e per ora rimane la coltura.

L'analfabetismo raggiunge nelle zone interne della Dalmazia dove l'elemento slavo è prevalente, fino il 90 per %.

Per tutto il resto della Dalmazia la percentuale dell'analfabetismo dà il 17 per % degli italiani, il 64 % dei non italiani.

Ed è del resto sintomatico il fatto che la pubblicazione ufficiale austriaca più recente (del 1913), alla quale abbia dato luogo il censimento del 1910, concluda che in Dalmazia " effettivamente la lingua italiana ha esercitato una forza di attrazione più grande di tutte le altre lingue „.

Ma più che la voce vibrante del campione dell'italianità, del Bajamonti, valga in questa causa l'attestazione, per quanto oggi sorpassata, del deputato italo-croato di Spalato: di Ante Trumbić (ital. Antonio Trombi).

Nella Dieta dalmata egli dichiarò che: " per i bisogni della cultura i croati dalmati avrebbero adottato in avvenire, come aveano fatto nel passato, la lingua italiana „.

E a rincalzo, il noto propagandista slavo Smodlaka aggiungeva che: " l'italiano occorreva ai Croati per ragione di cultura, e che anche quando la Croazia fosse stata costituita, l'italiano sarebbe stato il mezzo potente per far partecipare i Croati dalmati al progresso dell'Europa „.

La mentalità dalmata non può esser oggi così remota da quella che fino a ieri riconosceva qualmente industria, commercio, cultura, derivano alla Dalmazia e vi si alimentano dall'Italia.

Tanto negli atti ufficiali. Ma nella vita reale e giornaliera?

È di ieri la confessione dell'organo più autorevole della opinione pubblica croata di Spalato:

" Pura verità. La Dalmazia parla italiano; lo parla tutto il litorale, e precisamente il ceto colto croato maschi e femmine, le città dalmate di Zara e di Ragusa e persino Spalato, le cittadine dalmate di Traù e di Almissa e così via;

" l'italiano è la lingua della intelligenza croata, pur non essendo la lingua del retroterra dalmato, dei montanari, delle pastorelle e dei pastori;

" l'italiano è anzi la lingua dei gabinetti di lettura croati, dei salotti signorili, dei *boudoirs* e dei palazzi. È perfino la lingua dei balli e dei festini " nazionali „ croati; è la lingua degli impiegati.....

" Per dirla schietta la lingua italiana è la lingua della Castiglia dalmata, dell'insulario dalmato, del ceto colto croato di Dalmazia; dunque la lingua della Dalmazia nazionale cosciente „.

Antropologicamente la Dalmazia si contrappone per proprii e distinti caratteri al tipo slavo. Essa si accosta e per alcuni dei principali elementi si identifica attraverso il Montenegro all'Albania, rappresentando la continuità dell'antica schiatta illiro-epirota; la quale per la permanenza nella sua secolare area geografica ha dato il nome a quel tipo antropologico, chiamato appunto *adriatico* o *dinarico*:

indice cefalico, armonie del cranio, statura e colorito degli occhi e dei capelli.

L'indice cefalico che con la statura segna il carattere più marcato di razza ed è, come elemento osteologico, il più duraturo, parte da un limite massimo di brachicefalia di 89 a 87 nei Dalmati, identicamente agli altri due membri dell'illirismo: il Montenegrino e l'Albanese.

Le stesse misure craniali sono quelle dei discendenti illiro-romani dell'Istria, del Veneto e delle provincie Emiliane e Romagnole lungo la sponda dell'Adriatico fino ad Ancona, la capitale dei Liburni, ed il Piceno.

La misura dei Croati-Sloveni parte invece dalla cifra assai inferiore di 84-83, essendo la media (83) del comune tipo degli slavi dell'Austria.

Dalmati, Albanesi, Montenegrini sono segnalati per le alte stature, che si attengono intorno alla media di 1,70; e questa cifra segnala pure le stature dei Veneti e Istriani, scendendo gradatamente lungo la costa italiana con perfetto pararellismo col fenomeno dell'indice cefalico.

Riguardo a questi caratteri proprii della razza che è stata chiamata appunto dinarica o adriatica, indigena della regione illirica italo-balcanica, il Repley conclude: " It would apparently preclude the possibility of this " as an imported slavic trait; rather does it seem to be indigenous to " the country. From this specific centre outward, especially around the " head of the Adriatic sea, over into Venezia, spreads the influence of " this giantism. It confirms, as we had said, the classical theory of an " Illirian cross among the Venetians, extending well up into Tyrol „.

La Dalmazia non è dunque solo degli Slavi: *la Dalmazia è dei Dalmati.* È una *quasi-nazione.*

Gli Albanesi o Skipetari cogli originali Dalmati e coi Montenegrini sono i moderni rappresentanti degli antichi Illiri che hanno saputo conservare attraverso le vicende dei secoli la indipendenza nazionale, etnograficamente e linguisticamente.

La penetrazione slava se ha potuto condividere nella Dalmazia la favella

cogl'idiomi romanzi dalmatico e veneto, non ha potuto intaccare il tipo antropologico; il quale rimase e rimane ben caratterizzato in quello che gli Slavi stessi riconobbero nei Morlacchi (*Vlachi* e *Moro-Vlachi*).

I Dalmati sono gli Illiri romanizzati in uno stadio più arretrato dei loro fratelli di razza e di destino che sono gli Istriani e i Veneti.

Come dal latino si svilupparono in Francia il francese, in Ispagna lo spagnuolo, in Italia l'italiano, così in Dalmazia dallo stesso latino si sviluppò il *dalmatico*. Le invasioni medioevali slave che ebbero carattere di insediamenti pastorizii e più tardi agricoli, contesero nella parte interna e montana la esistenza al dalmatico; ma fu sopratutto l'italiano col veneto che si sostituì al dalmatico nei centri abitati lungo tutta la costa e le isole per la doppia ragione della grande affinità etnografica e linguistica dei due elementi dalmata e veneto; e dell'essere l'italiano-veneto il veicolo della cultura (1).

Per tali ragioni infatti il veneto-italiano rimane ancora trionfante nelle città, nelle isole, nei comuni aperti al commercio, non solo lungo la costa ma anche nell'interno, contando i moltissimi nuclei d'italianità, distesi come una rete che copre tutto il territorio della Dalmazia.

---

(1) Dei Morlacchi non si tien conto nelle statistiche austriache. Per valutare però la quantità del loro elemento noi abbiamo due dati:

1° che essi costituiscono la popolazione indigena agricola e pastorale della Dalmazia settentrionale;

2° che essi hanno impresse le caratteristiche somatologiche, le quali — incominciando dalla statura e dall'indice cefalico — distinguono il *dalmata* dallo *slavo*.

Citiamo solo gli autorevoli e imparziali competenti della materia: Ripley, *The Races of Europa*, p. 414 e segg. Deniker, *Les Rãces de l'Europe*, 1892-97-88-89. Zampa R., *Anthropologie illyrienne*, 1886. L. Glueck, *Prilog firickoi anthropologyi Albanezû*, Sarajevo, 1896-97. Weisbach A., *die Serbo-croaten der Adriatischen Küstenländer*, 1884. Circa la psicologia slava nel rapporto colla psicologia italiana e il volenteroso e facile adattamento della prima alla veneto-italiana, veggansi le misurate e belle osservazioni di Libero Fracassetti nella *Statistica etnografica del Friuli*.

Per l'idioma romanzo della Dalmazia v. spec. Matteo Bartoli, *Das Dalmatische*, "Schriften der Balkan-Commission, linguistische Abtheilung„: vol. I, *Einleitung u. Ethnographie Illyriens*; vol. II, *Glossar und Texte*, "Atti della i. r. Accademia delle Scienze„, Vienna, 1906. — Il croato dott. G. Cinka, in *Revue de dialectologie romane*, Bruxelles, 1910. Cfr. Ascoli, Biondelli, Mussafia.

187 178